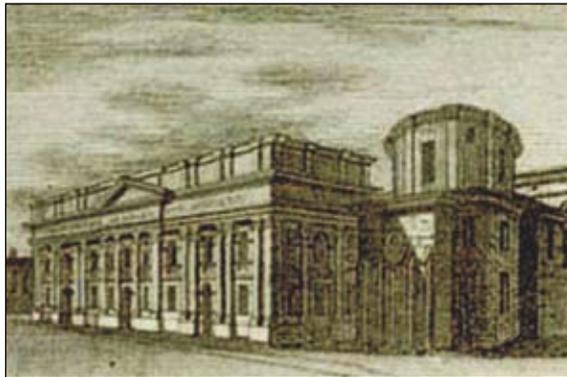




ACCADEMIA NAZIONALE VIRGILIANA
DI SCIENZE LETTERE E ARTI

ATTI E MEMORIE

Nuova serie
Volume LXXXI (2013)



2015

ACCADEMIA NAZIONALE VIRGILIANA
DI SCIENZE LETTERE E ARTI

ATTI E MEMORIE

Nuova serie
Volume LXXXI (2013)



MANTOVA 2015

Questo volume è pubblicato con il contributo di



PROPRIETÀ LETTERARIA

L'Accademia lascia agli Autori ogni responsabilità
delle opinioni e dei fatti esposti nei loro scritti.

ISSN 1124-3783

ATTI

RELAZIONE DEL PRESIDENTE
AL COLLEGIO ACCADEMICO DEL 16 MARZO 2013

Il Presidente apre la seduta ordinaria con la consegna dei diplomi agli Accademici recentemente eletti: il dottor Stefano L'Occaso, Accademico ordinario per la Classe di Lettere e Arti; il professor Ledo Stefanini Accademico ordinario e il professor Renato Marocchi Socio corrispondente, per la Classe di Scienze matematiche, fisiche e naturali. Riferisce quindi che attualmente sono vacanti i seguenti ruoli accademici:

Classe di Lettere e Arti: n. 1 corrispondente;

Classe di Scienze Morali: n. 3 ordinari e n. 1 corrispondente;

Classe di Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali: n. 2 ordinari e n. 4 corrispondenti;

Accademici d'onore a vita: n. 5;

Accademici d'onore pro-tempore: n. 2;

ricorda inoltre che a termini di regolamento (art. 5) gli Accademici ordinari hanno da ora due mesi di tempo per avanzare le candidature.

Il Presidente comunica quindi all'assemblea che all'Accademico professor Mauro Perani in data 28 novembre 2012 è stato conferito il titolo di *Doctor Philosophiae Honoris Causa* della Università Ebraica di Gerusalemme.

Informa inoltre che si prospetta imminente l'ampliamento della sede con la concessione all'Accademia, da parte del Comune di Mantova, dell'intero primo piano del palazzo.

Si sono stabiliti collegamenti con le Accademie vicine per territorio e interessi, con l'intenzione di continuare e approfondire nel prossimo futuro questo tipo di rapporti. In questa attività rientrano pure il protocollo di collaborazione sottoscritto con l'Accademia Bavarese e la ricerca di contatti, in corso, con l'Accademia di Vienna. Sulla medesima linea di collaborazione con enti affini si pone l'ammissione ottenuta di recente all'Unione Accademica Nazionale che vede solo 11 componenti, fra essi i Lincei e la Crusca.

È stato portato a termine dagli Accademici Roberto Navarrini e Anna Maria Lorenzoni il riordino dell'Archivio storico dell'Accademia, che sarà presto tradotto in un inventario.

Sono venuti a mancare i contributi normalmente erogati dal Ministero dei Beni Culturali, sia in conto triennale (mancheranno quindi anche nei prossimi due anni) che in conto annuale. Per l'anno 2013 si è rinnovata la richiesta di contributo annuale. Si possono per ora prevedere solo i sostegni del Comune di Mantova, della Camera di Commercio e delle Fondazioni bancarie. Si prevede che le difficoltà maggiori verranno nel campo delle iniziative editoriali. Per farvi fronte si pensa di rivedere le condizioni praticate dalla casa editrice Leo Olschki, con la quale esiste una convenzione, e di dar vita ad una collana di «Quaderni», supplemento di «Atti e Memorie», da gestire direttamente con l'apporto degli Accademici, nel modo più economico possibile, da diffondere anche *on-line*.

Vengono rivolte all'Accademia varie proposte di collaborazione, da parte di enti e associazioni, anche come ricaduta delle proposte culturali legate all'at-

tualità che si sono andate sviluppando. Particolare interesse ha destato la serie di dibattiti sul tema della globalizzazione, ideati e sviluppati dal professor Marzio Romani.

Tra le attività poste in essere nell'anno 2012 il Presidente ricorda il convegno di studi su Cornelio Nepote, il convegno per celebrare il 450° anniversario di fondazione dell'Accademia degli Invaghiti, il Premio Internazionale Virgilio ed il convegno di studi che l'ha affiancato, i *Concerti dell'Accademia* anno IX a cura della professoressa Paola Besutti, la pubblicazione del volume unico di «Atti e Memorie» LXXVII (2009)-LXXVIII (2010).

In assenza del Tesoriere professor Alessandro Lai, il professor Romani, Presidente del Collegio Revisori, illustra il bilancio consuntivo 2012 e la relazione approvata dai Revisori dei conti. Coglie infine l'occasione per ricordare il lodevole lavoro che svolgono le signore della segreteria per questo particolare impegno.

Il Presidente apre l'assemblea speciale e fa presente l'obbligo statutario di eleggere il Collegio dei Revisori dei Conti per il triennio 2013-2015. Propone la riconferma del professor Marzio Romani e l'elezione del professor Walter Mantovani in sostituzione di monsignor Roberto Brunelli, che ha chiesto di essere sostituito (cui il Presidente rivolge un ringraziamento per il servizio che ha generosamente dato fin qui). Al termine dello scrutinio risultano eletti il professor Walter Mantovani e il professor Marzio Romani che con il Rappresentante designato dal Ministero dei Beni Culturali, dottoressa Maria Concetta Cassata, compongono il Collegio dei Revisori dei conti.

È consuetudine avere nel corpo accademico, fra gli Accademici d'onore *pro-tempore muneris*, un esponente della locale Soprintendenza ai Beni Culturali, venuto a mancare peraltro da qualche tempo per il continuo avvicendamento dei responsabili via via insediati. Attualmente regge con autorevolezza la Soprintendenza per le province di Brescia, Cremona e Mantova, con sede nella nostra città, la dottoressa Giovanna Paolozzi Strozzi. Si propone la sua elezione e dal successivo scrutinio risulta eletta quindi il Presidente proclama la dottoressa Giovanna Paolozzi Strozzi Accademico d'onore *pro-tempore muneris*.

RELAZIONE DEL PRESIDENTE
AL COLLEGIO ACCADEMICO DEL 30 NOVEMBRE 2013

Il Presidente apre la seduta ricordando l'elezione ad Accademico d'onore *pro-tempore muneris* della Soprintendente per i Beni Storici Artistici ed Etnoantropologici per le province di Brescia, Cremona e Mantova dottoressa Giovanna Paolozzi Strozzi, da parte del Collegio Accademico nel marzo scorso e comunica che successivamente sono stati eletti Accademici ordinari i professori Giorgio Chittolini e Arnaldo Ganda per la Classe di Scienze Morali e i professori Renato Betti e Maurizio Fontanili per la Classe di Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali. La loro nomina deve ancora essere convalidata dal Ministero dei beni e delle attività culturali. Sono stati inoltre eletti Soci corrispondenti la professoressa Molly H. Bourn per la Classe di Lettere e Arti, il dottor Stefano Scansani per la Classe di Scienze Morali, il dottor Fulvio Baraldi e il professor Luigi Togliani per la Classe di Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali. La loro nomina è immediatamente operativa. Ad essi, tutti presenti, il Presidente esprime le proprie congratulazioni e consegna i rispettivi diplomi. Illustra poi l'attività svolta durante l'anno.

ATTIVITÀ CULTURALI

INAUGURAZIONE DELL'ANNO ACCADEMICO

16 febbraio - Teatro Accademico del Bibiena. *Recital* virgiliano a cura di Giorgio Bernardi Perini: l'attrice Federica Restani ha letto pagine tratte dalle nuove traduzioni dell'opera virgiliana, edite tutte nel 2012: testi di Alfonso Traina per le *Bucoliche* (nell'edizione curata da Andrea Cucchiarelli, Carocci editore, Roma), di Gianfranco Maretta Tregiardin e Marco Munaro per il IV libro delle Georgiche (*Il canto d'api*, Il Ponte del Sale Edizioni, Rovigo), di Alessandro Fo per l'*Eneide* (Einaudi Editore, Torino). Erano presenti gli autori. Sono seguiti interventi musicali di Paolo Ghidoni, violino e Francesco Moi, clavicembalo e pianoforte.

SEMINARIO DI STUDI

Pensare la globalizzazione - ciclo di dibattiti a cura di Marzio A. Romani

18 gennaio - *Pensare la globalizzazione*. Introduzione. Marzio A. Romani, Università Bocconi, Accademia Virgiliana

25 gennaio - *Globalizzazione e crisi: il caso italiano*. Marco Cattini, Università Bocconi, Accademia Estense

8 febbraio - *Globalizzazione e crisi in provincia: l'impresa*. Tavola rotonda coordinata e diretta da Alessandro Lai, Università di Verona, Accademia Virgiliana. Hanno partecipato: Maria Cristina Bertellini, Vicepresidente nazionale dell'Associazione Piccola Industria, Roma; Andrea Lionzo, Direttore osservatorio PMI Polo studi sull'impresa, Accademia Olimpica di Vicenza; Mario Minoja, Università Bocconi e Università di Modena e Reggio Emilia; Alberto Truzzi, Presidente Confindustria Mantova.

15 febbraio - *Globalizzazione e crisi in provincia: la terra*. Tavola rotonda coordinata e diretta da Eugenio Camerlenghi, Accademia Virgiliana. Hanno partecipato: Nicola Balboni, Dottore in scienze agrarie, libero professionista; un rappresentante del Consorzio Latterie Virgilio; Maurizio Castelli, Assessore Provinciale alle politiche agroalimentari; Francesca Ronconi, Presidente dei Giovani di Confagricoltura (ANGA) di Mantova.

1 marzo - *Globalizzazione e crisi in provincia: il lavoro*. Tavola rotonda coordinata e diretta da Piero Gualtierotti, Presidente dell'Accademia Virgiliana. Hanno partecipato: Enrico Gragnoli, Ordinario di diritto del lavoro all'Università di Parma; Michele Mura, Imprenditore; Francesco Rossi, Ufficio Studi Confindustria Mantova; Massimo Marchini, Segreteria C.G.I.L., Mantova.

8 marzo - *Un'agenda per Mantova*. Tavola rotonda coordinata e diretta da A. Marzio Romani, Università Bocconi, Accademia Virgiliana. Hanno partecipato: Sergio Cordibella, Presidente Italia Nostra di Mantova; Gaspare Gasparini, Presidente Associazione Ambiente e Sviluppo; Sergio Genovesi, Accademia Virgiliana; Giancarlo Leoni, Dirigente Settore Programmazione Territoriale della Provincia di Mantova; Carlo Zanetti, Presidente Camera di Commercio di Mantova.

GIORNATA DI STUDI

IN RICORDO DI CORRADO VIVANTI

22 marzo – Con la partecipazione di Eugenio Camerlenghi, Accademia Nazionale Virgiliana; Leonello Levi; Maurizio Bertolotti, Istituto Mantovano di Storia Contemporanea; Giovanni Miccoli, Università degli Studi di Trieste; Walter Barberis, Università degli Studi di Torino; Leandro Perini, Università degli Studi di Firenze; Carlo M. Belfanti, Università degli Studi di Brescia; Gadi Luzzatto Voghera, Università degli Studi di Padova; Gabriele Pedullà, Università degli Studi di Roma Tre; Dora Marucco, Università degli Studi di Torino; Elena Guarini Fasano e Giancarlo Fasano, dell'Università degli Studi di Pisa.

INCONTRI DELL'ACCADEMIA – ANNO VII/2013

19 gennaio - Gilberto Pizzamiglio, Università Ca' Foscari e Alberto Castaldini, Università di Cluj-Napoca hanno presentato il volume di Francesco Zambon *Metamorfosi del Graal* (Carocci, 2012).

2 marzo - Presentazione del volume *Incontri transatlantici. Il Brasile negli studi dell'antropologia italiana*, di Anna Casella Paltrinieri, Università Cattolica di Brescia. Sono intervenuti assieme all'Autrice, Luisa Faldini, Università di Genova e Alberto Castaldini, Accademia Nazionale Virgiliana.

21 marzo - Nicola Sodano, Sindaco di Mantova, ha tenuto una conferenza sul tema *Sant'Orsola e Antonio Maria Viani ritrovato. Ognissanti e il barocco a Mantova: note, appunti e racconti sul restauro di due chiese mantovane*.

6 aprile - Presentazione del volume *Una protagonista del Rinascimento: Margherita Paleologo duchessa di Mantova e Monferrato*, a cura di Roberto Maestri (Associazione Culturale 'I Marchesi del Monferrato', Alessandria 2013).

Presenti all'incontro, oltre al curatore, diversi studiosi che hanno contribuito alla realizzazione del volume. Coordinatore: Cinzia Montagna.

12 aprile - Presentazione del volume sulla didattica della fisica *Un mestiere difficile* (realizzato in formato digitale) a cura dell'autore Ledo Stefanini.

19 aprile - Maria Rosa Palvarini Gobio Casali, conferenza sul tema *I servizi da tavola di casa Gonzaga*.

20 aprile - Presentazione del volume *Dal Mincio al Volturno. I due anni che fecero l'Italia* di Costantino Cipolla (Franco Angeli, Milano 2012). Ha presieduto Piero Gualtierotti, Presidente dell'Accademia Virgiliana. Oltre all'autore, erano presenti Luigi Cavazzoli e Aleardo Fario dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano - Comitato di Mantova e Alessandro Fabbri, Università di Bologna.

30 aprile - Anna Maria Andreoli, Università degli studi della Basilicata, ha tenuto una conferenza su *Eleonora Duse e Gabriele d'Annunzio: storia e leggende dei 'divi amanti'*.

13 maggio - Presentazione del «Bollettino Storico Mantovano» n. 10 su *Scienza e tecnica a Mantova dopo l'Unità*. Atti del convegno (Mantova, 23.9.2011) a cura dell'Accademia Nazionale Virgiliana, dell'Istituto Mantovano di Storia Contemporanea e della Camera di Commercio di Mantova. Indirizzo di saluto di Giancarlo Bonamenti, Camera di Commercio di Mantova. Sono intervenuti Carlo Prandi, Eugenio Camerlenghi e Maurizio Bertolotti, Presidente dell'Istituto Mantovano di Storia Contemporanea.

31 maggio - Presentazione del volume di Clelia Marchi *Il tuo nome sulla neve. Gnanca na busia*, (Il Saggiatore, Milano 2012). Diario scritto da una contadina di Poggio Rusco ora depositato presso la «Fondazione Archivio Diaristico Nazionale» di Pieve S. Stefano (AR). Interventi di Camillo Brezzi, Università di Arezzo, Presidente della F.A.D.N. di Pieve S. Stefano; Edgarda Ferri, Scrittrice e giornalista, coordinatore Carlo Prandi, Accademia Nazionale Virgiliana.

6 giugno - *Il restauro e la ricostruzione post terremoto: i dubbi fra le teorie tradizionali filologiche e l'attualità di ricostruzione secondo gli esempi dell'anastilosì*. Dibattito-conversazione presieduto da Nicola Sodano, Sindaco del Comune di Mantova. Sono intervenuti Federico Bucci, Prorettore Polo Territoriale di Mantova del Politecnico di Milano, Livio Volpi Ghirardini, Presidente Centro Studi L. B. Alberti; Arturo Calzona, Direttore Centro Studi L. B. Alberti; Paola Falini, Università La Sapienza di Roma; Elisabetta Fabbri, libero professionista; Andrea Alberti, Soprintendenza per i Beni Architettonici e Paesaggistici per le Province di Brescia, Cremona e Mantova.

27 settembre - Rodolfo Signorini, conferenza dal titolo *Giovanni Boccaccio e Giacomo Leopardi: due figli disobbedienti*. In collaborazione con la Società Dante Alighieri, Comitato di Mantova.

29 settembre - Conferenza dal titolo *Il Paesaggio di pianura dalle origini ai nuovi boschi*, con la partecipazione degli Accademici Giorgio Bernardi Perini, Eugenio Camerlenghi e Carlo Parmigiani. In collaborazione con ERSAF - Azienda Carpaneta di Bigarello (MN)

4 ottobre - Carlo Parmigiani, conferenza sul tema *L'immagine e la grafica digitali a servizio della ricerca storica, con quali limiti?*

11 ottobre - Massimo Bulgarelli, Università IUAV di Venezia, ha presentato il volume di Bruno Adorni, *Giulio Romano architetto, gli anni mantovani* (Milano, Silvana Editoriale, 2012). Era presente l'autore e ha coordinato l'incontro Livio Volpi Ghirardini.

25 ottobre - *Ricordo del professor Eros Benedini nel centenario della nascita*. Sono intervenuti Livio Volpi Ghirardini e Bruno Dall'Oglio, Primario di urologia dell'Ospedale 'Carlo Poma' di Mantova, coordinatore Piero Gualtierotti, Presidente dell'Accademia.

30 ottobre - Giovanna Paolozzi Strozzi, Soprintendente Beni Storici Artistici ed Etnoantropologici di Mantova, Brescia e Cremona e Stefano Casciu, Soprintendente per i Beni Storici Artistici ed Etnoantropologici di Modena e Reggio Emilia, hanno presentato il progetto e il volume *Le Camere da Parata di Francesco I d'Este nel Palazzo Ducale di Modena. Restituzione dell'allestimento originale*, a cura di Giovanna Paolozzi Strozzi con la collaborazione di Patrizia Curti (Artecelata editore, 2013). Presentazione del sistema multimediale a cura di Massimo Chimenti, Culturanuova.

8 novembre - Giuliano Enzi, *Aspetti antropologici, storici, culturali e sociali dell'obesità*. Era presente Enzo Bonora.

15 novembre - Presentazione del volume di Francesco Sidoti e Mariateresa Gammone *Che cosa significa essere europeo? Una ricerca al cuore e ai confini dell'Europa* (Milano, Franco Angeli, 2013). Oltre agli autori erano presenti: Costantino Cipolla, Università di Bologna; Nanni Rossi, Associazione «Postumia»; Don Roberto Rezzaghi, ISSR 'S. Francesco'. Coordinatore Piero Gualtierotti, Presidente dell'Accademia.

22 novembre - In collaborazione con l'Associazione Italia-Francia, *Tartarino e Galileo nella belle époque. L'immortale di Alphonse Daudet* nella traduzione di Ledo Stefanini. Presentazione del traduttore e letture di Claudio Fraccari.

29 novembre - Ilaria Crotti, Accademico ordinario, presentazione del volume *Di far uom poeta a suo dispetto. I nuptialia della Biblioteca Comunale Teresiana e dell'Accademia Virgiliana 1502-1900*, a cura di Giancarlo Ciaramelli (Mantova, Tip. Operaia, 2013). Oltre al curatore, erano presenti Irma Pagliari, Dirigente Settore Cultura del Comune di Mantova e Cesare Guerra, Responsabile del Servizio Biblioteche.

PREMIO INTERNAZIONALE VIRGILIO – ANNO 2013

15 ottobre - Giornata Virgiliana nell'ambito delle manifestazioni per il Premio Internazionale Virgilio, conferenza tenuta da Victoria Kirkham, University of Pennsylvania, dal titolo *Virgilio in rosa: Boccaccio e i travestimenti filosofici della ragione*. L'Accademia Nazionale Virgiliana e l'Amministrazione Comunale hanno commemorato Seamus Heaney, Premio Nobel e cittadino onorario di Mantova, e presentano il volume *Virgilio nella Bann Valley*, Mantova, Tre Lune Edizioni, 2013. Sono intervenuti gli studiosi Massimo Bacigalupo, Roberto Andreotti e Roberto Nassi.

CONVEGNI

31 gennaio - Teatro Accademico del Bibiena. Giornata della Memoria 2013 - *Giustizia e Memoria: l'Armadio della vergogna. Per non dimenticare e non dimenticare nessuno*. Convegno in collaborazione con la Camera Penale e la Camera Civile di Mantova.

15 marzo - *Religione e Società in Italia tra II e III Millennio* a cura di Carlo Prandi e Rodolfo Signorini. Sono intervenuti: Giacomo Canobbio, Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale, *La ricezione del Vaticano II nella riflessione e nella prassi della Chiesa in Italia*; don Ulisse Bresciani, Diocesi di Mantova, *Chiesa e Concilio Vaticano II a Mantova: una testimonianza*; Vincenzo Pace, Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Padova, *Religione e religioni in Italia: nuove fedi, nuovi paganesimi*; mons. Roberto Brunelli, Diocesi di Mantova, Accademia Nazionale Virgiliana, *Chiesa e arti figurative nell'età contemporanea*.

8-11 maggio - Teatro Accademico del Bibiena. 5th Mantua Workshop on Diabetes Mellitus and Related Disorders Head-to-Head in Controversial Issues.

18 maggio - *La Green Economy quale motore di un futuro sviluppo economico e sociale*. A cura dell'Accademia Nazionale Virgiliana, Lions Club Ostiglia, Viadana Oglio Po e Circostrizione Lions 4 Mantova. Relazione di Luciano Morselli (Università di Bologna – Accademia Nazionale Virgiliana). Dibattito presieduto da Alessandro Pastacci (Presidente della Provincia di Mantova) e Alberto Truzzi (Presidente Associazione Industriali di Mantova). Sono intervenuti esponenti degli Enti Locali, delle Associazioni professionali e ambientaliste.

30 maggio - *Psoriasi: malattia o condizione?* Interventi di Andrea Zanca, *Storia, definizione, aspetti clinici della psoriasi*; Angelo Cassisa, *La psoriasi al microscopio*; Pier Giacomo Calzavara Pinton, *La strategia terapeutica della psoriasi*; Marco Lodi, *Psoriasi come condizione fisica, psichica e sociale: orientamento per gli interventi*; Claudio Di Benedetto, *L'indifferenza fa la differenza: parliamone, si può migliorare la vita alle persone*.

I CONCERTI DELL'ACCADEMIA - ANNO X (2013)

16 febbraio - Teatro Accademico del Bibiena, inaugurazione dell'Anno Accademico 2013 'Anno Della Musica'. Concerto con Paolo Ghidoni violino e Francesco Moi clavicembalo e pianoforte, musiche di Eugène Ysaÿe, Giuseppe Tartini, Olivier Messiaen.

11 marzo - Società della Musica, quindicesima stagione concertistica *I lunedì della musica* anno 2013, Massimo Mercelli, flauto e Edoardo Catemario, chitarra hanno eseguito musiche di Mozart, Schubert, Piazzolla.

9 maggio - Teatro Accademico del Bibiena. In occasione del 5th Mantua Workshop on Diabetes Mellitus and Related Disorders Head-to-Head in Controversial Issues, concerto con gli Archi dell'Accademia, Paolo Ghidoni *violino concertatore e solista - violini primi* Luca Bertazzi, Erica Barzoni, Maria Giulia Calcara, Alessandro Ferrari - *violini secondi* Agnese Tasso, Giacomo Invernizzi, Carlo Menozzi, Laura Martini, Silvia Brusini - *viole* Jessica Orlandi, Mauro Belluzzi, Elena Bellini - *violoncelli* Giordano Pegoraro, Francesco Fezzardi, Ludovi-

ca Angelini - *contrabbasso* Cristiano Scipioni, musiche di Johan Sebastian Bach; Antonio Vivaldi; Giuseppe Tartini; Fritz Kreisler; Wolfgang Amadeus Mozart.

VARIE

3-4 maggio - Nella Sala Ovale dell'Accademia si sono tenute le lezioni conclusive del corso di specializzazione in Beni Storico Artistici dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, a cura dell'Accademico professor Ugo Bazzotti.

12 aprile - Presso la Villa Cavriani di Garolda (Roncoferraro) in occasione dell'ispezione della salma di Giovanni de' Medici presso le Cappelle Medicee di Firenze, si è tenuta una tavola rotonda sul tema *Giovanni dalle bande nere. Il Capitano rivisitato*. Il capitano ferito a morte a Governolo nel 1526.

10 maggio - Visita di studiosi della Jacobs School of Music dell'Indiana University di Bloomington (USA), in collaborazione con la Biblioteca musicale "Greggiati di Ostiglia".

25 settembre - In Piazza Castello a Revere, *Serataduale* per riaprire Palazzo Ducale dopo il terremoto con l'aiuto dei cittadini. Con la partecipazione dell'Accademico Rodolfo Signorini.

Collaborazione con l'Università degli studi di Parma Patrocinio per l'attività formativa del Corso di Dottorato di ricerca in "Scienze Filologico-Letterarie, Storico-Filosofiche e Artistiche", XXIX ciclo.

EDITORIA

Sono usciti a stampa

- *Orizzonti culturali di Cornelio Nepote. Dal Po a Roma*. Atti del convegno, Ostiglia 27 aprile e Mantova 28 aprile 2012, a cura di Giorgio Bernardi Perini e Alberto Cavarzere.

- *Notariato e medievistica. Per i cento anni di Studi e ricerche di diplomatica comunale di Pietro Torelli*. Atti delle giornate di studi tenute a Mantova, Accademia Nazionale Virgiliana, il 2-3 dicembre 2011 (Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 2013).

Per i QUADERNI DELL'ACCADEMIA

- 1. *L'Archivio storico dell'Accademia Nazionale Virgiliana di Mantova. Inventario*, a cura di Anna Maria Lorenzoni e Roberto Navarrini.

- 2. *Società, cultura, economia. Studi per Mario Vaini*. A cura di Eugenio Camerlenghi, Giuseppe Gardoni, Isabella Lazzarini, Viviana Rebonato.

Il Tesoriere Alessandro Lai illustra il bilancio di previsione per l'anno 2014, che viene approvato all'unanimità.

Il Presidente ricorda l'avvenuta sostituzione del Prefetto Mario Rosario Ruffo e pertanto mette in votazione l'elezione del nuovo Prefetto, al termine della votazione risulta quindi eletta Accademico d'onore *pro tempore muneris* la dottoressa Carla Cincarilli.

MEMORIE

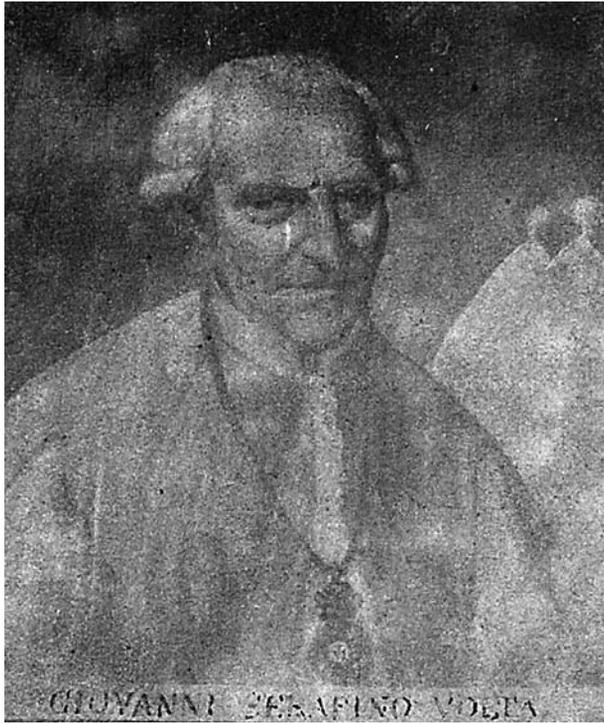


Fig. 1 - Ritratto di Giovanni Serafino Volta

FULVIO BARALDI

GIOVANNI SERAFINO VOLTA, CHIMICO, MINERALOGISTA E PALEONTOLOGO MANTOVANO (MANTOVA, 1754-1842)

NOTE BIOGRAFICHE

Le notizie attorno alla vita di Giovanni Serafino Volta (fig. 1)¹ sono lacunose e provengono principalmente da una biografia redatta dal suo concittadino Don Luigi Rosso, canonico della chiesa di Santa Barbara;² egli nacque a Mantova il 27 dicembre 1754³ da Ottaviano e Caterina Cecilia Signorini, morì nella città natale il 6 aprile 1842. Già a quindici anni «difese pubblicamente oltre duecento Tesi di Logica, Metafisica e Fisica»;⁴ presi gli ordini religiosi, sviluppò un profondo interesse per le scienze naturali. L'Abate Giovanni Girolamo Carli, Segretario perpetuo della Regia Accademia di Scienze e Belle Lettere di Mantova (oggi Accademia Nazionale Virgiliana), lo volle come vice segretario, carica nella quale fu approvato dal Conte Carlo Firmian, gran cancelliere e ministro plenipotenziario nella Lombardia austriaca, con dispaccio datato Milano, 8 marzo 1777. Nel frattempo il governo austriaco gli conferiva un canonicato d'onore nella I.R. Basilica di Santa Barbara. Grazie all'interessamento del fratello Leopoldo Camillo, il Barone Giuseppe De Sperges, consigliere di Maria Teresa d'Austria sulle questioni d'arte nonché protettore dell'Accademia mantovana, verso la fine del 1777 assegnò Volta alla R.I. Università di Pavia in qualità di studente, affinché potesse perfezionarsi nel campo delle scienze della natura; qui fu ospitato al Collegio Ghislieri (sistemazione della quale sempre si lamentò per il disturbo creatogli dagli altri studenti), fu allievo dell'Abate Lazzaro Spallanzani⁵ e

¹ B. BIAGI, *Il famoso processo a carico del grande scienziato Lazzaro Spallanzani*, «Rivista di Storia delle Scienze Mediche e Naturali», XXXIX, Firenze, Olschki 1948.

² L. ROSSO, *Cenni storici intorno alla vita letteraria di Monsignor Decano mitrato Giovanni Serafino Volta*, Mantova, Tip. L. Caranenti 1842.

³ Curiosamente, su un ritratto di Serafino Volta presente nella Iconoteca dei Botanici, Biblioteca dell'Orto Botanico, Università degli Studi di Padova, compare la data di nascita 1764.

⁴ L. Rosso, *op. cit.*

⁵ Lazzaro Spallanzani (Scandiano, 1729-Pavia, 1799) è stato un gesuita e naturalista italiano, considerato il padre della biologia moderna; è ricordato soprattutto per aver confutato la teoria della generazione spontanea con un esperimento che verrà successivamente ripreso e perfezionato

di Giovanni Antonio Scopoli,⁶ col quale ultimo strinse particolari rapporti di amicizia e di studio. Entrò inoltre in contatto con famosi scienziati del tempo, quali Antonio Scarpa⁷ e Alessandro Volta;⁸ col suo omonimo ebbe cordiali rapporti di amicizia e collaborazione scientifica, come testimoniato in particolare dallo scambio di lettere tra i due sulla questione del «terreno ardente di Pietramala», oggetto di sopralluoghi e studi da parte di entrambi.⁹

Dopo più di tre anni trascorsi ad approfondire gli studi di chimica, botanica, zoologia, scienze della natura, nel settembre 1781 ebbe l'incarico

da Louis Pasteur. All'Università di Bologna compì gli studi di diritto, presto abbandonati per dedicarsi alla filosofia naturale; successivamente continuò a studiare Biologia, specializzandosi pure in Zoologia e Botanica presso vari atenei Francesi. Nel novembre del 1769 fu chiamato all'Università di Pavia, per insegnarvi Storia Naturale (carica che tenne fino alla morte) e assunse la direzione del Museo dell'Università, di cui fu pure rettore nell'anno 1777-1778. Sin dal 1771 era riuscito a creare un Museo di Storia Naturale, che nel corso degli anni acquistò una grande fama, anche internazionale, e fu visitato anche dall'imperatore Giuseppe II d'Austria.

⁶ Scopoli Giovanni Antonio (Cavalese, TN, 3 giugno 1773-Pavia, 8 maggio 1788). Laureato in medicina nell'Università di Innsbruck nel 1743 e in medicina universale in Vienna nel 1753, fu nominato medico fisico ad Idria, nell'attuale Slovenia, dove rimase fino al 1770, insegnando contemporaneamente chimica metallurgica. Successivamente fu professore di mineralogia e metallurgia nell'accademia di Schemnitz (oggi Banská Štiavnica in Slovacchia) dove rimase fino al 1776, anno in cui fu chiamato all'Università di Pavia a ricoprire cattedre di chimica e di botanica e dove contribuì ad incrementare l'Orto Botanico e le collezioni di storia naturale. Tra i suoi libri: *Principia mineralogiae*, pubblicato a Praga nel 1772; *Introductio ad historiam naturalem*, pure pubblicato a Praga nel 1777.

⁷ Antonio Scarpa (Lorenzaga di Treviso, 1752-Pavia, 1832) è stato un chirurgo, anatomista e medico italiano. La sua fama gli fece ottenere la Legion d'Onore e l'elezione a membro della Royal Society di Londra e delle principali accademie scientifiche europee.

⁸ Il conte Alessandro Giuseppe Antonio Anastasio Volta (Como, 1745-Como, 1827) è stato un fisico italiano, conosciuto soprattutto per l'invenzione della pila, e per la scoperta del metano. Negli anni 1781-1784 effettuò numerosi viaggi in Europa centro settentrionale e in Inghilterra, nonché lunghe escursioni nelle Alpi. Docente e Rettore all'Università di Pavia, tenne contatti con i massimi scienziati del tempo, fu eletto socio alla Royal Society di Londra. Famose le sue dispute con Luigi Galvani. Napoleone Bonaparte lo tenne in gran conto e nel 1810 lo nominò conte del Regno d'Italia.

⁹ Si vedano le lettere di Alessandro Volta (*Sopra il terreno ardente di Pietramala del Sig. Don Alessandro Volta di Como al Sig. Can. Don Gio. Serafino Volta di Mantova*) e di Serafino Volta (*Risposta del Sig. Can. Don Gio. Serafino Volta alla lettera del R. Professore Sig. Don Alessandro Volta concernente i fuochi di Pietramala*), «Antologia Romana», vii, Roma, Gregorio Settari 1781; esse sono relative ai fenomeni (i fuochi spontanei) osservati da entrambi nei dintorni di Pietramala, località posta circa 11 chilometri a Nord-Nord Ovest di Firenzuola e di cui è frazione. Alessandro sosteneva che i fuochi erano dovuti ad emanazioni di gas metano che si incendiavano in occasione di temporali a causa dei fulmini; Serafino suggeriva anche la presenza di bitume, petrolio o nafta per poter spiegare la continuità temporale degli stessi. Le sorgenti dei fuochi erano localizzate in tre differenti punti, tutti situati nelle vicinanze del paese, e conosciuti con il nome di Fuoco del Legno, Fuoco del Peglio e Acqua Buia. Sembra che ne esistesse anche una quarta, detta di Canida (oggi Monte Canda), che però venne occultata, pare, da una frana. Ormai da un secolo le fiamme non sono più visibili, da quando nelle zone interessate dai fuochi si cominciarono a trivellare pozzi per l'estrazione di petrolio e gas metano.

co di Custode interinale del Museo di Storia Naturale, subordinato a Spallanzani, con l'incarico di continuare la redazione del catalogo museale; fu segnalato per questo incarico da Scopoli che, a differenza di Spallanzani che lo avversava,¹⁰ aveva estrema fiducia nelle sue capacità e infatti gli rilasciò un attestato nel quale affermava:

Io certamente devo confessare di non avere in tutto il tempo, che mi trovo in Pavia, avuto alcun soggetto, il quale abbia così seriamente, e con tanto profitto, studiato la Storia Naturale e la Chimica, e niuno più capace d'essere impiegato a insegnare pubblicamente questo studio, quanto il Signor Canonico Volta commendabile altresì per i suoi ottimi costumi e belle doti dell'animo. E per queste rare qualità io lo giudico certamente, e senza alcuna adulazione, degno d'ogni stima ed attenzione.¹¹

Poiché certamente godeva della fiducia del governo austriaco, ottenne il 24 dicembre 1782 il titolo di professore onorario: dopo pochi giorni avrebbe compiuto ventotto anni.¹² Nel 1784, con l'appoggio dell'Accademia degli Agiati di Trento e col contributo finanziario del governo austriaco, compì un viaggio di studio in Austria e Ungheria, perfezionandosi nelle «scienze dei naturali prodotti» e collezionando e classificando un consistente numero di minerali. Nel 1785 compì un viaggio di esplorazione naturalistica sull'Appennino piacentino tra le località di Fiorenzuola d'Arda e Velleia (provincia di Piacenza), durante il quale ebbe modo di mettere in evidenza le sue ormai consolidate competenze nei campi della mineralogia, della stratigrafia e della paleontologia.¹³ Particolarmente approfondite furono le osservazioni sui fossili di Castell'Arquato e Lugagnano Val D'Arda, a quel tempo ancora poco conosciuti e studiati; l'analisi della struttura mineralogica e geologica delle colline di Castell'Arquato e dei vicini monti di Lugagnano; l'osservazione di un «misterioso vapore» emanato dal Monte San Ginesio, nei pressi di Antognano Piacentino, che sembrava tingere di un «verde pallido i piedi degli uomini, e dei quadru-

¹⁰ P. MAZZARELLO, *Costantinopoli 1786: la congiura e la beffa. L'intrigo Spallanzani*. Torino, Bollati Boringhieri 2004.

¹¹ Archivio di Stato di Milano, Fondo Autografi, cart. 183: Attestato a firma Scopoli, Pavia, 20 febbraio 1781. In P. MAZZARELLO, *op. cit.*

¹² Ivi, Fondo Studi, p.a., cart. 448: Raccomandazione governativa al Rettore dell'Università di Pavia, 24 dicembre 1782. In P. MAZZARELLO, *op. cit.*

¹³ S. VOLTA, *Osservazioni di Storia Naturale sul viaggio da Fiorenzuola a Velleja*, «Opuscoli Scelti sulle Scienze e Sulle Arti», VIII, Milano, Giuseppe Marelli 1785. Compagni del viaggio esplorativo furono gli Abati Alessandro Volta e Carlo Amoretti, oltre che il Marchese Pompeo Cusani.

pedi che varcano la predetta montagna», fenomeno al quale nessuno dei partecipanti all'esplorazione naturalistica seppe dare una spiegazione geologica, in quanto frutto probabilmente di una illusione ottica.

Le traversie di Volta iniziarono negli anni 1786-87, quando si trovò coinvolto nella feroce diatriba sorta tra Spallanzani e Scopoli, alimentata dai loro contrasti accademici, scientifici e di potere all'interno dell'università pavese, nonché dal pessimo carattere di entrambi. Volta, come si dirà più oltre, sarà licenziato dall'Università, pagando il prezzo più alto tra tutti i contendenti.

Tornato a Mantova, si dedicò interamente agli studi e ai viaggi di approfondimento; se fino a quell'epoca aveva pubblicato solo alcuni saggi di scienze naturali, le opere più numerose e, per certi aspetti più importanti, saranno pubblicate dopo il suo allontanamento da Pavia nel 1787. D'altra parte doveva aver assorbito abbastanza serenamente la vicenda se, proprio nel 1787, portò a compimento tre importanti lavori scientifici a stampa.

Il nuovo governo francese lo promosse alla dignità di Decano «infulato»¹⁴ della chiesa di Santa Barbara e Volta ne prese possesso il 27 ottobre 1797.

Socio e Arcadico Pastore della Regia Accademia di Scienze e Belle Lettere mantovana sotto il nome di *Clitodemo Pelopidense*, della stessa fu anche Segretario scientifico negli anni 1798-1799: nell'archivio storico accademico sono presenti lettere inviate e ricevute da Serafino Volta.¹⁵ Nell'ambito dell'Accademia fu Direttore della Colonia Agraria di Arti e Mestieri ed ebbe poi, nel 1801, la carica di Censore di Fisica.¹⁶

Particolarmente esperto di analisi chimiche delle acque e delle rocce, oltre che di mineralogia analitica e sistematica e di fossili, fu autore di numerose pubblicazioni, libri e saggi su varie riviste italiane e straniere.¹⁷ Il campo di applicazione delle sue ricerche scientifiche fu assai vasto, ma comunque riconducibile alla mineralogia, alla chimica delle acque minerali e termali, ai fossili marini e in particolare agli ittioliti di Bolca (Verona):

¹⁴ Da infula, ciascuna delle due strisce pendenti dalla mitra dei vescovi.

¹⁵ A.M. LORENZONI, R. NAVARRINI, *L'Archivio storico dell'Accademia Nazionale Virgiliana di Mantova. Inventario*. Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze Lettere e Arti, «Quaderni dell'Accademia» 1. Mantova, 2013.

¹⁶ L. ROSSO, *op. cit.*

¹⁷ Un primo elenco è stato compilato da Dario Ariodante Franchini nel saggio *Le scienze della natura a Mantova dal Rinascimento all'Ottocento*, in «Civiltà Mantovana», n. 1001, Anno XXX, Mantova, 1995. Franchini riporta pure una curiosa vicenda riguardante l'opera più importante di Volta, *Ittiolitologia Veronese*.

in quest'ultimo settore fu antesignano e scienziato di fama.¹⁸ S'interessò pure in dettaglio del Lago di Garda e si dedicò inoltre alla sistemazione e catalogazione di importanti raccolte private di scienze naturali, specialmente di quella del conte Giambattista Gazola,¹⁹ per la quale collocò in ordine sistematico i numerosissimi ittioliti, le 'petrificazioni' sia animali sia vegetali e una notevole serie di conchiglie univalve e bivalve.

Delle sue numerose opere a stampa di argomento mineralogico, chimico e paleontologico, qui in esame, si riportano di seguito gli estremi bibliografici, nonché un commento sulle più significative per comprendere lo sviluppo del suo pensiero e della sua attività di studioso delle cose naturali.

GLI STUDI DI MINERALOGIA

Le principali opere a stampa riguardanti la mineralogia sono: *Esame di alcune cristallizzazioni che si ritrovano nei Monti minerali dell'Ongheria inferiore*. «Opuscoli Scelti sulle Scienze e sulle Arti», Tomo III, Milano, Giuseppe Marelli 1780; *Elementi di mineralogia analitica e sistematica. Edizione corretta ed accresciuta*, Cremona, Lorenzo Manini Reg. Stampatore 1787; *Lettera intorno agli elementi di mineralogia analitica e sistematica del Can. Gio. Serafino Volta a Signor Dott. Luigi Brugnatelli*, «Biblioteca Fisica d'Europa», Tomo II, Pavia, R.I. Monastero di S. Salva-

¹⁸ Lorenzo Sorbini, Conservatore del Museo Civico di Storia Naturale di Verona, nonché autore di svariate ricerche paleontologiche, ha dedicato il suo libro *I fossili di Bolca*, edito da Tipografia La Grafica di Vago di Lavagno (VR), 1981, 'alla memoria di Serafino Volta (1754-1842) pioniere della paleoittologia'. Nel Museo veronese sono presenti fossili di pesci di Bolca che riportano la classificazione assegnata da Volta, ritenuta ancora valida, tra cui: *Mene Rhombea* (il rombo indiano), *Blochius longirostris* (l'angusigola), *Exellia velifer* (il portavela), *Vomeropsis triurus* (il vomere), *Archaephippus asper* (il moro), *Eoplatax papilio* (il farfallone). Un esemplare, *Pseudogaleus voltai* (Jaekel), è a lui dedicato.

¹⁹ Giovanni Battista Gazola (1757-1834), nobile veronese e studioso dei pesci fossili di Bolca. Fra le collezioni veronesi quella del conte, grazie anche all'acquisizione di raccolte private, arrivava a contenere 1200 esemplari. Nel suo palazzo il Gabinetto dei Pesci fossili custodiva i reperti, sistemati in armadi vetrati e ripartiti secondo le categorie del sistema linneano. Nel 1797 i Francesi, conquistata Verona, obbligarono il conte a cedere alla Francia la collezione degli ittioliti di Bolca, trasportandola poi a Parigi. Gazola, in breve tempo, ne riformò una nuova, con acquisti da privati e facendo eseguire scavi a Bolca; quest'ultima raccolta rappresentò il nucleo originario dell'attuale collezione di pesci fossili di Bolca del Museo di Storia Naturale di Verona. Nel 1805 Gazola pubblicò una nota ove si trovano interessanti notizie sulla difficoltà di proteggere la Pesciara dagli scavatori abusivi. Nello stesso scritto il Gazola sembra allontanarsi dall'ipotesi del diluvio, che anni prima lo aveva trovato consenziente, e per spiegare la formazione del giacimento dice che doveva essere stato una specie di vasto catino formato da rocce basaltiche ove stagnò un tratto di un antico mare ed ove i pesci morirono avvolti nella melma rimasta dopo il suo totale asciugamento.

tore, 1788; *Osservazioni mineralogiche intorno alle colline di S. Colombano e dell'oltrepò di Pavia, coll'aggiunta dell'analisi chimica del Sal Piacentino* «Opuscoli Scelti sulle Scienze e sulle Arti», Tomo XI, Milano, Giuseppe Marelli, 1788; *Lettera intorno agli elementi di mineralogia analitica e sistematica*. «Antologia Romana»,²⁰ Tomo XV, Roma, Giovanni Zempel, S. Lucia della Tinta, 1789; *Anfangsgründe der analytischen und systematischen Mineralogie*, Wien, Leipzig 1793; *Anfangsgründe der analytischen und systematischen Mineralogie*, «Allgemeine Literatur-Zeitung»,²¹ Vol. 1, n. 11, Jena, 1794.

Esame di alcune cristallizzazioni che si ritrovano nei Monti minerali dell'Ungheria inferiore

G.S. Volta inaugura una collaborazione con la rivista «Opuscoli Scelti sulle Scienze e sulle Arti», pubblicata a Milano nel periodo 1775-1777 da Carlo Amoretti;²² è la sua prima opera a stampa di cui si abbia notizia riguardante il mondo della geologia. In questo lavoro si prefigge di confutare la comune opinione dei naturalisti suoi contemporanei secondo i quali le rocce calcaree si sciolgono negli acidi manifestando effervescenza e, quindi, quelle che non mostrano effervescenza non sono classificabili come calcaree. Allo scopo prende in esame alcuni campioni di roccia calcarea esistenti presso il Museo Ticinese e provenienti dai monti dell'Ungheria meridionale. Questi campioni di roccia erano già stati esaminati dal

²⁰ La rivista «Antologia Romana», pubblicata tra il 1774 e il 1779, fu fondata da Giovanni Ludovico Bianconi (Bologna, 1717-Perugia, 1781) il quale, compiuti studi di matematica, si dedicò poi alla medicina conseguendone la laurea nel 1741; nel 1744 venne chiamato in qualità di medico personale dal langravio di Assia. Ebbe poi incarichi diplomatici a Parigi presso la corte di Francia e poi in Baviera. Nel 1764 accettò la carica di ministro di Sassonia presso la Santa Sede a Roma, fatto questo che gli permise di dedicarsi agli interessi prediletti, tra i quali la direzione delle riviste «Effemeridi letterarie», «Nuovo Giornale dei Letterati», «Anecdota litteraria» e, appunto, «Antologia Romana».

²¹ Rivista pubblicata a Jena nel periodo 1785-1803, la maggiore allora in circolazione nei paesi di lingua tedesca; il suo obiettivo era quello di presentare la produzione letteraria e scientifica tedesca ed europea.

²² Carlo Amoretti (Oneglia, 1741- Milano, 1816) è stato uno scienziato e poligrafo italiano. Appartenente a una famiglia di mercanti, studiò presso gli Scolopi di Oneglia (Imperia); a Pavia completò i suoi studi, rivolti soprattutto verso la fisica e la teologia. Nel 1769, in conseguenza dell'abolizione del convento degli agostiniani nel Ducato di Parma, divenne prete secolare. Lo stesso anno ottenne la cattedra di Giurisprudenza ecclesiastica all'Università di Parma. Iniziò un'intensa attività di traduttore e scrittore di guide turistiche. In collaborazione con il padre Francesco Soave dal 1775 cominciò a pubblicare la rivista «Opuscoli Scelti sulle scienze e sulle arti». Dal 1778 al 1807 curò da solo una *Nuova scelta d'opuscoli interessanti sulle scienze e sulle arti*. Nel 1808 fu consigliere delle miniere del Regno Italico. Fra gli studi scientifici occorre ricordare il *Viaggio da Milano ai tre laghi Maggiore, di Lugano e di Como e ne' monti che li circondano* (1814).

chimico Scopoli, che li aveva classificati tra le rocce calcaree. Volta esegue esperimenti sui campioni con metodi molto raffinati per quei tempi, ma soprattutto non si arrende alle prime difficoltà: i campioni trattati con acqua forte (acido nitrico) non mostrano apparentemente effervescenza, ma prima di confutare la classificazione dello Scopoli procede in modo molto analitico a verificare gli effetti sulle rocce trattate con olio di vetriolo, ovvero una soluzione acquosa concentrata (> 90%) di acido solforico, osservandone gli effetti tramite microscopio e con precise misurazioni del peso perduto dopo l'attacco degli acidi. Giunge così a verificare che effettivamente i campioni calcarei ungheresi, che mostrano una struttura fibrosa, sono attaccabili da acidi e producono effervescenza, pur se non visibile ad occhio nudo.

Nei suoi corollari conclusivi avverte quindi mineralogisti e litologi che non devono lasciarsi fuorviare dalle prime evidenze, ma che devono innanzitutto sciogliere la roccia in acido nitrico e poi trattarla con acido solforico; devono inoltre verificare la diminuzione di peso, indice dello sviluppo di effervescenza con liberazione nell'atmosfera di aria fissa, ovvero di anidride carbonica.

Elementi di mineralogia analitica e sistematica.
Edizione corretta ed accresciuta

Costituisce una estesa trattazione (296 pagine) delle conoscenze mineralogiche dell'epoca. Assai interessante, da un punto di vista della storia della mineralogia, è la 'Chiave del Sistema Mineralogico dell'Autore', così concepita:

PRINCIPI: Dissolvente, o principio mascolino attivo mineralizzante; Base o principio 'femineo' passivo mineralizzabile;

COMPOSTI: Minerale, o accoppiamento per affinità di composizione del principio mineralizzabile col mineralizzante.

Il sistema di classificazione comprende:

Classe 1. Incombustibili (minerali acidati)

Classe 2. Combustibili (minerali flogistati)

Classe 3. Appendice (impietrimenti).

Le Classi sono poi suddivise in Ordini (sali, terre, bitumi, metalli) e questi in Famiglie (sali acidi elementari, sali alcalini aereati, sali neutri minerali, terre calcari, terre pesanti, terre magnesiache, terre argillose, terre selciose, terre composte, terre derivate, bitumi puri, bitumi misti, metalli salini, metalli vetrificabili, metalli mercuriali) ed infine numerosissime Divisioni, comprendenti vari tipi di rocce e minerali. Volta segue, tra i primi, la strada linneiana di classificazione dei regni animale e vegetale,

applicandola anche nel regno minerale, in aperto contrasto con Spallanzani che riteneva il lavoro di classificazione e la nomenclatura associata inutili se non dannosi.

L'appendice sugli «impetrimenti», ovvero i fenomeni di fossilizzazione, costituisce un'importante precisazione delle idee del Volta su tali fenomeni, dei quali si occuperà estesamente soprattutto in ordine ai pesci fossili di Bolca, come si vedrà oltre. Volta riconosce le profonde trasformazioni geologiche in atto sul nostro pianeta:

Il ritiro delle acque del mare, le irruzioni vulcaniche, i terremoti, le inondazioni, ed altre somiglianti vicende, e rivoluzioni del Globo congregarono nell'abitazione dei Fossili diverse spoglie di animali, e di piante viventi alla sua superficie, e queste, che si riscontrano tuttavia negli strati terrestri partecipi all'organica loro forma, e del carattere insieme dei minerali, si chiamano *Impietrimenti* [...]. Fa duopo altresì distinguere [...] tre diversi gradi d'impetramento, cioè la *Dissecazione*, la *Calcinazione*, e la *Mineralizzazione* [...]. Vengono [...] specificati sotto le greche denominazioni di *Fitoliti*, *Osteoliti*, *Ornitoliti*, *Ictioliti*, *Entomoliti*, ed *Elmintoliti*.

Nel «Discorso preliminare» è illustrata una teoria della cristallizzazione che individua analogie con lo sviluppo degli esseri viventi:

Ciò che negli esseri organizzati è detto fecondazione, nei corpi cristallizzati si denomina soluzione: l'una e l'altra vengono operate dal concorso di un principio attivo ad una data materia che ha con esso affinità di composizione, e che si rende atta con questo mezzo allo sviluppo dei germi. Dalla prima si ha per risultato lo sviluppo dell'organizzazione: dalla seconda quello della cristallizzazione. Queste sono le due sole forme sotto le quali la materia creata passa con perpetuo circolo dalle terre alle piante, da queste agli animali, e dagli animali di nuovo alle terre.

Molta attenzione viene riservata alla classificazione delle sostanze minerali:

Un ordine tuttavia, ancorché in qualche parte arbitrario, è indispensabile in questa scienza per aiutare la nostra memoria in mezzo alla moltitudine degli oggetti che ci propone a considerare. E questo è appunto lo scopo a cui mirano le suddivisioni del mio Sistema. In ciò mi sono attenuto con tutta quell'esattezza che mi è stata possibile ai precetti dell'arte stabiliti dai Sistematici, e mi furono bene spesso di guida i metodi analitici, ed artificiali di tutti gli Autori di Mineralogia oltre alle

interessanti osservazioni mineralogiche dei celebri Dolomieu²³ e De Saussure.²⁴

Non manca una esortazione ai giovani viaggiatori di prepararsi con cura alle osservazioni scientifiche e di

andar provveduti di un battifuoco,²⁵ di qualche acido, e sopra tutto del zuccherino, e fosforico, dell'alcali flogisticato [...]. È da desiderarsi altresì che non venga imitato l'esempio di chi viaggia alle montagne sfornito di cognizioni chimiche e sistematiche: affinché in avvenire le vere scoperte succedano alle varie ed immaginarie, e sia conosciuta la presunzione di quelli, che osano di portare l'osservazione fisica sopra un genere di prodotti, dei quali non sanno neppure descriverne esattamente la superficie.

Lettera intorno agli elementi di mineralogia analitica e sistematica del Can. Gio. Serafino Volta a Signor Dott. Luigi Brugnatelli.

Volta inaugura una collaborazione con la rivista «Biblioteca Fisica d'Europa».²⁶ In quest'articolo presenta il «transunto», ovvero la sintesi, del suo libro *Elementi di mineralogia analitica e sistematica. Edizione*

²³ Deodat Guy Silvain Tancrede Gratet de Dolomieu (Dolomieu, 1750-Chateaufort, 1801) è stato un geologo francese da cui hanno preso il nome le montagne delle Dolomiti. Nel 1791 Dolomieu pubblicò nel «*Journal de physique*» un articolo intitolato *Su un genere di pietre calcaree molto poco effervescente con gli acidi e fosforescente per collisione*. Aveva scoperto questa roccia nelle Alpi, e ne mandò alcuni campioni a De Saussure, a Ginevra, per analizzarli; fu questo scienziato che le attribuì il nome di dolomia, in omaggio al suo scopritore, nel marzo 1792, in una lettera inviata allo stesso Dolomieu.

²⁴ Horace Benedict De Saussure, naturalista e fisico svizzero (Conches, Ginevra, 1740-Ginevra 1799). Si dedicò principalmente a ricerche sui ghiacciai, effettuando anche ardue ascensioni sul Monte Bianco (1787 e 1788), sul Monte Rosa (1789), sul Piccolo Cervino (1792). A lui si devono anche le prime notizie sull'ordine di successione degli strati terrestri; scoprì inoltre alcuni minerali e ideò nuovi strumenti per studi meteorologici.

²⁵ Acciarino.

²⁶ La Biblioteca Fisica d'Europa fu fondata da Luigi Valentino Brugnatelli (Sairano di Pavia, 1761-Pavia, 1818), farmacista, mineralogista e inventore. A Pavia frequentò la Scuola di Farmacia e fu allievo di Giovanni Antonio Scopoli. Laureatosi nel 1784 in medicina con una tesi sull'analisi chimica dei succhi gastrici (fu allievo, tra l'altro, di Lazzaro Spallanzani); divenne titolare all'università pavese dell'insegnamento di chimica nel 1796 (nel 1813 ne divenne rettore). Amico personale di Alessandro Volta, lo accompagnò a Parigi nel 1801 per illustrare l'invenzione della pila. Nel 1802 effettuò con successo i primi esperimenti di doratura mediante galvanoplastica, di cui è oggi riconosciuto il vero inventore. Imprenditore editoriale, Brugnatelli ebbe un ruolo molto importante nello stimolare le pubblicazioni scientifiche in Italia, contribuendo a diffondervi conoscenze avanzate di chimica, fisica e scienze naturali tramite le riviste scientifiche «Biblioteca Fisica d'Europa», 20 volumi editi tra 1778 e 1797; «Annali di Chimica», 22 volumi editi tra 1790 e 1805; «Giornale di Fisica, Chimica e Storia Naturale» (continuato anche dopo la sua morte) edito dal 1808 al 1827.

corretta ed accresciuta pubblicato l'anno precedente. Vi sostiene la sua teoria sulla generazione dei corpi cristallizzati,

partendo io dal dato chimico, che qualunque cristallizzazione è il risultato dell'attrazione di due diversi principi che hanno fra loro affinità di composizione comincio dal dividere tutti questi principi [...] in *Dissolventi*, e *Basi*, chiamando *Composti Minerali* il prodotto delle loro diverse elettive attrazioni.

Osservazioni mineralogiche intorno alle colline di S. Colombano e dell'oltrepo di Pavia, coll'aggiunta dell'analisi chimica del Sal Piacentino

Riferendosi ad una escursione al colle di San Colombano, Volta esamina la composizione chimica di una crosta salina trovata su un muro, sospetta di essere diversa da un usuale salnitro ma bensì un «nitro a base ammoniacale»; l'analisi chimica conferma tale natura, che Volta attribuisce alla presenza di sostanza organica proveniente dal vicino letamaio.

Nelle cantine del Castello di San Colombano fu raccolta una efflorescenza biancastra sui muri, pure questa inizialmente ritenuta comune salnitro. Analizzata si rivelò essere un "aggregato di piccoli cristalli prismatici capillari muniti di una piramide con quattro lati".

Certamente più interessanti sono le note relative alle curiosità naturali osservate nell'oltrepo pavese, in particolare la Grotta di Camarate (oggi Camarà), situata a sud di Casteggio (PV):

Questa grotta formata dalla natura nel seno di una collina gessosa presenta un viale assai lungo praticabile sino alla distanza di 250 passi dall'apertura. Il pavimento di tal galleria solcato viene nel mezzo da un ruscelletto di acqua corrente portatovi da lontane sorgenti. Le pareti e la volta della medesima sono intessute d'un mastice lucidissimo fatto di frammenti angolari di selenite legati strettamente fra loro da un cemento di marga.²⁷ Al primo entrarvi con fiaccole accese non vi è parte di sì elegante mosaico, che non brilli del più vivo chiarore per il gemmamento dei cristalli selenitosi, che lo compongono. Ma a questo magnifico incanto succede il meno gradito dei pipistrelli, che sbucano impetuosi da ogni parte, e si attaccano in folla alle vesti del passeggero, il quale è forzato ad uscirne carico, e a depositarli in seno alla luce [...] Due anni prima eravamo andati più avanti: ma alcuni massi caduti ne avevano ristretta e impedita la continuazione.

²⁷ Roccia sedimentaria detritico carbonatica di origine chimica e/o biochimica, composta da circa 35-65% di carbonato, quindi calcio, argilla e talvolta sali di gesso.

Anche in questo caso Volta non traslascia di esercitare le sue competenze chimiche, analizzando le acque sorgive di Retorbido, Sales (entrambe con presenza di acque salate), Casoni (dove descrive l'azione incrostante delle acque in un pozzo). Nei pressi di Godiasco descrive una zolfatara ubicata vicino al torrente Staffora: lo zolfo vi si ritrova nativo, in strati di color giallo alternati a livelli terrosi color azzurro; sono presenti frequenti cristallizzazioni.

GLI STUDI DI CHIMICA SULLE ACQUE MINERALI E TERMALI

I principali lavori a stampa riguardanti le analisi chimiche di acque minerali e termali sono: *Saggio analitico sulle acque minerali di S. Colombano*, «Opuscoli Scelti sulle Scienze e sulle Arti», Tomo VII, Milano, Giuseppe Marelli, 1784; *Analisi chimica dell'acqua dei bagni di Caldiero nel territorio di Verona*, «Biblioteca Fisica d'Europa», Tomo XIII, Pavia, R.I. Monastero di S. Salvatore, 1790; *Ricerche fisico-chimiche sulle acque di alcuni pozzi e fontane della Città di Verona*, «Annali di Chimica», Tomo II, Pavia, R.I. Monastero di S. Salvatore, 1791; *Saggio sulle acque termali e montagne di Baaden*, Vienna, Stamperia d'Ignazio Alberti, 1791; *Saggio sulle acque termali e montagne di Baaden*, «Giornale Fisico-Medico», secondo Quaderno, Pavia, Baldassare Comini, 1792; *Chemisch mineralogischer versuch über die Gebirge und Bäder von Baaden*, «Salzb. Med. Chir. Zeitung», III, Wien, 1792, p. 468; *Chemisch mineralogischer versuch über die Gebirge und Bäder von Baaden. Allgemeine*, «Literatur-Zeitung», Vol. 3, n. 203, Jena, 1793; *Ricerche chimico-fisiche sull'Acqua della sorgente detta la Fontanina presso la Favorita, indirizzata da Monsig. Gio. Serafino Volta al sig. Dottor Bignami medico di Delegazione*, «Gazzetta di Mantova», 21 settembre 1833; *Compendio di una nuova teoria fisica intorno alla genesi regolare e classificazione dei Minerali*, «Gazzetta di Mantova», 27 giugno 1840.

Saggio analitico sulle acque minerali di S. Colombano

Volta prende spunto da un viaggio compiuto, assieme ad Alessandro Volta, Pompeo Cusani e Carlo Amoretti, nella zona appenninica compresa tra Castell'Arquato e l'antica città di Velleia. Nel testo vengono descritti i risultati delle analisi chimiche di due sorgenti: Navazze, ubicata dalla parte di Lodi, e Miradolo dalla parte di Pavia, poste entrambe nei pressi della Collina di San Colombano,²⁸ a sud di Lodi. Nella descrizione della

²⁸ La collina di San Colombano al Lambro, detta pure Mombione, appare come un'altura isolata sulla pianura circostante e raggiunge un'altezza di 147 metri s.l.m.; è lunga circa otto chilome-

prima sorgente, Volta riporta le impressioni visive legate alla presenza di ‘gallozzole’ (bolle d’aria) e, assaggiatele, gli parvero simili alle acque del Tettuccio (Montecatini Terme) sospettando quindi che potessero contenere il ‘sal mirabile di Glauber’, ovvero solfato di sodio decaidrato o sale di Glauber, così detto in onore di Johann Rudolph Glauber (1604-1670), chimico e alchimista tedesco che per primo lo descrisse. Anzi, essendo oppresso da una dolorosissima tensione di ventre, decide di berne in gran quantità: appena bevuta «fu universale e quasi istantanea la commozione dei miei intestini [...] furono molte e replicate le scariche, e l’acqua a guisa di quella del Tettuccio passò tutta per secesso in meno di un’ora». Procedendo con le analisi di laboratorio, utilizzando «olio di tartaro» (acetato di potassio liquido), Volta arriva alla conclusione che l’acqua in esame non contiene sale glauberiano, ed avverte che non bisogna mai fidarsi della prima impressione, che può risultare fallace. Fatta poi evaporare l’acqua raccolse dalla sostanza secca precipitata dei piccoli cristalli che potevano sembrare sale comune (cloruro di sodio); agì allora con soluzioni di argento, mercurio e piombo dalle quali ottenne «piombo corneo» (piombo carbomuriato), deducendone quindi la presenza di acido muriatico, secondo Volta presente nel sale comune. Dopo una lunga sequenza di analisi con vari preparati chimici, la composizione dell’acqua risultò caratterizzata dalla presenza di sale comune, «sal aereo deliquescente», «terra marziale» e argilla, inoltre più ‘pesante’ di quella comune, ovvero con un maggior contenuto salino. Anche l’acqua di Miradolo viene descritta e analizzata: «ha un colore leggermente dorato, che si approssima a quello dell’orina di un uomo sano, oppure alla lessiva alcalina che si fabbrica colle ceneri [...] Il sapore di quest’acqua è salato, ma non già aspro ed amaro come d’ordinario suol essere quello del sal comune». La composizione chimica è uguale a quella di Navazze, ma con proporzioni diverse; inoltre è ricca di anidride carbonica.

Concludendo il suo lavoro, Volta suggerisce alcuni utilizzi economici delle due acque: per la panificazione, la conservazione delle carni, per imbiancare le tele. Ma soprattutto nel campo medico le acque avrebbero utili applicazioni: «servirebbero ottimamente [...] ad attenuare gli umori biliosi, a snidare dalle cavità intestinali le feccie, a scuotere i flati,

tri e di larghezza massima di circa due chilometri. Questo rilievo è costituito alla base dalle marni del Miocene su cui si sono depositi argille e calcari pliocenici e quaternari. Ricchissima è la fauna fossile, costituita prevalentemente da lamellibranchi e gasteropodi contenuti in strati sabbiosi, stratificati, attribuiti al Calabrian. L’origine geologica della collina di San Colombano è stata studiata a lungo e oggi sembra apparato che si tratti di un’appendice degli Appennini il cui cordone di collegamento è stato tagliato dal fiume Po.

a fortificare lo stomaco: in una parola a conservare, o restituire alla macchina il suo vigore».²⁹

Analisi chimica dell'acqua dei bagni di Caldiero nel territorio di Verona

L'articolo riguarda le acque termali di Caldiero,³⁰ una località posta a circa 15 chilometri ad est di Verona. Secondo le osservazioni e le analisi chimiche di Volta, la temperatura delle stesse è di 21 gradi Reamur, corrispondenti a circa 26,5° C; l'acqua è inodore, sviluppa delle bolle d'aria che determinano la formazione di deboli vapori, contiene sali di calcio, magnesio, silice, soda, manganese, nonché «gas mefitico». Interessante appare l'interpretazione geologica dell'origine di tali acque: «Le acque di Caldiero sgorgano da un terreno, i cui strati superiori sono di basalto nero in ammassi, che da due circostanti collinette vulcaniche si diffonde per tutto il piano di quella campagna. Scavando alcun poco nelle vicinanze di questi bagni, si trova che gli ammassi basaltini poggiano sopra un fondo di tufo calcario impastato di conchiglie marine». Ipotizza quindi un'origine geotermica, come oggi è appurato.

Ricerche fisico-chimiche sulle acque di alcuni pozzi e fontane della Città di Verona

Pubblicato sugli «Annali di Chimica» diretti da Luigi Valentino Brugnatelli, è un notevole saggio di analisi chimiche sulle acque prove-

²⁹ Attualmente presso San Colombano al Lambro sono presenti sette fonti: cinque danno acqua salso-bromo-iodico-sulfurea e due acqua sulfurea. Sono indicate come bevanda nella cura di malattie del fegato e dell'apparato gastrointestinale ma anche nei casi di intossicazione, di stipsi e di obesità. Aperte al pubblico nel 1926, queste fonti erano note già nei secoli precedenti per la salinità delle loro acque che, sottoposte ad ebollizione, fornivano sale agli abitanti della zona.

³⁰ Le acque di Caldiero, dette «Acque della Bellezza» dai romani, erano usate a scopi terapeutici in epoche molto antiche, si presume fin dai tempi dei paleoveneti; venivano utilizzate dalla gente locale per macerare il lino. Molti studiosi dedicarono la loro attenzione alle acque delle Terme di Caldiero, tra i quali: Boldiero C. (1473), Bianchelli M. (inizio 1500), Massa N. (1524), Fumanelli A. (1552), Fallopio C. (1571), Bacci A. (1573). I giudizi di questi studiosi si basavano prevalentemente su valutazioni di carattere sensoriale (sapore, odore, calore dell'acqua) e sui risultati della sua azione sui malati. Iniziò così per le Terme di Caldiero un periodo di grande interesse che durò presumibilmente fino ai primi decenni del 1600. Una lapide marmorea, incassata nella parete esterna della Brentella, ricorda in latino il soggiorno per cure termali del marchese Federico Gonzaga nel 1524. Nell'aprile del 1990 indagini geologiche e idrogeologiche determinarono che le acque meteoriche scendono al bacino termale dalle Piccole Dolomiti e dai Monti Lessini, attraverso fratture che raggiungono rilevanti profondità, dove vengono riscaldate dal calore terrestre, formando così una falda termica o meglio «un circuito geotermico che ha sede in un serbatoio carbonatico profondo», che scorre in profondità e che risale quando incontra le fratture del substrato roccioso. La composizione chimica dell'acqua di Caldiero è molto simile a quella delle acque ipotermali dell'area Berica e dei colli Euganei e questo conferma che fanno parte di un grande circuito geotermale.

nienti da pozzi e fontane di Verona, alle quali l'autore assegna carattere di purezza: «Siccome quelle, che scaturiscono da vene montane, e si filtrano attraverso terreno non limaccioso, né contaminato da materie corrotte [...] La loro freschezza inoltre, di cui sono dotate, e l'insipidezza, che marciano sul palato confermano sempre più, che siano acque eccellenti nel loro genere, e spoglie intieramente di sostanze straniere». Volta confronta il contenuto salino delle acque sorgenti con quello del fiume Adige che attraversa la città, evidenziandone il maggior contenuto in «soluzioni terrose»; dall'analisi chimica risulta che:

«Le acque adunque dei pozzi Veronesi, quantunque derivanti da fonti montane, e da fiumi, sono da porsi, all'eccezione di poche, nella classe di quelle, che si chiamano *dure*, e che abbisognano d'essere depurate, perché col lungo tratto di tempo non apportino incomodo alcuno al nostro individuo [...] Sembra, che alla bibita quotidiana di tali acque, debbasi attribuire la malattia dei calcoli sì comune nelle persone del basso popolo di Verona, specialmente dalla parte delle colline, ov'esse più abbondano di materie terrose».

Saggio sulle acque termali e montagne di Baaden

Nel 1791 Giovanni Serafino Volta pubblica sulla rivista «Opuscoli Scelti sulle Scienze e sulle Arti» un saggio sulle acque termali di Baaden (oggi Baden-Baden), città circondata dalla Foresta Nera e posta in riva sinistra del fiume Reno, a circa cento chilometri a ovest di Stoccarda. Il saggio fu replicato nello stesso anno sotto forma di libretto stampato a Vienna; l'anno successivo fu pubblicato sul «Giornale Fisico-Medico», stampato a Pavia.

«Alla distanza di tre leghe da Vienna, torcendo dalla strada postale verso la catena dei monti, avvi alle loro falde l'antica città di Baaden, così denominata dai bagni caldi, che ne formano il principale ornamento». Il calore costante delle acque, misurato dal Volta, è variabile dai 27 ai 29 gradi Reamur (corrispondenti a 33-36° C); a seguito di accurate, per quei tempi, analisi chimiche, le acque termali mostrano di contenere, tra le sostanze volatili, gas acido carbonico, aria epatica (idrogeno solforato), aria pura; tra le sostanze 'fisse' carbonato di calcio e di magnesio, solfato di calcio, di magnesio e di soda, muriato (ovvero cloruro) di allume e di soda. L'autore dà una descrizione della geologia dei luoghi

Le montagne, dalle quali scaturiscono i bagni caldi di Baaden, sono formate di due differenti qualità di macigni: l'uno compatto, e di tessitura uniforme coi caratteri della pietra a calcina; l'altro cellulare, e a guisa di breccia, risultante dall'aggregato di piccoli ciottoli rotolati di molte specie, legati in mastice da un

cemento di spato [...]. La breccia di Baaden, dentro la quale è scavata una grotta ricca di seleniti, che guida al catino della sorgente dei bagni, sembra una scoria di terra, o piuttosto una stalattitica incrostazione delle acque montane. Essa risulta dalla congerie di molti piccoli sassi di specie diversa, parte ovali, e parti di figura indeterminata, conglutinati da uno stillicidio calcario, l'infiltrazione del quale ha prodotto nei loro interstizi dei bellissimo ingemmamenti di spato prismatico della stessa qualità del cemento [...]. I pezzi di basalte nero, e di lave rosse, e compatte [...] sembrano farci conoscere, che un'antica catastrofe prodotta dall'azione combinata delle acque del mare, e dei vulcani sottomarini estinti [...] abbia ivi contribuito al rammassamento di tutte le pietre indicate, che furono poi successivamente unite in un corpo solido dalla concrezione di uno stillicidio calcario.

Descrive inoltre le piriti presenti nelle rocce e le «conchiglie petrificate».

Ricerche chimico-fisiche sull'Acqua della sorgente detta la Fontanina presso la Favorita

Volta presenta sul giornale locale, la «Gazzetta di Mantova», l'analisi chimica di una «sorgente», denominata Fontanina e sgorgante in località Favorita, presso la città di Mantova. I risultati dell'analisi lo inducono a proporla come 'acqua medicinale' al medico della locale Delegazione.

GLI STUDI DI PALEONTOLOGIA

I principali lavori a stampa riguardanti la paleontologia sono: *Degl'impie trimenti del territorio veronese ed in particolare dei pesci fossili del celebre monte Bolca per servire di continuazione all'argomento delle rivoluzioni terracquee*, «Biblioteca Fisica d'Europa», Tomo XII, Pavia, R.I. Monastero di S. Salvatore, 1789; *Dei pesci fossili del veronese*, Mantova, Giuseppe Braglia, 1794; *Ittiolitologia veronese del museo Bozziano ora annesso a quello del conte Giovambattista Gazola e di altri gabinetti di fossili veronesi*, Verona, Stamperia Giuliani, 1796 (ma colophon 1809); *Compendio ragionato delle conchiglie fossili comprovanti l'universale diluvio che si riscontrano nelle stratificazioni dei monti veronesi e vicentini*, Mantova, Tipografia Virgiliana di L. Caranenti, 1835; *Articolo di Monsignor Gio. Serafino Volta sulla formazione misteriosa e invisibile degli Impie trimenti*, «Gazzetta di Mantova», 13 ottobre 1838; *Saggio filosofico del Professore naturalista Monsignor Giovanni Serafino Volta sui principi costitutivi di due generi di naturali prodotti del regno fossile*, «Gazzetta di Mantova», 27 giugno 1840.

*Degl'impie trimenti del territorio veronese ed in particolare dei pesci
fossili del celebre monte Bolca per servire di continuazione
all'argomento delle rivoluzioni terracquee*

Volta prende spunto da un articolo di Vincenzo Bozza, chimico e naturalista veronese, inerente le modificazioni geologiche del pianeta, per ribadire le proprie convinzioni sulla origine marina dei fossili della zona di Bolca, sui quali da tempo stava compiendo accurate indagini. Osservando i vari tipi di fossili e confrontandoli con faune contemporanee viventi in vari mari ed oceani del pianeta, evidenzia che si tratta di un «miscuglio di specie» rinvenibili nei mari dell'Asia, dell'Africa, delle Americhe e dell'Europa mediterranea; da questo ne deriva che «nessuno vi sarà certamente, che non riconosca in ciò i soli effetti di un'inondazione procellosa ed universale di tutto il Globo, e non rinunzi all'idea troppo angusta dei vulcani di antica data, della declinazione dell'eclittica, dei terremoti, e dei recessi del mare». Volta ricorda gli studi fatti presso i Gabinetti scientifici di Bozza, Rotari, Canossa, Buri, Gazzola, Dionisi.

Le specie, che ho potuto finora determinare, oltrepassano il numero di 100, come vedrà tra poco; e molte di queste confesso, che non le avrei conosciute sì facilmente, se prima non mi fossero passate sott'occhio delle insigni raccolte di Pesci esotici, ed europei ne' miei viaggi per la Germania, e buona parte d'Italia, e sopra tutto nella descrizione delle pregevolissime collezioni del Dottore Van-Hoyen di Olanda, e del Principe Carlo di Lorena attualmente esistenti nel Gabinetto Cesareo della Regia Università di Pavia.

Segue un catalogo dei pesci fossili di Bolca, suddivisi per affinità morfologiche con la fauna contemporanea; partiva infatti dal presupposto che tutte le specie di Bolca avessero rappresentanti ancora viventi: dal catalogo risulta che 60 specie avevano rappresentanti in mari tropicali, 26 vivevano nelle acque europee e 11 nelle acque dell'America settentrionale. Oggi sappiamo che molte determinazioni di Volta erano errate, come errato era il concetto che gli ittioliti avessero rappresentanti viventi,³¹ ma alla fine del Settecento era ancora lontana l'epoca in cui venne enunciata e dimostrata la teoria dell'evoluzione della specie. Volta però, con la sua

³¹ Volta si era basato, per un confronto tra specie viventi e i fossili di Bolca, sull'opera di MARC ELIESER BLOCH, *Oeconomische Naturgeschichte der Fische Deutschlands*, composta di tre volumi relativi ai pesci della Germania, e *Naturgeschichte der ausländischen Fische* composta da 9 volumi relativi ai pesci di tutte le altre parti del mondo. L'opera fu pubblicata a Berlino negli anni 1782-1795.

classificazione, affermava su basi scientifiche la «tropicalità» della grande maggioranza degli ittioliti bolcensi.

Volta arriva alle seguenti conclusioni:

Se dunque nel Monte Bolca vi sono sepolti dei Pesci di ogni parte del Globo, tanto marini, che di acqua dolce [...] non è egli naturale l'immaginarsi, quanto anche leggiamo ne' sacri Codici, che una generale inondazione de nostro Pianeta abbia formato delle acque dei mari e dei fiumi un solo Oceano vorticoso distruggitore di ogni vita, nel quale per l'impeto delle correnti, e pel movimento intestino de' flutti sia nato un miscuglio di terra, e di tutto ciò, che viveva dapprima, siccome al presente, in mari ed acque non comunicanti fra loro, ed in differenti atmosfere?

Insomma, da buon Canonico crede più all'azione di un diluvio universale piuttosto che all'azione dei vulcani supposta dal Bozza; fa presente che i sedimenti in cui si trovano i fossili di Bolca sono di natura calcarea che escludono l'azione del «fuoco vulcanico».

La classificazione adottata da Volta fu in seguito aspramente criticata, in particolar da Fortis, tanto che il Conte Gazola fu costretto a difendere l'opera di Volta con argomentazioni assai puntuali che ribadivano comunque l'idea che i pesci fossili fossero vissuti in una mare caldo; l'autore dichiarò al conte Gazola di essersi avveduto degli errori e che avrebbe provveduto a correggerli nell'opera *Ittiolitologia Veronese* che stava preparando.³² All'epoca ancora non si avevano nozioni relative all'evoluzione degli esseri viventi; tuttavia «il lavoro di Volta, pur con numerosi limiti, è ancora oggi scientificamente valido e non poche specie da lui create restano, nella moderna sistematica, a testimonianza delle sue ricerche».³³ Ma ormai i tempi erano maturi per una concezione più moderna delle vicende geologiche del nostro pianeta. Ciò non toglie a Volta il merito di essere stato tra i primi a illustrare i pesci fossili di Bolca e a tentarne la classificazione: da allora svariate decine di ricercatori hanno pubblicato lavori sullo stesso argomento.

Ittiolitologia veronese del museo Bozziano ora annesso a quello del conte Giovambattista Gazola e di altri gabinetti di fossili veronesi

In piena età linneana e illuministica, a Verona il Gruppo dei Natura-

³² G.B. GAZOLA *Lettere recentemente pubblicate sui pesci fossili veronesi con annotazioni inedite agli estratti delle medesime*, Verona, Stamperia Ramanzini, 1794.

³³ L. SORBINI, *op. cit.*

listi Veronesi³⁴ si dedicò allo studio sistematico dei pesci di Bolca, conservati in varie collezioni private; lo studio venne affidato a Serafino Volta che iniziò ad illustrare in un libro tutti gli ittioliti di Bolca conservati nelle varie collezioni private, sorte a Verona nel Settecento. Per la sua stampa sorse appositamente in Verona una stamperia nel palazzo del Conte Bartolomeo Giuliani; si tratta del primo grande lavoro di ittiologia fossile pubblicato al mondo e vi sono descritte 123 specie, illustrate da 76 magnifiche tavole (fig. 2). Opera di rarità assoluta, si conoscono esemplari conservati presso la Biblioteca Teresiana di Mantova, la Biblioteca dell'Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale (ISPRA), nonché presso le biblioteche di Scienze della Terra dell'Università degli Studi di Padova, del Dipartimento di Scienze Biologiche, Geologiche e Ambientali dell'Università degli Studi di Bologna, del Museo civico di Storia Naturale di Milano, del Dipartimento di Scienze della Terra dell'Università degli Studi di Roma La Sapienza. Quest'opera fu la prima, nonché unica, edizione del XVIII secolo che disserta, in latino con testo a fronte in italiano, sui pesci fossili di Bolca; i due volumi rappresentano, in ambito bibliologico, dei capolavori editoriali della stamperia Giuliani di Verona.³⁵

L'opera comprende anche, come frontespizio dell'atlante dei pesci fossili, una pregevole carta topografica del territorio veronese, ma l'unicità del testo risiede nelle 76 tavole di misura variabile, molte delle quali ripiegate più volte a partire dalla dimensione in folio max (550x392 mm), in cui sono descritte scientificamente per la prima volta 123 specie di pesci fossili conservati in gran parte nel Museo Bozziano. Le tavole, disegnate ed incise da Gaetano Zancon, Giuseppe Buffetti, Angelo Guelmi, Giovanni Battista Grù, Leonardo Manzati e Giuseppe Dall'Acqua, sono di una straordinaria bellezza anche per la freschezza e la precisione dell'incisione su supporti in rame. Alcune di queste tavole sono di dimensioni davvero ec-

³⁴ Si tratta di un gruppo di naturalisti, attivi durante il XVIII secolo, autori di ricerche e vivaci dibattiti sui pesci fossili di Bolca. Tra di essi vi erano alcuni tra i maggiori collezionisti di fossili dell'epoca, quali Vincenzo Bozza e Giovanbattista Gazola, e naturalisti quali Alberto Fortis, Domenico Testa, Giovanni Serafino Volta. La disputa contrapponeva i sostenitori del Diluvio a coloro che invece negavano la sua influenza sul giacimento fossile; nessuna delle due posizioni allora prevalse, ma il gruppo ebbe il merito di promuovere la raffigurazione a stampa degli ittioliti presenti nelle collezioni cittadine, affidata a Volta.

³⁵ Il lungo e complesso travaglio della realizzazione di tale imponente opera, dal 1793 al 1809, è stato analizzato da Franco Riva nel saggio *Le avventurose vicende dell'Ittiolitologia Veronese del Can. Giovanni Serafino Volta mantovano*, «Civiltà Mantovana», Mantova, Anno I, n. 3, 1966. Riva, sulla base del carteggio «Bartolomeo Giuliani» reperito presso la Biblioteca Civica di Verona e composto da 50 lettere di Volta indirizzate allo stampatore dell'Ittiolitologia Veronese, ricostruisce il faticoso andamento dei lavori, durati anni, nonché i contrasti tra le due parti in ordine al compenso spettante all'autore.

cezionali poiché riproducono i fossili nelle loro dimensioni reali, come nel caso del «Torpedo» (tav. 71 nell'opera di Volta) che misura ben 150 cm di lunghezza. I fossili mirabilmente rappresentati e descritti in questa opera hanno avuto un ruolo fondamentale nonché unico nella storia della scienza, non solo per quantità ma soprattutto per la qualità e per la loro strabiliante conservazione. La Pesciara di Bolca, da cui provengono, può essere considerata una delle più importanti località fossilifere del mondo ed è stata oggetto, a partire dal lavoro di Volta, di studi da parte di vari scienziati, con miglioramenti progressivi della classificazione delle varie specie.³⁶

Questo sito fossilifero è completamente sfruttato fin dal 1980; al suo interno è oggi possibile osservare lo scavo giunto fino al punto di contatto con l'intrusione lavica, dato che tutti gli strati contigui sono stati completamente rimossi, compreso un pesce angelo risultato per metà compromesso dal calore della lava (oltre 1000 °C). Lo studio sistematico dei fossili è proseguito fino ai giorni nostri, producendo centinaia di pubblicazioni.³⁷



Fig. 2 – Pesci fossili di Bolca³⁸

Compendio ragionato delle conchiglie fossili comprovanti l'universale diluvio che si riscontrano nelle stratificazioni dei monti veronesi e vicentini

Volta cerca in questa opera di difendere la concezione «nettunista»

³⁶ L. AGASSIZ, *Revue critique des poissons fossiles figurés dans l'Ittiolitologia Veronese*, «Recherches sur les poissons fossiles», vol. 4, Neuchatel, Imprimerie de Petitpierre et Prince, 1835; H. BLAINVILLE DE, *Sur les ichthyolites ou les poissons fossiles*, «Nouveau Dictionnaire d'Histoire Naturelle, appliquée aux arts, à l'économie rurale et domestique, à la Médecine», Paris, Deterville, 1818; C.R. EASTMAN, *Descriptions of Bolca Fishes*, «Bulletin of the Museum of Comparative Zoology at Harvard College», Vol. XLVI, n. 1, Cambridge, Massachusetts, 1904; J. GAUDANT, *La publication de l'Ittiologia Veronese (1796-1809): le triomphe de l'obstination au service d'une entreprise scientifique hors norme*, «Studi e ricerche sui giacimenti terziari di Bolca», vol. 13, Verona, 2011; C.A. PAZZONI, E. TREVISAN, *Facies analysis, palaeoenvironmental reconstruction, and biostratigraphy of the 'Pesciara di Bolca' (Verona, northern Italy): An early Eocene Fossil-Lagerstätte*, «Palaeogeography, Palaeoclimatology, Palaeoecology», vol. 242, Issues 1-2, november 2006.

³⁷ Molto importante è l'opera di J. BLOT, *Les poissons fossiles du Monte Bolca*, «Memorie Fuori Serie», n. 2, Verona, Museo Civico di Storia Naturale, 1969.

³⁸ G. S. VOLTA, *Ittiolitologia veronese*, cit.

(nella sua personale versione del Diluvio Universale) in contrapposizione ai «vulcanisti» quali Fortis, Arduino, Dolemieu, Strange.³⁹ Dopo aver rimarcato il carattere marino dei pesci fossili di Bolca e altre località veronesi e vicentine, conclude ribadendo

queste antiche medaglie di tutti i mari depositate in secoli assai rimoti nel nostro suolo sembrano indubitata prova che i mari suddetti in forza di una lunga copiosa pioggia siansi colla loro straordinaria escrescenza uniti in un solo mare esteso su tutta la superficie dell'acqueo-terrestre globo, il quale prima che le acque si ritirassero a poco a poco nei loro confini abbia continuato ad inondare per lungo tempo il terrestre emisfero

Volta pubblicò anche sulla Gazzetta di Mantova un articolo analogo.

GLI STUDI SUL LAGO DI GARDA

Le principali opere a stampa riguardanti il Lago di Garda sono: *Transunto di osservazioni sopra il Lago di Garda ed i suoi contorni*, «Biblioteca Fisica d'Europa», Tomo VI, Pavia, R.I. Monastero di S. Salvatore 1788; *Transunto di osservazioni sopra il Lago di Garda ed i suoi contorni*, «Opuscoli Scelti sulle Scienze e sulle Arti», Tomo XII, Milano, Giuseppe Marelli 1789; *Descrizione del lago di Garda e de' suoi contorni con osservazioni di storia naturale e di belle arti*, Mantova, Tip. Virgiliana di L. Caranenti 1828; *Lettera I di Monsig. Gio. Serafino Volta al sig. Ciro Pollini sulla Topografia del Lago di Garda*, «Gazzetta di Mantova», 2-9 ottobre 1830.

³⁹ Il nettunismo è una teoria affermata alla fine del XVIII secolo, soprattutto grazie all'opera del geologo tedesco Abraham Gottlob Werner, secondo la quale tutte le rocce avevano un'origine marina; l'etimologia si riallaccia a Nettuno, nella mitologia romana il dio delle acque e del mare. In base a questa teoria, il centro della Terra sarebbe stato freddo e solido ed il suo nucleo composto di pietra dura. Le rocce e le montagne avrebbero avuto origine da processi di sedimentazione marina ed il materiale eruttato dai vulcani non avrebbe avuto origine dalle profondità della litosfera ma sarebbe stato alimentato da un processo di «cottura» di strati carboniosi. Secondo il nettunismo, infatti, tutti i materiali presenti sulla crosta terrestre sarebbero stati depositati in seguito al ritirarsi di un grande mare che originariamente ricopriva tutta la terra. Il nettunismo era in accordo con le teorie creazioniste: postulava, infatti, la comparsa progressiva della vita sulla Terra in accordo con l'ordine della *Genesis*. La principale debolezza della teoria era la difficoltà a spiegare che fine avesse fatto tutta l'acqua che si era ritirata dalla terra primitiva (e nessun sostenitore del nettunismo fu mai in grado di addurre spiegazioni plausibili). Alcuni seguaci del nettunismo, i cosiddetti Vulcanisti, ipotizzavano tuttavia che le terre emerse, anziché derivare dal ritiro dell'acqua dal mare, fossero state sollevate dall'opera di enormi vulcani, ossia dall'intervento di eventi catastrofici.

Transunto di osservazioni sopra il Lago di Garda ed i suoi contorni

Si tratta di un primo abbozzo attorno alle caratteristiche naturalistiche e geologiche del lago di Garda, argomento che Volta svilupperà anche in seguito fino alla redazione di uno specifico libro nell'anno 1828; infatti,

Non è mio pensiero di dare un quadro compiuto di tutte le amenità naturali del Benaco, e de' suoi contorni; ma bensì di abbozzare in poche pagine alcuni tratti [...]. Comincerò dalla descrizione del Lago; darò un cenno dei pesci, e dei vegetabili, che alimenta; parlerò delle acque epatizzate, che sgorgano dal suo fondo; e riporterò finalmente delle osservazioni in compendio sulle montuose Riviere, che lo circondano.

A margine del testo una nota dell'editore ricorda che

sino dall'anno 1782 comunicò alla Società letteraria di Siena, e nel 1785 lesse alla R. Accademia di Mantova una sua memoria ragionata sull'origine, e sulle fisiche rivoluzioni di Montebaldo, nella quale coll'appoggio di molte osservazioni da lui istituite sul luogo esamina i corpi fossili, che lo compongono, e dimostra come soggiacque alle inondazioni del mare, ed a gagliardi traballamenti di Terra.

Volta considera il Garda come un «vallone» alimentato dai fiumi e torrenti, ne descrive le approssimate misure di lunghezza, larghezza e profondità, riconoscendo che quest'ultima non è omogenea per tutto il lago che presenta quindi un fondo «montuoso e ineguale»; anche i vari pesci fossili qui presenti sono classificati e descritti, confutando la classificazione di alcune specie. Venendo a parlare delle sorgenti di Sirmione così si esprime:

Fissando l'occhio nell'onda del Lago si vede una congerie di bolle d'aria talora fumanti, che in cinque distinte parti dalla profondità di circa 200 piedi scappano gorgogliando alla superficie dell'acqua. L'odore di uova putride inclinate al sulfureo, che qui si sente massimamente quando l'onda è tranquilla, condusse da qualche tempo quei di Sermione alla scoperta di cinque profonde sorgenti di acque medicinali fredde, il cui sapore, estratte di fresco e senza miscuglio d'acqua del Lago, si manifesta acidulo con un odore ancor più deciso di zolfo.⁴⁰

⁴⁰ La successione geologica delle rocce che formano l'estremità della penisola, partendo dalle unità superficiali più recenti fino a quelle più antiche e profonde, è caratterizzata come segue:
- sabbie e ghiaie, in parte riportate artificialmente e in parte dal moto ondoso, che costituiscono le spiagge orientali (Olocene:attuale-10 mila anni fa);

Volta esegue un'analisi chimica sommaria di tali acque, riconoscendo in esse la presenza di vari sali minerali e di anidride carbonica. Passando poi a descrivere i monti che circondano ad oriente il lago di Garda, Volta si sofferma ampiamente sul Monte Baldo «un aggregato di tanti piccoli monti di diversa struttura solcati da profondissime valli, scompaginati da terremoti, e coperti di marine deposizioni»; ne descrive le rocce e i marmi, nonché le miniere di ematite. Sui monti occidentali della riviera bresciana spende in effetti poche parole, riconoscendo comunque in essi la continuazione di quelli di Bergamo e Brescia, accennando alla presenza di pietra focaia e di quarzo. Interessanti le sue note sugli abitanti di queste zone: «gli abitanti di quella Riviera sono in generale di temperamento robusto, e sanguigno, bruni di colore, e di mediocre statura. Hanno attività, industria, e prontezza d'ingegno, ed una naturale vivacità loro ispirata dalla purezza del clima».

-
- depositi di morene di fondo con ciottoli, minuti sovente levigati e striati, con argille varvate di origine glaciolacustre e ascrivibili al periodo cataglaciale wurmiano, a conclusione del ciclo glaciale gardesano (Pleistocene superiore: 10 mila-30 mila anni fa);
 - formazioni continentali di tipo conglomeratico di natura poligenica e matrice differenziata (Miocene superiore: 5-11 milioni di anni fa);
 - formazioni marine di mare caldo, generalmente poco o limitatamente profondo, caratterizzate da due sequenze di calcari marnosi e marne, distinguibili per il loro aspetto cromatico come «Scaglia Rossa» al tetto e «Scaglia Grigia» alla base, talvolta con termini in posizione alterata o intercalata. (Cretacico superiore: 65-92 milioni di anni fa).

L'insieme di questi litotipi rientra in un quadro generale che va dalle formazioni più recenti dell'anfiteatro morenico, dovute alle ultime fasi glaciali del Wurm, alla successione di conglomerati trasgressivi di età terziaria e quindi alle unità sedimentarie mesozoiche che si riscontrano tipicamente nella struttura prealpina che circonda il Garda. Dal punto di vista strutturale la penisola di Sirmione offre spunti assai interessanti con eventi tettonici legati all'orogenesi Alpina, come la faglia di Rivoltella-Sirmione-Garda e i campi di fratture connessi. Un aspetto di singolare interesse è poi la presenza di acque calde sulfuree e salsobromiodiche, associate alla sorgente Boiola, a testimonianza di un'anomalia geotermica piuttosto importante, di valenza regionale, la cui temperatura si aggira tra 55 e 70° C, con una portata media di 3-4 litri al secondo. Queste acque, veicolate da fratture attraverso il sottosuolo, sono intubate e condotte ai noti stabilimenti termali di Sirmione. L'acqua sorgiva di Sirmione è classificata come acqua minerale ipertermale, batteriologicamente pura, con un residuo fisso maggiore di 0,50 g/l (precisamente di 2,542 g/l) e sgorga a una temperatura di 69° C. In base alle sue caratteristiche chimico-fisiche, viene classificata come sulfurea salsobromiodica: contiene infatti una rilevante quantità di zolfo, sotto forma di idrogeno solforato, sodio, bromo e iodio. Gli oligoelementi presenti, quali litio, potassio, ferro, arsenico, cadmio, cromo, nichel, selenio e zinco, fanno da catalizzatori e attivano quindi reazioni chimiche. L'utilizzo di questa risorsa ha avuto inizio nel 1889, quando un palombaro veneziano di nome Procopio, attrezzato di scafandro e pompe speciali fatte venire appositamente dall'Inghilterra, s'immerse nel lago di Garda a 20 metri di profondità, nei pressi delle Grotte di Catullo a Sirmione dove affiorava una fonte di acqua calda, la Boiola, che non era mai stata raggiunta prima pur essendo nota già da tre secoli. Dopo diversi tentativi, Procopio riuscì nell'impresa di infiggere nella falda rocciosa una lunga condotta da cui sgorgò un getto di acqua sulfurea di oltre cinque metri sul livello del lago di Garda.

Descrizione del lago di Garda e de' suoi contorni con osservazioni di storia naturale e di belle arti

Pregevole opera che amplia la precedente, soprattutto per quel che riguarda osservazioni di tipo antropologico sugli abitanti del lago, la descrizione di numerose opere d'arte pittorica che adornano chiese e palazzi, edifici e monumenti antichi. Accompagnano il testo disegni di stampo romantico con belle vedute dei monti che circondano il lago (come il paese di Limone, fig. 3), nonché una interessante carta topografica dello stesso; l'opera sembra avere un carattere divulgativo, ma non mancano osservazioni colte e puntuali. Il testo è diviso in tre parti, di cui quella dedicata alla geologia e alla mineralogia del Monte Baldo sulla riviera orientale e dei rilievi montuosi della costa occidentale è molto ampia e dettagliata: molte pagine sono dedicate alle cave di marmo giallo della zona di Torri, che gli permettono di osservare la giacitura stratificata tagliata da vene quasi verticali di ossido di ferro o ematite; ampia è la descrizione delle caratteristiche geologiche del Baldo, dove segnala la presenza all'interno di un «duro macigno» di echini, stelle marine, chioccioline. In contrasto con alcuni «vulcanisti moderni» suoi contemporanei,⁴¹ fa presente che il monte è costituito prevalentemente da rocce calcaree, di origine marina, poi modellate dall'azione delle acque meteoriche e fluviali, dal ghiaccio e dal vento, e che le cristallizzazioni di quarzo, calcedonio e zeoliti che riempiono certe cavità dei massi solo erroneamente possono essere interpretate come di origine vulcanica.

Un'analisi delle implicazioni geografiche e paesaggistiche dell'opera di Volta è stata compiuta da Marco Cillis,⁴² che ben evidenzia come

La descrizione di Giovanni Serafino Volta, pur con i limiti e le omissioni nel testo può essere una lettura di pregio per chi a distanza di quasi due secoli tenta di operare una osservazione diacronica dello scenario benacense. Benché le invarianti

⁴¹ Volta ebbe una lunga polemica con altri due Abati: Domenico Testa (1746-1825) e Alberto Fortis (1741-1803), entrambi appassionati studiosi dei fossili di Bolca e del veronese. Motivo della disputa era l'origine, marina o vulcanica, dei depositi rocciosi all'interno dei quali si rinvenivano fossili di pesci e di altri animali marini. Il dibattito appare esemplare delle contraddizioni tra le erudite riflessioni teoriche di Testa, persona inadatta all'osservazione di campo della natura, e l'attitudine empirica di naturalisti come Volta e Fortis. Una dettagliata ricostruzione della disputa, basata sulle lettere che privatamente o pubblicamente si scambiarono i tre abati, è stata pubblicata da J. GAUDANT, *La querelle des trois abbés (1793-1795): le débat entre Domenico Testa, Alberto Fortis e Giovanni Serafino Volta sur la signification des poissons pétrifiés du Monte Bolca (Itale)*, Travaux du Comité français d'Histoire de la Géologie, 3ème série, tome 11, 1997.

⁴² M. CILLIS, *Descrizione del Lago di Garda e de' suoi Contorni di Monsignor Gio. Serafino Volta. Un itinerario nel paesaggio benacense, tra scienza e divulgazione*, «Quaderni della Rivista Ricerche per la Progettazione del Paesaggio», n. 5, vol. 1, Firenze, University Press 2008.

strutturali del paesaggio siano in gran parte rimaste tali, in talune circostanze esse hanno perso in leggibilità, nella maggior parte dei casi per gli effetti soffocanti dell'attività edilizia legata all'economia alberghiera, ma soprattutto delle seconde case che con un consumo di suolo talvolta dissennato hanno prodotto una completa perdita della forma urbana.

SISTEMATIZZAZIONE E CATALOGAZIONE DI RACCOLTE PRIVATE

Frequentemente Volta si dedicò alla sistematizzazione e catalogazione di raccolte naturalistiche private; si può però citare una sola opera a stampa: *Prospetto del Museo Bellisomiano*, Pavia, Giuseppe Bolzani Impressore della Regia Città e Regia Imperiale Università 1787.

Prospetto del Museo Bellisomiano

Si tratta della sistematizzazione e descrizione (304 pagine) dei reperti animali, vegetali e minerali presenti nel Gabinetto privato della famiglia nobile pavese Bellisomi, nel palazzo edificato a Montebello (Pavia) nel 1747. In occasione di una permanenza durata tre mesi presso la famiglia amica, Volta ha voluto dare un attestato della sua riconoscenza realizzando il prospetto, sotto forma di catalogo con descrizione dei reperti, al fine di «invitare più facilmente gl'Intelligenti alla visita di un tal Gabinetto, ed agevolare quindi la vendita secondo l'intenzione de' suoi Proprietari».



Fig. 3 - Immagine di Limone, Lago di Garda⁴³

⁴³ G. S. VOLTA, *Descrizione del lago di Garda*, cit.

Complessivamente classifica 362 minerali, provenienti da svariate località italiane oltre che da Polonia, Delfinato, Corsica, Austria, Germania, Svizzera, Ungheria, Spagna, Inghilterra, Egitto, Indie orientali, Africa, con un numero notevole di campioni di marmo; 69 Impiettrimenti o fossili, tra cui impronte di foglie, denti di elefante, pesci e granchi della zona di Bolca nel veronese, conchiglie di lamellibranchi, gasteropodi, ammoniti; un erbario costituito da 1500 soggetti vegetali, inoltre 322 specie di legni d'albero; 503 diversi tipi di animali, tra cui polipi, gorgonie, millepore, madrepora, isis, spongia, coralli, molluschi, e ancora insetti, pesci, rettili e uccelli, mammiferi e loro parti ossee, nonché uno scheletro umano, feti e arti conservati in «spiritu vini». La collezione bellisomiana era quindi una notevole raccolta naturalistica, tipico esempio di *Wunderkammer*, o camera delle meraviglie in cui, dal secolo XVI al XVIII, i collezionisti erano soliti conservare raccolte di oggetti straordinari per le loro caratteristiche; particolarmente nel Settecento furono dedicate alle curiosità scientifiche naturali secondo gli orientamenti dell'Illuminismo.

LA FEROCO CONTROVERSIA TRA GIOVANNI SERAFINO VOLTA E LAZZARO SPALLANZANI

Una brutta macchia infama tuttora la biografia di Lazzaro Spallanzani, uno dei naturalisti più famosi della fine del XVIII secolo: nel 1786, all'apice della sua carriera scientifica e ormai scienziato di rinomanza internazionale, Spallanzani fu ufficialmente accusato di furto e la sua reputazione infangata. Paolo Mazzarello⁴⁴ ha dedicato all'intrigo Spallanzani un libro, descrivendo in modo assai approfondito i retroscena di questo scandalo, che mise l'Ateneo pavese e il governo austriaco in gravissimo imbarazzo.

Approfitando della sua assenza, in quanto il 22 agosto 1785 Spallanzani si era imbarcato a Venezia ed era partito per un lungo viaggio a Costantinopoli, venne ordita ai suoi danni una vera e propria congiura, che aveva lo scopo di screditarlo di fronte alla autorità di Milano e di Vienna. Giovanni Serafino Volta, che nel frattempo aveva assunto la direzione provvisoria del Museo e suppliva Spallanzani sulla cattedra di Scienze Naturali, pare su suggerimento del notissimo professore di anatomia e chirurgia Antonio Scarpa, complici inoltre il docente di matematica Gregorio Fontana e il docente di chimica e botanica Antonio Scopoli, effettuò un controllo del catalogo e delle collezioni museali, e credette di riscontrare la sparizione di alcuni importanti esemplari naturalistici; secondo Volta mancavano «cinquantasei uccelli, tre pesci (un pesce spada, un pesce sega,

⁴⁴ P. MAZZARELLO, *op. cit.*

un pesce martello), una foca imbalsamata [...] sei pietre saline provenienti dall’Austria [...] una settantina di specie di conchiglie, alcune rarissime, e una serie di minerali».⁴⁵ Poichè sapeva che Spallanzani aveva realizzato, nei suoi lunghi anni di viaggi e di ricerche, un museo privato nella sua casa di Scandiano,⁴⁶ sospettando di trovare lì quello che mancava a Pavia, decise di fare un controllo. Sotto le false vesti di un visitatore fiorentino, si recò a Scandiano il 2 settembre 1786 ed esaminò accuratamente le collezioni naturalistiche di casa Spallanzani; la visita sembrò confermare i sospetti, in quanto Volta vide effettivamente campioni naturalistici del museo pavese che, come Spallanzani ebbe a dichiarare in seguito, venivano tenuti «temporaneamente» a Scandiano per poterli studiare in tutta tranquillità. Pochi giorni dopo, il 5 settembre, fece una denuncia formale alle autorità accademiche e politiche con una lettera indirizzata a Luigi Lambertenghi, consigliere della Cancelleria di Vienna; lo scandalo divenne di pubblico dominio quando lo stesso Volta, in compagnia degli altri tre nemici dichiarati di Spallanzani, ovvero Scarpa, Fontana e Scopoli, firmò una lettera circolare che venne inviata a svariati studiosi delle università italiane ed europee e diffusa anche attraverso la stampa.

Spallanzani venne a conoscenza della notizia al suo arrivo a Vienna, nel dicembre 1786, e subito proclamò alle autorità asburgiche la propria innocenza. Rientrato a Pavia, accolto comunque dalla simpatia degli studenti e della maggior parte dei colleghi, dette subito inizio ad una violenta controffensiva contro i suoi accusatori. Intanto, il Governo della Lombardia aveva aperto ufficialmente un’inchiesta, incaricando i barnabiti Ermenegildo Pini e Giuseppe Maria Racagni, due scienziati «al di sopra di ogni sospetto» (non tanto, visto che Pini era in contatto con Spallanzani e lo informava dell’andamento delle indagini), di recarsi a Scandiano a controllare se la denuncia di Volta era fondata. Ma i due ispettori non trovarono nulla che potesse legare il museo privato di Scandiano con quello universitario di Pavia «o erano così pochi che non li videro, oppure chiusero un occhio o, ancora, i familiari del naturalista fecero sparire i pezzi poco prima della visita».⁴⁷ La commissione incaricata sentì i contendenti e i testimoni nei giorni dal 29 marzo al 3 maggio 1787; in seguito il Regio Consiglio procedette nell’esame degli

⁴⁵ P. MAZZARELLO, *op. cit.*

⁴⁶ I reperti venivano preparati dalla sorella Marianna e dal fratello Niccolò, che sovrintendevano a tutte le incombenze. Le collezioni erano collocate in cinque stanze, divise tra minerali, uccelli, pesci, crostacei, conchiglie e pietrificazioni animali. Alla morte di Lazzaro il museo, insieme ai libri ed ai manoscritti, venne venduto dal fratello Niccolò alla Municipalità di Reggio Emilia. La raccolta naturalistica, composta di 23 armadi, è attualmente conservata presso i Civici Musei reggiani, mentre manoscritti e libri si trovano presso la Biblioteca Comunale «A. Panizzi».

⁴⁷ P. MAZZARELLO, *op. cit.*

atti e delle testimonianze e il 26 maggio concluse i lavori con un lungo rapporto riservato «da quel cumulo di carte e umane miserie la verità non emergeva a senso unico, ma mostrava ancora delle zone d'ombra». ⁴⁸ Tuttavia, anche al fine di smorzare la polemica che aveva investito l'intero mondo accademico italiano ed europeo e mettere pace tra insigni accademici di grande fama, con Decreto di Corte al Governo di Milano del 14 luglio 1787, le autorità emisero il verdetto

essere del tutto insussistente l'imputazione fatta allo Spallanzani: doversi congedare il Canonico Volta dal suo Ufficio di Custode del Museo, e tenerlo lontano da ogni impiego in Pavia [...] doversi ammonire i Professori Scopoli e Scarpa ⁴⁹

ammonizione che fu poi estesa anche a Fontana. Volta, l'anello più debole della gerarchia accademica, aveva pagato per tutti.

Dopo la sentenza, Spallanzani non pensò ad altro che a vendicarsi e lo fece in modo davvero spregevole. Oltre ad imbastire una beffa clamorosa contro Scopoli, consistente nel fargli recapitare un «verme» artefatto che fu da questi ritenuto una nuova specie ed inserito in una pubblicazione, fatto che lo squalificò agli occhi degli accademici italiani ed europei, ⁵⁰ Spallanzani si accanì in particolare contro Serafino Volta che definiva «il nomenclatore», «l'infame Canonico Volta», «escremento delle Scienze Naturali». Fece «spiare» la vita di Volta a Mantova tramite Luigi Gallafasi ⁵¹ che, il 27 dicembre 1787, scriveva a Spallanzani «Il canonico Volta non esce che di notte, come i pipistrelli: ripone tutti i suoi dolori, le sue traversie, le sue afflizioni nelle piaghe adorate di Gesù Cristo»; ⁵² Spallanzani, assai soddisfatto, fece pervenire copie della lettera a numerosissimi personaggi italiani e non. Venuto a conoscenza che il mantovano era stato incaricato di tenere a Verona un corso di chimica e mineralogia e saputo che il corso era frequentato anche da militari, scrisse al governatore della Scuola Militare veronese e fece in modo che non gli fosse rinnovato l'incarico; scrisse poi ai suoi potenti amici di Vienna per impedire che potesse

⁴⁸ P. MAZZARELLO, *op. cit.*

⁴⁹ M. FERRARI, *A 250 anni dalla nascita di Lazzaro Spallanzani. Incontri e scontri di Lazzaro Spallanzani con personaggi trentini del Secolo XVIII*, «Atti Accademia Roveretana Agiati», serie VI, volume 18-19 (B), Rovereto, Edizioni Osiride 1980

⁵⁰ Per una ricostruzione approfondita della questione si veda P. MAZZARELLO, *op. cit.* Scopoli, profondamente provato dalla beffa, morì per crisi cardiaca mentre pranzava al Collegio Ghislieri il 5 maggio 1788.

⁵¹ L. Gallafasi (1730-1796), abate secolare, uomo di lettere, fu Censore della Reale Accademia di Scienze, Belle Lettere ed Arti di Mantova, nonché Direttore della Facoltà di Belle Lettere.

⁵² P. MAZZARELLO, *op. cit.*

avere una cattedra vacante di botanica a Mantova. Sorta una polemica tra i due per una pubblicazione di Volta che criticava alcune asserzioni di Spallanzani,⁵³ questi scrisse immediatamente un opuscolo⁵⁴ dileggiante che inviò al feldmaresciallo austriaco Conte Canto d'Yrles, comandante della piazza di Mantova; scrivendo poi a Gallafasi così commentava «Ho voluto alcun poco divertirmi a sue spese».⁵⁵ Non contento, fece avere copia del libello al Segretario della Reale Accademia di Scienze, Belle Lettere e Arti di Mantova, Matteo Borsa, lamentandosi nella lettera di accompagnamento che si riservasse a “quel bugiardo e calunniatore” di Volta spazio sugli Atti dell'Accademia stessa. Che dire? Spallanzani era certamente un grande scienziato, innovatore della biologia ma come uomo, considerato anche che era Abate, era veramente perfido; «le accuse fra loro furono ignobili, quanto il potrebbero essere quelle di letterati odierni».⁵⁶

LA FILOSOFIA NATURALE DI GIOVANNI SERAFINO VOLTA

Giovanni Serafino Volta può essere considerato un naturalista geologo eminentemente pratico: il suo interesse principale risiedeva nella puntiforme osservazione delle rocce, il suo metodo era sostanzialmente analitico-descrittivo, il suo obiettivo la ricerca per via induttiva di possibili esplicazioni; questa immagine del geologo come pratico indagatore della natura delle rocce, più portato all'indispensabile esperienza sul campo che all'astratta riflessione teorica, si è consolidata nel Settecento. La Geologia⁵⁷ si è infatti organizzata come disciplina scientifica organica e autonoma fra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento, solo dopo avere superato non pochi pregiudizi legati all'interpretazione del significato dei fossili (resti del diluvio universale? *Lusus naturae*? O resti di organismi del passato ormai estinti?) e alla percezione, suggerita dai fenomeni naturali, dell'immensità dei tempi geologici, che strideva con l'indicazione della Bibbia di una Terra creata circa 5000 anni a.C. Soprattutto

⁵³ G. S. VOLTA, *Nuove ricerche ed osservazioni sopra il sessualismo di alcune piante*, «Memorie della Reale Accademia di Scienze, Belle Lettere ed Arti di Mantova», Tomo 1, Mantova, Alberto Pazzoni 1795.

⁵⁴ L. SPALLANZANI, *Lettera dell'Abate Spallanzani ad un suo amico di Mantova*, Pavia, Baldassare Comini 1796.

⁵⁵ P. MAZZARELLO, *op. cit.*

⁵⁶ B. ARRIGHI, *Mantova e la sua provincia*, in *Grande illustrazione del Lombardo-Veneto, ossia storia delle città, dei borghi, comuni, castelli, ecc. fino ai tempi moderni*, a cura di C. Cantù, Volume quinto, Milano, Corona e Caini 1859.

⁵⁷ Si ritiene che il termine Geologia sia stato coniato nel 1603 da Ulisse Aldrovandi (Bologna, 1522-1605).

tutto nel Veneto, regione assai ricca di reperti fossili, la libertà intellettuale favorita dalla serenissima Repubblica di Venezia e dall'Ateneo patavino promosse idee, allora considerate «pericolose» dalla Chiesa, sulla natura dei fossili e sull'organizzazione degli «strati» della superficie terrestre e, più in generale, sui fenomeni geologici. Volta fu seguace di Werner,⁵⁸ che influenzò col suo «nettunismo» tutta la geologia della fine del Settecento e della prima parte dell'Ottocento; la teoria werneriana aveva una forte coloritura «teologica»: la comparsa progressiva della vita seguiva l'ordine della Genesi e si concludeva con l'Uomo. Essa forniva una visione organica di insieme abbastanza innovativa da accogliere le nuove scoperte: poteva ben accettare, ad esempio, la scomparsa di antiche specie e la comparsa di nuove, nella sua visione di una Creazione dilazionata su tempi lunghissimi. I nettunisti furono a lungo in contrasto con le idee uniformiste di Hutton,⁵⁹ che mettevano in discussione dogmi fondamentali e ben consolidati dalle Scritture, come ad esempio l'età della Terra, le modalità della Genesi, il Diluvio Universale e altre leggende sacre; rammentiamo che ancora alla fine del XVIII secolo l'ortodossia ecclesiastica riteneva che la geologia minasse la fede e fomentasse l'ateismo, bollandola come pericolosa ed empia, un'arte oscura.

A ben vedere il sistema di “filosofia naturale” cui Volta aderì può essere ricondotto al suo credo religioso: osservatore attento dei fenomeni naturali, analista chimico preciso e minuzioso, mineralogista acuto e innovatore della sistematica, seguace della tassonomia linneiana, studioso di rocce e fossili, egli comunque sentiva la necessità di inserire tutto ciò che aveva studiato, osservato, analizzato, in un quadro di riferimento che avesse un senso compiuto, che per lui andava ritrovato nell'armonia del

⁵⁸ Abraham Gottlob Werner (Wehrau, 1749-Dresda, 1817), fu un mineralogista e geologo tedesco. Compì i suoi studi a Freiberg (Sassonia), nella piccola ma prestigiosa *Technische Universität Bergakademie Freiberg* (Accademia Mineraria di Freiberg) e ottenne un dottorato in paleontologia all'Università di Lipsia nel 1771. Già a Lipsia aveva cominciato a interessarsi al problema della classificazione sistematica dei minerali e nel 1774 pubblicò il primo manuale moderno di mineralogia descrittiva; nel 1775 fu nominato ispettore e docente di Mineralogia. Fu inoltre il fondatore della *teoria nettunista*, di cui si è detto alla nota 39.

⁵⁹ James Hutton (Edimburgo, 1726-1797) è stato un geologo scozzese. È considerato uno dei padri fondatori della geologia moderna; le sue concezioni sull'evoluzione della crosta terrestre, rivoluzionarie per i tempi in cui furono concepite, costituiscono il punto di partenza per molti settori delle scienze della Terra; fu infatti fra i primi a comprendere il ruolo fondamentale degli agenti esogeni nel modellamento della superficie terrestre e indicò il ruolo determinante del fattore tempo in geologia, intuendo un'antichità della Terra di molti milioni di anni. È stato il precursore di quella scuola di pensiero, feconda ancor oggi, che è l'Attualismo, ripresa successivamente da Charles Lyell (Kinnordy, 1797-Londra, 1875). Schieratosi contro il Nettunismo, divenne il principale esponente della scuola Plutonista secondo la quale, pur non disconoscendo i meccanismi della sedimentazione marina propugnata dai Nettunisti, l'origine di molte rocce era magmatica.

mondo dovuta all'azione divina. I testi che esprimono compiutamente le sue concezioni di filosofia naturale sono principalmente due.

Nel primo, edito nel 1790, suddiviso in tre articoli comparsi su *Antologia Romana*,⁶⁰ esprime la sua concezione della formazione delle rocce che compongono il nostro pianeta, facendo riferimento alla teoria nettunista, enunciata da Werner, secondo la quale tutti i materiali presenti sulla crosta terrestre vi sarebbero stati depositati in seguito al ritirarsi di un oceano primordiale che originariamente ricopriva tutta la Terra. A riprova della veridicità dell'ipotesi, Volta cita i suoi studi sui pesci fossili, in particolare di Bolca, affermando che la mescolanza di specie tipiche di quasi tutti mari del mondo significava un mescolamento delle acque quando queste ricoprivano tutta la terra; ovviamente faceva anche riferimento alla Genesi,⁶¹ pur dichiarando un po' furbescamente che si può anche prescindere dal testo sacro. Ma, in effetti, tenne fermo l'atteggiamento della Chiesa sua contemporanea che, quando parlava di geologia, era unicamente con lo scopo di corroborare quanto è scritto nella Bibbia; i padri della chiesa riconoscevano i fossili di conchiglie e di pesci come animali pietrificati, che comunque avvaloravano la veridicità del Diluvio universale.

Il secondo testo,⁶² scritto poco prima di morire, era una sorta di "memoria" che riassume le sue concezioni nel campo delle leggi che a suo dire governano tutti i regni naturali: così come la generazione degli animali e dei vegetali è dovuta all'attrazione di due sessi distinti e affini, dalla cui unione si ha la fecondazione che produce poi l'organizzazione dei viventi, analogamente nel mondo minerale, ogni qual volta una base è attratta da un solvente a lei affine, si ha una soluzione dalla quale nasce poi una figura solida semplice, regolare e costante, che è chiamata cristallizzazione. Pertanto nei tre regni della natura tutta la materia svolge e perpetua due sole forze tra loro analoghe, l'*organizzazione* per gli esseri viventi e la *cristallizzazione* per il regno minerale; per Volta questa semplice, razionale ed elegante realtà ha ovviamente un'origine divina, anzi è la dimostrazione inconfutabile dell'intervento di Dio.

⁶⁰ G.B. VOLTA, *Storia Naturale I, II, III*, «Antologia Romana», Tomo XVI, N. XXXV, XXXVI, XXXVII, Roma, Gio. Zempel 1790.

⁶¹ Genesi, 7, 17-20 «Il diluvio durò sulla terra quaranta giorni: le acque crebbero e sollevarono l'arca che si innalzò sulla terra. Le acque divennero poderose e crebbero molto sopra la terra e l'arca galleggiava sulle acque. Le acque si innalzarono sempre più sopra la terra e coprirono tutti i monti più alti che sono sotto tutto il cielo. Le acque superarono in altezza di quindici cubiti i monti che avevano ricoperto».

⁶² G.B. VOLTA, *Compendio di una nuova teoria fisica del naturalista Giovanni Serafino Volta intorno alla genesi regolare di tutti gli esseri componenti i tre regni della natura*, Mantova, Tip. L. Caranenti 1840.

EUGENIO CAMERLENGHI

SUI 47 QUESITI DEL CENSO MANTOVANO (1771-1775)
STORIA E ATTUALITÀ *

Dopo la «tristissima esperienza» della Ferma Greppi, che aveva portato ad esasperare le contraddizioni della fiscalità d'antico regime, a costo di militarizzarla, si imponeva ai governanti asburgici di affrontare alla radice la «provata impossibilità di conseguire un maggior equilibrio nel bilancio [dello stato] mantovano, finché le entrate avessero dovuto reggersi soprattutto sulle imposte indirette». Così Corrado Vivanti¹ riassume i moventi immediati che portano all'editto imperiale del 31 ottobre 1771, con il quale veniva promulgato il Censimento Generale del Ducato di Mantova. Era la conclusione di un lungo conflitto, durato almeno mezzo secolo, nel quale il patriziato mantovano si era opposto con ogni mezzo legale e diplomatico all'unificazione funzionale, e fiscale, di questa provincia orientale al resto della Lombardia; dietro l'usbergo della difesa delle antiche autonomie provenienti dal dissolto stato gonzaghiano. Ora infine gli si imponeva un catasto fondato sulla misura e sulla stima, secondo i criteri già applicati per il Milanese e le altre contermini province ereditate dalla corona austriaca.²

L'approccio a questa assai impegnativa operazione da parte del governo milanese, guidato dal Ministro plenipotenziario conte Carlo di Firmian, attraversa due momenti significativi: la composizione della R.

* Testo redatto per l'introduzione a *I quesiti del Catasto Teresiano*, a cura di Silvia Enzi e Mirca Sghedoni, Strumenti e fonti, 16/1, Archivio di Stato di Mantova, Mantova 2014 (in edizione on line www.archiviodistatomantova.beniculturali.it) dove viene riportata la trascrizione integrale delle risposte date dalle comunità mantovane ai 47 quesiti diffusi in preparazione del Censo Mantovano.

¹ Cfr. C. VIVANTI, *Le campagne del Mantovano nell'età delle Riforme*, Milano, Feltrinelli 1959, p. 66.

² Per una conoscenza adeguata di queste vicende sono fondamentali, oltre al lavoro di Corrado Vivanti (sopra citato), le ricerche condotte da Cesare Mozzarelli: C. MOZZARELLI, *Mantova da ducato imperiale a provincia di Lombardia*, in *La formazione della Lombardia contemporanea*, a cura di G. Rumi, Milano-Roma-Bari, Cariplo-Laterza 1998; C. MOZZARELLI, *Da ducato a dipartimento franco-cisalpino*, in *Mantova e il suo territorio*, a cura di G. Rumi, G. Mezzanotte, A. Cova, Milano, Cariplo 1999. Ora entrambi raccolti in C. MOZZARELLI, *Scritti su Mantova*, a cura di N. Azzi, D. Ferrari, A. Mortari, Mantova, Gianluigi Arcari 2010. Sulla struttura e i risultati del Censimento mantovano è d'obbligo il rinvio a M. VAINI, *La distribuzione della proprietà terriera e la società mantovana dal 1785 al 1845. I. Il Catasto Teresiano e la società mantovana nell'età delle Riforme*, Milano, Giuffrè 1973.

Giunta per il Censimento, con personaggi prevalentemente esterni rispetto all'ambiente mantovano, e la proposta a tutte le comunità locali di un ampio questionario di 47 quesiti, mirato all'acquisizione di una conoscenza diretta della situazione del vecchio ducato.

A presiedere la Giunta fu nominato il barone Domenico de Montani, provato funzionario dell'amministrazione lombarda, affiancato dai consiglieri Joannon de Saint-Laurent, lorenese, considerato esperto di questioni agricole,³ e Pietro de Peyri – di lì a poco sostituito da Paolo Bassi – oltre all'avvocato fiscale dello Stato Francesco Fogliazzi. Gli stessi direttori tecnici ingegneri Quarantini e Pirovano provenivano dall'ambiente milanese, dove avevano compiuto valide prove nella gestione di quel catasto.

Consapevole delle difficoltà che comportava una radicale riforma del sistema fiscale, di cui l'operazione catastale era la premessa, e memore dei forti contrasti incontrati dal precedente milanese, l'amministrazione asburgica si cautelava, ponendo le basi per un proprio agire per quanto possibile autonomo. Innovando la prassi seguita nella formazione di quel Censo, si rivolgeva ora preventivamente alle comunità locali escludendo dal processo avviato i cosiddetti «corpi intermedi»,⁴ ossia le magistrature cittadine, il notabilato interprete degli interessi di classe prevalenti, le stesse istituzioni culturali. Faceva riferimento ai podestà – peraltro semplici tramiti per l'inoltro di quesiti e rilievi vari e la raccolta delle risposte – e specialmente ai minori «reggenti», che operavano ai livelli più bassi della compagine amministrativa.

Il primo impegno della Giunta fu rivolto dunque alla formulazione dei 47 quesiti. Un lavoro complesso, che richiese parecchi mesi, riassunto infine nella «Consulta accompagnatoria ai 47 Quesiti» del 20 giugno 1772, rassegnata con ogni evidenza dal presidente de Montani al governatore Firmian.⁵

Sembra utile riportarla per intero:

³ Il Saint Laurent era stato l'anno prima ispiratore della vendita dei beni allodiali appartenenti alla R.D. Camera mantovana, eccettuati i terreni annessi ai palazzi ducali del Te e della Favorita, concessi in uso alla Colonia Agraria dell'istituita Accademia di Scienze e Belle Lettere. In seguito nominato direttore della stessa Colonia Agraria, dietro indicazione del Firmian, mantenne l'incarico fino al 1783, anno della sua morte. Archivio dell'Accademia Nazionale Virgiliana (AANV), *Colonia Agraria*, b. 1.

⁴ F. VENTURI, *Settecento riformatore. I. Da Muratori a Beccaria*, Torino, Einaudi 1969, p. 425.

⁵ Si trova nella forma di minuta non firmata in Archivio di Stato di Mantova (ASMn), *Catasto*, b. 729.

Eccellenza

Presento alla Superiore considerazione di V.E. i Quesiti riguardanti il futuro generale Censimento da incominciarsi nel Principato di Bozolo, e Sabbioneta, e proseguirsi poi in tutto lo Stato Mantovano in conformità alle Sovrane Determinazioni di S.M.I.R.A. Questi, dopo varie Sessioni tenutesi avanti il Sig. Consultore Co: Cristiani, coll' intervento dell' abate Secretario Castelli, sentiti unitamente, e separatamente i Periti dell' Uff.o del Censo, sono stati da me concertati, ed estesi con quella maggiore necessaria precisione e chiarezza, che mi fu possibile, avendoli divisi in due parti, l' una delle quali comprende la ricerca di tutte le notizie atte a far conoscere e determinare legalmente il Soggetto Censibile, l' altra contiene la ricerca delle rimanenti notizie concernenti l' Amministrazione Economica delle Comunità, e del pubblico Patrimonio, per poter poi, conosciute i difetti e le irregolarità, procedere in tempo debito ad una congruente Riforma.

Non dubito punto, che rispondendo adeguatamente, come devono i pubblici Rappresentanti le rispettive Comunità a ciascuno dei proposti Quesiti, il cumulo di tali Risposte, appurate e digerite che siano secondo i metodi Censuali, non sia per tener luogo dei Processi formati già dai Ministri Delegati spediti sopra la faccia del Luogo all' occasione del Censimento Milanese, i quali contengono appunto Interrogatorj, e Risposte di Testimonj assunti ex Off.o, e che costarono molta perdita di tempo, ed eccessiva spesa, quantunque non si estendessero alla seconda parte dell' Amministrazione Comunale; tal che fu di mestieri il provvedervi con altri Quesiti Suppletivi nella Riassunzione di questa grand' Opera sotto il Presidente Neri, come è ben noto all' E.V.

Io non entrerò nei più minuti dettagli dei prefati Quesiti da me estesi e regolati anche in coerenza delle circostanze locali del Mantovano, di cui ho avuto cura d' informarmi dallo Spett.e Consigliere Velluti, poiché contenendo diverse viste collocate a certi determinati luoghi con assai apparenza di semplicità, ma non senza artificio, non potrei per avventura renderne conto preciso, senza essere sentito a voce; nel che mi riporto alle Superiori Determinazioni di V.E.

Nell' istessa occasione ho creduta opportuna una minuta di Lettera accompagnatoria, che qui rassegno unitamente ai Quesiti medesimi. Trovo anche precisa una Lettera riservata da dirigersi ai rispettivi Regi Podestà, incaricandoli d' invigilare all' esatta e regolare esecuzione di quanto resta commesso alle Comunità comprese nella loro Giurisdizione, e di riferire anche riservatamente ogni riferibile emergenza.

Avendo io adempita questa scabrosa incombenza, che deve servire per uno dei principali fondamenti della Sentenza generale dell' Estimo da proferirsi a suo tempo, e luogo, mi reputerò fortunato, se potrà incontrare il benigno compatimento di S.A.R., e dell' E.V., ed in attenzione de' Suoi ulteriori riveritissimi comandi passo all' onore di riprotestarmi colla più profonda venerazione, ed ossequio.

Di Vostra Eccellenza
Milano 20 Giugno 1772

Ne emerge anzitutto la condotta riservata della R. Giunta in questa particolare incombenza: riflessioni, confronti, proposte prendono avvio da concertazioni che si svolgono all'interno dell'amministrazione statale, in ispecie dell'ufficio milanese del Censo, con intuibile riservatezza.⁶ Il testo dei quesiti, da questo punto di vista, si deve considerare un saggio riuscito della lunga esperienza di quell'apparato burocratico assolutistico, di una sorta di sapienza amministrativa maturata negli anni. Se da una parte coltiva l'intenzione di accelerare i tempi dell'opera che l'attende, rispetto alle prassi vissute con le Giunte milanesi guidate prima da Vincenzo de Miro, poi da Pompeo Neri,⁷ dall'altra si arma di una consapevole diffidenza nei confronti della platea dei tassabili che il nuovo catasto tende a classificare, cercando di aggirare le possibili riserve sia pure «con assai apparenza di semplicità, ma non senza artificio».

Come necessario completamento di questo programma si delinea subito un'attenta sorveglianza sopra i soggetti chiamati a rispondere per le comunità, dei quali si prevedono indugi e insufficienze; sorveglianza da esercitare attraverso i podestà regi. A così fatte manchevolezze si cerca già di predisporre rimedi nella stessa «minuta di lettera accompagnatoria», che accompagna la Consulta e verrà in seguito effettivamente diramata a tutte le comunità del ducato.

Accanto alle istruzioni dettagliate in merito alle forme da dare alle risposte, non manca qui l'insistenza sulla solennità sostanziale che a tali riscontri l'amministrazione centrale attribuisce:

al ricevere della presente si radunerà tosto nelle Forme consuete la pubblica Rappresentanza di ognuna Comunità, la quale dovrà con tutto l'impegno applicarsi alla lettura e considerazione de' Quesiti prefati, e disporre i preparativi opportuni, e fissare i mezzi onde dare a ciascuno di essi colla possibile precisione, e sollecitudine la conveniente risposta. Ciò dovrà farsi in Fogli divisi in due Colonne eguali, trascrivendo il primo Quesito nella prima Colonna, e dopo di esso soggiungendo la debita risposta nella seconda Colonna, e proseguendo in appresso coll'istesso metodo a notare il secondo Quesito, ed a soggiungere la seconda risposta, osservando lo stesso successivamente sino alla Fine.

⁶ Principale interlocutore è il Consultore conte Luigi Cristiani, figlio del Beltrame Cristiani già ministro plenipotenziario all'epoca della conclusione del Catasto milanese, certo buon conoscitore dell'ambiente mantovano, anche per essere imparentato con la famiglia Castiglioni. La coerenza dei quesiti rispetto alle «circostanze locali» viene verificata con il concorso del mantovano Placido Velluti, podestà di Bozzolo e in seguito presidente della stessa R. Giunta.

⁷ Per questi precedenti è da consultare S. ZANINELLI, *Il nuovo Censo dello Stato di Milano dall'editto del 1718 al 1733*, «Vita e pensiero», Milano, 1963.

Per poi aggiungere che i «mentovati Fogli [...] dovranno munirsi di quelle Firme solite apporsi agli Atti Comunitativi, all'integrità delle quali si presta piena Fede dai Tribunali».⁸ A ribadire le responsabilità personali dei compilatori, in caso di risposte mancate o men che veritiere.

È noto – come viene riportato nella stessa Consulta sopra trascritta – che l'operazione catastale prese avvio dai territori ancora formalmente attribuiti ai principati di Bozzolo e di Sabbioneta. Come per una specie di preventiva sperimentazione, un banco di prova circoscritto; ed anche perché era necessario disporre speditamente di un collegamento con le mappe della confinante area cremonese, già inquadrata nel Censo Milanese.

Per queste comunità si procedette dapprima con severa sollecitudine. Risulta che già il 30 giugno furono diramati ad esse i questionari e il 4 settembre – due mesi dopo – lo stesso governatore Firmian si preoccupava di fare pressioni per avere le risposte, fino allora mancanti, di Bozzolo, San Martino, Sabbioneta, Commessaggio, Ostiano, Isola Dovarese e Pomponesco.⁹

Tuttavia i tempi finirono per essere prolungati oltre il previsto, se è vero che solo nell'estate del 1774 l'ingegner Pirovano poteva presentare un piano operativo per le misurazioni «da eseguirsi nei due Principati di Bozzolo e Sabbioneta», estesi «in tutto Beolche Mantovane circa n.o 50.224, secondo ricavasi dalle risposte ai 47 Quesiti».¹⁰

L'ingegnere intendeva suddividerli in «otto Territorj» da affidare ad altrettanti geometri dotati di tavoletta pretoriana.¹¹

Il plico delle «Copie duplicate dei noti 47 Quesiti, rispettive Risposte, ed Annessi Allegati delle Comunità Bozolesi e Sabbionetane», finì in effetti per partire da Mantova, solo il 30 Ottobre seguente, accompagnato da una lettera nella quale si attribuiva il ritardo alla «voluminosità delle carte», al «continuo disimpegno degli altri affari, e qualche indisposizione sopraggiunta ad alcuno degli Ufficiali».¹²

Cercando di anticipare i tempi Firmian, con lettera datata 13 giugno 1774, aveva dato atto che le risposte delle «Comunità Bozolesi» erano

⁸ ASMn, *Catasto*, b. 729.

⁹ Le minute sono ivi, b. 752.

¹⁰ Si vedano la «Specificazione» del Pirovano in ASMn, *Catasto*, b. 741 e gli appuntamenti della R. Giunta del 27 giugno e 7 luglio 1774, ivi, b. 729.

¹¹ L'ingegner Pirovano poteva rassegnare da Bozzolo già il 27 novembre successivo una «Relazione riguardante l'ultimazione di questa misura». Restavano da compiere la «descrizione dei Caseggiati», trasferita alla primavera successiva, e il perfezionamento delle «Calcolazioni di ciascun pezzo di terra delineato nelle mappe», ivi, b. 738.

¹² Minuta non firmata, ivi, b. 729.

state finalmente raccolte e disponeva che

I medesimi quesiti devono in oggi comunicarsi a tutte le altre Comunità del Mantovano, per averne egualmente un preciso, e chiaro riscontro.

Si compiacerà pertanto V.E., come capo di questa Giunta Censuaria, di far prontamente diramare alle rispettive Reggenze Comunitative le copie dei predetti quesiti incaricandole di rispondervi con esattezza, e sollecitudine. In appresso me ne riferirà le risultanze, per le ulteriori mie deliberazioni.¹³

L'ultima spedizione di questo secondo e più cospicuo gruppo di richieste figura avvenuta il seguente 27 agosto, indirizzata al delegato di Castiglione delle Stiviere, per le comunità dipendenti.¹⁴

In questa nuova fase si moltiplicano le scontate difficoltà, non solo di far comprendere ai cancellieri locali il senso delle domande loro rivolte, come già aveva notato Corrado Vivanti,¹⁵ ma di ottenere da loro l'applicazione necessaria a compiere le indagini occorrenti alla compilazione delle risposte corrispondenti. Sono diverse le comunità che fanno sapere di non essere capaci di rispondere: fra le altre Marcaria, Mariana, Casalromano, Fontanella, Ceresara; si propone di incaricare appositamente persone competenti, da compensare con sovvenzioni straordinarie. Non senza sollevare le reazioni infastidite del conte Firmian, che come sempre segue giorno per giorno il lavoro della Giunta.¹⁶ Se ne fa eco il de Montani, che in data del 23 dicembre 1774 dirama una secca comunicazione circolare che ben chiarisce tanto le difficoltà del momento, quanto la determinazione dei funzionari regi di non concedere spazio agli indugi:

Essendosi incontrata difficoltà in alcuna Comunità di questo Stato per l'eseguimento de' Superiori Comandi nel formare le risposte ai 47. Quesiti già emanati a ciascuna Comunità da questa Regia Giunta, dandosi per insufficiente l'abilità di qualche Cancelliere all'adempimento, onde convenga surrogare Persona più idonea, e pretendendosi poi a titolo di tale fatica mercede non indifferente. È venuta S.E. il Sig. Conte Vice Governatore in ordinare, che in Superior Suo nome siano avvertiti seriamente con Lettere Circolari li Cancellieri delle Comunità tutte, che, qualora venga a riconoscersi in essi una positiva incapacità di supplire alle occorrenze di questa R.a Giunta Censuaria, saranno senz'altro licenziati.

¹³ Ivi, b. 727.

¹⁴ Lettera del Presidente della R. Giunta al R. Delegato di Castiglione delle Stiviere, ivi, b. 738.

¹⁵ C. VIVANTI, *op. cit.*, p. 71.

¹⁶ ASMn, *Catasto*, bb. 727, 741.

Si doveva tuttavia riconoscere che sulla complicata materia riguardante la distribuzione dei carichi fiscali, così diversificata da un luogo all'altro, cui si rivolgeva una parte dei quesiti, mancavano spesso ai cancellieri le indispensabili informazioni; per le quali occorre ricorrere alla competenza dell'Ufficio delle Contribuzioni. Pertanto la circolare chiariva che «in questa parte basterà nelle risposte l'accennare il difetto di esse notizie nella Comunità, e la loro esistenza nel detto Ufficio».¹⁷

A partire dal novembre 1774, le risposte delle nuove comunità interpellate affluiscono a Mantova, dove la Giunta ne verifica i contenuti, durante le periodiche sue sessioni, e segnala le lacune che ritiene di riscontrare all'ufficio dell'Avvocato Fiscale, il quale a sua volta formula i «rilievi» che crede opportuni e li rinvia ai cancellieri compilatori. Talvolta ripetendo le osservazioni con tenace insistenza, fino ad ottenere le informazioni ritenute infine più esaurienti. Tali rilievi e le conseguenti repliche delle comunità si trovano riuniti ora ai primi riscontri, considerati insoddisfacenti. Grazie a così fatto metodico lavoro di completamento delle risposte e di chiarimento di iniziali confusioni e contraddizioni, si giunse a comporre un quadro sufficientemente omogeneo ed esente da manchevolezze delle condizioni presenti nelle diverse aree del ducato. È questo un aspetto di notevole importanza, che se rispondeva alle esigenze degli operatori del catasto in via di formazione, rimane oggi di grande giovamento per la stessa ricerca storica.

Nei mesi successivi la Giunta è occupata nell'esame delle risposte che i podestà fanno via via pervenire, con una certa lentezza che provoca in marzo nuovi rimproveri del Firmian: «Vorrei pure che se ne venisse a capo, e di quelle specialmente, che confinano coi Territorj già misurati del Bozolese, e Sabionetano», da dove le operazioni di campagna dei geometri avrebbero dovuto ripartire. E concludeva pregando il barone de Montani di «risovvenirsi di trasmettermi quelle copie di risposte ai predetti quesiti, che possono esser complete, per poterle poi qui attentamente maturare, e abilitarmi a dare in tempo le necessarie disposizioni».¹⁸

A fine aprile la Giunta poteva dichiarare che delle prime risposte ai 47 quesiti era «ancor difettiva [...] la sola Com.tà di Bocchere», piccolo borgo oggi in comune di Castel Goffredo, all'epoca costituita da una popolazione di «novanta anime» e priva di cancelliere, «diretta da Reggenti, che non sanno né leggere né scrivere, per cui avendo essi data l'incumbenza di compilare le dette risposte a persona intelligente fuor di Paese, spera

¹⁷ Ivi, b. 752.

¹⁸ Lettera datata da Milano il 14 marzo 1775, ivi, b. 727.

di rimetterle in breve alla Giunta». ¹⁹ Rimaneva da completare la sequela delle osservazioni e dei conseguenti rilievi alle risposte, delle repliche corrispondenti e di nuove verifiche, con la quale venne consumato quasi tutto il resto dell'anno 1775.

Solo il 10 dicembre la Giunta poteva rassegnare all'Eccellenza Firmian «le Copie delle Risposte complete ai noti 47 Quesiti della Comunità di Governolo. Questa era l'unica Comunità che rimaneva tutt'ora a rispondere appieno ai detti 47 Quesiti; adesso [...] abbiamo tutto il complesso delle notizie riguardanti lo Stato delle Comunità». ²⁰

Queste note vengono a confermare un altro dei pregi del materiale così raccolto, in aggiunta alla già constatata omogeneità: la sincronicità del rilevamento. Da ricondurre dunque, complessivamente, al biennio 1774-1775.

Come spiegava il presidente de Montani nella Consulta del 20 giugno 1772, sopra riportata, i 47 quesiti si potevano considerare ripartiti su due distinte tematiche, l'una rivolta a far conoscere quello che chiamava «Soggetto Censibile», vale a dire la realtà del territorio e delle attività economiche da rilevare; l'altra intesa a raccogliere notizie «concernenti l'Amministrazione Economica delle Comunità, e del pubblico Patrimonio», che a partire dal catasto si volevano riformare. Al primo di questi temi erano riservati i 25 quesiti iniziali, al secondo i successivi 22.

I primi tre miravano a predeterminare l'ambito territoriale di ciascuna delle comunità interpellate e gli strumenti per comprenderne le realtà, come le eventuali suddivisioni amministrative e le unità di misura in uso. Con i sei seguenti, dal 4 al 9, si cercava di ottenere una descrizione e una valutazione, per quanto possibile, delle risorse naturali e agricole disponibili; ossia delle potenzialità produttive che avrebbero orientato l'impianto generale da dare al catasto: qualità dei suoli, tipi di coltura, dotazione di gelsi, irrigazioni, eventuali incolti. Il gruppo più consistente di interrogazioni di questa prima parte (dalla 10 alla 23) era finalizzato alla conoscenza delle tecniche di sfruttamento agricolo e boschivo in atto, dei rendimenti, dei costi e dei rapporti economici che vi erano sottesi: turni di taglio dei boschi e relativi affitti, sementi consumate e loro rendimento, avvicendamenti colturali, caratteristiche delle coltivazioni speciali come risi, lini, canape, viti, prati, spese e patti corrispondenti fra padroni e col-

¹⁹ Consulta del giorno 27 aprile 1775, indirizzata al governatore milanese, in minuta sottoscritta da Domenico de Montani e Ippolito Maggi, ivi, b. 729.

²⁰ Minuta di lettera, ivi, b. 729.

tivatori, forme di contratti agrari, canoni di locazione o riparti colonici dei prodotti, mercedi somministrate agli eventuali avventizi, tempi e prezzi delle condotte o trasporti, e delle arature. Quel che doveva essere a conoscenza, insomma, dei periti estimatori, per arrivare alla quantificazione dei redditi imponibili. I quesiti 24 e 25 paiono rivolti a completare il quadro della vita economica rurale accanto agli esercizi agricoli veri e propri; riguardavano la presenza di industrie di trasformazione, quali mulini e pile, folli, rassegne (segherie) e torchi, e gli usi commerciali relativi, misure e prezzi vigenti. Agli inquirenti non doveva servire tanto un quadro completo delle attività industriali e di mercatura, estranee per definizione al rilevamento catastale dei beni rustici, quanto una sorta di verifica delle possibilità offerte sul territorio alla valorizzazione dei prodotti agricoli.

Quando si passa alla parte dedicata allo stato economico delle comunità e alla fiscalità in atto le richieste della Giunta si fanno più tecniche e dettagliate. Dal quesito 26 al 28 si chiedevano informazioni in merito alle forme di amministrazione sulle quali le comunità si reggevano e alle attrezzature tecniche di cui potevano giovare, come sedi proprie, archivi, catasti o registri fondiari. I quesiti dal 29 al 35 riguardavano i tipi e le entità delle imposizioni fiscali in uso nelle varie località. Si passava poi, dal 36 al 39, ad una serie di interrogazioni in merito allo stato patrimoniale delle comunità, loro disponibilità di beni ed entrate, esistenza di crediti certi o contestati. Un'ultima serie di domande, fino alla numero 46, mirava ad ottenere un aggiornamento circostanziato sulle varie forme di esenzione fiscale eventualmente praticate, con particolare attenzione ai beni ecclesiastici.

Il quarantasettesimo quesito apriva alla collaborazione degli interlocutori, per tutto ciò che potevano stimare conveniente nell'interesse «della propria Comunità, e per il miglior Pubblico, e Regio Servizio».

L'insieme del questionario rivela un impegno ed un respiro certamente estranei all'ordinario, anche per un'amministrazione di elevata efficienza, saldamente insediata sul territorio dominato e pur inquadrata in un sistema di relazioni sovranazionali, come poteva essere quella austro-lombarda. Specialmente questa operazione viene subito considerata come un atto che fuoriesce dalla quotidianità o dalle normali pratiche di governo, perciò bisognoso di attenzioni e di procedure particolari. Non solo in relazione alla eccezionalità dell'operazione catastale cui voleva servire da preludio, ma per la consapevolezza che i dignitari addetti mostravano di doversi muovere in un ambito territoriale poco conosciuto e diverso da situazioni altra volta incontrate, e ancora non propriamente favorevole o disposto alla collaborazione.

Come è noto, mancavano a quegli apparati amministrativi le conoscenze che sarebbero derivate in seguito da forme pubbliche di rile-

vazione statistica, metodica e sistematica, avviate in Italia solo durante gli anni della dominazione francese.²¹ L'operazione catastale obbligava dunque l'amministrazione a scrutare un'area sociale fin allora separata e mal conosciuta; a muoversi più o meno consapevolmente per colmare il vuoto indotto da alterità e reciproche incomprensioni, divenuto nel tempo strutturale, costitutivo, tra società civile e mondo delle campagne. Tanto più diversi tra loro e lontani in una provincia rimasta largamente radicata nelle forme di antico regime, dove l'emarginazione subalterna della condizione agricola assumeva carattere fondante. Dal punto di vista della collocazione territoriale – uno spazio rurale separato, sede di attività ritenute inferiori – non meno che nella scala sociale – dov'era luogo di convivenza per quella parte di popolazione addetta alla mera produzione primaria, spogliata di qualsiasi possibilità d'accesso alla partecipazione civile e culturale consentita ad altri ceti.

La strumento del questionario sembrò costituire allora il mezzo più idoneo a penetrare quella separazione, a rompere quelle chiusure. Per arrivare a cogliere tutti gli aspetti di una realtà non rappresentabile da parte dell'aristocrazia fondiaria, che anzi ne celava le forme e ne soffocava le potenzialità, in funzione del godimento immediato dei propri privilegi. In ispecie di natura fiscale.

Mentre instauravano un insolito dialogo diretto tra amministrazione centrale e comunità locali, i quesiti erano anche il segnale di un atteggiamento mutato, un gesto di apertura dei funzionari regi nei confronti di un sistema produttivo fino allora abbandonato alla tradizione e alla consuetudine. Finalmente un riconoscimento del ruolo centrale che il settore primario aveva nella formazione della ricchezza, supporto indispensabile, per allora, del progresso di cui i sovrani assoluti si facevano banditori e principali fruitori. Posizione che era poi centrale nel programma catastale.

La cultura scientifica-tecnica del secolo aveva già sperimentato il mezzo dei questionari per colmare le scarse conoscenze su quanto avveniva nei territori amministrati. Vi avevano fatto ricorso, con modalità diverse e alterni esiti, anche la prima e la seconda giunta del censimento milanese, con domande tuttavia più attente a raccogliere notizie sulle situazioni finanziarie e fiscali degli enti di base.²² L'avevano praticato isti-

²¹ Si veda L. FACCINI, *Karl Czoernig e la statistica agraria in Lombardia*, in *Agricoltura e condizioni di vita dei lavoratori agricoli lombardi: 1835-1839. Inchiesta Karl Czoernig*, a cura di L. Faccini, «Fonti e strumenti», Milano, Ed. Bibliografica 1986, pag. VI.

²² Si tratta dei cosiddetti «Processi per le tavole» del 1721-1724, dei «45 quesiti» ai funzionari locali del 1750 e dei «25 quesiti» rivolti nel 1754 alle amministrazioni provinciali, di cui riferisce L. FACCINI, *op. cit.*, pag. VI-VII.

tuzioni come le accademie, meno determinate dalle necessità di governo e più portate allo studio delle forme di vita nelle aree rurali, o alla promozione delle produzioni agricole. La stessa Colonia Agraria dell'Accademia Reale di Scienze e Belle Lettere, rifondata in Mantova dall'Imperatrice Maria Teresa nel 1767, aveva inviato nel 1770, alle comunità del ducato, alcuni quesiti variamente orientati (dalla situazione delle case rustiche alla tipologia dei terreni e delle coltivazioni esercitate, alla presenza di terre comuni, alla disponibilità di cave per l'estrazione di inerti).²³

Nel 1784 avrebbe ancora raccolto e discusso le risposte a nove quesiti, questa volta più concentrati sull'andamento dell'agricoltura, che erano stati indirizzati per iniziativa del socio Giuseppe Cauzzi, Consigliere del Magistrato Camerale, a persone ritenute di particolare competenza.²⁴ Non sfugga la circostanza che siffatta inchiesta si compieva appena un decennio dopo la raccolta delle risposte ai ben più estesi 47 quesiti e nell'imminenza della conclusione dell'intera operazione catastale.²⁵

Il successo di tali indagini dipendeva, oltre che dalla esaustività delle domande, non di rado ispirate da una conoscenza sommaria dei problemi e delle situazioni da parte degli estensori, dalla buona volontà e dalla competenza dei destinatari chiamati a rispondere. Per le ragioni che si sono dette, il materiale prodotto dai 47 quesiti mantovani appare di ben più sicura affidabilità.

Il metodo dei questionari conoscitivi avrà ancora fortuna nei decenni successivi. Durante il Regno d'Italia si ebbero i due importanti rilevamenti statistici del 1807 e del 1811,²⁶ ma piace qui ricordare l'inchiesta voluta dal governo napoleonico, pure del 1811, sulle «costumanze popolari», che per la parte mantovana fu pubblicata e commentata da Giovanni Tassoni.²⁷

²³ Sono sommariamente riportati in C. VIVANTI, *op. cit.*, p. 214.

²⁴ Nel «Registro delle Sessioni della Colonia Agraria», alla data del 26 aprile 1784 si legge: «siccome il Sig.^r Consigliere D. Giuseppe Cauzzi, nuovo nostro Socio, avendo fra' suoi dipartimenti nel R. D. Magistrato Cam.le anche quello sopra l'Agricoltura, ha stimato bene di prender notizia dalle persone le più intendenti dei lavori di campagna in tutto il Territorio Mantovano [...] ed ha mandato alle medesime diversi quesiti sopra la qualità dei terreni, i metodi di coltivarli, i prodotti, il commercio che se ne fa, o può farsene [...] e già ha ricevuto dalla maggior parte di tali migliori Agricoltori le Risposte [...] dalla Colonia è stato pregato a volerne favorire le copie». Che infatti si dichiarano presentate nel verbale della successiva adunanza del 10 maggio (AANV, *Colonia Agraria*, b. 30).

²⁵ Il Censo Mantovano venne reso pubblico e attivo con la «Sentenza dell'Estimo Generale» promulgata dall'Imperatore Giuseppe II il 5 dicembre 1785.

²⁶ Si veda ancora il denso saggio di L. FACCINI, *op. cit.*, pag. IX.

²⁷ G. TASSONI, *Inchiesta napoleonica sulle costumanze popolari nel Dipartimento del Min-cio*, in «Bollettino storico mantovano», a. IV, n. 13-14, gennaio-giugno 1959.

Ancora nel 1835 Karl Czoernig, segretario presidenziale del governo milanese restaurato dall'Austria, realizzava una larga indagine su tutto il territorio lombardo, articolata in 52 quesiti rivolti ai modi di sfruttamento dei suoli, alle forme d'esercizio dell'agricoltura e delle industrie di trasformazione connesse (vino, derivati del latte, gelsi-bachicoltura e filatura), ma anche alle condizioni di lavoro e di esistenza della mano d'opera agricola.²⁸

Un paio di decenni prima Melchiorre Gioia aveva aperto la strada a quella che si potrebbe definire l'inchiesta d'autore, ossia l'indagine progettata e condotta da privati studiosi, direttamente impegnati a individuare le proprie fonti e a proporle le sintesi, con l'obiettivo di rappresentare una realtà complessa preventivamente delimitata. Gioia, impiegando soprattutto la metodologia della statistica, di cui fu in parte fondatore, ebbe modo di realizzare un così fatto programma negli anni 1812-13, per diverse delle province che allora componevano il Regno napoleonico d'Italia. Fra esse Mantova, identificata come «Dipartimento del Mincio», i cui materiali trovarono la pubblicazione nel 1838.²⁹ La *Statistica* del Gioia, volta a rappresentare nella sua interezza il paese, dalle condizioni naturali all'economia, alle istituzioni, agli usi e costumi, ma insieme ricca di annotazioni critiche e di spunti di politica economica, si offre oggi agli studiosi come un utilissimo strumento di raccordo fra le risposte ai quesiti teresiani e quelle stesse date al questionario Czoernig, per una conoscenza dell'agricoltura e del territorio della provincia mantovana nei primi decenni del XIX secolo.³⁰

L'interesse per l'inchiesta condotta da privati studiosi avrà modo di essere riconfermato nel corso del nuovo secolo. Per la provincia mantovana, basterà qui far cenno della preziosa monografia lasciata da Moise Susani, riferibile al 1844,³¹ e delle ampie memorie elaborate da Attilio

²⁸ Ora in *Agricoltura e condizioni di vita dei lavoratori agricoli lombardi: 1835-1839. Inchiesta Karl Czoernig*, cit. Le risposte relative all'area mantovana sono date per distretti e precedute da una sintesi generale; vanno da pagina 7 a pagina 139. Secondo Faccini questa inchiesta fu «indubbiamente un'iniziativa individuale di Karl Czoernig», che tuttavia per la diffusione dei questionari e la raccolta delle risposte si avvale dei canali della pubblica amministrazione.

²⁹ M. GIOIA, *Statistica del Dipartimento del Mincio*, Brambilla, Ferri e C., Milano, 1838. Ora in ristampa anastatica a cura dell'Istituto Mantovano di Storia Contemporanea e dell'Archivio di Stato di Mantova (Mantova, G. Arcari 2000).

³⁰ Le parti prima, seconda e terza, inerenti le condizioni naturali e il settore primario occupano 180 pagine delle 433 del volume di M. GIOIA, *op. cit.*

³¹ M. SUSANI, *Sulle attuali condizioni massime economiche dell'agricoltura nella provincia di Mantova*, a cura di R. Giusti, Mantova, Museo del Risorgimento 1971. Dello stesso periodo è la rassegna statistica che Luigi Preti compila seguendo la trama del lavoro di Gioia, del quale offre un utile aggiornamento: L. PRETI, *Notizie statistiche della città e provincia mantovana*, Mantova, F. Elmucci 1842.

Magri, Enrico Paglia e Girolamo Romilli per l'Inchiesta agraria diretta dalla Giunta parlamentare Jacini, tra gli anni Settanta e Ottanta.³² Delle quali ultime si ricorderà che furono elaborate sulla traccia di un programma-questionario di sei capitoli, ampiamente dettagliati, che ne consentono ai nostri giorni una proficua lettura parallela.³³

Con il passaggio dal questionario d'ufficio all'inchiesta d'autore si approda, è appena il caso di ricordare, ad una diversa prospettiva di lettura. All'apparente oggettività delle domande poste dall'alto, alle quali la soggettività degli interlocutori locali è obbligata a conformarsi, semmai riparandosi dietro formule più o meno neutre o calcolati silenzi, si sostituisce la libera scelta, la personalità dei singoli ricercatori. Ciascuno condizionato dalla propria cultura, dal programma propositosi, dai diversi livelli d'impegno consentiti, o dalle metodologie di volta in volta poste in campo.

Sempre, in ogni caso, il lettore si trova di fronte a fonti parziali, o di tendenza, intese a offrire una visione di parti più o meno ampie di un determinato universo. Toccherà a lui, tanto più se storiografo, estrarne per quanto possibile i fili delle continuità reali. Compito quanto mai impegnativo di fronte al grande coacervo delle risposte mantovane ai quesiti dell'amministrazione teresiana.

L'ampio materiale contenuto nelle risposte ai 47 quesiti fu a lungo ignorato dagli scrittori mantovani di storia, oltre che dagli stessi contemporanei. Dei quali già Corrado Vivanti aveva notato l'estraneità rispetto all'indagine compiuta dalle Giunte per il censimento.³⁴ Persino da parte dell'istituzione voluta dalla corte viennese per eseguire esperimenti di agricoltura a beneficio del Mantovano: «Cercheremmo invano fra le carte della Colonia Agraria un accenno a questa operazione [catastale] che per ben dieci anni – dal 1775 al 1785 – si svolse nelle campagne mantovane».³⁵

³² A. MAGRI, *Stato attuale della Proprietà, Proprietarii, Affittuali, Contadini ed Agricoltori della Provincia di Mantova dal lato tecnico, economico, morale e proposte per aumentarne la rendita*, Milano, Tip. Sociale 1879, pp. 170-171; E. PAGLIA, *La provincia di Mantova*, in *Atti della Giunta per la Inchiesta Agraria e sulle condizioni delle classi agricole*, vol. VI, fasc. IV, Roma, Forzani 1882; G. ROMILLI, *L'agricoltura e le classi agricole nel Mantovano*, manoscritto conservato presso l'Archivio storico della Provincia di Mantova. Di quest'ultimo sono stati pubblicati ampi stralci in R. SALVADORI (a cura di), *Inchiesta Romilli. L'agricoltura e le classi agricole nel Mantovano (1879)*, Torino, Einaudi 1979.

³³ Il «Programma questionario della Giunta» distribuito ai commissari circoscrizionali si trova riportato per intero in appendice a A. CARACCILO, *L'inchiesta agraria Jacini*, Torino, Einaudi 1958, pp. 212-222.

³⁴ C. VIVANTI, *op. cit.*, pp. 214-215.

³⁵ In A. GUALANDRIS, *Mezzi di risorgimento degli affari economico-politici del ducato di Mantova*, a cura di C. Vivanti, quaderno numero uno del «Bollettino storico mantovano», Mantova, 1958, p. 7.

Si deve peraltro ritenere che i materiali raccolti con i quesiti fossero mantenuti dall'amministrazione catastale nella riservatezza più assoluta, a maggior ragione in corso d'opera, come par possibile cogliere dal tono degli «appuntamenti» rimasti dalle discussioni interne di Giunta e della stessa corrispondenza intrattenuta con il governo milanese.

Ne dà indiretta conferma l'iniziativa assunta nel 1784 da un attento testimone dell'epoca, come Angelo Gualandris, il quale nella veste di animatore di quella stessa Colonia Agraria ritenne necessario, per il programma di studi che l'istituzione si proponeva, «l'aver a sua disposizione una gran Carta corografica» di tutto il territorio mantovano, «fondamento indispensabile alle sue operazioni ulteriori, e che sotto questo aspetto meriterà li primi suoi riflessi, nella favorevole combinazione ancora che l'attual piano di censimento gliene offra facilissimo il modo». ³⁶ Poté ottenerla «mediante l'opera del benemerito Socio S.r Consigliere Cauzzi al quale la Colonia à in allora saggiamente affidata la cura di procurarne diligente esecuzione», ³⁷ ossia grazie ai buoni uffici di un funzionario interno dell'amministrazione. Se si ricorda che negli stessi mesi il Cauzzi si adoperava in proprio per raccogliere risposte ai suoi nove quesiti sullo stato dell'agricoltura mantovana, pare evidente concludere che non fosse contemplata, d'ordinario, la conoscenza al pubblico degli atti preparatori della formazione del catasto, inclusi quelli relativi ai 47 quesiti. Al pari dei conteggi delle superfici particellari e delle minute di stima per qualità e classi di coltura.

La buona propensione a secondare l'impresa propugnata da Gualandris e Cauzzi, nei limiti concessi, pare dimostrata dalla pronta consegna delle copie richieste. Nemmeno due mesi dopo l'ordinazione, infatti, l'Accademia provvedeva ad emettere mandato a saldo della spesa occorsa per l'esecuzione della carta; lo stesso dirigente tecnico ingegner Pirovano sottoscriveva il 7 luglio la relativa quietanza, facendosi scrupolo di precisare che la somma ricevuta era «da distribuirsi agli Esecutori delle Mappe

³⁶ Il Gualandris, padovano, professore di storia naturale e botanica, sarebbe stato nominato nel 1785 Ispettore Agrario governativo nel Mantovano. Attivo indagatore delle condizioni agricole nella provincia, fu autore di studi tuttora consultati con profitto, quali *Dialoghi agrarj tenuti in Cavriana l'anno 1786*, Mantova, Pazzoni 1788, pubblicato anonimo (disponibile in riproduzione anastatica a cura dell'Amministrazione Comunale di Cavriana, 1995) e A. GUALANDRIS, *Mezzi di risorgimento*, cit., lasciato manoscritto. In queste opere Angelo Gualandris anticipa un approccio personale alla conoscenza del territorio, assimilabile, sia pure con diverse metodologie, a quelle che si son sopra definite inchieste d'autore. Le citazioni nel testo sono riprese da AANV, *Registro delle sessioni*, cit. e ivi, *Dissertazioni manoscritte*, 55/48

³⁷ AANV, *Discorso del Sig. Prof.re Gualandris letto il dì 5 Dic. 1785*. b. 30.

fatte per uso di questa Ornatissima Colonia Agraria». ³⁸

Di questi materiali manca ancora un qualsiasi cenno negli scritti degli storici locali, durante il secolo successivo. A partire dal maggiore di essi, Carlo d'Arco, che più volte si dimostra ben consapevole dell'importanza avuta dall'introduzione del «catasto censuario» e interessato a cercarne i risultati, in termini di rappresentazione dei valori fondiari correnti nelle varie zone della provincia e di modifica delle condizioni fiscali, nonché a considerare le possibili ricadute del censo sull'economia della provincia. ³⁹

Le risposte originali ai 47 quesiti rimasero quasi certamente nei depositi del servizio catastale, archiviati assieme a tutti gli atti dell'impianto teresiano. A quel punto non soltanto come documenti del passato da conservare, ma spesso necessari strumenti di supporto all'uso corrente che del catasto veniva fatto per il pubblico, e per le successive revisioni, dall'attivazione in poi. Si immagina con quel professionale riserbo praticato dagli uffici finanziari nelle pubbliche relazioni, rimasto costante pur attraverso i mutamenti di regime.

D'altra parte non risulta che il nuovo Archivio di Stato, costituito dopo l'unione di Mantova al Regno d'Italia (1868), disponesse ancora di un vasto corredo di pezzi nella sezione cosiddetta dei «Registri e mappe censuarie». Antonino Bertolotti, storiografo puntuale dell'Archivio mantovano, annotava a fine secolo la presenza per questo titolo di appena 257 registri e 157 mappe, nessuna 'cartella' e nessun 'pacco'. Nulla di comparabile all'amplissimo giacimento attuale. ⁴⁰

Si deve attendere dunque il secolo XX perché comincino a confluire – o riaffiorare – in Archivio di Stato le parti più cospicue degli antichi documenti censuari. Quando cioè l'attivazione del nuovo catasto del Regno d'Italia (il Nuovo Catasto Terreni) – che per la provincia di Mantova ha luogo già nel 1901 – farà, via via, venir meno la necessità per gli uffici finanziari di disporre delle registrazioni pregresse, ai fini della verifica o della ricomposizione delle consistenze attuali e storiche.

Si arriva così al secondo dopoguerra, quando in una «Relazione sui lavori di riordinamento degli atti catastali», datata 28 settembre 1949,

³⁸ Ivi, *Colonia agraria*, b. 30.

³⁹ Si vedano in proposito C. D'ARCO, *Ultimo studio intorno alle cause che possono avere influito sulla Agricoltura Mantovana prima del secolo presente*, Mantova, 1855 (estratto dalla «Luciola», 1855) e C. D'ARCO, *Studi intorno al Municipio di Mantova dall'origine di questa fino all'anno 1863*, vol. V, Mantova, Mondovì 1873.

⁴⁰ A. BERTELOTTI, *L'Archivio di Stato di Mantova. Cenni storici e descrittivi*, Mantova, Mondovì 1892.

l'allora direttore Giovanni Praticò dichiarava ultimato appena nel mese precedente «l'ordinamento dell'archivio del catasto [...] costituito da 1676 pezzi. Gli atti vanno dal 1784 al 1863 circa. Provenienti da quattro distinti versamenti, effettuati rispettivamente nel 1821, nel 1892, nel 1913 e nel 1921. Erano dispersi in più locali e nel massimo disordine». A comporre la prima serie di atti riordinati erano quelli «riguardanti la formazione del catasto vecchio o di Maria Teresa». ⁴¹ Quindi precedenti il 1784, indicativamente segnalato. Che in questa serie fossero incluse le carte relative ai 47 quesiti si deduce dai numeri di catalogazione ad esse attribuiti – le buste da 754 a 760 – che appartengono all'intero corpo descritto dal dottor Praticò. Non pare dunque ci si debba discostare molto da quest'epoca per ritenerli finalmente offerti alla disponibilità dei privati studiosi.

Del 1948 è un'iniziativa del Ministero dell'Interno (all'epoca responsabile degli archivi statali) volta a far completare nel più breve tempo possibile il trasferimento agli Archivi di Stato degli antichi catasti, ancora giacenti presso gli Uffici (periferici) delle Imposte Dirette. Nel 1951 già si ricorda il versamento all'Archivio di Mantova dei materiali attinenti il Catasto Lombardo-Veneto, successivo al Teresiano. ⁴²

Come si è visto, proprio nel decennio Cinquanta, Corrado Vivanti avrebbe avuto modo di compiere la sua prima preziosa rassegna delle risposte date ai 47 quesiti, aprendo la via ad un diffuso interesse da parte di numerosi studiosi locali, ora stimolati dai più aggiornati orientamenti della storiografia nazionale alla ricerca sulle condizioni economiche e sociali delle minori realtà di base.

L'apertura relativamente recente di questi fondi alla consultazione degli studiosi, assieme all'ampiezza e alla variegata scritturazione dei materiali restituiti da ogni comunità, e alle difficoltà oggettive di compierne una lettura comparata con i correnti mezzi d'archivio, rendono ora di sicura utilità la trascrizione eseguita da Silvia Enzi e Mirca Sghedoni.

Dal primo esame di così copiose testimonianze emerge un quadro di marcata differenziazione tra i territori che componevano l'antico ducato, ancora fortemente segnati dalle naturali origini, pur dopo millenni di antropizzazioni. Acque superficiali e substrati geo-pedologici sono gli

⁴¹ ASMN, *Archivio della Direzione*, b. 228bis.

⁴² *Ibid.*, la lettera del Ministro dell'Interno è del 9 marzo 1948, Ufficio Centrale degli Archivi di Stato, n. 8953.35. Le mappe del catasto teresiano furono tuttavia versate dall'Ufficio Tecnico Erariale all'Archivio di Stato solo nel 1975 (ricevuta del 16.04.1975). Devo tutte queste informazioni e le corrispondenti verifiche documentali alla sempre attenta cortesia del personale dell'Archivio di Stato di Mantova, in ispecie della signora Fabiana Mignoni.

aspetti che maggiormente concorrono a determinare i caratteri delle diverse aree, per poi riflettersi sui tipi d'insediamento e i modi di produzione, non meno che su mentalità e tradizioni popolari. Appare significativo che le comunità interpellate, quando sono chiamate a specificare «i diversi gradi di bontà» dei rispettivi suoli agrari, facciano quasi esclusivo riferimento alle componenti naturali che li avevano originati (tessitura, giaciture, dislivelli, ecc.).

In un ambito territoriale così mutevole, assemblato nel corso di secoli secondo logiche prevalentemente militari o diplomatiche, piuttosto che da vocazioni condivise, le spinte uniformatrici venivano dai gruppi di potere di volta in volta emergenti, tesi a controllare l'uso delle terre coltivabili e ad estrarne la maggior quantità di rendite fondiari. Quando il censo teresiano giunse alla pubblicazione divenne manifesto che quasi la metà (46,43%) del territorio agricolo riconducibile all'attuale provincia di Mantova apparteneva ad appena 566 intestati, spesso replicanti in più comuni, detentori di possedimenti superiori alle 1.000 pertiche milanesi (65 ettari all'incirca). Il 17,19% era nelle mani di 23.408 piccoli possessori, che non arrivavano alle 150 pertiche (10 ettari scarsi); in larga misura contadini diretti conduttori, che costituivano i nove decimi delle 26.944 ditte complessivamente censite.⁴³ Su poco più di 200.000 abitanti. Il predominio dei grandi fondiari si manifestava nella persistenza di quella «conversione cerealicola»,⁴⁴ che aveva ispirato la politica agraria di casa Gonzaga e dei suoi sodali: con oltre il 70% delle terre coltivate ad aratori o seminativi, per la maggior parte vitati e quasi del tutto asciutti.⁴⁵ E dunque nella centralità della produzione frumentaria negli ordinamenti produttivi, conseguita sia attraverso il diretto controllo all'interno dei grandi possedimenti, sia con lo strumento dei vincoli imposti dai contratti colonici di lavorenza o, talora, di affittanza; oltre che mediante un sostanziale dominio dei mercati agricoli, accessibili solo ai portatori di surplus di prodotto.

Dalle prime serie di risposte, inerenti gli aspetti agricoli, par possibile desumere la coesistenza di almeno tre grandi aggregazioni territoriali, ben distinte: nella fascia settentrionale era osservabile un 'paese asciutto',

⁴³ M. VAINI, *op. cit.*, p. 269.

⁴⁴ Il termine è mutuato da I. LAZZARINI, «Un bastione di mezzo»: trasformazioni istituzionali e dinamiche politiche, in *L'eredità gonzaghesca. Secoli XII-XVIII, I. Storia di Mantova. Uomini, ambiente, economia, società, istituzioni*, Fondazione Banca Agricola Mantovana, Mantova, Tre Lune 2005, p. 453. Dove l'autrice fa tuttavia riferimento alla più ampia trattazione proposta in R.P. CORRITTORE, *La naturale "abbondanza" del Mantovano. Produzione, mercato e consumi granari a Mantova in età moderna*, Pavia, Università di Pavia 2000.

⁴⁵ C. VIVANTI, *op. cit.*, p. 130.

delimitato dai corsi di Oglio e di Mincio, oltrepassato il quale, verso levante, prendeva forma un 'paese irriguo'; in destra di Oglio e di Po, sull'intera parte sud della provincia si estendeva invece il 'paese basso', ancora in larga misura conteso alle acque.⁴⁶ Le aree dell'asciutto, con la collina e la pianura alta, avevano in comune l'alidore diffuso di suoli poco profondi, ad impasto sciolto, quando non grossolano, soggetti ai rapidi deflussi delle poche acque piovane provocati dal prevalere di giaciture generalmente declive verso sud-est. Era un limite che rendeva pressoché normale lo scarso rendimento dei seminativi, cui poteva recare qualche sollievo la grande diffusione dei filari arborei di viti e alberi, in ispecie dei gelsi. Facevano eccezione circoscritte oasi irrigabili, poste nel corridoio dei fontanili ancora attivi o in fregio ai colatori maggiori, e in riviera d'Oglio dove finivano per raccogliersi le colatice provenienti dai terreni superiori.

Piuttosto diseguale si presentava il territorio nel quale si era sviluppato l'irriguo, favorito dalla naturale disposizione a ricevere esondazioni e derivazioni di Mincio; costruite queste ultime a supporto di una organizzazione del territorio agricolo per grandi unità produttive, da parte dei dominanti, che da qui traevano forza e giustificazione per affermarsi nel governo della città, fin dall'età comunale. Le irrigazioni introdotte nelle grandi aziende signorili avevano consentito il consolidamento di coltivazioni volte al mercato, come prati permanenti e risaie, ma non coprivano tuttavia più del 20% dei terreni coltivabili. Sulle terre rimanenti si ripeteva, per macchie più o meno estese, la coltivazione asciutta, con prevalenza di aratorio vitato, sia pure in condizioni rese meno difficili da suoli più fini e freschi.

Nelle bassure meridionali era prossima al compimento la lenta e progressiva conquista di spazi agricoli, avviata nel Medioevo a partire dai dossi emergenti abitati, che aveva gradualmente eroso selve, paludi e golene. Le necessità continue di contenimento delle acque abbondanti, piovane e superficiali, vi era compensata da una superiore fertilità di suoli che favoriva il proliferare, quasi universale, della piantata arborea di viti e alberi da legno, ai margini delle pezze coltivate a cereali. Con l'eccezione delle plaghe più depresse, dove le falde acquifere, risalenti verso gli strati coltivabili, inibivano l'impiego dell'aratro e lo sviluppo radicale dei fila-

⁴⁶ Queste considerazioni e quelle che seguono sono riprese da un più ampio lavoro di chi scrive: E. CAMERLENGHI, *Agricoltura e paesaggio agrario nelle risposte delle comunità mantovane ai quesiti della Giunta per il Censimento teresiano*, in *Il paesaggio mantovano nelle tracce materiali, nelle lettere e nelle arti. IV. Il paesaggio mantovano dall'età delle riforme all'Unità (1700-1866)*, Atti del convegno di studi, Mantova 19-20 maggio 2005, a cura di E. Camerlenghi, V. Rebonato, S. Tammaccaro, Firenze, Olschki 2010, pp. 397-421.

ri alberati, e inducevano la conservazione di estesi paesaggi tipicamente vallivi.

Le descrizioni fornite dalle comunità danno modo di apprendere le forme di adattamento elaborate dall'esperienza contadina, messa di fronte alle mutevoli condizioni ambientali imposte dai vincoli naturali e dalle costrizioni dettate dai signori fondiari. Saperi affinati nel tempo, fatiche erogate senza risparmio consentivano da una parte la sopravvivenza dei gruppi familiari, dall'altra il conseguimento degli equilibri tra uomini e terre, in grado di assicurare la conservazione delle risorse originarie. Gli spazi agricoli erano già stati plasmati all'epoca, quasi per intero, secondo le esigenze della buona coltivazione, mediante complesse sistemazioni superficiali che, intorno alla unità elementare di lavorazione del campo, favorivano un buon governo delle acque nelle variabili congiunture stagionali e migliori condizioni per l'esecuzione delle arature e degli altri lavori campestri. Era stata una lenta, progressiva umanizzazione delle conformazioni primarie, coronata dalla mirabile architettura arborea delle piantate, che ne costituiva il compimento – vien da dire l'epifania –, realizzata in virtù di un inestimabile investimento di lavoro praticamente prodotto 'a mani nude' da generazioni di campagnoli.

La creatività contadina si esprimeva nelle innumerevoli varianti che da luogo a luogo distinguevano i modi di lavorazione e le tipologie di produzione, la stessa composizione e le forme d'allevamento delle piantate. Un capitolo particolarmente significativo è offerto dalle molteplici tecniche di impianto e di mantenimento delle viti, che spesso le comunità riferiscono con cura e ampiezza di dettagli. Incalzate dal bisogno, le famiglie dei coltivatori erano spinte a cercare non solo i migliori metodi di sfruttamento delle terre, ma attività nuove e diverse suscettive di assorbire le proprie potenzialità di lavoro e di incrementare i miseri redditi. A partire dalla storica combinazione tra gelsi e bachicoltura, che in gran parte della provincia costituiva occupazione integrante per i bilanci agricoli, sia padronali che dei subalterni. Alle medesime esigenze rispondevano le ancora frequenti piccole risaie, sparse in aree diverse da quella tradizionale in sinistra di Mincio, o le coltivazioni fluviali inventate lungo le sponde o all'interno dei maggiori corsi d'acqua: dalla canna palustre alle boschine di golena, alle ortaglie nelle 'regone' d'Oglio, che di lì a non molto si sarebbero evolute nei vivai di piante da rimessa. Nelle basse valli da Felonica fino a Viadana la scadente attitudine alla cerealicoltura lasciava il campo alla organizzazione di una prima zootecnia da reddito, fondata sull'allevamento semibrado di bovini od ovini, e alle lavorazioni stagionali del latte nelle 'cassine' sparse tra prati e pascoli, pressoché spontanei. Nelle praterie intorno al Mincio e all'Oglio il ciclo agro-zootecnico si

saldava con lo stanziamento invernale delle mandrie transumanti del Veronese e del Bresciano.

A questo sistema di agricoltura, ancora adagiato sui modelli d'antico regime, corrispondeva una presenza piuttosto bassa di popolazione. Le risposte ai quesiti per questi aspetti distinguono tra cittadini tassabili e esenti, e non sempre sono facilmente sommabili. Intorno a 150.000 dovevano essere i residenti nelle campagne, con una densità maggiore nei distretti della fascia meridionale; a nord della città capitale erano solo sette o otto i borghi dove si contavano più di 2.000 abitanti.⁴⁷ Per tale aspetto l'indagine viene ad avallare le opinioni correnti all'epoca in merito alla scarsità della popolazione mantovana, che si ripercuoteva in comprensibili disagi nello svolgimento delle operazioni colturali, specialmente durante le congiunture stagionali più incalzanti: zappature, raccolti e sfalci, sfogliature dei gelsi. Vi si poneva spontaneo rimedio con flussi stagionali di migranti forestieri, che sembrano piuttosto intensi e specialmente orientati alle zone di più basso popolamento, a nord del Po e dell'Oglio.

La mancanza di manifatture era pure da mettere in relazione alla stagnante situazione demografica, che peraltro contribuiva a mantenere. Ma in questo settore aveva un peso decisivo la radicata disaffezione all'impiego di capitali a rischio, da parte dei ceti abbienti, e la impossibilità tecnica di far leva sulla capitalizzazione del solo lavoro manuale. Le risposte ai quesiti inerenti le attività extragricole confermano la diffusione dei piccoli opifici necessari al soddisfacimento dei bisogni alimentari e domestici immediati, con 152 mulini e 81 torchi, specialmente adibiti a spremere olio da ardere, e le 36 pile da riso. Poche le segherie di cui si dà notizia, rarissimi i magli per la lavorazione dei metalli e le stesse fornaci. Desolante appare il disinteresse per la trasformazione dell'abbondante produzione di bozzoli; salvo eccezioni le comunità dichiarano che le 'galette' erano per solito vendute ai mercanti incettatori, che si occupavano in proprio della trattura e dello smercio della seta grezza.⁴⁸

Sulle informazioni raccolte con la seconda parte dei quesiti si è fin qui studiato meno. Corrado Vivanti aveva dedicato un ampio capitolo della sua ricerca alla politica fiscale austriaca nel Settecento,⁴⁹ ponendo in chiaro le gravi sperequazioni e le iniquità ereditate dalle ultime ammini-

⁴⁷ Si riportano queste notizie e quelle che seguono dalla più esauriente relazione di S. ENZI, M. SGHEDONI, L. GENTILE, *I quesiti del catasto teresiano delle campagne mantovane come fonte storica*, in *Il paesaggio mantovano nelle tracce materiali, nelle lettere e nelle arti*. IV, cit., pp. 19-50.

⁴⁸ *Ibid.*

⁴⁹ C. VIVANTI, *op. cit.*, pp. 33-83.

strazioni ducali: la «mala regola e poca carità usata nello stabilire le Tasse, e nell'esigerle», denunciate dal governatore Filippo d'Assia ancora nel 1715.⁵⁰ Dall'intricata classificazione di terre valutate sulla base di astratte 'biolche a campione', diversamente catalogate come ecclesiastiche e laiche, 'civili' e 'rustiche', solo in considerazione della figura sociale del proprietario, era derivata la certezza che il gravame maggiore doveva ricadere sui laici non nobili e specialmente sul contadiname. «Non solo: i contadini viventi su terre "rustiche" sono soggetti al testatico, un'imposta [...] che viene esatta su tutti i maschi dai sedici ai sessant'anni e sulle masserizie familiari valutate, a seconda della qualità e quantità, "a testa", nonché sugli animali e fin sopra gli arnesi da lavoro».⁵¹ Alle imposizioni dirette si aggiungevano i dazi, dai quali veniva il maggior apporto alle entrate statali, ancora una volta a carico prevalente dei rustici, in ispecie nella forma del cosiddetto 'dazio del minuto', «che a bella posta fatto sembra per ispopolar le campagne», taglieggiando ogni più modesto trasferimento di prodotti e animali, le doti nuziali, le sovvenzioni di scorte date e riconsegnate ai fittavoli, persino «i perticoni e i pali, di cui è necessario servirsi per appoggiare le viti», come scriveva nel 1768 il barone de Waters, presidente del Magistrato camerale mantovano.⁵²

Un quadro esemplificativo delle sperequazioni esistenti in materia fiscale si può riscontrare in talune elaborazioni coeve, eseguite a cura dell'Ufficio camerale delle Contribuzioni. Come nel caso di un riepilogo riferito ai comuni compresi nei principati di Bozzolo e Sabbioneta,⁵³ dal quale si deduce che il complessivo gettito d'imposta veniva a gravare, da una comunità all'altra, in misura compresa fra 0,5 e 1 lira per pertica milanese censita, o da 6,9 a 12,33 per abitante. Tralasciando il caso di Pomponesco, rivierasco di Po, dove gli stessi dati scendono rispettivamente a 0,26 e 2,30 lire. Pur considerando dunque un ambito territoriale abbastanza uniforme si potevano avere a distanza di pochi chilometri scarti del doppio. La quota di imposte che si traeva dal «Reale», ossia dai beni immobili, incideva dai tre ai quattro quinti sulla tassazione diretta totale. Lo stesso testatico oscillava da una località all'altra tra le 6 e le 10 lire per testa virile (ma rimaneva a poco meno di una lira – 19 soldi – in Pomponesco).

⁵⁰ *Ibid.*, p. 38.

⁵¹ *Ibid.*, p. 40.

⁵² In una relazione indirizzata al superiore governo, trascritta da Vivanti, *ibid.*, p. 42.

⁵³ *Tabella dimostrante il metodo defforme di ripartire i carichi straordinarj presentemente praticate dalle Comunità componenti i due Principati di Bozzolo, e Sabbionetta, risultante dalle rispettive Risposte date ai 47 Quesiti*, in ASMn, *Catasto*, b. 741.

Nel merito delle forme di governo locali e dello stato patrimoniale delle comunità, Cesare Mozzarelli ha dato alcune penetranti letture dei quesiti, con particolare attenzione ai comuni della fascia occidentale della provincia, soffermandosi sulla straordinaria difformità delle rappresentanze locali, per sistemi di elezione e per composizione degli organismi di reggenza, tuttavia sempre votati e partecipati dai capifamiglia possessori e benestanti, iscritti nei ruoli della tassazione fondiaria. Per altro verso poteva constatare situazioni economiche piuttosto solide, nelle comunità, caratterizzate da pochi debiti e una ridotta conflittualità nei confronti dei privati.⁵⁴

La grande attenzione riservata dalla Giunta per il Censimento a questa materia nel quadro complessivo dei quesiti, espressa anche dalla puntigliosa e circostanziata esposizione delle domande, ha prodotto una preziosa massa di informazioni, che promettono di contenere sicuri motivi di interesse per gli storici contemporanei, in ispecie se orientati all'analisi delle economie e delle socialità locali. Nei diversi accenti rilevabili dalle risposte dell'una e dell'altra comunità, anche vicine, pare si possano leggere i riflessi di situazioni reali spesso ben caratterizzate e distinte, di varianti legate a passate tradizioni 'cittadine' (come nei minori principati Gonzaga), a ineguali attitudini produttive, alla composizione alterna delle popolazioni, a mutevoli disponibilità di risorse; dunque di storie e di esperienze originali e significative, meritevoli di approfondimento.

Il riordino dei quesiti in forma sistematica, che ora si realizza, apre dunque vasti orizzonti alla ricerca, suggerisce scavi approfonditi nelle più elementari cellule di realtà locali, consente di disegnare al meglio una mappa ragionata di come le campagne del contado già ducale si presentavano, poco prima della grande trasformazione in senso capitalistico. Questo materiale propone allo studioso d'oggi, e al semplice lettore di storia, non solo un quadro di situazioni d'epoca, di comportamenti umani, di conoscenze tecniche. Quando dà voce – talora faticosamente espressa – a quelle stesse persone che esercitavano il governo delle comunità e ne vivevano all'interno le vicende, attraverso il linguaggio usato, le convinzioni, o i pregiudizi, che lasciano trasparire, i messaggi che cercavano di consegnare ai governanti, aiuta a penetrare i modi d'esistere di quella gente, le mentalità, la condizione umana che erano loro proprie.

Ci si trova di fronte a un grande affresco storico, da collocare come antefatto del dramma che andrà a svolgersi nel corso del secolo XIX nelle campagne mantovane, a rappresentare la definitiva fuoruscita dalla con-

⁵⁴ C. MOZZARELLI, *Da ducato a dipartimento franco-cisalpine*, cit. pp. 18-22.

dizione medievale e la comparsa di nuovi gruppi sociali, di nuove classi, di mutati rapporti economici. E si tingerà presto di colori tragici, quando prenderà le forme della congiura borghese mazziniana, tanto radicata nelle campagne mantovane, e della sollevazione contadina.

Ha scritto Cesare Mozzarelli che nella tardiva attuazione delle riforme teresiane in questa provincia poteva «forse stare una delle cause non secondarie del localizzarsi proprio nel mantovano delle più aspre lotte contadine e bracciantili nell'età liberale».⁵⁵ In queste carte chi vorrà potrà cercarne la conferma. Come egualmente avrà campo di schiarire la «penombra» nella quale, secondo Marzio Romani, rimane avvolta tuttora la presenza, pur continua nella nostra storia, di quella «gran massa di piccoli e piccolissimi proprietari sui quali sinora è mancata una ricerca volta a dar volto agli stessi e alle loro vicende».⁵⁶ Quegli strati sociali a lungo sommersi che arriveranno a farsi, durante il secolo XX, nuova borghesia agraria e successivamente industriale.

Sono alcune delle linee di ricerca che attendono di essere percorse e sviluppate.

⁵⁵ C. MOZZARELLI, *Mantova da capitale a provincia*, in *Mantova nel Settecento. Un ducato ai confini dell'impero*, Milano, Electa 1983, catalogo della mostra tenuta in Mantova in aprile-giugno 1983.

⁵⁶ M.A. ROMANI, «*Un morbido paese*»: *l'economia della città e del territorio*, in *L'eredità gonzaghesca. Secoli XII-XVIII, 1. Storia di Mantova*, cit., p. 332.

RENATO MAROCCHI

IL FONDO TOMMASI
UNA PRIMA RICOGNIZIONE

INTRODUZIONE

In questa prima ricognizione del fondo Tommasi intendo fornire qualche indicazione a chi voglia dedicarsi allo studio di una parte della storia del pensiero scientifico. Infatti il materiale conservato nella biblioteca dell'Accademia Nazionale Virgiliana di Mantova mi sembra utile per conoscere lo stato e gli sviluppi delle scienze della terra nel periodo che comprende la seconda metà dell'Ottocento e i primi due decenni del XX secolo.

Cercherò anzitutto di rendere l'idea della consistenza e dell'importanza del fondo, ovviamente senza entrare nel merito dei singoli lavori. Dopo un breve profilo biografico e professionale dell'autore della raccolta, passerò a effettuare un'indagine preliminare di alcuni contenitori, quelli che sono contrassegnati dai primi cinque numeri, indicandone l'argomento generale, accennando a qualche autore che ritengo importante, agli scritti che possono fare riferimento ai lavori di Tommasi e alla relativa cronologia. Nell'intenzione di chi scrive il presente lavoro vorrebbe configurarsi come un semplice contributo alla ricerca storica nel settore della paleontologia, fornendo un repertorio di testi scientifici, ovviamente datati, ma che potrebbero stimolare ulteriori indagini. Per ora sarà sufficiente soffermarsi sull'analisi di una sola busta, quella iniziale, che contiene un limitato numero di opere, e fornire un saggio, come una piccola antologia, delle successive riguardanti la paleontologia dei Vertebrati e degli Invertebrati. Il tempo non consente di prendere in considerazione, almeno per ora, anche i rimanenti contenitori, i quali però meritano di essere studiati per l'intrinseco interesse che rivestono all'interno delle scienze della terra. Mi sembrerebbe doveroso riferire sugli articoli aventi come oggetto il territorio mantovano, peraltro non molto numerosi, ma il tempo richiesto per un'analisi non superficiale mi induce a rimandarne lo studio ad un momento successivo. Rinvio sicuramente ad un prossimo lavoro l'esame degli scritti scientifici dello stesso Tommasi, nessuno dei quali è compreso nel fondo, anche se molti di essi sono conservati nella biblioteca dell'Accademia e sono spesso citati dagli autori presenti nella raccolta, della quale formano quasi il complemento.

LA RACCOLTA TOMMASI

Presso l'Accademia Nazionale Virgiliana di Mantova è depositata una raccolta di pubblicazioni scientifiche risalenti alla seconda metà del XIX secolo e alle due prime decadi del Novecento. Esse furono collezionate e poi riordinate dal professor Annibale Tommasi, paleontologo e accademico mantovano e donate dai famigliari dopo la sua morte, avvenuta il 5 luglio 1921.¹ Pertanto, da 90 anni, il fondo giace nella biblioteca dell'Accademia e non risulta che sia stato ancora esplorato con attenzione dagli studiosi che si dedicano con interesse alla storia della scienza. Non è stata pubblicata infatti alcuna ricerca che riguardi in modo specifico la raccolta Tommasi, la quale tuttavia sembra possa rivestire una certa importanza per la storia della scienza del periodo citato e per quella di Mantova in particolare. Ritengo che ora sia giunto il momento di prendere in considerazione tale fondo, ricco e interessante, per conoscere un po' da vicino e da uno specifico punto di vista le scienze della terra nella seconda metà dell'Ottocento e nel primo ventennio del XX secolo.

La raccolta infatti consta di ben 1559 pubblicazioni, tra monografie e opuscoli, di varia dimensione e differente importanza scientifica. Tali opere furono tutte edite nel periodo compreso tra il 1854 e il 1919, poi, disposte in ordine alfabetico a seconda dei cognomi degli autori, vennero suddivise in 21 scatole sulla base dell'argomento trattato. Tutto questo avvenne a cura dello stesso Tommasi e in seguito i contenitori furono contrassegnati dalle lettere dell'alfabeto, ad opera degli addetti dell'Accademia.² Tali scatole sono costituite da compensato rigido, rivestite di tela

¹ Nel fascicolo personale di Annibale Tommasi, che fu socio dell'Accademia Virgiliana per circa 30 anni, si trova un biglietto listato di nero, datato 24 settembre 1921. Con questo scritto, il commendator Vittorio Tommasi, fratello del defunto professore, comunica al prefetto dell'Accademia Virgiliana la volontà espressa da Annibale di donare alla biblioteca accademica «tutti gli opuscoli e le monografie di geologia, che nel corso di circa 40 anni di studi e di insegnamento ebbe occasione di procurarsi». Con pari data e numero di protocollo, all'interno dello stesso fascicolo, la prefettura dell'Accademia, per mano del suo segretario Clinio Cottafavi, risponde di gradire il dono e di voler disporre il materiale nella biblioteca accademica sotto il titolo di Fondo Annibale Tommasi.

² Sul dorso di ciascun contenitore sono impresse due etichette: una, a cura dell'Accademia, riporta la lettera che lo identifica e una numerazione corrispondente a quella progressiva degli opuscoli e delle monografie in esso contenuti (es. busta C, nn. 129-287). L'altra etichetta fu applicata da Tommasi stesso, che su di essa annotò a matita l'argomento del contenitore e le dimensioni delle pubblicazioni (es. Paleontologia formato piccolo). Ora, in ottemperanza alle attuali norme della catalogazione bibliografica, l'Accademia Nazionale Virgiliana sta provvedendo a sostituire le lettere con numeri. Così la busta C dell'esempio è diventata il contenitore 3. Tale numerazione è riportata anche nel Sistema Bibliografico Nazionale, nel quale sono state inserite opere fino al contenitore 4. Tuttavia, in omaggio al lavoro di Annibale Tommasi, preferisco utilizzare ancora il termine busta e le relative lettere identificative.

robusta e chiuse da ganci metallici o, più spesso, da spago, ove i ganci manchino o siano incompleti. La forma di tali contenitori, tutti uguali tra loro, ricorda quella di un grande libro, le cui dimensioni sono 44 x 31 x 12 cm. Al loro interno si trovano gli articoli, raggruppati solitamente in due blocchi, ciascuno fermato da una sottile cordicella, ordinati per argomento e disposti in ordine alfabetico secondo il cognome dell'autore. Essi sono di diverso spessore e formato: molti consistono in brevi note di qualche pagina, dedicate a un particolare argomento, diversi invece sono impegnative monografie che si estendono per decine di pagine; alcuni lavori, addirittura, possono essere definiti veri e propri trattati riguardanti le scienze della terra. Tutte le opere sono stampate, nessuna è manoscritta, quasi sempre ricoperte di carta sottile, spesso colorata, a fungere da copertina, sulla quale è applicata un'etichetta numerata impressa al momento dell'acquisizione del fondo a cura dell'Accademia Virgiliana. Un numero progressivo generale è stato anche stampato sul retro di ciascuna copertina per consentire un controllo complessivo del contenuto di tutte le buste. Spesso gli autori hanno scritto di proprio pugno una breve dedica al professor Tommasi, in qualche caso accompagnata dall'indirizzo del mittente o del destinatario. Costui, a sua volta, ha talora chiosato alcuni passi degli articoli o ha apportato qualche correzione di termini o anche ha tradotto in parte le opere straniere, ma non ha letto tutti i lavori, come si può dedurre dalle pagine che non risultano tagliate, in particolare nelle pubblicazioni più estese.

I testi propongono i risultati delle ricerche effettuate da numerosi e talora eminenti studiosi di scienze della terra, soprattutto italiani, ma anche da diversi autori stranieri, specialmente di lingua tedesca. Gli oggetti di tali ricerche sono molto vasti e riguardano la geologia con le sue numerose branche. Si trovano studi di petrografia e mineralogia e altri di sismologia e vulcanologia, che fanno parte della dinamica terrestre interna. Diversi lavori riguardano l'idrologia e la glaciologia con alcuni cenni di meteorologia, non disgiunti da ricerche volte alle applicazioni sul territorio. Ci sono anche alcuni articoli di botanica, ma su tutti predominano quelli di paleontologia e di geologia stratigrafica.³ Lo studio degli strati di rocce, con la relativa origine, e la loro disposizione reciproca, unitamente all'esame dei fossili in essi contenuti, sono fasi fondamentali per la

³ Oltre 600 sono le opere di paleontologia, raccolte nei primi 10 contenitori, più di 500 quelle di stratigrafia. Le due scienze, già a quei tempi, erano ritenute, a ragione, strettamente collegate tra loro. Sparsi in diversi contenitori ci sono anche alcuni lavori di paleontologia o di argomento tecnico-scientifico vario, che riguardano il territorio mantovano.

ricostruzione della storia della terra. Di conseguenza, l'attribuzione della formazione rocciosa a un piano geostratigrafico e a un periodo specifico di una determinata era geologica, costituisce la parte più cospicua del fondo. La quantità di titoli dedicati a tali discipline riflette, inoltre, i prevalenti interessi del Tommasi, che fu docente di paleontologia.⁴ Da un primo rapido sguardo ai titoli dei testi, si può arguire come, proprio da quelle ricerche, siano derivate importanti conoscenze sulla geologia stratigrafica e sulla storia evolutiva delle Alpi e degli Appennini e, in definitiva, sulla struttura geologica dell'Italia. Infatti i testi raccolti da Tommasi presentano abbondante materiale inerente alle formazioni rocciose e alle località fossilifere di ogni regione del nostro Paese, sia quelle già note alla scienza dell'Ottocento, e rivisitate alla luce di nuove acquisizioni, sia zone mai studiate in precedenza, ma foriere di ulteriori sviluppi e approfondimenti. A tale proposito, sembra proprio da attribuire al nostro ricercatore la scoperta di un'importante località fossilifera, risalente al periodo Carbonifero, presso il monte Pizzùl, nelle Alpi Carniche.⁵ Sappiamo oggi che questa zona, posta ai confini con l'Austria, è insieme all'Iglesiente in Sardegna, la parte più antica del territorio italiano.

Si può rilevare inoltre che, durante il periodo nel quale il professor Tommasi raccoglie i lavori dei colleghi, vengono perfezionati i metodi di indagine: i ricercatori infatti possono avvalersi di osservazioni microscopiche e di analisi fisico-chimiche, che rendono più attendibili le ipotesi da essi avanzate. Si può ancora notare come i risultati degli studi siano comunicati durante le sedute delle Società naturalistiche (che si vanno sempre più diffondendo e strutturando in senso moderno) e delle Accademie, tra le quali quella prestigiosa dei Lincei. Le ricerche vengono poi pubblicate non solo dalle stesse Associazioni e Accademie, ma anche da

⁴ Annibale Tommasi, laureato in scienze naturali e poi docente della stessa disciplina negli Istituti tecnici di Udine, Pavia e Mantova, oltre che assistente e libero docente di geologia e paleontologia nell'Università pavese, si occupò prevalentemente di fossili. In particolare si interessò di Molluschi e di Brachiopodi, relativi soprattutto al periodo Triassico, il più antico dell'era Mesozoica. Egli pubblicò numerosi studi sull'argomento, circa 40, la maggior parte dei quali è pure reperibile nella biblioteca dell'Accademia Nazionale Virgiliana. I cenni biografici su Annibale Tommasi costituiscono l'argomento del prossimo capitolo.

⁵ Vedi: *Sulla scoperta del carbonifero al monte Pizzùl nell'Alta Carnia* 1889, pubblicato sul «Bollettino» della Società geografica italiana, vol. XIII e poi su quello del Comitato geologico italiano, n. 8. La fauna e la flora fossili furono determinate, l'anno seguente, rispettivamente da Carlo Fabrizio Parona e da Luigi Bozzi, entrambi dell'Università di Pavia, colleghi e amici di Tommasi. Successivamente gli studi sul Carbonifero carnico furono ampliati da Michele Gortani e Paolo Vinassa De Regny, le cui opere su questo argomento sono presenti nella raccolta. Tali autori sempre riconobbero al paleontologo mantovano la priorità della scoperta. Le osservazioni di Tommasi avvennero durante una delle escursioni naturalistiche che egli effettuava periodicamente con alcuni colleghi.

case editrici, che si specializzano nei settori delle scienze e delle tecnologie. Infine, i nomi degli autori indicano che gli studi di geologia e di paleontologia sono ormai prerogativa di specialisti, per lo più attivi in ambito universitario, e hanno superato la fase del ‘dilettantismo scientifico’, che pure aveva contribuito in modo sostanziale alla nascita e alla diffusione della ricerca. Pertanto sembra possibile affermare che il fondo Tommasi può essere considerato un testimone dello sviluppo e del consolidamento delle scienze della terra nel nostro Paese.⁶ Il periodo in oggetto infatti è riconosciuto dagli storici della scienza come una fase propulsiva per l’approfondimento delle conoscenze in ambito scientifico, la formulazione di nuove teorie esplicative, l’applicazione di tecnologie sempre più raffinate e l’affermazione della fiducia nel progresso sociale ed economico, favorito dalla scienza e dalla tecnica.

CENNI BIOGRAFICI DI ANNIBALE TOMMASI

Annibale Tommasi nasce a Mantova, nella parrocchia di S. Andrea, il 25 aprile 1858, primogenito di Luigi, farmacista e possidente, e di Maria Luigia Scipiotti.⁷ La sua famiglia appartiene alla colta borghesia cittadina: anche il padre nacque nella città virgiliana, nel 1828, da Francesco e Angela Cova. Luigi Tommasi fu sempre residente a Mantova, dove aveva

⁶ Recenti studi, riportati dalla Rivista italiana di paleontologia e stratigrafia, hanno verificato che le pubblicazioni scientifiche negli anni Ottanta del secolo XIX sono circa 4 volte più numerose rispetto a quelle del decennio precedente e aumentano ulteriormente in quello successivo. Gli storici della scienza ritengono che il periodo di fine Ottocento assicuri una svolta importante nelle scienze della terra in Italia.

⁷ I dati anagrafici di Tommasi Annibale sono presenti in: Archivio Storico Comunale di Mantova (ASCMn), Fondo Anagrafe Antica, Registro Foglio di Famiglia R. 5768 e n. 4982 con il relativo cartellino individuale. Oltre ai dati anagrafici sono riportati quelli professionali: egli fu dottore in Scienze naturali e professore nel Regio Istituto Tecnico. Infine sono annotati i cambi di abitazione: piazza Purgo 15-16 dal 25 novembre 1867 al 1° gennaio 1902, poi in corso Vittorio Emanuele 44 e infine, dal 1915, nello stesso corso al n. 13. Ringrazio vivamente per la competenza e la cortesia la dirigente dell’Archivio storico comunale, dott.ssa Annamaria Mortari, e tutte le collaboratrici. Nell’Archivio Storico Diocesano di Mantova (ASDMn) sono conservati i registri dei battesimi delle parrocchie cittadine. In quello della parrocchia di S. Pietro in Cattedrale, relativo al periodo 8 aprile 1847-2 luglio 1859, risulta a p. 376, n. 63, l’atto di battesimo di Annibale Tommasi. Mi è sembrato interessante notare alcuni particolari: la data del battesimo è il 27 aprile, cioè due giorni dopo la nascita, avvenuta alle 11,30 di sera. Il sacramento non fu amministrato nella chiesa della parrocchia di origine, S. Andrea, ma in Cattedrale, perché qui nel periodo pasquale si svolgeva il rito per tutti i bambini della città. Ancora, il battesimo è impartito dal parroco di S. Pietro, il ben noto mons. Luigi Martini; infine il padrino del neonato è il marchese Cavriani, di nome Annibale. Sempre in ASDMn, nello stato delle anime della parrocchia di S. Andrea, è riportato il luogo di nascita dei piccoli Tommasi: piazza delle Erbe.

abitazione e farmacia⁸ situata in Piazza Purgio a partire dal 1867 e fino al 1902; si trasferì poi in corso Vittorio Emanuele, dove cessò di vivere a 82 anni il 22 febbraio 1910. Egli fu associato all'Accademia Virgiliana il 9 giugno 1867,⁹ nel periodo in cui Mantova entrò a far parte del Regno d'Italia e ne rimase membro fino alla sua morte, contribuendo allo sviluppo della cultura scientifica, anche con due memorie rimaste agli atti.¹⁰ Sposato dall'8 agosto 1857 con la 23enne Maria Luigia Scipiotti, figlia di Vincenzo e sorella del garibaldino Aristo, pure mantovana e possidente, Luigi Tommasi ebbe 5 figli, due dei quali morirono nella prima infanzia. Dopo Annibale, al quale furono imposti anche i nomi dei nonni Francesco e Vincenzo, nacquero (e sopravvissero) Vittorio Emanuele, il 13 febbraio 1860, e Adelaide, il 23 agosto 1863. Costei rimase nubile e visse sempre con i genitori e il fratello Annibale, che non formò una propria famiglia. Vittorio studiò giurisprudenza e intraprese la carriera giudiziaria, diventando prima pretore e poi consigliere della Corte di Cassazione. Nel 1906 dopo essersi sposato, lasciò Mantova per Ravenna, dimorò a Firenze e a Roma e dal 1935 abitò a Cremona, la città della moglie. In assenza di eredi diretti di Annibale furono proprio i suoi due fratelli, Vittorio e Adelaide, a consegnare all'Accademia, di cui egli era socio dal 1893,¹¹ la raccolta della quale ci stiamo occupando,

⁸ ASCMn (vedi nota 1). Oltre ai cartellini individuali di Annibale e Luigi Tommasi ho consultato quelli relativi agli altri componenti del nucleo familiare: Scipiotti Maria Luigia (moglie), Tommasi Vittorio (figlio), Tommasi Adelaide (figlia). Ulteriori informazioni si possono ottenere consultando i numeri delle case, sempre in ASCMn. Sappiamo così che nel 1854 Luigi abitava al n. 2490 nella contrada del Ponte Arlotto (via Trieste), in una casa di proprietà di Orlando Albertini, farmacista. Nella casa di Piazza Purgio (l'attuale Piazza Marconi) nel 1867 viveva anche un'altra famiglia, originaria del Cantone Grigioni. Con i Tommasi inoltre coabitavano il giovane farmacista Vincenzo Morelli, aiutante di Luigi, e la domestica di origine trentina Celestina Montibeller.

⁹ «Atti e Memorie dell'Accademia Virgiliana di Mantova», anni 1867-1868. Anche negli Atti degli anni successivi Luigi Tommasi compare nell'elenco dei soci residenti senza ricoprire incarichi particolari con il titolo di chimico farmacista o, nell'ultimo periodo della sua vita, con quello di professore.

¹⁰ Nel volume 1867-1868 di «Atti e Memorie» si trova una memoria di 6 pagine, dal titolo: *Imbalsamazione dei cadaveri e sul disseccamento delle sostanze organiche animali*. La seconda, letta il 25 febbraio 1872, intitolata: *Sulla presenza del rame nel sangue e sul reattivo Van Deen*, fa parte del volume 1869-1972, sempre di «Atti e Memorie» dell'Accademia. Tale lavoro, pure di 6 pagine, può essere utile per indicare una delle attività svolte da Luigi Tommasi. Esso inizia con questa espressione: «Quale perito chimico-legale, parecchie volte dovetti procedere all'analisi di macchie sparse sopra indumenti e sospette fossero di sangue».

¹¹ Nel fascicolo di Annibale Tommasi presente nell'archivio dell'Accademia Virgiliana c'è un documento, datato 24 settembre 1921, riguardante l'acquisizione del fondo e il ringraziamento ai donatori da parte dell'allora segretario Clinio Cottafavi. Nello stesso fascicolo è riportata la lettera, pari data, con la quale Vittorio Tommasi comunica al prefetto dell'Accademia Virgiliana il desiderio del defunto fratello di donare alla Biblioteca accademica la sua raccolta di «opuscoli e monografie», già distinti per materie e ordinati in 21 appositi contenitori (vedi anche nota 1 dell'introduzione). Sem-

eseguendo così la volontà del nostro paleontologo.

È consuetudine ricordare gli accademici scomparsi mediante una commemorazione; tuttavia in Atti e Memorie dell'Accademia Virgiliana del 1921, si trova nell'elenco degli accademici defunti solo il nome del nostro,¹² ma non il suo necrologio. Invece l'Accademia di Udine, città in cui Tommasi aveva insegnato dal 1883 al 1890 presso il locale Regio Istituto Tecnico e che lo annoverava tra i suoi soci, lo ricorda nella seduta dell'8 maggio 1922. In quella occasione il professor Massimo Misani¹³ presentò una commemorazione¹⁴ che poi fu stampata ed inviata all'Accademia mantovana, dove tuttora si trova. In essa Misani scrive avvalendosi delle notizie biografiche fornite dal fratello Vittorio Tommasi e di quelle relative all'opera scientifica e alla carriera professionale ottenute da Torquato Taramelli,¹⁵ qui definito «il suo maestro». In effetti nel 1875

pre nel medesimo fascicolo si trova la comunicazione riguardante l'avvenuta elezione a consigliere del professor Tommasi, da parte dell'assemblea generale dei soci, nella seduta del 14 aprile 1919. Invece la nomina a membro dell'Accademia virgiliana si trova in Atti e Memorie dell'Accademia stessa, anno 1893. Dapprima Annibale Tommasi fu socio corrispondente poiché in quel periodo lavorava a Pavia; poi divenne socio effettivo e residente.

¹² È riportata la data della scomparsa, 5 luglio 1921, insieme a quelle degli altri accademici defunti nell'anno («Atti e Memorie», nuova serie, vol. XVI, anni 1921-23). L'annuncio della morte del professor Annibale Tommasi è reperibile anche sul quotidiano locale del 6 luglio 1921, che riporta inoltre un breve articolo relativo alla scomparsa del nostro, nel quale sono contenute alcune notizie sulla sua persona. Mi è stato possibile consultare il giornale presso la Biblioteca Comunale di Mantova.

¹³ Il professor Massimo Misani fu per quasi 50 anni, dal 1871 al 1920, preside dell'Istituto Tecnico di Udine, intitolato ad Antonio Zanon; pertanto conobbe direttamente Annibale Tommasi, che nella stessa scuola insegnò per 7 anni. Uomo di vasta cultura, diresse il Collegio Toppo dalla sua fondazione e fu socio dell'Accademia di Udine. La città friulana, grata del suo impegno educativo, gli ha intitolato una via.

¹⁴ Da tale commemorazione, stampata a Udine nel successivo 1923 per i tipi di G. B. Doretti, sono tratte alcune delle notizie essenziali riportate in questi cenni biografici. La pubblicazione è costituita da 10 pagine, nelle quali il professor Misani riassume la vita e soprattutto la carriera di Tommasi, e da altre 3 pagine, che riportano l'elenco delle sue opere scientifiche.

¹⁵ Torquato Taramelli è stato non soltanto il maestro di Annibale Tommasi, ma uno dei maggiori geologi italiani. Nato a Bergamo il 15 ottobre 1845, studente al Collegio Ghislieri a Pavia, si laureò a Palermo in scienze naturali nel 1865 e fu per due anni assistente del famoso abate Antonio Stoppani al Politecnico di Milano. Per volere di Quintino Sella fu chiamato a insegnare all'Istituto Tecnico di Udine appena fondato, dove si adoperò per studiare la geologia della regione e per raccogliere prezioso materiale per il museo scolastico. Le ricerche in Friuli lo resero così famoso che nel 1875 fu chiamato alla cattedra di geologia e mineralogia dell'Ateneo pavese, dove il giovane Tommasi stava appunto iniziando gli studi universitari. A Pavia Taramelli insegnò geologia e paleontologia a generazioni di giovani naturalisti; fu anche rettore dell'Università e pubblicò centinaia di monografie scientifiche. Fondatore dell'Istituto geologico italiano e della Società sismologica, membro delle principali Accademie e associazioni naturalistiche, si dedicò alla rilevazione e alla realizzazione delle carte geologiche, mettendo in relazione la conoscenza del territorio con le opere di ingegneria civile. Favorì la nascita e lo sviluppo della cosiddetta 'nuova geologia' in Italia, capace di misurarsi con la cultura scientifica europea.

il professor Taramelli lasciò Udine, dove aveva insegnato all'Istituto Tecnico, per assumere la cattedra di geologia all'Università di Pavia, ove poi sempre rimase. Annibale Tommasi in quello stesso anno vinse il concorso per conseguire un posto gratuito nel Collegio Ghislieri a Pavia, città dove seguì i corsi universitari,¹⁶ laureandosi a pieni voti in scienze naturali nel 1879. In precedenza aveva frequentato nella sua città natale il Regio Liceo-Ginnasio, che era stato da poco intitolato a Virgilio¹⁷, compiendo gli studi classici con eccellente profitto, tanto da meritare ogni anno «il premio di primo grado».¹⁸

Subito dopo la laurea Tommasi si dedicò all'insegnamento e alla ricerca, iniziando contemporaneamente, con ogni probabilità, a raccogliere le pubblicazioni di argomento geologico e paleontologico che formano la raccolta in esame. Il suo primo lavoro riguardò lo studio del Pizzo dei tre Signori nelle Alpi Orobie, che affrontò con attenta analisi stratigrafica in una impegnativa monografia di 71 pagine, con una tavola di fossili e una carta geologica, uscita nell'edizione di Vallardi nel 1882.¹⁹ Nel frattempo

¹⁶ Queste notizie sono contenute nella commemorazione citata, che tuttavia riporta un errore nella data di laurea. Misani infatti la riferisce al 1881, il che mi aveva insospettito e indotto a ipotizzare che, prima di frequentare i corsi di Scienze naturali, Tommasi si fosse iscritto a un altro corso di laurea. Gli indizi a tale proposito erano il suo elevato profitto nello studio, che non si conciliava con 6 anni di permanenza all'Università e la correzione apportata al suo stato di famiglia, dove la dicitura studente in Scienze naturali sostituisce quella in Filosofia (ASCMn, Registro Foglio di Famiglia R 5768, cfr. nota 1). Invece, cercando informazioni negli annuari dell'Università di Pavia 1859-1959, pubblicati e immessi in rete, i sospetti e le conseguenti ipotesi sono venuti meno. Egli non seguì i corsi di filosofia, ma fu sempre iscritto alla facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali. Inoltre a pagina 123 dell'annuario 1879-80 si legge che Annibale Tommasi ha conseguito la laurea in scienze naturali nell'anno scolastico 1878-79. Egli aveva 21 anni da poco compiuti.

¹⁷ Presso l'Archivio di Stato di Mantova (ASMn), nel Fondo Liceo-Ginnasio Virgilio, parte I, busta 140, si trova l'elenco degli alunni fino al 1874. In esso figura Annibale Tommasi, iscritto alla 1° Ginnasiale nel 1868, ed anche il fratello Vittorio (dal 1870) e persino il padre Luigi (per questi manca la data, ma c'è il riferimento al libro IV, pag. 50).

¹⁸ Ancora in ASMn, stesso Fondo (vedi nota precedente) si trovano i registri delle classificazioni, promozioni e licenze per gli anni di nostro interesse. Nel registro generale del Ginnasio 1871-72, buste 150-152, Annibale frequenta la 5° Ginnasiale; per tutto l'anno le sue classificazioni sono eccellenti: 8,5 in media nella matematica e 10 nel 'corso classico', cioè nelle materie letterarie. Nel registro generale 1874-75, busta 153, il nostro frequenta la 3° Liceale, abita in Piazza Purgo 15 ed è esentato dalle tasse scolastiche, si suppone per merito. Infatti la media finale è 9,5, che riflette votazioni eccellenti in tutte le discipline per tutto l'anno. Infine nella busta 194, registro degli esami di licenza per l'anno scolastico 1874-75, Annibale Tommasi sostiene gli esami in agosto per le 4 discipline scritte ed anche i relativi orali con esiti brillanti e li completa ad ottobre per le materie orali. Il risultato finale è: approvato con punti 109/120, vale a dire una media superiore ai 9/10. Da notare che, su 18 candidati di quell'anno, solo 8 superano l'esame. Tra i docenti spicca il nome di Roberto Ardigò, insegnante di filosofia di indirizzo positivista.

¹⁹ La maggior parte delle opere scritte da Annibale Tommasi sono presenti nella Biblioteca dell'Accademia Virgiliana, ricevute come dono dell'autore. Esse, come già ricordato, non si trovano

seguì il corso di magistero per accedere alla professione di insegnante e in seguito, per incarico del Ministero, trascorse un anno di perfezionamento in geologia all'Università di Pisa, alla rinomata scuola geologica del professor Giuseppe Meneghini.²⁰ A questo periodo risale la stesura della breve monografia dal titolo *Sulle rocce schistose e clastiche inferiori all'Infralias nel gruppo della Verruca*, pubblicata nel 1883 a cura della Società toscana di scienze naturali. Essa fu ripresa e ampliata in *Note paleontologiche* riportate nel bollettino della Società geologica italiana del 1885.²¹ In questi due lavori molto apprezzati, ma pure a lungo discussi, Annibale Tommasi si occupò dei fossili dei monti Pisani, un'area che fu oggetto di dibattito fra i geologi per decenni. Tra i fossili reperiti e studiati, il paleontologo mantovano individuò una serie di impronte di un tetrapodo con tre dita, che chiamò *Ichnites verrucae*. Nel 1941 il paleontologo tedesco Friedrich von Huene, specialista nello studio dei dinosauri, mentre analizzava altre impronte di Rettili presenti nella zona e trovate dal professor Fucini, riconobbe nell'orma tridattila descritta da Tommasi quella di un Tecodonte, che denominò *Thecodontichnus verrucae*. Si tratta probabilmente di un Celosauride, il primo dinosauro italiano, risalente al piano Carnico del periodo Triassico e databile a 230 milioni di anni fa circa.²²

all'interno della raccolta, ma catalogate tra gli opuscoli, e verranno studiate in un successivo lavoro. Nella prefazione di questa sua prima opera, terminata a Mantova il 1° gennaio 1882, Tommasi professa apertamente di seguire la teoria evoluzionista, rifiutando quella catastrofista.

²⁰ Giuseppe Meneghini (1811-1889), importante naturalista e docente, nacque a Padova, dove si laureò in medicina nel 1834 ed insegnò, prima da assistente e poi come ordinario fino al 1848 quando, per ragioni politiche, fu escluso dall'insegnamento. Si trasferì allora a Pisa in sostituzione di Leopoldo Pilla, caduto in battaglia a Curtatone alla testa dei suoi studenti, come professore di mineralogia e geologia e direttore del Museo. Meneghini è considerato il fondatore della scuola geologica pisana e fu il primo presidente della Società geologica italiana. Numerose le sue ricerche e le monografie pubblicate, soprattutto in botanica (algologia), in geologia e paleontologia.

²¹ Nella prima opera letta a Pisa il 4 marzo 1883, Tommasi riferisce circa l'escursione naturalistica sul monte Pisano compiuta con l'ing. Lotti e descrive brevemente la complessa stratigrafia della zona osservata. Ritiene, in contrasto con altri ricercatori, che l'area studiata sia assai antica, addirittura paleozoica, e cita alcuni fossili da lui reperiti e classificati. In effetti la stratigrafia del monte Pisano fu per decenni di difficile interpretazione; solo recentemente è stato chiarito che le formazioni rocciose esplorate da Tommasi appartengono al Triassico. Nel secondo lavoro, decisamente più completo e approfondito, l'autore dedica ampio spazio alla descrizione delle impronte, che raffigura in una tavola da lui disegnata e che attribuisce, pur col dubbio, a un rettile oppure a un anfibio.

²² Annibale Tommasi descrisse almeno 6 impronte di arti anteriori e posteriori e le fece rappresentare mediante un fedele disegno. L'icnologia è la scienza relativamente recente che si occupa di studiare le orme, i segni lasciati dagli organismi, specialmente quelli estinti. Il nome assegnato alle impronte fossili dei monti Pisani significa genericamente 'orma trovata nella formazione della Verruca'. Tommasi infatti non aveva un'idea precisa dell'organismo che le aveva prodotte, essendo addirittura incerto sulla classe. Pertanto non è corretto affermare che il paleontologo mantovano ha scoperto il più antico dinosauro italiano, ma piuttosto che casualmente ne ha trovato per primo le tracce.

Nel novembre dello stesso 1883 Tommasi, vincitore dell'apposito concorso, assunse la cattedra di scienze naturali presso il Regio Istituto Tecnico di Udine, succedendo ai professori Torquato Taramelli e Camillo Marinoni.²³ L'Istituto, fondato da Quintino Sella nel 1866, fu dotato di ricche collezioni, in particolare di rocce e minerali della regione dallo stesso Sella e in seguito da studiosi e docenti. Tra questi il primo insegnante di scienze naturali fu l'allora giovane e promettente Taramelli, che vi rimase per 9 anni fino al 1875, quando fu chiamato all'Università di Pavia. Egli arricchì di materiali il gabinetto di storia naturale dell'Istituto e lavorò con grande dedizione alla geologia del Friuli. Pertanto, al suo arrivo a Udine, Tommasi trovò un ambiente molto stimolante per i propri studi, che coltivò anche attraverso numerose escursioni, dalle quali trasse prezioso materiale, pubblicato in diverse memorie scientifiche.²⁴ Qui ne ricordo soltanto quattro *Alcuni Brachiopodi della zona raibliana di Dogna nel Canale del Ferro; Sul lembo cretaceo di Vernasso nel Friuli; Sulla scoperta del carbonifero al Monte Pizzùl nell'Alta Carnia* e soprattutto *Rivista della fauna raibliana del Friuli*, tutti pubblicati tra il 1887 e il 1890 negli annali dell'Istituto Tecnico di Udine. Anche dopo il trasferimento alla parallela scuola di Pavia egli continuò la ricerca e lo studio dei fossili friulani, con i quali arricchì il museo di geologia e paleontologia dell'Università. Infatti durante gli anni Novanta Tommasi scrisse, tra le altre, due importanti monografie *Sul recente rinvenimento di fossili nel calcare a Bellerophon della Carnia*, pubblicato a cura dell'Accademia dei Lincei, e *Nuovi fossili nei calcari rossi e grigi del Monte Clapsavon in Carnia*. Certamente lo studioso mantovano fu tra i primi a far conoscere alla comunità scientifica gli importanti strati fossiliferi che caratterizzano le antiche rocce delle Alpi Carniche e contribuì a determinarne l'età relativa. Concentrò le proprie ricerche sul Triassico, il periodo iniziale dell'era Mesozoica, ma si occupò anche del Cretaceo e di terreni più antichi, risalenti all'ultima fase del Permiano o addirittura al Carbonifero. Utilizzò sia le competenze del geologo, sia quelle dello zoologo per determinare il genere e in diversi casi anche la specie degli organismi fossili, reperiti durante le escursioni di studio o presenti nel Museo dell'Università di Pavia. Tommasi in par-

²³ Per Torquato Taramelli vedi nota 15. Camillo Marinoni (1845-1883), naturalista milanese, si occupò soprattutto di paleoantropologia, ma anche delle formazioni rocciose friulane in quanto divenne successore di Taramelli sulla cattedra di scienze naturali all'Istituto tecnico di Udine. Dopo la sua prematura scomparsa gli subentrò Annibale Tommasi, che aveva allora 25 anni.

²⁴ Delle quasi 40 opere scritte da Tommasi, una dozzina sono dedicate agli studi sulle formazioni rocciose del Friuli e ai fossili in esse presenti. Anche alcuni dei suoi componimenti poetici traggono ispirazione dai paesaggi delle montagne friulane.

ticolare si specializzò nell'analisi dei Molluschi e dei Brachiopodi, molto importanti come 'fossili guida', e all'interno di questi *phyla* classificò nuove specie e precisò la posizione sistematica di altre.²⁵

A Pavia egli insegnò per 24 anni, durante i quali fu anche assistente alla cattedra di geologia tenuta dal professor Taramelli, dopo aver conseguito la libera docenza in paleontologia. Dal 1892 al 1903 svolse il ruolo di 'insegnante privato di corsi liberi con effetti legali' di geologia e paleontologia nella facoltà di Scienze; successivamente e fino all'anno accademico 1914-15, insegnò tali discipline come libero docente. In questo periodo, dal 1904 al 1908, tenne un insegnamento complementare, secondo una recente denominazione, mentre allora era definito 'materia di importanza speciale', dall'eloquente titolo *Fossili guida dei terreni*.²⁶ Con tutta probabilità, durante il soggiorno a Pavia, Tommasi raccolse la maggior parte degli scritti che compongono il fondo, ricevendoli in omaggio dai propri colleghi e da quelli di altre università italiane e straniere, con i quali aveva stabilito relazioni di carattere scientifico. Non risulta infatti che alcuna pubblicazione presente nella raccolta sia stata acquistata dal paleontologo mantovano.

Fin dalla sua fondazione, avvenuta nel 1881, Annibale Tommasi fece parte della Società Italiana di Geologia.²⁷ Essa annualmente organizzava congressi, durante i quali gli studiosi presentavano i risultati delle proprie ricerche, rimasti agli Atti della Società e partecipavano a visite nelle località interessanti dal punto di vista naturalistico, prossime alle sedi congressuali. Il Misani riferisce che, durante una serie di escursioni nelle Alpi Carniche avvenute nel 1895, in compagnia del professor Taramelli, il

²⁵ Annibale Tommasi assegnò il nome a numerose specie di Molluschi fossili, appartenenti soprattutto alla classe dei Bivalvi, e a diversi Brachiopodi, un gruppo (*phylum*) di animali dotati di conchiglia con valve ineguali, dall'aspetto simile a quello dei Molluschi. Attualmente i Brachiopodi sono rappresentati da poche forme viventi, mentre allo stato fossile sono assai frequenti e importanti come indicatori del periodo e dell'ambiente. Portano il nome specifico *tommasii* diversi generi di organismi fossili, dedicati al nostro da altri paleontologi.

²⁶ I dati relativi al personale dell'Università di Pavia sono reperibili sul sito dello stesso ateneo. In particolare si possono consultare gli annuari pubblicati durante un secolo di attività scientifica e didattica, dal 1859 al 1959. Cercando notizie dello studioso mantovano ho trovato anche i dati relativi alla sua carriera di studente, oltre che di assistente e di docente, così come quelli dei suoi insegnanti e colleghi. Il suggerimento di cercare negli annuari dell'Università di Pavia mi è stato fornito dal professor Alessandro Janovitz, che cordialmente ringrazio.

²⁷ Per la cortese segnalazione del collega e geologo prof. Fulvio Baraldi, ho trovato in rete, sul sito della Società italiana di geologia, l'avviso di riunione per la costituzione della Società stessa. Il documento porta la data 28 settembre 1881 e le firme di tutti i geologi e ingegneri italiani aderenti. Tra i nomi dei più rinomati scienziati del tempo si può leggere anche quello del giovane dottore Annibale Tommasi.

nostro si sentì male ad Ampezzo e venne ricoverato per tifo all'ospedale di Udine, rimanendovi per oltre un mese.²⁸ Anche in altre occasioni la salute del professor Tommasi fu incerta: la sua costituzione non troppo robusta non gli consentiva i disagi delle escursioni, ma era più consona agli studi pazienti del paleontologo nei musei e nei laboratori. Egli frequentò anche gli archivi storici, dai quali trasse il materiale per la relazione *I terremoti nel Friuli dal 1116 al 1887* commissionata dall'Ufficio centrale di Meteorologia e Geodinamica e pubblicata nel 1888, cui fece seguito *Dei terremoti avvenuti in Tolmezzo ed in altre località del Friuli nell'anno 1889*.²⁹ Annibale Tommasi si interessò anche di altre località italiane mentre insegnava a Pavia: scrisse due memorie sui fossili della Sardegna, altre due su quelli del Monte Baldo, una riguardante la fauna del calcare bianco del Latemar e della Marmolada, ma soprattutto si dedicò allo studio delle Prealpi lombarde. Sulle fasi triassiche di diverse aree fossilifere della regione egli scrisse numerose monografie (almeno una dozzina). Una di queste, *La fauna del calcare conchigliare di Lombardia*, uscita a stampa nel 1894 con ben 168 pagine, fu premiata al concorso indetto dall'Istituto lombardo di scienze e lettere e costituì un punto di riferimento per gli studi successivi sull'argomento.³⁰

Riguardo al territorio mantovano, che certo non riserva particolare interesse al geologo e al paleontologo e men che meno allo specialista dell'era Mesozoica, Tommasi scrisse due soli articoli.³¹ Il primo, apparso

²⁸ Secondo quanto riferisce il professor Misani nella commemorazione, il serio episodio infettivo venne superato grazie «alla sagace ed affettuosa assistenza dell'amico suo carissimo dott. Luigi Brugnatelli, professore di mineralogia nella R. Università di Pavia». Luigi Brugnatelli (1859-1928), discendente di una famiglia di scienziati pavesi, descrisse nuovi minerali e rocce. Docente per oltre 30 anni a Pavia, fondò una scuola di petrografia, cristallografia e mineralogia che ebbe molti seguaci.

²⁹ Il secondo lavoro, pubblicato nel 1893 a Roma per i tipi dell'Unione cooperativa, fu scritto in collaborazione con Torquato Taramelli e Giulio Andrea Pirona. Il testo di 28 pagine e 2 tavole, era però già stato stampato nel 1890, come estratto degli Annali dell'Ufficio centrale di meteorologia e geodinamica, come del resto il precedente lavoro di Tommasi. Entrambi si trovano nella biblioteca dell'Accademia nazionale virgiliana. Le ricerche testimoniano l'interesse degli studiosi, e tra essi anche il nostro, per i fenomeni sismici, la modalità della loro registrazione e la periodicità di tali eventi.

³⁰ Anche l'ultima fatica scientifica di Annibale Tommasi si occupa del Trassico di Lombardia. Il lavoro è diviso in due parti, entrambe pubblicate sulla prestigiosa rivista *Palaeontographia italica*, rispettivamente nel 1911 e nel 1913. Il titolo è: *I fossili della Lumachella triassica di Ghegna in Valsecca presso Roncobello* e il testo è corredato da numerose tavole di fossili. Nel 1909 Tommasi aveva presentato allo stesso Regio Istituto lombardo di scienze e lettere, che poi gli assegnò il premio, una nota preventiva di tale ricerca. Anche sul bollettino della Società geologica italiana vol. 30 del 1911, era comparso un breve articolo sullo stesso argomento.

³¹ Entrambi i lavori sono reperibili nella biblioteca dell'Accademia Nazionale Virgiliana e in quella Comunale Teresiana di Mantova. Il primo di 33 pagine comprende le osservazioni di Tommasi sulla relazione geologica dell'ing. Niccoli e spiega come ottenere acqua potabile dall'escavazione

in «Atti e Memorie dell'Accademia Virgiliana» e stampato dalla tipografia Mondovì nel 1892, ha per titolo *I nostri pozzi tubolari dal punto di vista geologico*. In esso affronta il problema idrologico della città, analizzando la composizione del sottosuolo di Mantova attraverso lo scavo di pozzi profondi fino a 130 metri. Tale lavoro dal taglio piuttosto innovativo, i numerosi e interessanti studi già pubblicati, la stima professionale di cui godeva e forse il sostegno del padre, accademico da un quarto di secolo, valsero ad Annibale la nomina a socio corrispondente dell'Accademia Virgiliana. Di essa fece parte dal 1893 ininterrottamente per 28 anni. Sempre nelle memorie dell'Accademia, nel 1909, troviamo il secondo scritto di interesse locale, dal titolo *Osservazioni alle notizie geologiche contenute nell'opera dell'ing. Domizio Panini 'Garda e Mincio e i problemi idraulici ad essi attinenti'*. La monografia riprende in esame l'annoso problema del rifornimento idrico di Mantova risolto proprio in quegli anni mediante l'acquedotto, dopo varie proposte tecniche e interminabili discussioni sulla potabilità delle acque. Il trasferimento a Mantova, in qualità di docente di ruolo di scienze naturali presso il locale Regio Istituto Tecnico, arrivò nel 1914, alle soglie del primo conflitto mondiale.³²

Dopo questa data Tommasi non pubblicò altri lavori di ricerca nel settore della geologia e della paleontologia mentre, con tutta probabilità, ebbe la possibilità di dedicarsi al riordino e alla sistemazione della raccolta, che fu completata nel 1919. A tale anno, almeno, risalgono le ultime opere pubblicate. Ricorda infine il professor Misani che: «Nutrito di forti e severi studi classici, il Tommasi, a tempo perso, dettava anche versi, buoni versi veramente, da cui traspariva la schiettezza e nobiltà dell'animo suo». E continua elencando i titoli di alcuni componimenti raccolti in un libretto, presente anch'esso nella biblioteca accademica, pubblicato nel

di pozzi profondi. Il secondo lavoro, pure stampato dalla tipografia Mondovì, consta di 14 pagine e, come recita il sottotitolo, chiarisce i problemi idraulici attinenti alla provincia di Mantova, soprattutto il rifornimento delle acque gardesane per il Mincio.

³² Al Regio Istituto Tecnico di Mantova intitolato ad Alberto Pitentino il professor Tommasi insegnò per 7 anni, dal 1914 al 1921, anno della sua scomparsa. Nel ricco archivio della scuola, che gentilmente mi ha autorizzato a consultare, purtroppo non ho trovato lo stato di servizio dell'insegnante che ci interessa, mentre sono presenti quelli relativi ad anni precedenti e successivi al periodo indicato. Forse le vicende legate alla 1° guerra mondiale hanno determinato una dispersione dei documenti. Tuttavia le tracce della presenza di Annibale Tommasi si possono reperire nei verbali delle riunioni del Consiglio dei professori, tuttora conservati nella biblioteca dell'Istituto. Egli, come docente di scienze naturali, si occupava anche dell'attività di laboratorio e soprattutto curava il museo scolastico, piuttosto dotato di materiale, in particolare di rocce, minerali e fossili. Le discipline scientifiche rivestivano una notevole importanza nel curriculum dell'istituto, che nella sede mantovana prevedeva tre sezioni: l'agraria, retaggio della scuola agraria 'Carpi', quella di ragioneria e computisteria e la fisico-matematica, che percorre il liceo scientifico.

1892 sotto lo pseudonimo di E. del Weis, che allude al suo amore per la natura. In tali produzioni, a parere del professore friulano, il nostro associa felicemente la scienza alla poesia.³³ Non solo, scrisse alcune odi in latino, in varie occasioni, «esprimendo nei versi - sempre secondo l'opinione del professor Misani - la misura e l'integrità del suo pensiero».³⁴

Dette il meglio di sé nell'insegnamento praticato per quasi 40 anni, nel quale, accanto alla chiarezza dell'esposizione, metteva un impegno e un entusiasmo che coinvolgeva i giovani allievi, i quali spesso lo ricordavano con gratitudine. Egli senza dubbio ebbe un ruolo non trascurabile, anche se non di primissimo piano, come geologo e paleontologo nello sviluppo delle scienze della terra, attraverso le sue ricerche, la partecipazione ai congressi e le attività didattiche.³⁵ Anche la raccolta di pubblicazioni che ci ha consegnato affinché fosse studiata, testimonia il suo amore per la scienza, nella quale ha creduto e per la quale si è speso per tanti anni. Grazie a studiosi come Annibale Tommasi e alla sua collezione di lavori scientifici, possiamo ora aggiungere qualche conoscenza su un periodo importante della storia della scienza in Italia ed approfondire alcuni temi come la paleontologia e la geologia stratigrafica nella loro evoluzione.

BUSTA A (PALEONTOLOGIA DEI VERTEBRATI)

Non avendo il tempo né la competenza per analizzare tutto il materiale conservato nella raccolta Tommasi, ho preso in considerazione la busta A, quella che dà inizio al fondo depositato presso l'Accademia Virgiliana. Come già accennato nell'introduzione, ogni contenitore raccoglie

³³ Sfolgiando rapidamente le 19 poesie raccolte nel libriccino, ho notato che sono per lo più frutto di giovanile ispirazione, dove Tommasi vagheggia l'amore e canta il vino e l'amicizia. Qualche composizione ha per soggetto la propria città o il paesaggio delle montagne friulane ed una, dal titolo: *Aprendo una conchiglia fossile*, ricorda anche nel contenuto la famosa *Sopra una conchiglia fossile* di Giacomo Zanella. Nella poesia dedicata alla basilica di S. Andrea, Tommasi rivela la propria posizione agnostica. Infatti egli ricorda che da bambino la nonna lo portava lì a pregare; «ora - conclude - ci vado d'estate a prendere il fresco!».

³⁴ Nella citata commemorazione è riportato il testo di un distico latino composto in occasione dell'impianto di un acquedotto *Limpida quae salis, obscuris de fontibus unda, // Pellat ab ore sitim, reddat quae sordida munda*.

³⁵ Le opere raccolte, molte delle quali di buon livello scientifico, testimoniano che Annibale Tommasi era in corrispondenza con i principali geologi e paleontologi italiani, e non solo, del suo tempo. All'Università di Pavia, dove egli lavorò per molti anni, afferivano gli scritti di scienze della terra pubblicati dalle Società scientifiche e dalle accademie, oltre che dalle case editrici universitarie. Molti autori lo consideravano un valido paleontologo, in grado di fornire contributi positivi alla conoscenza dei fossili.

pubblicazioni relative a una particolare branca delle scienze della terra; qui, come viene specificato sul dorso della busta stessa,³⁶ le opere si riferiscono alla paleontologia dei Vertebrati. Anche il successivo contenitore 2 (o busta B) raccoglie materiale di analogo argomento, ma in quello che ci accingiamo a esaminare il formato dei testi è maggiore, mediamente 30 x 20 cm. Si tratta di un gruppo costituito da 32 lavori prodotti da 15 diversi autori e pubblicati tra il 1881 e il 1914 per complessive 988 pagine, senza contare le numerose tavole illustrative allegate al testo.³⁷ Già ora posso precisare che alcuni lavori consistono in brevi note relative a un singolo fossile o a parti di esso, altri sono vere e proprie monografie, anche ampie e approfondite, che riguardano gruppi di Vertebrati vissuti in epoche più o meno remote. Le opere di questa busta affrontano ricerche su materiale fossile la cui età si può collocare a partire dal periodo Triassico, il più antico dell'era Mesozoica, per giungere fino al Pliocene e al Pleistocene, cioè a tempi relativamente vicini a noi. A proposito delle ere geologiche e dei periodi che le costituiscono, delle epoche ed età, le quali sono ulteriori suddivisioni del tempo geologico, devo precisare che la geocronologia attuale differisce notevolmente da quella che compare nelle opere raccolte. Cercherò, pertanto, di riportare la terminologia utilizzata dagli autori, talvolta in dissenso tra loro, a quella prevista dalle vigenti norme internazionali di nomenclatura e cronologia, aggiungendo in qualche caso l'età assoluta, espressa in milioni di anni.³⁸

All'interno del *subphylum* Vertebrati le classi dei Mammiferi e dei Pesci sono quelle maggiormente studiate, soprattutto a motivo della loro presenza relativamente abbondante nei terreni dell'era Cenozoica. Tuttavia nella busta A non mancano alcune ricerche riguardanti i Rettili. A proposito di tale classe di Vertebrati mi sembra opportuno citare anzitutto la memoria intitolata *Trionici eocenici ed oligocenici del Veneto*³⁹ scritta

³⁶ Le indicazioni sull'argomento generale, riportate sul dorso del contenitore, sono scritte dalla mano dello stesso Tommasi. A cura dell'Accademia, invece, sono state applicate le etichette con la lettera che indica il contenitore (ora sostituita dal numero) e la numerazione progressiva delle monografie presenti in ciascuno (vedi anche la più ampia nota 2 relativa alla raccolta Tommasi).

³⁷ Di ciascuna opera cercherò di riferire i dati essenziali: titolo, autore e una breve sintesi dell'argomento trattato. Le dimensioni della pubblicazione, la data e il luogo di stampa e di edizione saranno precisati ogni volta nelle note. Inoltre di ogni autore e scienziato citato aggiungerò, sempre in nota, qualche notizia biografica e professionale. Le informazioni sono state desunte dagli stessi materiali presenti nella raccolta e integrate mediante i dati ottenuti dalla rete web.

³⁸ Sono riportate le suddivisioni del tempo geologico secondo la Commissione internazionale di stratigrafia (ICS) dell'Unione Internazionale delle Scienze Geologiche (IUGS).

³⁹ Il testo è contrassegnato nella busta A dal numero 23. Esso misura 29 cm, consta di 53 pagine e 5 tavole con fotografie e disegni. Fu pubblicato a Napoli nel 1892 per i tipi della Reale Ac-

nei primi anni Novanta del XIX secolo dal dottor Arturo Negri.⁴⁰ La monografia, così come molte altre della raccolta, è donata dall'autore come «omaggio al chiarissimo professore Annibale Tommasi con amichevole ricordo»; questi però non la lesse tutta, poiché ho trovato pagine non ancora tagliate. La descrizione di alcuni fossili di Cheloni o Testudinati, noti come Tartarughe, reperiti in parecchi anni di ricerche nel territorio veneto, risulta assai accurata, con interessanti confronti tra le specie del genere *Trionix*, siano esse estinte o viventi. Da tali comparazioni il dottor Negri ricava la convinzione che le specie studiate siano tra loro in rapporto evolutivo «come anelli di un'ininterrotta catena», mostrando così di aderire alla teoria biologica trasformista. Nel testo appare di un certo rilievo la ricca bibliografia, nella quale sono menzionati i lavori di autorevoli paleontologi contemporanei o precedenti l'autore, come De Zigno, Portis e Sacco⁴¹ e degli altri studiosi che si erano occupati dei fossili terziari della

cademia delle Scienze fisiche e matematiche, curati dallo stampatore Michele De Rubertis e figlio. La memoria è estratta dal tomo VIII, serie 3, n. 7 della Società italiana delle Scienze (detta dei XL) e fu letta nell'adunanza del 15 febbraio 1892. Essa si apre con la presentazione di Gaetano Giorgio Gemmellaro (vedi nota 89) e con l'approvazione di Francesco Bassani (vedi nota 55), che la volle pubblicare a Napoli. L'autore, Arturo Negri, descrive con grande cura tre specie nuove di tartarughe provenienti dalle vicinanze di Bolca, in località e orizzonti diversi, e una, da lui ritenuta una varietà di *Trionix capellinii*, da Monteviale nel vicentino. Tutti gli esemplari sono conservati nel Museo geologico di Padova, dove Arturo Negri allora lavorava, e risalgono all'Eocene superiore e all'Oligocene inferiore. In particolare l'importante giacimento a ligniti di Monteviale, di origine lacustre, è correttamente attribuito alla base dell'Oligocene, alla parte inferiore del piano Stampiano o Rupeliano (corrispondente a circa 33 milioni di anni fa), mentre gli strati di Bolca sono precedenti e risalgono all'Eocene. Il paleontologo ritiene che le forme fossili da lui studiate siano in relazione evolutiva, tra loro e con altre già note. La monografia di Negri conserva tuttora un discreto interesse per gli studiosi di cheloni fossili e fu seguita l'anno successivo da *Nuove osservazioni sui trionici delle ligniti di Monteviale* (Padova, Prosperini, 1893, 32 cm, 12 pp., 2 tavv.) dello stesso autore. Questo secondo e più breve lavoro non fa parte della raccolta Tommasi.

⁴⁰ Arturo Negri, nato nel 1854 da nobile famiglia a Voghera (che gli ha dedicato una via), studiò scienze naturali a Torino e poi a Padova, dove dal 1877 fu assistente del professor Omboni nel Museo di mineralogia e geologia dell'Università e si dedicò all'insegnamento e alla ricerca. Dalla sua fondazione fu iscritto alla Società geologica italiana, della quale divenne anche vice-segretario. A Padova aveva ottenuto nel 1890 la libera docenza in paleontologia e geologia e per breve tempo insegnò anche a Perugia. Fu co-autore della carta geologica della provincia di Vicenza, pubblicata postuma nel 1901. Infatti Negri morì suicida nel 1896. Si occupò in prevalenza della stratigrafia e della paleontologia del territorio vicentino, sul quale pubblicò diversi articoli a partire dal 1887. In precedenza aveva scritto *Peregrinaggi di un geologo nella valle Staffora 1877-79*. Nella raccolta Tommasi è presente un interessante lavoro dello stesso autore, nel quale sono considerati gli stretti rapporti tra la paleontologia e la geologia stratigrafica, tema che Negri aveva affrontato nella discussione della tesi presentata per ottenere la libera docenza. Un cenno su tale testo è riportato al n. 37 della busta E.

⁴¹ Il barone Achille De Zigno (Padova, 1813-1892), illustre paleontologo e paleobotanico, studiò soprattutto i siti fossiliferi del Veneto e riuscì a procurarsi una ricca collezione, che passò all'Università di Padova e in parte vendette a quella di Vienna. Negri, nell'opera qui presa in esame, ne ricorda la recente scomparsa. Alessandro Portis (Torino, 1853-1931), docente di geologia e

regione.

Per rimanere nell'argomento dei Rettili, e dei Cheloni in particolare, ricordo la breve memoria, scritta quasi 20 anni dopo quella di Negri, che ha per titolo: *Sopra un nuovo trionichide dell'arenaria miocenica del bellunese*.⁴² Lo studio, piuttosto specifico, fu condotto dal dottor Alfredo Misuri,⁴³ e riguarda le strutture anatomiche risultanti dall'impronta e dal calco interno del carapace fossile di una tartaruga, scoperta e classificata poco tempo prima dal professor Giorgio Dal Piaz⁴⁴ e conservata anch'essa

paleontologia all'Università di Roma, si occupò specialmente di Vertebrati fossili e del rilevamento geologico delle Alpi occidentali. Federico Sacco (Fossano, 1864-Torino, 1948), uno dei più importanti paleontologi italiani, si interessò degli strati rocciosi e della glaciologia del Piemonte. Di quest'ultimo autore sono presenti numerose opere nella raccolta Tommasi. Tutti e tre gli studiosi si sono occupati dei Cheloni fossili esaminati da Arturo Negri.

⁴² N. 22. La memoria, scritta nel 1910 all'Istituto di geologia dell'Università di Napoli, fu ripubblicata anche l'anno seguente a Perugia, città dell'autore, presso la tipografia Bartelli, in due diversi formati (40 e 32 cm). Il lavoro presente nella raccolta è quello minore, composto da 11 pagine e 2 tavole fotografiche. L'opera descrive in modo assai dettagliato le strutture anatomiche della tartaruga fossile *Trionix bellunensis* Dal Piaz, del Miocene, confrontandole con quelle delle specie affini. Misuri cita in bibliografia anche i due lavori di Negri di cui alla precedente nota 39. L'arenaria della molassa bellunese, nella quale furono ritrovati molti altri Vertebrati fossili, fu depositata probabilmente in ambiente deltizio. Dal Piaz data il giacimento al piano Langhiano, ma recenti studi sui Foraminiferi planctonici la anticipano all'Aquitano, all'inizio del Miocene (circa 22 milioni di anni fa). Misuri, già dall'anno precedente, stava studiando i cheloni terziari dell'Italia meridionale, tra i quali aveva classificato una specie nuova (*Euclastes melii*, poi denominata *Procolpochelys m.*), ritrovata nella pietra leccese miocenica. Le tartarughe del genere *Trionix*, alcune specie delle quali sono tuttora viventi, hanno lasciato reperti fossili per lunghi periodi di tempo, come si evince da questi due primi lavori (vedi anche la precedente nota 39).

⁴³ Alfredo Misuri (1886-1951), perugino, libero docente di zoologia e anatomia comparata alle Università di Palermo e di Messina e insegnante nel liceo di Reggio Calabria, intraprese poi la carriera politica. Al termine della prima guerra mondiale entrò subito a far parte del partito nazionalista e poi di quello fascista, nelle cui liste fu eletto deputato (1921), per poi dissentire dalla politica seguita dai vertici del partito stesso. Nazionalista e filo-monarchico, il 29 maggio 1923 pronunciò alla Camera un celebre discorso di critica nei confronti del clima di servilismo che attorniava Mussolini. La sera stessa Misuri fu assalito e bastonato. Confinato ad Ustica e a Ponza dal 1927 al 1929, scrisse articoli di argomento politico e, dopo la seconda guerra mondiale, si impegnò nella causa monarchica e si trovò forse marginalmente coinvolto nel 'golpe Borghese'.

⁴⁴ Giorgio Dal Piaz (Feltre, 29 marzo 1872-Padova, 2 aprile 1962), laureato in scienze naturali nel 1897, fu prima assistente del professor Omboni all'Università di Padova e poi gli succedette sulla cattedra di geologia. Studiò la struttura tettonica e i fossili del Veneto, collezionandoli presso l'Istituto universitario del quale fu direttore, e presiedette al rilevamento della Carta geologica delle tre Venezie. Si occupò in modo particolare del periodo Giurassico, le cui rocce erano piuttosto diffuse nella regione. In tema di paleontologia dei Vertebrati, Dal Piaz trasse il maggior prestigio dalle monografie sugli Odontoceti da lui raccolti in tre o quattro decenni di pazienti ricerche nelle arenarie mioceniche di Belluno (vedi successiva nota 46). Nella raccolta Tommasi, al n. 36 della busta B, è presente un interessante lavoro di Dal Piaz proprio sui Vertebrati dell'arenaria miocenica di Belluno, pubblicato a Padova nel 1908. Eccellente fu il suo studio stratigrafico sulle Alpi Feltrine. Anche il figlio di Giorgio, Giovanni Battista (1904-1995), ne seguì le orme, diventando uno stimato docente universitario di geologia.

nel Museo dell'Università di Padova. In seguito, lo stesso Misuri, insieme al professor Francesco Bassani,⁴⁵ docente all'Università di Napoli, pubblicò un'altra interessante ricerca, che non riguarda però un rettile fossile, bensì un mammifero. Essa ha per titolo *Sopra un delfinorinco del calcare miocenico di Lecce (Ziphiodelphis abeli Dal Piaz)*.⁴⁶ Nella memoria vengono accuratamente analizzate alcune parti scheletriche di un cetaceo Eurinodelfide, che si trova nel gabinetto di storia naturale dell'Istituto tecnico di Lecce. Il fossile, dotato di lungo rostro e di un orecchio complesso, poteva somigliare alle attuali focene. Lo studio è condotto con grande attenzione ai particolari anatomici, soprattutto ad opera del dottor Misuri, che poteva contare sulla fresca preparazione in zoologia e anatomia comparata. L'esemplare fu reperito nel Salento e classificato nel 1908 di nuovo dal professor Dal Piaz, che aveva messo a disposizione dei colleghi di Napoli, per il necessario confronto, gli odontoceti dell'arenaria miocenica del bellunese da lui studiati.

Dei rimanenti 29 lavori presenti nel primo contenitore, altri 9 riguardano i Mammiferi fossili e ben 19 i Pesci. L'ultima opera inserita, invece, scritta da Giulio De Alessandri⁴⁷ nel 1897 presso il Museo civico di Milano, è un'interessante e approfondita monografia che studia la stratigrafia e la paleontologia di una precisa area geografica. Essa ha per titolo

⁴⁵ Di Francesco Bassani si dirà alla nota 55.

⁴⁶ N. 2. 30 cm, 18 pp., 1 tavola fotografica, 6 figure intercalate nel testo. Stampato a Roma dalla tipografia Salviucci nel 1912. Memoria estratta dagli atti della Reale Accademia dei Lincei, anno CCCIX, serie quinta, vol. IX, fascicolo II e letta nella seduta del 3 marzo 1912. Lo studio di Bassani e Misuri è portato a termine nell'Istituto di geologia e paleontologia dell'Università di Napoli su una parte del cranio, comprendente il rostro, in precario stato di conservazione. Un secondo esemplare della stessa specie estinta di delfino fu ritrovato nel medesimo anno nei terreni miocenici di Bolzano bellunese, sempre da Dal Piaz (vedi note 42 e 44). Questi lo descrisse ampiamente, insieme ad altre specie di delfini, in un'imponente e assai citata monografia del 1916, scritta in 4 parti di 176 pp. complessive, dal titolo *Gli Odontoceti del miocene bellunese*. L'esemplare studiato da Dal Piaz ora si conserva nel Museo di geologia di Padova. I due fossili, reperiti in località diverse, possono essere indicativi dell'estensione dell'ambiente marino nel periodo preso in esame, anche se occorre considerare che l'origine delle due formazioni rocciose è diversa e che il Miocene durò circa 18 milioni di anni!

⁴⁷ Giulio De Alessandri, morto nel 1921, lo stesso anno di Annibale Tommasi, fu professore di geologia e di paleontologia, libero docente all'Università di Pavia dal 1903 al 1915, segretario della Società italiana di scienze naturali e del Museo civico di Milano. Egli fu un paleontologo assai valido: esordì nel 1895 con una monografia sui Cirripedi fossili d'Italia, che poi approfondì e ampliò, diventando uno specialista di questo gruppo di Crostacei, noti anche come Balani, se pedunculati, e Lepadi, se sessili. Ricordo che sui Cirripedi fossili aveva prodotto un'imponente monografia anche Charles Darwin (1851). De Alessandri scrisse oltre 40 testi, parecchi dei quali arricchiscono la raccolta Tommasi, e non trascurò gli aspetti applicativi della conoscenza dei materiali rocciosi. Inoltre si interessò di fossili trovati all'estero, quali, ad esempio, quelli del Paranà e di Suez; visitò il bacino di Parigi e la Turenna, studiandone i Cirripedi e scrivendo i relativi resoconti in francese.

*La pietra da Cantoni di Rosignano e Vignale (basso Monferrato).*⁴⁸ In tale impegnativa opera De Alessandri cita nella ricca bibliografia i lavori dei principali autori che si erano occupati qualche anno prima di determinare le caratteristiche degli strati rocciosi della zona e i fossili in essi presenti. Tra questi sono da ricordare geologi e paleontologi prestigiosi come: Bassani, Canavari, Capellini, Parona, Meneghini⁴⁹ ed altri. Quindi l'autore passa a descrivere le numerose specie di organismi fossili reperiti, confrontandole accuratamente con quelle già conosciute e classificate. Lo stesso De Alessandri ha prodotto un altro imponente lavoro, pure presente all'interno della busta A, dal titolo *Studii sui pesci triasici della Lombardia.*⁵⁰ Il testo fu pubblicato nel 1910, sempre a cura del Museo milanese, dove l'autore lavorava come ricercatore e nel quale era conservata la maggioranza delle 45 specie di pesci fossili studiati. Attualmente molti di quei reperti sono mancanti, dopo il bombardamento che ha colpito il Museo durante la 2° guerra mondiale; tuttavia, anche grazie all'opera di De Alessandri, tuttora ritenuta valida, è possibile ricostruire virtualmente gran parte della collezione. Gli altri fossili, oggetto della sua analisi, provengono dall'Università di Pavia e dal Museo dell'Istituto tecnico di Bergamo. La monografia studia ben 19 generi di pesci, con numerose specie di nuova classificazione, risalenti al periodo Triassico. Nel suo terzo lavoro presente nel contenitore, dal titolo *Contribuzione allo studio dei*

⁴⁸ N. 32. 33 cm, pp. 98, 2 tavv. fotografiche eseguite da Forma, una carta a grande dettaglio, definita dall'autore schizzo geologico, Milano, 1897, Bernardoni e Rebeschini. Memoria del Museo civico di storia naturale di Milano e della Società italiana di scienze naturali, 28 gennaio 1897, tomo VI, fasc. 1. Dopo la prefazione e le considerazioni stratigrafiche e paleontologiche seguono l'indice sistematico delle specie e la loro descrizione, che costituisce la parte più ampia dell'opera. La monografia è completata da considerazioni economiche e dall'indice generale. Gli strati del basso Monferrato, studiati nel lavoro di De Alessandri, sono attribuibili all'Elveziano (o Langhiano), piano del Miocene medio, databile a circa 15 milioni di anni fa. A questo periodo risale il calcare marmoso nel quale furono reperiti i fossili descritti, calcare lavorabile e usato come materiale da costruzione, detto 'pietra da cantoni'. Un'opera dello stesso tenore, intitolata *Appunti di geologia e di paleontologia dei dintorni di Acqui*, di 176 pp., edita nel 1901, si trova al n. 38 della successiva busta B.

⁴⁹ Sono qui citati alcuni dei principali studiosi italiani di paleontologia; qualche cenno biografico su di essi sarà esplicitato più diffusamente in seguito.

⁵⁰ N. 17. 34 cm, pp. 145, 9 tavole fotografiche. Pavia, 1910, successori fratelli Fusi. Estratto dalle «Memorie» della Società italiana di scienze naturali e del Museo civico di Milano (vedi nota 48), tomo VII, fascicolo 1. De Alessandri, partendo dai lavori precedenti, esamina i fossili dei famosi siti di Besano e di Perledo. Il giacimento di Besano, in provincia di Varese, presso il confine svizzero, è riconosciuto come un bacino chiuso, anossico, ed è attribuito al piano Raibliano o Carnico, nel Triassico superiore. Invece quello di Perledo, vicino a Lecco, è più antico e risale al Ladinico, appartenente al Trias medio. Di notevole interesse risulta lo schema stratigrafico comparativo. I fossili del Trias lombardo, in particolare i Molluschi, erano specifico oggetto di studio anche da parte di Annibale Tommasi.

pesci terziarii del Piemonte e della Liguria,⁵¹ pubblicato nel 1895, l'autore riprende e amplia i risultati di celebri paleontologi, tra i quali Sismonda,⁵² Bassani e Agassiz,⁵³ che avevano indagato il territorio piemontese e quello ligure con i relativi pesci allo stato fossile. I tre lavori di De Alessandri presenti nella raccolta rivelano la sua solida preparazione sistematica e metodologica, sia nel campo della paleontologia, sia in quello della geologia stratigrafica. Un ulteriore dato che consente di mettere in relazione De Alessandri con Tommasi, oltre ai comuni interessi scientifici, è la presenza di entrambi al Congresso geologico nazionale tenuto a Lecco nel 1911. In quella occasione i due paleontologi, insieme al professor Ernesto Maria ni, anch'egli impegnato nel Museo civico di Milano, svolsero il ruolo di relatori con la comunicazione *Il gruppo delle Grigne: note geologiche ad uso dei congressisti*.⁵⁴ Oltre a partecipare alle escursioni naturalistiche, di prassi nei congressi di studiosi di scienze della terra, gli intervenuti furono guidati nella visita al Museo di Milano proprio da Giulio De Alessandri.

Nello stesso anno, il 1911, fu pubblicata una memoria scritta dal già citato Francesco Bassani,⁵⁵ professore di geologia all'Università di Na-

⁵¹ N. 18. 33 pp., 2 tavv. disegnate da Granzini. Torino, 1895, libraio Carlo Clausen, stabilimento tipografico Vincenzo Bona. Il testo è estratto dalle «Memorie» della Reale Accademia delle scienze di Torino, serie II, tomo XLV, scritto il 20 aprile e letto il 23 giugno 1895. La memoria, arricchita da un'ampia bibliografia, è una delle prime pubblicate da De Alessandri e comprende soprattutto la descrizione dei denti di 36 specie di ittioliti, appartenenti, in gran parte, al Miocene

⁵² Angelo Sismonda fu un importante geologo piemontese (Corneliano d'Alba 1807-Torino 1878). Fondamentale si rivelò il suo contributo allo studio delle formazioni rocciose delle Alpi occidentali, che riconobbe di origine metamorfica. Autore della carta geologica del Piemonte, permise, anche mediante le sue ricerche, la costruzione della galleria del Frejus. Il fratello Eugenio (1815-1870) si dedicò alla paleontologia e all'insegnamento delle scienze naturali, scrivendo numerosi libri di testo. Nella presente pubblicazione, De Alessandri si riferisce proprio a Eugenio che nel 1846 aveva scritto una importante memoria scientifica dal titolo *Descrizione dei pesci e dei crostacei fossili nel Piemonte*, estratta dalle Memorie della Reale Accademia delle scienze di Torino, serie II, tomo X.

⁵³ Louis Agassiz (1807-1873) fu un notissimo biologo svizzero, specialista nello studio dei Pesci, in particolare di quelli fossili. L'opera *Recherches sur les poissons fossiles* in 5 volumi pubblicati tra il 1833 e il 1843, rappresenta una pietra miliare nello studio della paleontologia di questa classe di Vertebrati. Lavorò prevalentemente negli Stati Uniti ed è noto anche per aver approfondito la teoria catastrofista di Cuvier, opponendosi nettamente all'evoluzionismo darwiniano. Inoltre Agassiz fu il primo a proporre, con modalità scientifiche, l'idea di periodi glaciali nella storia della terra. Le sue opere sono citate di frequente dai paleontologi italiani del periodo considerato.

⁵⁴ Del 30° Congresso geologico nazionale abbiamo a disposizione gli Atti immessi in rete, pubblicati nel 1912 a Roma, nella tipografia della pace di E. Cuggiani. In tale pubblicazione sono anche riportati il discorso inaugurale, tenuto dal naturalista e politico lecchese Mario Cermenati, che presiedette il Congresso, le relazioni offerte ai geologi partecipanti e i resoconti delle gite naturalistiche e delle visite effettuate. Gli Atti però non fanno parte della raccolta Tommasi.

⁵⁵ Francesco Bassani, già citato, fu uno dei più importanti paleontologi italiani del periodo che consideriamo. Nato a Thiene (Vicenza) il 29 ottobre 1853, si laureò a Padova in scienze naturali nel 1875 col professor Omboni e si perfezionò all'estero. Infatti, tra il 1877 e il 1878, soggiornò a

poli e quotato specialista di ittiologia fossile. Nell'opera intitolata *Sopra un bericide nel calcare miocenico di Lecce, di Rosignano Piemonte e di Malta*,⁵⁶ egli analizza 4 esemplari di pesci fossili, tutti appartenenti alla stessa specie, li descrive con dovizia di particolari e confronta i dati con i risultati degli studi precedenti. Dopo aver effettuato la determinazione generica e specifica dei fossili, il professor Bassani, che li ritiene contemporanei tra loro, li assegna al piano Langhiano del Miocene. Nello stesso contenitore si trovano altre 9 pubblicazioni di Bassani, oltre alle 2 già ricordate, che insieme rappresentano almeno la terza parte del materiale raccolto all'interno della busta A e comprendono complessivamente oltre 300 pagine. Pertanto Francesco Bassani risulta il principale protagonista di questa prima parte della raccolta Tommasi. Senza analizzare in modo approfondito ciascuna memoria, mi sembra utile e doveroso ricordare almeno i titoli di tali lavori, che elenco seguendo l'ordine cronologico di pubblicazione, avvenuta a partire dal 1888 (*Colonna vertebrale di Oxyrhina mantelli Agassiz, scoperta nel calcare senoniano di Castellavazzo nel bellunese*).⁵⁷ Il ritrovamento di ben 132 vertebre dello stesso pesce nella pietra calcarea del Cadore era stato effettuato 10 anni prima da Torquato

Parigi, a Vienna e a Monaco di Baviera, studiando con i grandi maestri delle scienze della terra di quel tempo. Insegnò negli Istituti tecnici di Padova e di Milano, presso il cui Museo civico fu coadiutore del celebre naturalista Antonio Stoppani. Nel 1887 ottenne la cattedra di geologia all'Università di Napoli dove sempre rimase, fino alla morte, avvenuta a Capri il 26 aprile 1916. Molto preparato anche nella stratigrafia, predilesse però la paleontologia e divenne il più importante specialista italiano di ittiologia fossile. La sua produzione scientifica, iniziata nel 1876 con lo studio dei già famosi pesci eocenici di Bolca, comprende circa un centinaio di titoli, la metà dei quali riguarda lo studio dei Pesci fossili. Alcune delle sue ricerche mantengono ancora oggi il loro valore scientifico. Con Annibale Tommasi stabili e mantenne rapporti di amicizia e molti dei suoi scritti (almeno una trentina) sono presenti nella raccolta, la quale comprende anche numerosi lavori degli allievi di Francesco Bassani.

⁵⁶ N. 8. 32 cm, 14 pp., 2 tavv. fotografiche a cura della elio-tipografia Calzolari e Ferrario. Napoli, 1911, tipografia della Reale Accademia delle scienze fisiche e matematiche. Estratto dagli «Atti» della stessa Accademia, vol. XV, serie 2, n. 1. I quattro esemplari analizzati appartengono alla specie *Myripristis melitensis*, classificata da Smith Woodward nel 1887. Un cenno su questo grande paleontologo britannico è riportato alla successiva nota 31. I fossili esaminati da Bassani sono attribuiti al piano Langhiano o Elveziano, del Miocene medio (vedi precedente nota 48).

⁵⁷ N. 11. 30 cm, 5 pp., 3 tavv. disegnate da Everdina Bassani, Napoli, 1888, tipografia della Reale Accademia di Napoli (vedi precedente nota 56). Estratto dalle «Memorie» della Società italiana delle scienze, detta dei XL, vol. VII, serie III, n. 1 e presentato il 20 febbraio 1888. *Oxyrhina mantelli*, classificato da Agassiz nel 1843, attualmente *Cretoxyrhina m.*, è un grande squalo fossile (lungo fino a 7 m.), diffuso nel periodo Cretaceo e simile all'attuale squalo bianco. Secondo l'analisi effettuata dal paleontologo di Thiene, lo squalo, da vivo, doveva avere circa 170 vertebre e superare i 5 metri di lunghezza. L'esemplare studiato da Bassani, raccolto dal professor Taramelli nel 1878 nella valle del Piave, a nord di Longarone, si conserva nel Museo dell'Università di Pavia. La formazione rocciosa, alla quale si fa riferimento nell'opuscolo, è la scaglia di Mazzurega (VR), attribuibile al Senoniano, superpiano del Cretaceo superiore, databile tra 85 e 70 milioni di anni fa.

Taramelli,⁵⁸ che poi aveva affidato a Bassani lo studio analitico del grande squalo fossile. La scoperta di una colonna vertebrale quasi intera era un evento raro perché il pesce fossile qui esaminato, pur diffuso nei mari del Cretaceo, era noto soprattutto per i suoi denti (*Sopra un nuovo genere di Fisostomi scoperto nell'eocene medio del Friuli in provincia di Udine - piano di San Giovanni Ilarione*).⁵⁹ Nella breve memoria, dopo aver ricordato i lavori di Taramelli e di Marinoni⁶⁰ nella regione, Bassani descrive con grande cura il reperto e ne determina la specie, classificandolo nel nuovo genere *Omiodon cabassii* (*Ricerche sui pesci fossili di Chiavon - strati di Sotzka, Miocene inferiore*).⁶¹ Il giacimento del Chiavon, nel vicentino, scoperto nel 1852 dal barone De Zigno e studiato persino dal grande ittologo Heckel,⁶² appartiene alla base del Miocene inferiore (piano Aquitaniano) e presenta alcune affinità con quello di Bolca. Con lo stesso titolo dell'opera in esame esiste una monografia molto più ampia, ma non presente nella busta, la quale per la sua precisione e completezza (Bassani vi descrisse ben 578 esemplari di Pesci), è ancora considerata uno dei fondamentali testi di riferimento dell'ittologia fossile italiana

⁵⁸ Del professor Torquato Taramelli si è già detto in precedenza (vedi nota 15 dei cenni biografici).

⁵⁹ N. 10. 4 pp., 1 tav. disegnata da Everdina Bassani, Napoli, 1888, estratto dagli Atti della Reale Accademia di Napoli, vol. III, serie 2, n. 4 e presentato nella seduta del 12 maggio 1888. Anche questa specie, nuova per la scienza e attualmente nota come *Omiodon bassanii*, fu l'unico esemplare di pesce raccolto dal professor Taramelli durante una delle sue frequenti escursioni naturalistiche nel Friuli, a Rosazzo, nei dintorni di Cividale. L'orizzonte di San Giovanni Ilarione è una scogliera corallina riferita all'Eocene medio, piano Luteziano (intorno a 45 milioni di anni fa), ricca di organismi fossili, soprattutto Molluschi.

⁶⁰ Camillo Marinoni aveva preceduto Annibale Tommasi sulla cattedra di scienze naturali all'Istituto tecnico di Udine (vedi nota 23 dei cenni biografici).

⁶¹ N. 9. 30 cm, 10 pp., Estratto dai «Rendiconti» dell'Accademia di Napoli, fascicolo 7, presentato in Accademia il 14 luglio 1888. Il testo presente nella raccolta Tommasi è un sunto scritto dall'autore, che, l'anno successivo, pubblicò un'ampia monografia di 102 pagine con lo stesso titolo. Esiste un terzo testo, simile per estensione a quello in esame, comparso come memoria del socio accademico Francesco Bassani e persino un breve riassunto in inglese. La monografia di maggior mole è corredata di 10 tavole con disegni realizzati dalla moglie, Everdina Douwes Dekker, di origine olandese, la quale contribuì ad illustrare con chiarezza la maggior parte delle opere scritte da Bassani. Gli strati fossiliferi di Sotzka, in Slovenia, appartengono alla base del Miocene inferiore (circa 20 milioni di anni fa) e sono noti perché contengono una ricca flora. Anche al Chiavon, torrente del vicentino, furono estratte magnifiche palme, che si possono ammirare nei musei di Verona e di Lugo di Vicenza, a villa Godi Malinverni. In questo sunto sono elencate in sintesi 58 specie di pesci, 20 delle quali classificate come forme nuove. Ancora oggi il lavoro di Bassani trova riscontro assai positivo tra i paleontologi, come si evince dalle opere recenti di Leonardi e Sorbini.

⁶² Johann Jacob Heckel (1790-1857) fu un naturalista tedesco che si occupò in particolare dello studio dei Pesci viventi e fossili. Diresse il Museo di storia naturale di Vienna, dove analizzò e classificò gli esemplari che gli venivano inviati da tutto il mondo.

(*Contributo alla paleontologia della Sardegna - ittioliti miocenici*).⁶³ Anche questa monografia si impone per lo studio approfondito dei materiali fossili e per il confronto con i lavori degli altri paleontologi (soprattutto Lovisato⁶⁴ e Capellini), che si erano già occupati delle formazioni rocciose fossilifere dell'isola, o di altri ricercatori che avevano studiato i pesci fossili, tra i quali il celeberrimo Cuvier.⁶⁵ La monografia è ricca di riferimenti bibliografici, di note e di comparazioni tassonomiche interessanti (*Sui fossili e sull'età degli schisti bituminosi di Monte Pettine presso Giffoni Valle Piana in provincia di Salerno - dolomia principale*).⁶⁶ L'argomento trattato nel testo sarà ripreso 3 anni dopo, ossia nel 1895, in una più ampia monografia pubblicata sulla rivista specialistica *Paleontographia italica*.⁶⁷ In questa successiva opera l'autore conferma l'appartenenza delle rocce del monte Pettine al Triassico superiore (piano Carnico), anche sulla base dei Molluschi fossili presenti nella stessa formazione, studiati dal paleon-

⁶³ N. 4. 33 cm, 59 pp., 2 tavv., Napoli, 1891, tipografia della Reale Accademia, estratto dagli «Atti» della stessa Accademia vol. IV, serie 2°, n. 3. La monografia fu presentata il 9 novembre 1889. Nell'opera sono interessanti l'indice e la bibliografia, di ben 6 pagine, nella quale si fa riferimento anche al Congresso geologico internazionale tenuto 10 anni prima a Bologna (1881). In particolare sembra degno di interesse il quadro sinottico comparativo. I fossili esaminati, 21 specie ittiche, oltre a centinaia fra denti, raggi di pinne e vertebre provenienti da varie località della Sardegna, sarebbero attribuibili al Miocene medio, piano Elveziano o meglio Langhiano (vedi sopra ancora la nota 48). L'autore si riferisce soprattutto agli studi condotti nel 1885 dal professor Domenico Lovisato e precisa l'aspetto tassonomico dei fossili reperiti e conservati nel Museo dell'Università di Cagliari.

⁶⁴ Per Domenico Lovisato vedi alla successiva nota 76.

⁶⁵ Georges Cuvier (1769-1832) fu un grande naturalista francese, docente di storia naturale all'*École de France* e poi rettore dell'Università Imperiale al tempo di Napoleone Bonaparte. Si occupò della classificazione degli animali, ma viene soprattutto considerato il fondatore della paleontologia dei Vertebrati. Sono celebri le sue ricerche sui Mammiferi fossili della regione di Parigi, che egli studiò con grande attenzione confrontandoli con le forme viventi. Interpretò i cambiamenti nelle forme degli organismi come risultato di trasformazioni improvvise (teoria delle catastrofi), opponendosi al trasformismo evolutivistico di Lamarck.

⁶⁶ N. 6. 29 cm, 27 pp., Napoli, 1892, tipografia della Reale Accademia. Estratto dalle «Memorie» della Società italiana delle Scienze, detta dei XL, tomo IX, serie 3, n. 3, presentato il 19 agosto 1892 e finito di stampare il 31 dello stesso mese. Il giacimento fossilifero, che risale a circa 210 milioni di anni fa, era già stato studiato da Oronzo Gabriele Costa, docente di zoologia all'Università di Napoli. Esso si rivelò molto ricco di esemplari discretamente conservati, appartenenti alla formazione della dolomia principale. L'autore effettua una comparazione con altre faune triassiche, come quelle di Seefeld nel Tirolo austriaco e di Lumezzane nel bresciano. Lo studio è confortato dalla collaborazione con il paleontologo inglese Arthur Smith Woodward (1864-1944), allora il massimo esperto mondiale di Pesci fossili, che stava scrivendo il relativo catalogo per il British Museum di Londra. Nel testo Bassani lo definisce «amico e collega».

⁶⁷ La prestigiosa rivista venne fondata, proprio nel 1895, dal professor Mario Canavari, docente di geologia e paleontologia all'Università di Pisa, città in cui ancor oggi è stampata con cadenza annuale a cura della Società Toscana di scienze naturali. Su tale rivista furono pubblicati anche diversi scritti di Tommasi già a partire dal primo numero e fino al 1913.

tologo siciliano Giovanni Di Stefano.⁶⁸ I pesci fossili studiati dal professor Bassani in questo lavoro sono pertanto tra le forme più antiche descritte nella busta A *Appunti di Ittiologia fossile italiana*.⁶⁹ Il lavoro ha una certa attinenza con quello del nostro Tommasi. Bassani infatti descrive 9 pesci fossili appartenenti a vari periodi reperiti in diverse località italiane, in altrettanti brevi capitoli. Tra questi *Avanzi del genere Dercetis del calcare senoniano di Vernasso*, nel quale il professor Bassani cita lo studio del paleontologo mantovano pubblicato nel 1891, dal titolo *I fossili senoniani di Vernasso presso San Pietro al Natisone*. L'analisi dell'esemplare conferma le risultanze cronologiche ottenute da Annibale Tommasi attraverso lo studio comparativo dei Molluschi (*La ittiofauna del calcare eocenico di Gassino in Piemonte*).⁷⁰ Nella monografia, non tutta letta da Tommasi, Bassani studia la collezione di pesci fossili del conte Luigi di Rovasenda. Egli confronta le specie presenti (26, rappresentate soprattutto da denti) con i risultati degli studi effettuati da Costa, da Gastaldi, da Parona⁷¹ e altri paleontologi che si erano occupati del sito, sicuramente interessante, ma

⁶⁸ Giovanni Di Stefano (1856-1918), geologo e paleontologo siciliano, fu allievo del professor Gemmellaro, al quale subentrò nella cattedra di geologia e mineralogia all'Università di Palermo. Si occupò in modo approfondito della stratigrafia e paleontologia della regione siciliana. Per diversi anni fece parte dell'Ufficio geologico nazionale. Nella raccolta Tommasi si trovano diverse sue opere, tutte piuttosto interessanti.

⁶⁹ N. 5. 16 pp., 1 tav. disegnata da Everdina Bassani. Napoli, 1895, estratto dagli «Atti» della Reale Accademia, vol. VII, serie 2°, n. 7. Mentre Bassani era specialista ittiologo, Tommasi, in quanto malacologo, poteva ottenere indicazioni cronologiche più precise dallo studio dei molluschi, molti dei quali infatti sono utilizzati come fossili guida. Per il termine Senoniano vedi la nota 57. Naturalmente, oltre a *Dercetis*, nell'opera in esame, Bassani studia altri ittioliti, tra i quali i generi *Centrina*, *Properca*, *Lepidotus* e *Pholidophorus*.

⁷⁰ N. 3. 41 pp., 3 tavv. disegnate da Everdina Bassani. Napoli, 1899, estratto dagli «Atti» della Reale Accademia di Napoli, vol. 9, serie 2, n. 13 e letto nell'adunanza del 10 dicembre 1898. La formazione di Gassino in provincia di Torino, dalla tettonica piuttosto complessa, comprende calcare marnoso fossilifero riferibile all'Eocene medio tra i piani Luteziano e Bartoniano, affiorante ai piedi dell'anticlinale (circa 40 milioni di anni fa). Tale determinazione, effettuata da Bassani sulla base dei denti fossili di pesci, necessita di ulteriori precisazioni. Il calcare estratto da cave allora attive era usato come pietra da taglio e da calce. La collezione di fossili della collina di Torino, di proprietà del conte di Rovasenda, attualmente fa parte del Museo regionale di scienze naturali, ospitato a Palazzo Carignano. Fossili del Miocene e del Pliocene raccolti da Luigi di Rovasenda in oltre 30 anni di attività, si trovano anche al Museo civico di Bergamo. Il conte faceva parte della Società geologica italiana dal 1883 ed ospitò Bassani nella sua tenuta di Sciolze, dove questi poté vedere e studiare la ricca collezione.

⁷¹ Oronzo Gabriele Costa (1787-1867), docente di zoologia all'Università di Napoli, scrisse una monumentale opera dal titolo: *Paleontologia del regno di Napoli*. Bartolomeo Gastaldi (1818-1879), studioso della geologia delle Alpi e di glaciologia, insegnò mineralogia alla Scuola di applicazione per gli ingegneri di Torino. Inoltre collezionò numerosi fossili, anch'essi confluiti al Museo regionale (vedi nota 70) e si occupò della carta geologica del Piemonte. Di Carlo Fabrizio Parona si dirà più avanti.

dalla controversa datazione (*La ittiofauna delle argille marnose pleistoceniche di Taranto e di Nardò -Terra d'Otranto*).⁷² Nella ponderosa monografia Bassani descrive con la consueta cura le numerose specie di pesci fossili presenti nelle rocce del Pleistocene inferiore del Salento, pesci che risultano decisamente simili alle forme attuali, specialmente a quelle viventi nel Mediterraneo. I materiali vennero alla luce nelle argille marnose presso il Mar Piccolo di Taranto in occasione dell'allargamento del porto da poco effettuato. Sulla copertina del testo si legge: «Al carissimo amico e collega Annibale Tommasi omaggio e ricordo affettuoso del suo Bassani». Gli scambi di lavori e le dediche personali erano allora comuni, ma qui sembra di indovinare, oltre le convenzioni sociali, un'amicizia e colleganza d'antica data, visto anche che su tutte le opere di Bassani presenti nella raccolta si trovano espressioni simili (*La ittiofauna del calcare cretacico di capo d'Orlando presso Castellammare, Napoli*),⁷³ della quale è co-autore il dottor Geremia D'Erasmo,⁷⁴ che pure lavorava all'Università di Napoli e stava studiando a fondo diversi terreni dell'Italia meridionale. I due paleontologi tracciano un interessante riassunto storico degli studi condotti sul sito e poi analizzano i pesci fossili della collezione Costa presenti nel Museo geologico dell'Università di Napoli, confrontandoli con

⁷² N. 7. 32 cm, 56 pp., 3 tavv. disegnate da Everdina Bassani. Napoli, 1905, tipografia della Reale Accademia di Napoli, estratto dagli «Atti» della stessa Accademia, vol. XII, serie 2°, n. 3. Il Pleistocene è il primo periodo del Quaternario o Cenozoico superiore e le forme ittiche fossili sono assai simili alle attuali. Esse sono tipiche dell'ambiente litorale, anche se la malacofauna a *Cyprina islandica* indica la presenza nel Mediterraneo di un clima freddo. Il Pleistocene superiore è anche detto Tarantiano per l'importanza dei fossili rinvenuti nella zona. I numerosi esemplari (31 specie) esaminati nell'importante monografia e ottimamente conservati, provengono in prevalenza dai musei di Trieste e di Lecce.

⁷³ N. 1. 31 cm, 63 pp., 6 tavv. fotografiche e 15 figure intercalate nel testo. Roma, 1912, tipografia della Reale Accademia dei Lincei. L'opera, già pubblicata nelle «Memorie» della Società italiana delle scienze, vol. 40, serie 3°, tomo XVII, fu scritta nel marzo 1912 all'Istituto di geologia e paleontologia partenopeo. Gli ittioliti di Castellammare di Stabia, scoperti nel 1840, costituiscono tuttora una consistente collezione presente nel Museo geologico e paleontologico dell'Università di Napoli. Secondo gli studi del tempo, le rocce di Capo d'Orlando sembrarono coeve ai calcari di Pietraroja e a quelli di altri importanti siti fossiliferi dell'Appennino meridionale. Le ulteriori indagini comparative effettuate da D'Erasmo tra le diverse località confermarono la contemporaneità delle formazioni rocciose. Attualmente però la loro datazione è anticipata dal Cenomaniano (Cretaceo superiore, circa 95 milioni di anni fa) al piano del Cretaceo inferiore detto Aptiano, corrispondente a circa 120 m.a.f.

⁷⁴ Geremia D'Erasmo (Carbonara di Bari, 1887-Napoli, 1962) fu allievo e poi assistente di Bassani e ne continuò gli studi paleontologici. Autore di oltre un centinaio di pubblicazioni scientifiche, insegnò geologia a Napoli, dove si era laureato nel 1908 con una tesi sugli ittioliti di Pietraroja nel Matese. Si occupò di paleontologia dei Vertebrati, specialmente di pesci fossili. Membro dell'Accademia dei Lincei e segretario di quella di Napoli, diresse per circa 25 anni l'Istituto di geologia e paleontologia dell'Università partenopea.

quelli conservati in altri musei. La loro ricerca fu complicata dal fatto che le rocce contenenti l'ittiofauna venivano allora attribuite a diversi piani del Cretaceo Inferiore, il Neocomiano e l'Urgoniano e di quello Superiore, il Turoniano. I due autori ritengono che la maggior parte degli ittioliti (9 specie di Pesci ossei, di cui 5 classificate da Agassiz), risalga al Cenomaniano, il più antico piano del Cretaceo corrispondente a circa 95 milioni di anni fa. Questa attribuzione si fonda non solo sullo studio comparativo dei pesci, ma anche sui Molluschi rinvenuti negli stessi strati calcarei.

L'assegnazione delle formazioni rocciose ai vari piani e periodi delle ere geologiche era allora assai difficile e controversa. Infatti la datazione delle rocce non poteva ovviamente basarsi sul metodo geocronometrico, che si avvale del decadimento degli isotopi radioattivi, ma utilizzava il sistema cronostratigrafico, fondato sulla posizione relativa degli strati rocciosi. In effetti nessun lavoro presente nella raccolta Tommasi riporta l'età assoluta espressa in milioni di anni, bensì una datazione relativa, desunta dai rapporti tra le formazioni. Tuttavia proprio nel periodo storico che qui interessa comincia lo studio degli strati di rocce sedimentarie mediante i fossili guida e quelli di *facies*, che sono tipici rispettivamente di un piano/sottopiano e di un particolare ambiente di formazione. Era già invalso anche il metodo del confronto tra strati rocciosi simili presenti in località diverse per cercare analogie e differenze con gli stratotipi, cioè le unità litostratigrafiche di riferimento. Nella raccolta Tommasi si avverte con chiarezza tale evoluzione delle modalità di attribuzione delle formazioni rocciose a un determinato periodo geologico.

Nella busta A sono conservati altri lavori riguardanti i pesci fossili, scritti da ricercatori formati alla scuola del professor Bassani. Le opere di tali autori, che fanno riferimento all'Università di Napoli, sono complessivamente 18, comprese quelle di Bassani appena elencate. Già sono stati citati Geremia D'Erasmus e Alfredo Misuri, che insieme a Bassani scrissero le memorie che stanno all'inizio del contenitore e sono le più recenti, entrambe pubblicate nel 1912; ora aggiungo due monografie prodotte da Giovanni Vigliarolo.⁷⁵ La prima ha per titolo *Dei generi micropteron, dioplodon e rhinostodes e di una nuova specie fossile di rhinostodes scoperta*

⁷⁵ Non ho potuto reperire notizie biografiche riguardanti Giovanni Vigliarolo, se non la pubblicazione di altre due opere nel 1904 e 1907 sempre a Napoli, dove pertanto ha lavorato. Una di esse è una breve introduzione alla citologia, mentre precedente (1890) è la pubblicazione di un testo scolastico. Potrebbe essere un indizio della provenienza geografica dell'autore il fatto che le sue monografie sui pesci fossili sono conservate nella biblioteca di Benevento. I due lavori presenti nella raccolta fanno intuire in Vigliarolo un buon talento nella ittiologia fossile, che meriterebbe di essere valorizzato.

nel calcare elveziano di Cagliari.⁷⁶ Nell'opera l'autore descrive accuratamente i pesci reperiti in Sardegna, datati al piano elveziano del Pliocene e dedica la nuova specie al professor Lovisato dell'Università di Cagliari. Qualche anno prima, nel 1890, sempre a cura della stessa Accademia di Napoli, Vigliarolo aveva pubblicato un altro importante lavoro intitolato *Monografia dei pristis fossili con la descrizione di una nuova specie del calcare miocenico di Lecce*.⁷⁷ Sono queste le sole opere dell'autore presenti nella raccolta Tommasi, né risultano altri contributi di Giovanni Vigliarolo alla paleontologia, anche se da esse si intravede una buona competenza nell'analisi degli esemplari e nella loro classificazione. Altri due lavori della busta A, pure riguardanti i pesci fossili, sono stati scritti da Maria Pasquale,⁷⁸ anch'essa allieva e in seguito assistente del professor Bassani all'Università di Napoli. Il primo, dal titolo *Revisione dei selaciani fossili dell'Italia meridionale*,⁷⁹ considera gli squali del Miocene medio raccolti nel Museo geologico dell'Università partenopea, soprattutto per

⁷⁶ N. 29. 33 cm, 37 pp., 2 tavv. disegnate dall'autore. Napoli, 6 maggio 1893, tipografia della Reale Accademia. La memoria è estratta dal vol. VI, serie 2°, n. 5 degli «Atti» della stessa Accademia. Sono interessanti il riepilogo che viene posto dopo la descrizione di 13 specie ittiche e la dettagliata analisi della nuova specie *Rhynostodes lovisatoi*. I disegni di Vigliarolo, alcuni realizzati al microscopio, sono estremamente precisi, quasi fotografici. Domenico Lovisato (1842-1916), professore di geologia e mineralogia all'Università di Cagliari dal 1884, studiò le formazioni geologiche e i giacimenti minerari della Sardegna, pubblicando un centinaio di monografie. A lui è intitolato il Museo di geologia e paleontologia dell'ateneo cagliaritano.

⁷⁷ N. 30. 34 cm, 28 pp., 1 tav. disegnata dall'autore. Napoli, 5 luglio 1890, scritta il 6 giugno, estratto dagli «Atti» della stessa Accademia di Napoli, vol. IV, serie 2°, appendice n. 3. Qui si precisa che la tipografia dell'Accademia è diretta da Michele De Rubertis. L'introduzione è firmata dai grandi professori dell'Università di Napoli, Scacchi, Costa e Bassani. Alla prefazione seguono le indicazioni sui caratteri del genere *Pristis*, la descrizione di 17 specie fossili già determinate e di frammenti privi di nome specifico, oltre ai criteri sulla validità della nuova specie e un quadro sinottico. Il calcare miocenico di Lecce tenero e poroso, assai ricco di fossili, è usato da tempo come pietra da taglio.

⁷⁸ Anche sulla dottoressa Maria Pasquale non sono riuscito a trovare precisi dati biografici, tranne la data della laurea a Napoli in scienze naturali (1899) e il periodo trascorso nell'anno successivo come ricercatrice all'Istituto Zoologico della stessa città. I lavori della Pasquale si concentrano all'inizio del '900 sui pesci fossili, seguendo le orme del suo professore. Lo stesso Bassani infatti la definisce «mia allieva, che attende alla revisione completa degli Elasmobranchi fossili dell'Italia meridionale continentale» (1901). Dalle opere pubblicate si coglie una notevole preparazione nelle discipline zoologiche.

⁷⁹ N. 25. 32 pp., 1 tav. fotografica. Napoli, 1903, estratto dagli «Atti» dell'Accademia, vol. XII, serie 2°, n. 2, letto il 9 maggio dello stesso anno. Cinque anni dopo la monografia viene ripubblicata, sempre a cura della stessa Accademia, con leggere integrazioni. Maria Pasquale descrive 37 specie, 22 delle quali provenienti dal Miocene medio della pietra leccese. Nell'opera si precisano l'indice alfabetico delle località, delle specie e quello generale con un quadro riassuntivo, la bibliografia e l'indice delle collezioni. Nella revisione la ricercatrice riporta in una tabella comparativa anche la nomenclatura seguita da Costa, ormai in buona parte superata da più aggiornate acquisizioni tassonomiche.

opera dei professori Costa e Bassani, e li classifica conformemente ai risultati della sistematica zoologica, curando con attenzione la bibliografia di riferimento. Il secondo articolo *Su un Palaeorhynchus dell'arenaria eocenica di Ponte Nuovo presso Barberino di Mugello*⁸⁰ è una breve ma preziosa monografia riguardante un pesce fossile già studiato e classificato da Agassiz. La dottoressa Pasquale descrive con grande precisione la struttura del reperto e lo confronta con altri esemplari simili per ottenere una determinazione specifica. La presenza di un'autrice nella raccolta Tommasi non deve sorprendere: nel periodo che qui si analizza sta crescendo il numero delle donne che accedono agli studi universitari e alla ricerca scientifica. Nei successivi contenitori si trovano altri lavori scritti da mano femminile, come quelli di Elodia Osasco, zoologa piemontese, delle micropaleontologhe Giuseppina Osimo e Irene Provale, di Rina Monti, esperta di mineralogia ma anche docente di zoologia, di Rosa Bariola e di Eva Mameli, botaniche a Pavia.⁸¹

Nella busta A si trova anche una pubblicazione scritta in una lingua diversa dall'italiano. Un po' a sorpresa è scritta in polacco, da parte di un geologo e paleontologo il cui nome è Wladyslaw Szajnocha.⁸² Il titolo dell'articolo è difficile da trascrivere *O kilku gatunkach ryb kopalnych z Monte Bolca pod Werona*,⁸³ ma si riesce facilmente a capire che si riferisce

⁸⁰ N. 26. 6 pp., 1 tav. fotografica. Napoli, 1904, estratto dagli «Atti» dell'Accademia, vol. XII, serie 2°, n. 8, letto il 21 novembre 1903 e finito di stampare il 18 febbraio 1904. Il genere *Palaeorhynchus*, il cui reperimento era già noto per l'Oligocene, è presente anche in terreni più antichi come quelli eocenici dell'Appennino tosco-emiliano. La determinazione della specie risulta piuttosto difficile con i dati disponibili: l'autrice è incerta tra *P. deshayesi* Agassiz e *P. glarianus* De Blainville; propende però per la prima.

⁸¹ Tra le studiosse citate qui ne ricordo soltanto due. Rina Monti (1871-1937) è stata la prima donna a ricoprire il ruolo di professore ordinario di zoologia, inizialmente all'Università di Sassari, poi a Pavia e a Milano. Laureata a Pavia nel 1892 in scienze naturali, si occupò soprattutto di limnologia. Eva Mameli (1886-1978) fu assistente di botanica a Pavia, poi docente a Catania e a Cagliari e infine si dedicò alla Stazione sperimentale di floricoltura di Sanremo insieme al marito Mario Calvino. Il loro primogenito fu lo scrittore Italo.

⁸² Wladyslaw Szajnocha (Leopoli, 28 giugno 1857-Jaworze, Slesia, 1 agosto 1928) fu uno dei principali geologi e paleontologi polacchi, docente a Cracovia all'Università Jagellonica, della quale fu anche rettore. Primo presidente della Società geologica polacca, si occupò in modo approfondito della struttura dei Carpazi.

⁸³ N. 28. 12 pp., 4 splendide tavole fotografiche. Cracovia, 1886, a cura della Università Jagellonica. La traduzione suona *Alcune specie di Pesci fossili provenienti dal Monte Bolca presso Verona*. Le 6 specie studiate dal professore polacco giunsero a Cracovia nel 1811 ai tempi di Napoleone Bonaparte. Del suo seguito faceva parte il medico e naturalista austriaco Balthazar Hacquet (1739-1815), che aveva visitato Bolca e al quale l'autore dedica una delle 3 specie nuove da lui determinate. Del professor Szajnocha ci sono altre 2 opere nella raccolta Tommasi; esse sono scritte in tedesco e conservate nella busta B.

al famoso giacimento di Bolca nel veronese, già ben noto soprattutto per gli splendidi pesci fossili. Il lavoro cita molti studiosi che si sono occupati del celebre giacimento fossilifero, tra i quali il già ricordato De Zigno. Tra le 6 specie descritte dal ricercatore polacco, che ne classifica 3 come nuove, una in particolare, *Blochius longirostris*, era stata riconosciuta già dal 1796 ad opera del naturalista mantovano Giovanni Serafino Volta,⁸⁴ che la descrisse nella sua *Ittiolitologia veronese*, pubblicata in quell'anno.

Per completare il panorama sui pesci fossili rimangono ancora due lavori all'interno della busta A. Il primo è una breve nota pubblicata nel 1897, intitolata *Sul Diodon scillae Agassiz-Guiscardi*⁸⁵ di Dante Pantanelli,⁸⁶ professore all'Università di Modena. Il reperto descritto, decisamente incompleto, risale probabilmente al Miocene medio. L'autore, che ha già alle spalle numerose pubblicazioni, prende in esame un fossile identificato da due celebri studiosi: Louis Agassiz, che era la massima autorità nel settore e Guglielmo Guiscardi,⁸⁷ professore di geologia all'Università di Napoli. Il secondo lavoro consiste in una memoria dal titolo *Ittiodonti del calcare asfaltifero di Ragusa in Sicilia*,⁸⁸ scritta da Mariano

⁸⁴ Giovanni Serafino Volta (1764-1842) religioso e naturalista mantovano, fu custode del Museo di Storia naturale di Pavia, collaborando con Spallanzani e Scopoli. Era fratello del più noto Leopoldo Camillo, storico e primo curatore della biblioteca teresiana. La sua opera principale resta *Ittiolitologia veronese del Museo Bozziano* con 323 pagine e 76 tavole di grande formato, nella quale approfondisce la descrizione dei Pesci fossili di Bolca (123 specie). Essa può essere considerata la prima monografia illustrata di paleoittologia. Una collezione di tali ittioliti si trova al Museo di Pavia e alcuni sono conservati anche a Mantova, nel piccolo Museo di storia naturale del Liceo Classico. Ancor oggi su qualche campione fossile si può leggere il cartellino identificativo scritto dal Volta.

⁸⁵ N. 24. 32 cm, 4 pp., Modena, giugno 1897, estratto dalle «Memorie» della Reale Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Modena, serie III, vol. 1 (sezione di scienze), pp. 91-94. Della memoria esistono altre due edizioni, entrambe stampate nella città emiliana. Il reperto, trovato presso Roccamalatina nell'Appennino modenese, è costituito da una placca dentale ed è attribuito da Pantanelli al Langhiano/Elveziano (Miocene medio, vedi nota 48). Al genere *Diodon* appartiene la specie vivente *holocanthus*, nota come pesce istrice.

⁸⁶ Dante Pantanelli (Siena, 1844-Modena, 1913) fu docente di geologia e mineralogia all'Università di Modena dal 1882, dopo la laurea in matematica e l'insegnamento della fisica in diverse sedi. Si occupò in particolare della geologia e della paleontologia dell'Appennino centro-settentrionale, di malacologia e di micropaleontologia. Membro dell'Accademia dei fisiocritici di Siena e di numerose altre, fu co-fondatore della Società geologica italiana, che presiedette nel 1897. Pantanelli è autore di un centinaio di pubblicazioni, molte delle quali si trovano nella raccolta Tommasi.

⁸⁷ Guglielmo Guiscardi (1821-1885), napoletano, dopo gli studi di architettura, si applicò alla geologia ed alla mineralogia, diventando assistente del professor Scacchi. I suoi interessi spaziavano dalla vulcanologia alla geologia e alla paleontologia della regione. Fu il primo a occupare la cattedra di geologia (1860) dell'Università di Napoli e iniziò la costituzione del relativo Museo.

⁸⁸ N. 21. 16 pp., 3 tavv. fotografiche di Compagna, Palermo, 3 febbraio 1913, estratto dal Giornale di Scienze naturali ed economiche di Palermo, vol. XXX, officina scuola tipografica colonia agricola S. Martino. I denti, appartenenti a 6 specie diverse di pesci fossili, si trovano nel museo di geologia dell'Università di Palermo. Il giacimento asfaltifero di Ragusa, già noto per altri fossili, ri-

Gemmellaro,⁸⁹ docente di geologia all'Università di Palermo e autore di numerose ricerche relative alla propria regione. Nell'opera, arricchita di un'ampia bibliografia, lo studioso relaziona su alcuni denti di squalo del Miocene medio.

Prendo in considerazione a questo punto gli studi sui Mammiferi e tra essi uno dei lavori più antichi che si trovano all'interno della busta A. Si tratta di una memoria pubblicata nel 1881, dal titolo *Avanzi di squalodonte nella mollassa (sic!) marnosa miocenica del bolognese*⁹⁰ di Giovanni Capellini.⁹¹ La breve monografia esamina alcuni frammenti di un cetaceo odontocete trovati nel 1878 dal dottor Angelo Manzoni⁹² a Iano, presso Sasso Marconi. Capellini fu uno tra i più insigni paleontologi italiani e co-fondatore della Società geologica italiana, il cui primo incontro si tenne a Bologna proprio nel 1881, in occasione del secondo Congresso Geologico Internazionale da lui fortemente voluto in quella sede. Insieme a Bassani, o forse dopo di lui, almeno per numero di opere, il co-protagonista della busta A è sicuramente Giovanni Capellini, indiscusso specialista di Mammiferi fossili reperiti per lo più in terreni dell'era Cenozoica. Infatti

sale sicuramente al Miocene e può essersi originato dalla piattaforma carbonatica imbibita di depositi petroliferi.

⁸⁹ Mariano Gemmellaro (Palermo, 1879-1921) fu docente di geologia e direttore del museo geologico dell'Università di Palermo, succedendo al professor Di Stefano, che, a sua volta, aveva sostituito Gaetano Giorgio Gemmellaro (Catania, 1832-Palermo, 1904), padre di Mariano e famoso paleontologo siciliano. Questi, fondatore nel 1866 del primo museo universitario di geologia e paleontologia, nel quale dispose un'importante collezione di fossili, fu anche rettore dell'Università di Palermo e senatore del Regno.

⁹⁰ N. 12. 9 pp., 1 tav. disegnata da Contoli, 31 cm. Bologna, Gamberini e Parmeggiani, estratto dalle «Memorie» dell'Accademia delle scienze dell'Istituto di Bologna, serie IV, tomo II, letto il 28 aprile 1881. La molassa è una roccia sedimentaria clastica, un'arenaria poco cementata con calcare e marna, depositata in ambiente marino a debole profondità. Dopo aver discusso degli squalodonti noti, cetacei simili alle attuali focene, Capellini identifica i pochi resti del cranio come *Squalodon gastaldii* Brandt e lo attribuisce al Miocene sulla base dei molluschi ritrovati. Il nome del genere deriva dal tipo di denti, più simili a quelli degli squali, piuttosto che a quelli degli odontoceti.

⁹¹ Giovanni Capellini (La Spezia, 23 agosto 1833-Bologna, 28 maggio 1922) è considerato uno dei più importanti geologi e paleontologi italiani. Appassionato di geologia, dopo la laurea ottenuta a Pisa, compì studi all'estero e dal 1860 divenne docente di geologia all'Università di Bologna, di cui fu anche rettore. Per i suoi meriti scientifici fu nominato senatore del Regno. Le sue numerose pubblicazioni (oltre 200) riguardano le formazioni rocciose e i fossili di gran parte dell'Italia e in particolare dell'Appennino tosco-emiliano. Iniziatore della Carta geologica d'Italia, arricchì di rocce e fossili il Museo dell'Istituto di geologia di Bologna, che a lui è stato dedicato.

⁹² Angelo Manzoni (1842-1895), romagnolo di Lugo, si laureò in medicina ma coltivò i propri interessi naturalistici studiando la geologia dell'Appennino bolognese e scoprendo la 'vena del gesso' in alcune aree della Romagna, oltre a numerosi reperti fossili. Con Capellini, dopo la collaborazione culminata nel famoso Congresso geologico di Bologna, ci fu un progressivo allontanamento, tanto che lasciò la propria ricca collezione di fossili a Firenze e non a Bologna.

nello stesso contenitore sono raccolti, tra gli oltre 200 che egli scrisse, altri 4 lavori del professor Capellini, anche questi tutti relativi ai Mammiferi fossili. Il primo si riferisce a *Resti di tapiro nella lignite di Sarzanello*,⁹³ anch'esso pubblicato nel 1881, e consiste in una breve monografia nella quale l'autore analizza gli strati fossiliferi, appartenenti forse al Miocene superiore, di una cava nel comune di Sarzana. In particolare l'autore confronta i resti del tapiro con quelli di altri congeneri ritrovati in alcune località europee. Nel lavoro successivo intitolato *Sui resti di Mastodon arvernensis, recentemente scoperti a Spoleto, Pontremoli e Castrocaro*,⁹⁴ Capellini esamina soprattutto i grandi molari e le difese di vari esemplari di Proboscidi, rinvenuti nelle diverse località appenniniche. Tali resti vengono assegnati al Pliocene e sono rappresentati in due tavole allegate al testo ad opera di un suo collaboratore, che provvede a disegnare i fossili anche nelle altre opere scritte dall'autore. Secondo l'interpretazione del professor Capellini, il genere *Mastodon*, abbastanza frequente in Italia, sarebbe l'antenato degli attuali elefanti. Infine gli ultimi due lavori sono dedicati allo studio dei cetacei fossili, dei quali egli era diventato il più quotato specialista italiano. Nella prima monografia, intitolata *Balenottera miocenica del Monte Titano Repubblica di San Marino*,⁹⁵ Capellini ripercorre la storia delle ricerche stratigrafiche nella zona, attribuendo al Miocene medio i resti del grande cetaceo. Egli inoltre descrive alcune parti scheletriche della balenottera, in particolare il cranio e le vertebre. L'anno

⁹³ N. 14. 4 pp., 1 tav. disegnata da Contoli, Roma, 6 febbraio 1881, estratto da «Atti» della Reale Accademia dei Lincei, serie 3^a, vol. IX. Nei banchi di lignite, risalenti a circa 5 milioni di anni fa, situati tra Sarzana e Luni, sono stati trovati resti di mammiferi: orsi, cinghiali, rinoceronti ed anche tapiro. Questa è la monografia più antica presente nella busta A. Per l'autore non è facile stabilire se attribuire il reperto al Miocene superiore o al Pliocene inferiore, ma la miniera di lignite ha rapporti cronologici con i gessi di Stradella, le marne gessose di Senigallia e la lignite del Casino presso Siena.

⁹⁴ N. 13. 10 pp., 2 tavv. disegnate da Contoli, Bologna, 15 aprile 1888, Gamberini e Parmegiani, estratto dalla serie IV, tomo IX della Reale Accademia delle scienze dell'Istituto di Bologna. Tutti i fossili sono riferibili al Pliocene antico in analogia con l'importante giacimento del Valdarno. L'autore descrive i frammenti di zanne e di molari rinvenuti nelle tre località, attribuendoli alla specie *arvernensis* sulla base degli studi di Cuvier e Falconer. Il genere *Mastodon* o Mammuto americano, estinto dal Pleistocene, era dotato di molari di forma arrotondata e di incisivi allungati a difesa (zanne) anche nell'arcata inferiore.

⁹⁵ N. 15. 34 cm, 26 pp., 2 tavv. disegnate da Contoli. Bologna, 1901, Gamberini e Parmegiani. Estratto dalle «Memorie» della Reale Accademia di scienze dell'Istituto di Bologna, serie V, tomo IX, letto nella seduta 24 marzo 1901. Capellini classificò il cetaceo (4,50 m) come *Aulocetus sammarinensis*, recentemente (2006) riclassificato in *Titanocetus* s. La geologia del monte Titano fu analizzata da numerosi e importanti studiosi che espressero pareri diversi riguardo alla datazione delle sue formazioni rocciose. L'autore, usando come indicatore il calcare a *Cellepora* (Briozoo), propende per il Miocene medio, ma non è ancora in grado di precisare a quale piano cronologico si riferisca l'arenaria calcarea del monte Titano.

successivo, nell'opera dal titolo: *Balene fossili toscane*,⁹⁶ il professore descrive la specie *Balaena etrusca* in una monografia piuttosto interessante, ma non letta da Tommasi. Lo stesso argomento era stato studiato molto tempo prima, nel 1876, e ripreso ancora nel 1904 sempre da Capellini, per dare completezza sistematica e precisione cronologica ai reperti fossili di balena, da lui attribuiti al Pliocene.

Oltre ai fondamentali studi di Giovanni Capellini, nella busta A si trovano altre interessanti ricerche sui Mammiferi fossili italiani. Seguendo l'ordine cronologico delle pubblicazioni, inizio da un'importante monografia pubblicata nel 1891, del professor Giuseppe Tuccimei⁹⁷ dal titolo *Alcuni mammiferi fossili delle provincie umbra e romana*.⁹⁸ In essa sono analizzate, descritte con cura e datate al Villafranchiano, che allora era considerato il piano basale del Pleistocene, 7 specie di Mammiferi fossili, appartenenti a 4 diversi ordini, ritrovati nei dintorni di Roma ed in altre località dell'Italia centrale. Sempre nella campagna romana era stato reperito un altro fossile, descritto nel 1895 dal dottor Gioacchino De Angelis D'Ossat⁹⁹ nella memoria dal titolo *Il Rhinoceros (Coelodonta) etruscus*

⁹⁶ N. 16. 31 cm, 22 pp., 3 tavv., disegnate da Contoli. Bologna, 1902, Gamberini e Parmegiani, estratto dalla serie V, tomo IX dell'Accademia di Bologna e letto il 26 gennaio 1902. Sulle balene fossili della Toscana sono state pubblicate da Capellini almeno 4 memorie. Oltre a *Balaena etrusca*, qui descritta e già classificata nel 1871, in una successiva parte della monografia, non riportata però nella raccolta, egli studia *B. montalionis*. Entrambe le specie sono ritenute simili alla vivente *B. mysticetus* o balena della Groenlandia. Il paleontologo più esperto in materia era ritenuto allora il belga Van Beneden, qui definito «sommio cetologo», sull'opinione del quale l'autore determina la specie, attribuendola al Pliocene.

⁹⁷ Giuseppe Tuccimei (Roma, 1851-1915) laureato in medicina, in scienze naturali e in diritto canonico e docente alla Pontificia Università Lateranense, si occupò di paleontologia e stratigrafia, specialmente della campagna romana e della Sabina, pubblicando numerose opere. Fervente cattolico, avversò la teoria dell'evoluzione, che venne invece accolta dalla maggior parte dei paleontologi del periodo, anche da molti autori presenti nella raccolta Tommasi e dallo stesso paleontologo mantovano.

⁹⁸ N. 27. 30 cm, 66 pp., 7 tavv. fotografiche. Roma, maggio 1891, tipografia della pace di Filippo Cuggiani. Estratto dalle «Memorie» della Pontificia Accademia de' Nuovi Lincei, vol. VII. Il professor Tuccimei era membro di tale Accademia, oltre che di altre società naturalistiche. Lo stile dell'opera è descrittivo e ben leggibile anche per i non specialisti. La descrizione dei fossili è assai accurata, ma l'autore non si preoccupa di stabilire relazioni filogenetiche tra le specie analizzate. Sul retro di copertina sono riportati i titoli delle precedenti pubblicazioni del professor Tuccimei. Il piano Villafranchiano, termine ora non più usato, corrisponde al Gelasiano/Calabriano, cioè all'ultima fase del Pliocene/inizio del Pleistocene (circa 2,5 milioni di anni fa).

⁹⁹ Gioacchino De Angelis D'Ossat (Roma, 1865-1957), laureato in scienze naturali, fu docente all'Istituto Sperimentale Agrario di Perugia, dove incrementò lo studio della pedologia, iniziando la «Carta dei terreni agrari». Passò poi a Roma, che egli analizzò a fondo dal punto di vista geologico, stratigrafico e paleontologico. Compì numerose ricerche all'estero e si occupò del Paleozoico carnico; estese i propri interessi scientifici anche all'archeologia, in particolare nella città capitolina. Della sua vasta opera sono testimoni circa 200 pubblicazioni.

*Falc. nella provincia romana.*¹⁰⁰ Nelle poche pagine della monografia, dopo aver descritto un dente del rinoceronte, il geologo e paleontologo romano prende in esame la distribuzione geografica, e in parte cronologica, dei grandi Mammiferi estinti all'interno della regione laziale. De Angelis inoltre contestualizza il reperto con l'analisi del tufo che lo inglobava insieme a Molluschi e microfossili. Nella busta A segue poi un'altra cospicua monografia presentata all'Accademia Pontaniana di Napoli *Catalogo dei mammiferi fossili dell'Italia meridionale continentale*,¹⁰¹ e curata dal dottor Eduardo Flores¹⁰². Essa riprende ricerche precedenti effettuate specialmente da Capellini, Neviani¹⁰³ e altri paleontologi, descrive i fossili della collezione Costa conservata al Museo dell'Università di Napoli e riporta una ricca bibliografia. Con questa monografia Flores affronta con impegno e competenza il suo primo lavoro, che diventerà un importante punto di riferimento per le successive ricerche sull'argomento. La maggior parte dei reperti da lui studiati risale al Quaternario. L'ultimo articolo in ordine cronologico fu pubblicato nel 1914 e consiste in una breve memoria che ha per titolo *Sul Mastodon angustidens Cuvier dei dintorni di Burgio in provincia di Girgenti*.¹⁰⁴ In tale ricerca Giuseppe Checchia

¹⁰⁰ N. 19. 9 pp., Catania, 1895, Galàtola, estratto dagli «Atti» dell'Accademia Gioenia di scienze naturali in Catania, serie 4^a, vol. IX, scritta al museo geologico dell'Università di Roma. *Rhinoceros etruscus*, (attualmente *Stephanorhinus e.*) classificato da Falconer nel 1868, è una specie abbastanza comune nei terreni del Pliocene superiore dell'Italia centrale. Il dente in esame proviene da uno strato di pozzolana con Diatomee plioceniche situato presso Mentana e non consente una facile determinazione sistematica. Esso viene confrontato dall'autore con i reperti simili del Museo di Bologna.

¹⁰¹ N. 20. 31 cm, 47 pp., 1 tav. fotografica. Napoli, 1895, tipografia della Regia Università nel già collegio del Salvatore. La memoria fu presentata all'Accademia Pontaniana nella tornata del 3 novembre 1895 ed estratta dal vol. XXV degli «Atti». L'Accademia, la più antica d'Italia (la si ritiene fondata nel 1423) e tuttora attiva, deriva il suo nome dall'umanista Giovanni Pontano, che la presiedette dal 1471. Benedetto Croce, che ne fu socio dal 1892, contribuì a rivalorizzarla e Flores, proprio in quel periodo, vi presentò il proprio lavoro sui Mammiferi fossili. Si tratta di un elenco di 88 specie appartenenti a 6 diversi ordini di mammiferi, quasi tutti dell'era Neozoica o Quaternaria, provenienti da numerose località del Sud.

¹⁰² Di Eduardo Flores non ho trovato precise notizie biografiche. Le sue prime pubblicazioni risalgono al 1895, furono stampate a Napoli e riguardano studi paleontologici e paleontologici sul Mezzogiorno d'Italia. Ciò fa supporre che a Napoli sia avvenuta la sua formazione naturalistica e che sia di origine pugliese. Flores diventerà poi apprezzato autore di manuali scientifici per le scuole e pubblicherà numerosi testi per note case editrici, almeno fino al 1940. La raccolta Tommasi conserva diverse sue opere.

¹⁰³ Antonio Neviani (1857-1946), oltre che un importante naturalista ed insegnante, fu storico della scienza e fecondo autore di opere didattiche.

¹⁰⁴ N. 31. 7 pp., 2 tavv. di cui una fotografica a cura di Mariano Gemmellaro (vedi nota 89) e l'altra disegnata da Fecarotta. Palermo, maggio 1914, estratto dal «Giornale di Scienze naturali ed economiche», vol. XXX. *Mastodon angustidens* (attualmente *Gomphotherium a.*) fu classificato nel

Rispoli,¹⁰⁵ insigne e fecondo paleontologo pugliese, completa lo studio già iniziato nel 1906 del dente di proboscideato ritrovato in un deposito del Miocene inferiore e medio della Sicilia centrale.

L'analisi della busta A, pur provvisoria e incompleta, può suggerire qualche considerazione: anzitutto il ruolo svolto dalle Università nella ricerca. Abbiamo visto che oltre la metà delle monografie sono prodotte dal professor Francesco Bassani e dai suoi allievi e assistenti all'Università di Napoli. Il mondo accademico italiano, sull'esempio di quello europeo, si sta attrezzando per studiare i fossili con criteri scientifici, che comprendono anche l'utilizzo di competenze trasversali alle diverse discipline. Una seconda osservazione riguarda la comunicazione dei risultati delle ricerche: accanto alle Accademie ed alle Società naturalistiche, in seno alle quali continuano le letture delle memorie, si sviluppa sempre più una rete di tipografie e di case editrici che si vanno specializzando nella pubblicazione di opere scientifiche. Lo stile stesso delle comunicazioni diventa più analitico e preciso, aderente all'oggetto osservato e scevro da digressioni. Le monografie si arricchiscono di riferimenti bibliografici e di tavole illustrative più rigorose, con buone immagini disegnate o riprodotte in fotografia. Infine si può considerare come le scienze della terra stiano attraversando un periodo di transizione, che presenta qualche difficoltà, ma anche ricco di fermenti. Come ho già ricordato, restano insuperabili i problemi di datazione assoluta; tuttavia le teorie evoluzionistiche aprono nuove prospettive nella ricerca delle relazioni tra le forme fossili. Inoltre l'analisi petrografica consente di riconoscere sempre meglio la natura delle formazioni rocciose, permettendo di ricostruire gli ambienti d'origine delle stesse. Il metodo dello studio analitico e comparativo tra gli strati e gli organismi in essi contenuti, è anche oggi il fondamento sul quale si basa il riconoscimento delle formazioni costituenti la litosfera e che consente di ricostruire la storia evolutiva della terra.

1817 da Georges Cuvier (vedi nota 65) e costituisce un reperto abbastanza frequente negli strati fossiliferi del Miocene in diverse località, anche italiane. I calcari di Burgio vengono qui riferiti al piano Elveziano, ma nell'area si trovano anche importanti affioramenti del Triassico e del Permiano.

¹⁰⁵ Giuseppe Checchia Rispoli (San Severo, 1877 - Roma, 1947), laureato in scienze naturali nel 1900, insegnò geologia e paleontologia dal 1908, prima all'Università di Palermo, poi in quelle di Cagliari e di Roma. Tra i numerosi lavori di Checchia Rispoli, autore di oltre 160 pubblicazioni, spiccano il rilevamento geologico della Capitanata e gli studi sui Foraminiferi e gli Echinidi fossili, dei quali divenne uno specialista riconosciuto a livello internazionale. Inoltre effettuò importanti ricerche sulla paleontologia della Tripolitania e della Somalia, oltre che della Sicilia e della Puglia, regioni delle quali interpretò correttamente l'evoluzione geologica. Nella raccolta Tommasi sono conservate numerose pubblicazioni di Checchia Rispoli, in particolare quelle degli esordi.

BUSTA B (PALEONTOLOGIA DEI VERTEBRATI)

Il contenitore 2 o busta B consta di 96 articoli, per complessive 1000 pagine circa, dedicati alla paleontologia dei Vertebrati, come del resto il precedente, dal quale però si differenzia per il formato minore delle pubblicazioni. Anche gli studiosi che hanno scritto le opere presenti nelle due buste sono in gran parte gli stessi, così come talvolta si ripetono gli oggetti delle ricerche. I primi due contenitori sono dunque accomunati dal medesimo argomento, anche se i temi qui sono piuttosto diversificati e, di conseguenza, decisamente interessanti. Nella busta B, naturalmente, il numero degli autori è maggiore (corrisponde infatti a 38), ed esula dagli intenti di questa prima ricognizione la descrizione delle opere e anche solo la redazione di un elenco. Perciò ritengo necessario trascurare, anche se un po' a malincuore, gli studi dei ricercatori ai quali ho già accennato nel capitolo precedente. Si tratta in particolare di sette di essi: Giuseppe Checchia Rispoli, Giulio De Alessandri, Gioacchino De Angelis D'Ossat, Eduardo Flores, Dante Pantanelli, Maria Pasquale e Giuseppe Tuccimei.¹⁰⁶ L'unico paleontologo, le cui opere sono presenti in entrambi i contenitori e che, secondo il mio parere, non può essere tralasciato, sia per il numero dei lavori prodotti, sia per il loro interesse, è certamente Francesco Bassani. In sintesi posso precisare che la cronologia delle edizioni degli opuscoli che si trovano nella busta B, si estende per quasi mezzo secolo dal 1870 al 1917 e mostra evidenti differenze di stile espositivo e di metodo di indagine.

I primi articoli in ordine di edizione furono stampati nel 1870 e sono opera di Leopoldo Maggi,¹⁰⁷ direttore del Museo di storia naturale e docente di Anatomia comparata all'Università di Pavia. Si tratta di due brevi note che non riguardano propriamente la paleontologia, bensì la paleo-

¹⁰⁶ In realtà qualche riferimento ad essi sarà presente anche in questo capitolo, qualora si renda necessario collegarne le pubblicazioni a quelle di altri autori. Ho comunque intenzione di analizzare meglio le monografie conservate nella busta B in un prossimo lavoro, per dare una certa completezza alla paleontologia dei Vertebrati della raccolta Tommasi.

¹⁰⁷ Leopoldo Maggi (1840-1905) fu un medico e naturalista lombardo, docente di anatomia e fisiologia comparate all'Università di Pavia dal 1875 fino alla morte e direttore del locale Museo di storia naturale. Fu un convinto materialista ed evoluzionista, seguace delle teorie di Haeckel. I suoi studi principali riguardarono gli organismi unicellulari, Protozoi e Protofiti, ma si estesero anche alla struttura del cranio dal punto di vista comparativo ed evoluzionistico. Di grande interesse storico furono le sue ricerche sulla generazione spontanea e l'origine della vita, su cui formulò l'ipotesi dell'eterogenesi, secondo la quale alcuni microrganismi possono formarsi da elementi inorganici. Si occupò pure di geologia e mineralogia, in particolare del Quaternario padano. Tommasi seguì da studente le sue lezioni e poi, dal 1890, lo ebbe come 'collega' all'Università di Pavia. È probabile pertanto che gli opuscoli di Leopoldo Maggi presenti nella raccolta siano stati tra i primi ad essere collezionati dal paleontologo mantovano, forse quando era ancora studente oppure da poco laureato.

logia e la paleoantropologia, discipline che allora stavano già suscitando grande interesse tra gli studiosi. Anche in Italia infatti le ricerche sulle popolazioni preistoriche, con le loro strutture anatomiche e le modalità di vita, avevano iniziato ad avvalersi dei metodi dell'indagine scientifica. Una delle due opere di Maggi, la più breve, si intitola *Di una abitazione lacustre in Valcuvia*,¹⁰⁸ nella quale il professore esamina gli scarsi resti di palafitte rinvenuti nella sua terra d'origine. Nella seconda memoria, appena un po' più corposa, Leopoldo Maggi si interroga *Sull'esistenza dell'uomo nell'epoca terziaria*.¹⁰⁹ Il problema qui presentato riveste un indubbio interesse, reso ancor più vivo dalle scoperte effettuate in quegli anni: basti ricordare il rinvenimento dei resti dell'uomo di Neanderthal e le questioni sull'origine della specie umana, poste con forza dalla teoria dell'evoluzione. Infatti nella seconda metà dell'Ottocento molti studiosi si occuparono degli antenati dell'uomo, cercando di analizzarne somiglianze e differenze rispetto alle popolazioni attuali. Tuttavia in quel periodo risultano ancora carenti i dati relativi alla struttura e soprattutto alla datazione dei fossili umani e dei relativi manufatti (le cosiddette industrie), per poter ipotizzare una fondata risposta al pur stimolante quesito di Maggi. Il professore da parte sua ritiene prudente affermare che la comparsa dell'uomo è «posteriore al ritiro degli antichi ghiacciai» (anche se non precisa di quale glaciazione si tratti).

Sarebbe molto interessante l'analisi dei numerosi lavori presenti nel contenitore che riguardano specialmente le principali classi dei Vertebrati, cioè i Mammiferi, i Pesci e i Rettili, ma ciò esigerebbe uno spazio che il presente studio non consente. Mi soffermo pertanto a ricordare una breve ricerca su una classe di Vertebrati poco rappresentata allo stato fossile: quella degli Uccelli. Ne scrive il professor Romolo Meli¹¹⁰ nella monogra-

¹⁰⁸ N. 10 della busta B. 24 cm, 3 pp. Milano, 1870, Bernardoni, estratto dai «Rendiconti del Reale Istituto lombardo di scienze e lettere», serie II, vol. III; memoria letta nell'adunanza 24 marzo 1870. L'autore era socio corrispondente dello stesso Istituto. A Rancio Valcuvia, in provincia di Varese, Maggi era nato il 15 maggio 1840. In questa breve nota egli descrive l'ambiente della torbiera e i pochi pali trovati, insieme a «qualche frammento di terraglia, carbone e pezzi di metallo», come scrive a p. 2 della memoria.

¹⁰⁹ N. 9. 23 cm, 7 pp., Milano, 1870, Bernardoni. Memoria estratta dallo stesso volume dei «Rendiconti» e letta nella medesima adunanza di cui alla nota precedente. Leopoldo Maggi riporta le opinioni di diversi studiosi, alcuni dei quali, specialmente francesi, sostengono che reperti pliocenici siano collegabili alla presenza umana, mentre la maggioranza degli altri ricercatori non ritiene gli stessi materiali probanti in tal senso. In particolare, nella breve opera si discute sulle due diverse interpretazioni da assegnare alla presenza di pietre spezzate e di segni ritrovati su resti di animali. L'autore, soprattutto sulla base delle altrui ricerche, non si sente di anticipare la comparsa dell'uomo al periodo preglaciale, almeno in Italia, e rimanda a ulteriori scoperte la soluzione del quesito.

¹¹⁰ Romolo Meli (1852-1921) ingegnere e geologo romano, fu professore di geologia e mine-

fia che reca il titolo *Sui resti fossili di un avvoltoio del genere Gyps, rinvenuti nel peperino laziale*.¹¹¹ La pubblicazione riprende una comunicazione dello stesso Meli, docente di mineralogia e geologia e direttore del Museo geologico di Roma, nella quale la descrizione dei resti e la classificazione del grande esemplare si accompagna al confronto con altri rari fossili simili. Nella stessa busta B sono presenti ancora 5 scritti dell'autore citato, tra gli oltre 150 da lui prodotti, che si riferiscono soprattutto ai Mammiferi fossili, in particolare del Lazio. Quello che mi sembra più interessante è *Notizie su resti di mammiferi fossili rinvenuti recentemente in località italiane*.¹¹² La memoria descrive diversi reperti, cercando di ricostruire la filogenesi di alcuni ordini di Mammiferi presenti in Italia nel Pliocene e nel Pleistocene. Il tentativo di ripercorrere l'evoluzione di tali organismi è sicuramente lodevole, anche perché Meli cerca di mettere ordine nel frequente susseguirsi di nuovi ritrovamenti. Tuttavia i rapporti evolutivi tra le diverse forme estinte non risultano ancora chiari, sia per la frammentarietà dei resti fossili, sia a causa delle difficoltà di datazione degli stessi, difficoltà alle quali si è già accennato nel precedente capitolo. Tutto ciò alimenta le discussioni, e in qualche caso le polemiche, tra i ricercatori che tendono a rinunciare con difficoltà alle proprie ipotesi.

Tra gli articoli di questa busta ce ne sono alcuni che studiano gli

ralogia nella Scuola d'applicazione degli ingegneri in Roma. Tra i fondatori della Società geologica italiana, della quale divenne anche presidente nel 1904, Meli fu un importante autore di studi geostratigrafici e paleontologici, soprattutto del Pliocene e del Quaternario. Ebbe un particolare interesse per le ricerche in numerose località del Lazio, delle quali descrisse minerali e resti fossili, specialmente di Mammiferi. Produsse circa 150 pubblicazioni scientifiche e si occupò anche di archeologia, filologia e bibliografie storiche.

¹¹¹ N. 66. 8 pp., Roma, 1892, tipografia del Commercio di Carlo Mariani e C. Si tratta di un sunto riportato nel Bollettino della Società romana di studi zoologici, vol. I, fasc. I e II. L'argomento era stato trattato da Meli nell'ampia comunicazione (57 pp.) letta alla Società geologica italiana nell'adunanza del 26 settembre 1889 a Catanzaro, in occasione dell'ottavo Congresso nazionale. Tale comunicazione fu poi stampata a cura dell'Accademia dei Lincei l'anno seguente, come estratto del Bollettino della Società stessa, vol. VIII, fasc. 3, pp. 490-544. Il peperino è una roccia derivata dalla cementazione di prodotti piroclastici, come le ignimbriti, è tipico dei vulcani laziali e può anche contenere resti fossili. Di formazione recente, pleistocenica, è usato come materiale da costruzione. Il ritrovamento dell'avvoltoio nei monti Tuscolani fu eccezionale; infatti la fossilizzazione degli uccelli non è un evento comune. Secondo l'ipotesi di Meli, l'esemplare in esame può essere rimasto soffocato dai gas e poi inglobato nel fango, misto a cenere vulcanica, che ha originato il peperino. Il professor Meli afferma che probabilmente si trattava della specie *Gyps fulvus*, cioè il grifone, che alla fine dell'800 non era stanziale nell'Italia centrale, mentre ora è stato reintrodotta con successo in Abruzzo.

¹¹² N. 65. 19 pp., Roma, 1896. Tipografia della Reale Accademia dei Lincei, estratto dal «Bollettino» della Società geologica italiana vol. XIV, fasc. 2, letto il 28 dicembre 1895. Il contenuto sembra piuttosto importante e riferisce di recenti scoperte di frammenti ossei, di denti e corna di Mammiferi risalenti al Quaternario, avvenuti soprattutto in provincia di Roma. Il testo è corredato da numerose e ricche note che illustrano la storia dei vari ritrovamenti.

ambienti delle caverne, in particolare quelle contenenti resti di organismi. L'esplorazione speleologica a scopo paleontologico è appena agli inizi e affascina gli studiosi, che si dedicano con impegno alle ricerche. All'interno di numerose grotte che si aprono nelle nostre montagne, nel periodo di cui ci occupiamo, furono trovati diversi materiali interessanti, tra i quali frammenti di Vertebrati fossili. Su questo argomento cito anzitutto il più recente tra gli opuscoli presenti nella busta B, intitolato *Osservazioni su alcuni resti di canidi raccolti nella grotta Guglielmo sul Palanzone (Alta Brianza)*,¹¹³ scritto da Celeste Del Vecchio.¹¹⁴ Nell'articolo l'autore effettua un'accurata descrizione, seguita dal confronto tra alcune parti scheletriche di fossili appartenenti a canidi, recente frutto dell'esplorazione di un'ampia grotta nel triangolo lariano. Il testo riporta diverse tabelle con le misure dei frammenti scheletrici degli animali e un'articolata conclusione. Sullo stesso tema si può ricordare qualche altro lavoro, come ad esempio la nota dal titolo *Sopra alcune specie di felini della caverna al monte delle gioie presso Roma*,¹¹⁵ scritta da Enrico Clerici.¹¹⁶ Lo scien-

¹¹³ N. 4. 15 pp., Pavia, 1917, premiata tipografia successori fratelli Fusi. La memoria, estratta dagli «Atti» della Società italiana di scienze naturali, vol. LV, è riportata anche sulla rivista "Natura", espressione della stessa Società, vol. 7, maggio-agosto 1917. La grotta di origine carsica si apre nei calcari scuri selciferi del Lias inferiore (formazione di Moltrasio), in una zona a suo tempo (1882) esplorata anche da Tommasi. Essa fu però scoperta solo nel 1898 e descritta da Ernesto Mariani (vedi successiva nota 118), che portò al Museo civico di Milano due esemplari incompleti di canidi adulti. Lo studio dei fossili è molto analitico e preciso, corredato da attente misurazioni; inoltre si avvale di un vasto repertorio bibliografico, nel quale spiccano i nomi di Portis e Forsyth Major, due tra i principali specialisti dell'argomento. I resti sembrano risalire all'Olocene o al Pleistocene e sono attribuiti da Del Vecchio con ogni probabilità a *Canis lupus L.*, sulla base delle peculiarità anatomiche.

¹¹⁴ Non ho reperito notizie biografiche di Celeste Del Vecchio, attivo a Pavia dal 1915 al 1921, dove ha pubblicato altre 3 monografie di argomento paleontologico. Due di queste sono riportate negli Atti della Società italiana di scienze naturali, di cui fu membro dal 1917, e una sul vol. 10 di *Natura* del 1919, la rivista semestrale edita dalla stessa Società a partire dal 1909. Egli collaborò anche con il Museo civico di storia naturale di Milano.

¹¹⁵ N. 34. 22 pp., con tavola disegnata con estrema precisione dallo stesso Clerici. Roma, 1888, tipografia Nazionale di Reggiani e soci, estratto dal Bollettino del Regio Comitato geologico, nn. 5-6. La memoria fu scritta nel maggio 1888 al Museo di geologia dell'Università di Roma, dove l'autore era assistente. Il monte delle Gioie è una collina che si trova presso la confluenza dell'Aniene nel Tevere. La sua stratigrafia è costituita da tufo litoide, limo sabbioso giallo, ghiaie e sabbie, contenenti avifauna e industrie paleolitiche riconducibili alla fase glaciale Riss. In seguito alla costruzione della linea ferroviaria, la collina fu distrutta, ma la maggior parte dei materiali d'interesse scientifico era già stata raccolta e studiata. *Frère Indes*, religioso francese della Congregazione dei fratelli delle scuole cristiane, aveva preso in considerazione circa 20 anni prima due specie di felini fossili, ritenendole nuove. I risultati delle sue ricerche erano stati pubblicati nel 1869 e nel 1872. Clerici invece, attraverso un'analisi minuziosa dei reperti (ossa craniche e dentatura), riconosce in essi il leone delle caverne (*Panthera leo spelaea*) e il gatto selvatico (*Felis silvestris*).

¹¹⁶ Enrico Clerici (1862-1938), ingegnere e naturalista romano, allievo di Romolo Meli (vedi nota 110) e docente di geologia all'Università La Sapienza, lasciò una vasta produzione scientifica

ziato romano studia una parte della collezione Indes, ove sono raccolte le testimonianze fossili ed i reperti litici del Quaternario ritrovati nei pressi della città, al ponte Salario. Inoltre precisa le caratteristiche anatomiche e la tassonomia delle specie presenti nella collezione e allega una ricca bibliografia sull'argomento. Molto interessante risulta anche l'opuscolo che ha per titolo *Alcune ricerche paleontologiche nel Buco del Piombo sopra Erba*¹¹⁷ di Ernesto Mariani.¹¹⁸ In questo lavoro il paleontologo lombardo esamina i resti di Vertebrati (in particolare l'orso delle caverne) ritrovati a più riprese nella vasta grotta. Inoltre, dopo aver ricordato le ricerche in alcune aree delle Prealpi lombarde interessanti dal punto di vista speleologico, Mariani auspica che gli studi proseguano anche in molti altri siti non ancora convenientemente esplorati. Ricordo poi lo studio di Arturo Issel¹¹⁹ riguardante una località situata presso Ventimiglia, già famosa an-

formata da quasi 200 pubblicazioni nei settori della paleontologia e della geologia applicata. Abile sperimentatore, perfezionò i metodi di analisi microchimica e di separazione gravimetrica dei minerali. In questo campo fornì contributi originali alle applicazioni della mineralogia.

¹¹⁷ N. 11. 6 pp., Milano, 1896, Bernardoni e Rebeschini. L'opuscolo è estratto dagli «Atti» della Società italiana di scienze naturali, vol. XXXV, scritto presso il Museo civico di Milano nel novembre 1895. Il Buco del Piombo è una grande grotta che fa parte di un complesso carsico nel calcare di origine mesozoica delle Prealpi comasche, in comune di Erba. Noto fin dall'antichità, attualmente in parte visitabile e sede di un interessante museo speleologico, ha sicuramente ospitato *Ursus spelaeus* ed altri vertebrati del Pleistocene. I resti di orso, certamente di origine quaternaria, furono portati al Museo milanese dal dott. Benedetto Corti e dallo stesso Mariani dopo l'esplorazione di una parte della grotta, dove si trovano depositi alluvionali ossiferi. L'autore descrive anche gli ambienti da lui visitati in un paio di occasioni, in condizioni non certo agevoli. A conferma degli studi di Mariani, sempre nella busta B e contrassegnati con i nn. 54 e 55, si trovano altri due lavori riguardanti il medesimo sito speleologico. Sono due brevi memorie, di due pagine ciascuna, a firma di Eduardo Flores, estratte dalla Rivista italiana di paleontologia, rispettivamente vol. IX, fasc. I e II del 1903 e vol. VIII, fasc. I del 1902. Furono pubblicate a Bologna, dove Flores insegnava presso la scuola normale superiore per maestre "Laura Bassi", dalla tipografia Gamberini e Parmeggiani. In esse l'autore descrive ulteriori resti di *Ursus spelaeus*, riprende le ricerche di Corti e Mariani e conferma l'età pleistocenica dei reperti. Di Eduardo Flores si è già accennato nel capitolo precedente (vedi nota 102); in questa busta sono conservati 10 opuscoli scritti da lui, in prevalenza sui Mammiferi fossili dell'Italia meridionale continentale. Il catalogo relativo era già stato pubblicato da Flores nel 1895 (vedi nota 101 del precedente capitolo).

¹¹⁸ Ernesto Mariani (1863-1939), geologo e paleontologo lombardo, fu compagno di studi e poi collega di Tommasi, al quale succedette sulla cattedra di scienze naturali a Udine. Con lui ebbe sempre proficui rapporti di collaborazione scientifica, oltre che di amicizia. Infatti delle sue numerose monografie (quasi cento), molte si trovano nella raccolta. Dopo aver lavorato come assistente all'Università di Pavia, ottenne un incarico in qualità di docente di paleontologia e geologia presso il Museo civico di Milano. Si occupò di molti settori delle scienze della terra, ma preferì specializzarsi nello studio dei Foraminiferi, ottimi fossili guida del Paleogene (Cenozoico inferiore).

¹¹⁹ Arturo Issel (1842-1922), genovese, è stato uno studioso delle scienze della terra ad ampio spettro. Laureato in scienze naturali a Pisa, si interessò della geologia e della paleontologia di molte zone d'Italia, in particolare della Liguria e della Provenza, ma partecipò anche a spedizioni scientifiche in Africa orientale. Fu professore di geologia all'Università di Genova per oltre 50 anni dal 1866 al

che per i reperti dell'uomo preistorico. L'opera infatti si intitola *Alcuni risultati degli studi promossi dal Principe di Monaco sulle caverne dei Balzi Rossi*.¹²⁰ Essa tratta di un sito che era stato oggetto di numerose ricerche precedenti e che ora il geologo genovese arricchisce di nuove acquisizioni. Per concludere questa breve carrellata sulla paleontologia degli ambienti speleo, nel 1909 compare sulla nuova rivista di speleologia e idrologia *Mondo sotterraneo*,¹²¹ una memoria di Michele Gortani,¹²² dal titolo *Avanzi di mammiferi in grotte friulane*.¹²³ La monografia rivela, come del resto le altre citate, il vivo interesse dei geologi e dei paleontologi per il mondo ipogeo, che viene esplorato per conoscere i resti conservati nelle cavità sotterranee e per ricostruire meglio la storia evolutiva della terra. Con questi lavori, e altri che per brevità non ho menzionato, ha inizio una branca della paleontologia, che potremmo definire 'speleologica'. Invece viene soltanto accennata, almeno negli studi presenti in questo conteni-

1917 e pubblicò più di 200 lavori, alcuni di notevole portata. La sua prima memoria riguardò la grotta delle Arene Candide presso Finale Ligure, sito fondamentale per gli studi di paleoantropologia.

¹²⁰ N. 61. 14 pp., Roma, tipografia Nazionale di Bertero e C., 1908. Discorso inaugurale della Società italiana per il progresso delle scienze, sezione di mineralogia, geologia e paleontologia, pronunciato a Parma nel settembre 1907. La stessa memoria fu pubblicata a Parma da Battei nel 1908 come estratto dal *Bullettino di paleontologia italiana*, anno XXXIV, nn. 1-4, col più breve titolo *Caverne ossifere dei Balzi Rossi*. Nel discorso rivolto ai colleghi scienziati, Issel auspica anzitutto la collaborazione tra le diverse scienze della natura. I Balzi Rossi formano un complesso di grotte a Grimaldi, frazione di Ventimiglia, e sono noti soprattutto per la duratura presenza dell'uomo durante il Paleolitico. Issel sintetizza gli studi precedenti che hanno riguardato i ritrovamenti umani e descrive i diversi strati nei quali furono trovate le sepolture. Naturalmente, oltre ai reperti del cosiddetto uomo di Grimaldi, simile al *Cro-Magnon*, e alle relative industrie, nelle grotte sono stati trovati e studiati i resti di animali che le frequentavano o costituivano le prede degli antichi abitatori.

¹²¹ *Mondo sotterraneo* è la prima rivista italiana di argomento esclusivamente speleologico. Il primo numero uscì a Udine nel 1904 a cura del Circolo speleologico e idrologico friulano, continuando l'esperienza della rivista *In alto*, che era espressione della Società alpina friulana. *Mondo sotterraneo* passerà alla mano nel 1924 all'organo dell'Istituto italiano di speleologia, pure diretto da Gortani, intitolato *Le grotte d'Italia*, a carattere nazionale.

¹²² Michele Gortani (1883-1966) nacque a Lugo in Spagna, ma si considerò sempre friulano. Laureato a Bologna in scienze naturali nel 1904, docente di geologia in diverse università italiane, si occupò soprattutto delle formazioni rocciose e dei fossili della sua regione e in particolare del Paleozoico delle Alpi Carniche. Diresse per più di 30 anni il *Giornale di geologia*, fondò l'Istituto italiano di speleologia e presiedette per due volte (nel 1926 e 1947) la Società geologica italiana. Fu anche parlamentare in rappresentanza di Tolmezzo, dove morì e dove si trova il Museo di arti e tradizioni popolari della sua terra a lui dedicato. Pubblicò oltre 300 lavori di geologia, paleontologia e di tradizione locale.

¹²³ N. 60. 19 pp., 1 tav. fotografata da Castelli. Udine, 1909, tipografia Domenico Del Bianco, estratto da *Mondo sotterraneo*, anno V. Vengono qui considerate 7 grotte carsiche situate nella zona orientale della regione. Gortani ne studia anche i micromammiferi fossili, oltre ai resti di organismi di maggior mole. Nel lavoro egli descrive 14 specie ancora viventi, e alcune domestiche, 10 delle quali reperite nella sola grotta di *Velika Jama*. Tra i primi speleologi friulani Gortani ricorda Achille Tellini, le cui opere sono piuttosto frequenti nella raccolta Tommasi, Giuseppe Feruglio e Alfredo Lazzarini.

tore, l'esplorazione delle caverne allo scopo di conoscerne la struttura e l'origine e scoprire le forme di vita troglobie, cioè tipiche degli ambienti sotterranei. Tali funzioni della speleologia sono chiaramente esplicitate nelle predette opere di Mariani e di Gortani. In effetti gli organismi rinvenuti nelle grotte studiate dai ricercatori ricordati, vengono definiti trogllosseni, perché estranei all'ambiente speleo, ma i cui resti sono capitati all'interno di cavità sotterranee. Anche per questa ragione la datazione dei materiali rinvenuti nelle grotte risulta piuttosto difficoltosa: in genere, tuttavia i fossili sono recenti, quasi tutti riferibili al Pleistocene e all'Olocene, cioè al Quaternario, detto da qualche autore anche era Neozoica, ma attualmente considerato l'ultima fase del Cenozoico.

Numerosi articoli della busta B si occupano di Mammiferi e in particolare di quelli di maggior mole, come i Proboscidiati, riguardo ai quali sono presenti almeno 10 lavori. Gli autori che se ne sono occupati hanno cercato di ricostruirne la storia evolutiva, anche se i reperti degli antenati degli elefanti sono piuttosto frammentari. Un interessante lavoro che esemplifica le ricerche sui Mammiferi può essere considerato quello che ha per titolo *Nuovi resti di mammiferi pontici di Gravitelli presso Messina*¹²⁴. L'autore è il messinese Luigi Seguenza¹²⁵, figlio del più noto professor Giuseppe. Egli determina l'appartenenza al Miocene superiore, piano Pontico, di quattro specie di mammiferi, tra i quali anche un primate del genere *Semnopithecus*, del quale analizza la mascella inferiore destra. Numerose opere poi riguardano i Pesci (sono più di 20) e alcune anche i Rettili, ai quali si dedicano soprattutto gli autori di lingua tedesca. Un'eccezione a tale riguardo può essere considerato il milanese Emilio Repossi,¹²⁶ che scrive alcune monografie sull'importante giacimento fos-

¹²⁴ N. 84. 34 pp., 3 tavv. fotografiche, Roma, 1907. Tipografia della pace di F. Cuggiani. Estratto dal bollettino della Società geologica italiana, vol. XXVI, fasc. I. L'autore riprende l'esame dei fossili già reperiti nel 1902 nella località di Gravitelli e ne analizza alcuni nuovi. Oltre ai resti di una scimmia simile agli attuali entelli, il paleontologo studia quelli di un carnivoro viverride, di un suide e di un ippopotamo, che egli ritiene il più antico del proprio genere (*Hippopotamus sivalensis*, classificato da Falconer). Seguenza assegna i reperti al piano Pontico o Turoliano, attualmente ascrivibili al Messiniano, la fase più recente del Miocene (circa 5 milioni di anni fa).

¹²⁵ Di Luigi Seguenza (1873-1908), geologo messinese, restano altre tre opere nella raccolta Tommasi. La più interessante, oltre a quella qui considerata, è la 2ª parte de *I vertebrati fossili della provincia di Messina. Mammiferi e geologia del piano Pontico*, del 1902. In essa, riprendendo gli studi del padre, egli studia i Mammiferi venuti alla luce nella miniera di lignite di Gravitelli e ne determina l'età. Le opere di Seguenza sono particolarmente importanti perché consentono di documentare reperti fossili non più visibili. Infatti l'area della cava di Gravitelli è attualmente occupata da un quartiere cittadino; inoltre il materiale studiato dall'autore è stato perduto durante il terremoto di Messina del 1908, quando anche Luigi Seguenza perse la vita.

¹²⁶ Emilio Repossi (1876-1931), milanese, docente di mineralogia, prima al Museo civico

silifero di Besano, tra le quali la più interessante è: *Il Mixosauro degli strati triasici di Besano in Lombardia*.¹²⁷ In essa Repossi descrive l'ittiosauro scoperto nel 1847 nello strato a scisti bituminosi che separa l'Anisico dal Ladinico, due piani del Trassico medio. Il fossile era già stato studiato dai professori Curioni e Cornalia,¹²⁸ il primo dei quali fu lo scopritore; il rettile è databile a circa 235 milioni di anni fa. Proprio nel 1902, anno della pubblicazione dello studio, iniziò lo sfruttamento industriale delle rocce di Besano per la produzione dell'ittio o saurolo, utilizzato nella terapia dei reumatismi e delle infiammazioni della pelle. Ora si può ammirare *Mixosaurus cornalianus*, come lo ha chiamato Emilio Repossi, presso il Museo civico di storia naturale di Milano. Sempre nello stesso Museo furono portati altri numerosi resti fossili, anch'essi provenienti da Besano e da Monte S. Giorgio, una vicina località posta in territorio svizzero. Purtroppo gran parte della collezione fu distrutta nell'incendio seguito al bombardamento dell'agosto 1943, ma, arricchita dei risultati di scavi successivi e di esemplari recuperati da privati e da altri musei, ora comprende un buon numero di rettili interessanti. Se quello studiato da Repossi è un ittiosauro primitivo, tra i rettili di Besano ci sono anche i lepidosauri, che precorrono le moderne

di Milano, poi nelle Università di Cagliari e di Torino, effettuò importanti ricerche sulla geologia e la petrografia delle Alpi. Fu socio di diverse accademie, tra le quali quella dei Lincei e della Società italiana di scienze naturali. Come direttore del Museo di mineralogia di Torino negli anni '20, ne arricchì le collezioni con bellissimi cristalli. Lasciò oltre 50 opere, specialmente sui minerali e le rocce della Lombardia.

¹²⁷ N. 75. 14 pp., 2 tavv. disegnate dallo stesso Repossi. Milano, 1902, Bernardoni di Reschini e C., estratto dagli Atti della Società italiana di scienze naturali, vol. XLI, settembre 1902. L'ittiosauro descritto, proveniente dagli scavi di Monte San Giorgio presso Besano (Varese), al confine con la Svizzera, era lungo poco più di un metro; si trattava di un abile nuotatore che si nutriva di piccoli pesci e cefalopodi. Secondo l'autore il rettile poteva essere un antenato degli Ittiosauri veri e propri. Questo lavoro di Repossi è tuttora ritenuto valido dai ricercatori che in seguito se ne sono occupati. La raccolta Tommasi conserva dello stesso autore, al n. 79 della busta E, un'opera di 22 pp. dall'eloquente titolo *Gli scisti bituminosi di Besano e la loro utilizzazione industriale*. Dei rettili di Besano (e di quelli della importante località fossilifera di Perledo, presso Lecco), si era già interessato in precedenza anche un celebre paleontologo ed etruscologo tedesco Wilhelm Deecke (1862-1934). Egli nel 1886 aveva scritto a Dresda una memoria di 27 pp. e 2 tavv., che si trova al n. 46 della stessa busta B, dal titolo *Ueber Lariosaurus und einige andere Saurier der Lombardischen Trias*.

¹²⁸ Giulio Curioni (1796-1878) mineralogista e geologo milanese, si dedicò allo studio geologico della Lombardia e alle sue risorse minerarie. Collaborò con il Museo di Milano e fu membro del Comitato geologico nazionale. Le sue numerose pubblicazioni scientifiche, spesso ricche di applicazioni pratiche, culminarono nell'opera in due volumi *Geologia applicata delle province lombarde* del 1877. Emilio Cornalia (1824-1882) naturalista milanese, dal 1851 al 1866 fu sovrintendente del Museo di storia naturale di Milano, del quale fu poi direttore fino alla morte. Fondatore della Società entomologica italiana, fu anche geologo e paleontologo, interessandosi soprattutto alle formazioni rocciose e ai fossili della propria regione. La sua opera di paleontologia che qui riguarda più da vicino il nostro argomento è *Mammifères fossiles de Lombardie*, scritta in francese, riccamente illustrata e pubblicata a dispense tra il 1858 e il 1871.

lucertole, alcuni piccoli antenati dei Plesiosauri e persino un arcosauro, che può essere considerato un antico precursore dei Dinosauri.

Il paleontologo che ha lasciato il maggior numero di opere (ben 11) nella busta B, come del resto in quella precedente, è Francesco Bassani.¹²⁹ Dell'importante studioso, tuttavia, ricordo in questo capitolo soltanto la breve memoria denominata *Avanzi di vertebrati inferiori nel calcare marnoso triasico di Dogna in Friuli*.¹³⁰ Il motivo della citazione sta nell'incipit del lavoro: «Tempo addietro, l'amico prof. Annibale Tommasi, mentre attendeva alla rivista della fauna raibliana del Friuli, ebbe la gentilezza di trasmettermi ad oggetto di studio alcuni resti di vertebrati inferiori, scoperti nel calcare marnoso di Dogna, [...]». L'analisi dei pesci fossili compiuta dall'illustre specialista, i cui risultati furono comunicati a Tommasi, conferma la cronologia proposta dal nostro paleontologo. Lo stesso lavoro sulla fauna raibliana del Friuli viene citato anche in un'opera più tarda, estratta dalla rivista italiana di paleontologia del 1907, il cui oggetto è un pesciolino fossile *Pholidophorus Faccii n. f. nel raibliano di Cazzaso in Carnia*.¹³¹ L'articolo fu scritto dal già ricordato Michele Gortani, che riconosce allo studioso mantovano di essere stato uno dei primi a valorizzare la geologia della regione, insieme al professor Taramelli. Inoltre

¹²⁹ Dell'importanza di Francesco Bassani, specialista in ittiologia fossile, si è detto nel capitolo precedente (vedi nota 55).

¹³⁰ N. 25. 27 cm, 4 pp., un disegno nel testo. Roma, 1892, estratto dai Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei, vol. I, 1° semestre, serie 5°, letto l'8 maggio 1892. Qui sono descritti 4 generi fossili (2 pesci e 2 rettili) e, in particolare, il sauriano *Psephoderma alpinum*. Inoltre vengono analizzate le corrispondenze tra i piani Carnico e Franconiano e tra Norico e *Muschelkalk*. Recentemente nel Norico della val Dogna, che si trova nel Canale del Ferro, sono state trovate orme e nidi di dinosauri (fitosauri). Il lavoro di Tommasi al quale Bassani si riferisce è *Rivista della fauna raibliana del Friuli*, 74 pp., 4 tavv., Udine, 1890, presente anche nella biblioteca dell'Accademia Virgiliana. Il termine raibliano era allora utilizzato come sinonimo di Carnico, piano del periodo Triassico, e deriva da Raibl, nome tedesco della località attualmente denominata Cave del Predil, che un tempo era un importante centro minerario delle Alpi Carniche.

¹³¹ N. 8. 8 pp., 1 tav. fotografata da Castelli. Perugia, 1907, tipografia Guerriero Guerra, estratto dalla Rivista italiana di Paleontologia, anno XIII, fasc. IV. Scritto a Bologna, al Regio Istituto di geologia, nel giugno 1907. Nelle vicinanze di Cazzaso, frazione di Tolmezzo, sono stati reperiti interessanti strati rocciosi risalenti al piano Carnico. Sopra il paese, alle pendici del monte Diverdalse, presso il piano di distacco della grande frana che nel 1851 aveva sepolto parte dell'abitato, don G. B. Facci aveva scoperto il piccolo fossile, appartenente al Raibliano superiore. La descrizione di Gortani, che effettua confronti con altri *Folidofori* noti, è piuttosto precisa, in quanto lo studioso vuole integrare le scarse conoscenze dei pesci fossili italiani risalenti a quel periodo. Nella stessa busta, al n. 5, si trova un altro opuscolo riguardante il medesimo genere di pesce. Il periodo però fa riferimento al piano Retico della Lombardia, posteriore a quello Carnico assegnato al pesciolino rinvenuto a Cazzaso. Inoltre nella pubblicazione di cui sopra, scritta da Carlo Airaghi nel 1908, non viene nemmeno citato il lavoro di Gortani dell'anno precedente.

Giuseppe Canestrelli¹³² nella breve nota comunicata alla Società toscana di scienze naturali di Firenze nel luglio 1915, dal titolo *Di un altro teleosteo fossile nel senoniano di Vernasso*¹³³ cita nella ricca bibliografia due pubblicazioni di Tommasi. Entrambe sono inerenti alla località friulana, ma in particolare quella intitolata *I fossili senoniani di Vernasso presso S. Pietro al Natisone* del 1891, è ritenuta dagli altri paleontologi l'opera fondamentale sull'argomento. A riprova della stima di cui Tommasi godeva, Canestrelli dona al Museo paleontologico dell'Università di Pavia il pesce fossile da lui reperito «perché vi sia conservato con gli altri fossili di Vernasso». Infine un ringraziamento al nostro viene da Camillo Pelizzola¹³⁴ che nel 1916 pubblica presso l'ormai nota casa editrice Ulrico Hoepli un testo dal titolo *Nota sopra una nuova forma di Dioplodonte*.¹³⁵ All'inizio dell'articolo, corredato da immagini fotografiche, Pelizzola scrive: «Debbo ai chiarissimi professori Torquato Taramelli e Annibale Tommasi l'aver potuto studiare un magnifico rostro di Dioplodonte che si conserva nel Museo geologico dell'Università di Pavia: di ciò vivamente li ringrazio». Poiché alla data della pubblicazione

¹³² Giuseppe Canestrelli fu uno studioso toscano, impegnato in paleontologia, ma anche nella ricerca geografica ed etnologica. Le opere, da lui scritte tra la fine dell'Ottocento e i primi anni del Novecento, riguardano generalmente la sua regione.

¹³³ N. 2. 3 pp., Firenze, luglio 1915, estratto dal processo verbale degli «Atti» della Società toscana di scienze naturali, vol. XXIV, n. 4, pp. 70-72. I resti mal conservati di questo antico pesce (circa 85 milioni di anni fa) sono attribuiti da Canestrelli al genere *Leptotrachelus*, introdotto da van der Marck, così come i frammenti studiati da Bassani nel 1895 furono classificati come *Dercetis sp.* Agassiz (vedi nota 69). L'autore confronta i due esemplari ed è incerto tra questi generi, affermando inoltre che la specie non è minimamente determinabile. Attualmente i fossili di Vernasso sono datati al Conaciano/Santoniano e i pesci descritti da Canestrelli e da Bassani sono entrambi riclassificati nel genere *Bentheskyma*.

¹³⁴ Camillo Pelizzola, iscritto alla Società italiana di scienze naturali dal 1917, fu attivo all'Università di Pavia nello stesso periodo e pubblicò diversi studi, anche di antropologia. I dati biografici che ho potuto trovare credo, però, si riferiscano a un omonimo. Infatti di Camillo Pelizzola (1892-1959) si dice che fu un ricercatore e chimico lombardo. Dopo la laurea a Pavia, si specializzò nel settore della chimica industriale e in particolare di quella della gomma, operando nei laboratori della Pirelli e di altre importanti industrie. Anche se il periodo in cui visse potrebbe essere compatibile, non sembra esserlo la professione.

¹³⁵ N. 1. 25 cm, 9 pp., compresa la foto scattata dal geologo Plinio Patrini. Milano, 1916, Ulrico Hoepli, già pubblicata in Rendiconti del Reale Istituto lombardo di scienze e lettere, vol. XLIX, fasc. 4 e letta nell'adunanza del 17 febbraio 1916. Pelizzola denominò *Dioplodon Taramellii* l'odontocete pliocenico descritto nella presente monografia. Recentemente gli studi del professor Bianucci hanno accomunato l'esemplare di Pavia con *D. longirostris* descritto da Capellini nel 1885 nell'unica specie *Mesoplodon longirostris*. Già Pelizzola si poneva il problema della classificazione, ben evidenziato dal paleontologo francese Charles Deperet in una pubblicazione del 1908, dal titolo *Les transformations du monde animal*, edita a Parigi da Flammarion. Questi si chiedeva se fosse più corretto distinguere le specie, sottolineando le differenze, oppure cercare di riunirle in base ai caratteri comuni. Qui evidentemente Pelizzola sceglie la prima opzione, mentre oggi, a distanza di un secolo circa, prevale la seconda.

Tommasi già insegnava a Mantova, il ringraziamento di Pelizzola si riferisce al periodo in cui egli, ricercatore a Pavia, frequentava il Museo paleontologico, del quale Annibale Tommasi era conservatore.

Concludo i cenni relativi alla busta B con qualche riferimento al territorio mantovano. Tralascio la pur importante opera di Raffaello Zampa, dal titolo *Gli scheletri di Remedello e Fontanella di Casalromano nelle province di Brescia e Mantova*, Firenze, 1891, della quale intendo discutere in un prossimo lavoro. Accenno invece all'opuscolo intitolato *Resti di alce nella pianura pavese*,¹³⁶ scritto da Pietro Zuffardi.¹³⁷ Il testo cita un precedente ampio lavoro del naturalista Emilio Cornalia *Mammifères fossiles de Lombardie* (1858-71), nel quale si ricordano soltanto 3 esemplari di *Cervus alces fossilis L.*, uno dei quali, formato dal cranio e da due corna, fu tratto dal Po ed è conservato a Mantova nel Museo del conte Luigi D'Arco. Un secondo riferimento si può ritrovare in un lavoro di paleontologia scritto nel 1886 dal tedesco Adolf B. Meyer, qui riportato nella traduzione di Pellegrino de Strobel¹³⁸ con il titolo *Di alcune accette di pietra, specialmente di gadaite, del R. Museo di antichità in Parma*.¹³⁹

¹³⁶ N. 91. 13 pp., 1 tav. fotografica. Milano, 1911, tipolito Rebeschini di Turati e C., estratto dai «Rendiconti» del Reale Istituto lombardo di scienze e lettere, vol. XLIV, serie II. Scritto dal Gabinetto di geologia e paleontologia dell'Università di Pavia il 9 febbraio 1911. I reperti descritti e misurati con cura e poi confrontati con gli altri consimili, appartengono al Magdaleniano, cioè alla fine del Paleolitico. Per la citazione del lavoro di Cornalia vedi alla precedente nota 128. L'esemplare mantovano è tuttora conservato nel piccolo ma prezioso Museo naturalistico di palazzo D'Arco.

¹³⁷ Pietro Zuffardi (1885-1916) geologo di Fornovo in val di Taro (PR), che gli ha intitolato la scuola media, studiò soprattutto i fenomeni franosi. Infatti delle poche monografie che il giovane geologo riuscì a scrivere tra il 1910 e il 1914, oltre la metà riguardano l'assetto geologico del territorio, soprattutto quello appenninico, soggetto a frane e smottamenti. L'opera in esame è invece di soggetto paleontologico. Laureato con lode a Pavia nel 1909 e libero docente di geologia, compì esplorazioni e ricerche anche all'estero, prima di essere arruolato nell'esercito durante la prima guerra mondiale. Zuffardi morì a 31 anni all'Ospedale militare di Verona a causa delle gravi ferite riportate durante la battaglia al Coni Zugna.

¹³⁸ Pellegrino de Strobel (1821-1895), nato a Milano da nobile famiglia tirolese, visse quasi sempre a Parma, presso la cui Università (della quale fu anche rettore) insegnò dal 1859 storia naturale e poi mineralogia, geologia e zoologia. Esordì con studi di malacologia, settore della zoologia nel quale divenne un esperto. In seguito i suoi interessi si rivolsero particolarmente alla paleontologia, una scienza recente della quale fu uno dei fondatori, studiando la cultura di terramare nella pianura padana. Importanti sono anche le sue ricerche all'estero come quelle in Patagonia, che affrontò dal punto di vista antropologico ed etnologico.

¹³⁹ N. 69. 9 pp., Parma, 1886, Battei, estratto dal «Bulettno» di Paleontologia italiana, vol. XII, nn. 5-6, pp. 80-88. La monografia originale fu scritta in tedesco a Dresda il 7 maggio 1886. Nella busta B manca la prima descrizione effettuata dal Meyer e tradotta sempre da Strobel, con il titolo *Un ulteriore contributo nella questione delle nefriti*. L'autore analizza una ventina di oggetti e ne identifica la composizione, utilizzando i più recenti metodi di studio sui materiali. Il 'Museo di Mantova', al quale la monografia fa riferimento, è il piccolo Museo di storia naturale del Ginnasio-Liceo Virgilio. Attualmente le accette fanno parte dei materiali trasportati in Palazzo Ducale, ma appartenenti al Comune di Mantova.

Nell'opera l'autore si concentra sulle ricerche paleontologiche effettuate in Emilia, in particolare sulla scoperta di sepolture preistoriche nelle province di Parma e di Reggio. Tuttavia, all'interno della breve monografia sono prese in considerazione anche due accette litiche, descritte dal Meyer nel 1884, rinvenute a Levata e a Castelbelforte. Infatti il paleontologo tedesco inizia l'opuscolo scrivendo: «Già ebbi a descrivere due accette di Giadaite che si trovano nel Museo di Mantova». Le opere di paleontologia che riguardano il mantovano sono state raccolte da Tommasi probabilmente per approfondire la conoscenza del proprio territorio e per documentare le caratteristiche modalità di vita dei suoi antichi abitanti. Concludo la piccola antologia di testi della busta B con un cenno alla monografia di Roberto Brunati,¹⁴⁰ dal titolo *Sopra alcune ossa faringee fossili spettanti al genere Labrus e considerazioni sopra le ossa faringee di alcuni labridi*.¹⁴¹ Il titolo è eloquente: si tratta di uno studio comparativo e piuttosto specialistico, nel quale non mi sembra necessario entrare. L'interesse nel nostro caso riguarda l'esordio dell'opera: «Già nell'Ittiolitologia veronese del Volta,¹⁴² del 1796, è descritto e figurato un esemplare intero di *Labrus merula L.*». Il riferimento iniziale riporta ancora una volta allo studio del naturalista mantovano, che aveva rappresentato i fossili di Bolca presenti nel Museo Bozziano e del Gazzola a Verona.

Non risulta possibile trarre conclusioni generali da questo rapido cenno ad alcuni testi della busta B: in effetti sono stati citati soltanto 18 lavori su 96, cioè meno di un quinto degli opuscoli presenti. Può essere interessante notare però che, accanto alle classiche monografie di argomento prettamente paleontologico riguardanti i Vertebrati, se ne trovano alcune di paleontologia e paleoantropologia (in particolare quelle di Maggi e di Strobel, ma anche quella di Zampa che ho soltanto nominato). A voler ben vedere anche la specie umana appartiene ai Mammiferi e dunque ai Verte-

¹⁴⁰ Di Roberto Brunati, comasco, sappiamo che, oltre alla ricerca qui presente, aveva pubblicato in precedenza altri 2 lavori di argomento geologico. Appartenente alla Società italiana di scienze naturali e a quella geologica italiana, lavorò a Pavia e a Milano, presso il Museo civico di storia naturale.

¹⁴¹ N. 32. 16 pp., 1 tav. fotografica. Pavia, 1909, premiata tipografia successori fratelli Fusi, estratto dagli «Atti» della Società italiana di scienze naturali, vol. XLVIII, scritto al Museo di Milano il 1° giugno 1909. L'autore descrive in modo molto analitico le ossa faringee inferiori di alcune specie del genere *Labrus* presenti nel Museo civico di Milano, raccolte da Giulio De Alessandri e dalla prof. Zina Leardi Airaghi nelle formazioni rocciose del Pliocene di Castellarquato. Lo studio cita più volte le ricerche di Bassani, noto specialista di pesci fossili, ed effettua confronti anche con il genere simile *Crenilabrus*. La specie *Labrus merula*, o tordo nero, è un labride vivente, diffuso anche nel Mediterraneo; quello fossile analizzato da Brunati fu riconosciuto da Heckel come specie nuova e denominato *L. agassizi* (1856).

¹⁴² Cfr. nota 84.

brati, perciò è sembrato corretto ad Annibale Tommasi inserire tali opere paleontologiche in questo contenitore. Si tratta di un tema affascinante che andava affermandosi in quello scorcio di secolo, anche per effetto delle teorie evoluzionistiche e che avrebbe dato origine a una fioritura di studi. La ricerca sulle origini dell'uomo e le sue modalità di vita iniziavano allora a ricevere validi contributi da diverse discipline. Era possibile non soltanto studiare la struttura scheletrica delle antiche popolazioni e in particolare la forma e le dimensioni del cranio, ma anche i siti occupati, i manufatti prodotti e persino la dieta, cercando di inferire i dati salienti per ricostruirne i caratteri fisici e i costumi. Era importante per gli studiosi riuscire a determinare anche le origini e i rapporti di parentela tra gli antichi abitanti del nostro paese, ma ciò risultava assai difficile perché ancora non c'era la possibilità di effettuare datazioni precise dei materiali né di confrontare resti biologici che non fossero reperti ossei.

Per valorizzare le opere degli autori, raccolte nelle buste A e B, vorrei notare che molte di esse sono ancora valide, almeno dal punto di vista storico, ma in qualche caso anche da quello scientifico, e sono state riprese da studiosi del Novecento. Dopo un periodo di oblio, le ricerche presenti nella raccolta vengono recuperate come base per ulteriori indagini sulla paleontologia dei Vertebrati. Infatti nel 1980 alla mostra su *I vertebrati fossili italiani*,¹⁴³ che si è tenuta a Verona riscuotendo un positivo interesse, furono esposti diversi materiali scoperti o studiati circa un secolo prima e pubblicati da alcuni degli autori citati. Questo significa che le ricerche presenti nella raccolta non sono state dimenticate, ma possono ancora servire per arricchire le conoscenze scientifiche sulla paleontologia del nostro paese.

BUSTA C (PALEONTOLOGIA DEGLI INVERTEBRATI)

Anche la busta C riguarda lo studio dei fossili, ma a differenza delle precedenti non si occupa di Vertebrati, bensì di organismi privi di endo-

¹⁴³ In mostra furono presentati diversi fossili tra quelli che ho citato in questi due capitoli sui Vertebrati. Ricordo i rettili di Besano e di Perledo, i pesci di Bolca e del Chiavon, i cheloni di Monteviale, i pesci di Taranto e quelli di Castellamare, la fauna di Gravitelli, gli odontoceti della molassa bellunese, le balene fossili della Toscana e numerosi resti di mammiferi del Pliocene/Pleistocene. Ricordo infine che nella stessa mostra si potevano osservare le orme del rettile *Thecodontichnus verrucae*, cioè le impronte che Annibale Tommasi aveva scoperto sui monti Pisani e ripetutamente descritto, riconosciute poi dagli studiosi come quelle del più antico dinosauro italiano (vedi anche cap. 2 e relativa nota 22).

scheletro. In particolare qui vengono presi in considerazione Echinodermi, Molluschi e organismi unicellulari, quali i Foraminiferi e le Diatomee. Diverse forme fossili che appartengono a questi gruppi si rivelano molto importanti nella determinazione dell'età degli strati rocciosi e dei loro ambienti di formazione. Di tale importanza erano già consapevoli i paleontologi che allora se ne occupavano. Abbiamo quindi la possibilità di assistere, anche se da un particolare punto di vista qual è la raccolta Tommasi, allo sviluppo della paleontologia degli Invertebrati nel periodo di cui stiamo discutendo. Si tratta di uno sviluppo notevole perché anche le successive buste D e E riguardano il medesimo argomento, per un totale di quasi 300 opere. In molte di esse si avverte la tensione nel voler riconoscere, descrivere, determinare e classificare organismi particolarmente utili per la storia della terra, perché svolgono la funzione di fossili guida e di *facies* e contribuiscono a stabilire l'età e l'origine delle formazioni rocciose.

La busta C conserva il maggior numero di opuscoli dell'intera raccolta (ben 159), tutti di piccolo formato e in genere costituiti di poche pagine. Pertanto è necessario procedere nel lavoro mediante un approccio sintetico agli argomenti e ai contenuti qui trattati, accennando soltanto a quelli più significativi, almeno secondo il mio modesto punto di vista. Ricordo anzitutto gli autori più rappresentati. Il tedesco Georg Boehm,¹⁴⁴ con 20 opere composte tra il 1884 e il 1906, è sicuramente uno dei più importanti, sia per la cura dell'esposizione, sia per l'approfondito esame della materia che si possono evincere dai suoi lavori. Tra essi il più antico e anche il più ampio (è formato da 45 pagine) si intitola *Beitrag zur Kenntniss der grauen Kalke in Venetien*,¹⁴⁵ dedicato allo studio stratigrafico e

¹⁴⁴ Georg Boehm (1854-1913) fu un importante paleontologo tedesco impegnato anche in Italia, in particolare nello studio della stratigrafia delle Alpi orientali e dei relativi organismi fossili. Classificò diverse specie di Invertebrati allo stato fossile, utilizzando il sistema proposto da Zittel nel suo trattato di paleontologia, a quel tempo assai consultato e citato. Pubblicò numerose opere, delle quali almeno 60 comprendono titoli reperibili nel Sistema Bibliotecario Nazionale e di queste circa la metà si trovano nella raccolta Tommasi, che può essere quindi una discreta fonte di informazioni sull'operato del paleontologo tedesco.

¹⁴⁵ N. 19 della busta C. 45 pp., 12 tavv., disegnate con estrema cura da Ohmann. Oltre all'edizione originale, che è quella presente nella raccolta, stampata a Berlino nel 1884 da J. F. Starcke ed estratta da *Zeitschrift der Deutschen geologischen Gesellschaft*, vol. XXXVI, l'anno successivo uscì la traduzione italiana. Questa ha per titolo: *Contribuzione allo studio dei calcari grigi del Veneto*, ed è un sunto di 10 pp., stampato a Roma come estratto del Bollettino del Regio Comitato geologico, nn. 5 - 6, 1885. Lo studio qui conservato, che riguarda 23 specie di Molluschi e Echinodermi risalenti al periodo Giurassico, soprattutto al Lias, è uno dei più approfonditi sull'argomento. Esso amplia i contributi di studiosi italiani e stranieri alla geologia e paleontologia delle valli che appartengono alle province di Verona e Vicenza. Dello stesso Boehm è pure l'interessante opera che segue nella raccolta, al n. 20, di 15 pp. e 4 tavv., edita a Friburgo nel 1892, ancora sulle Alpi venete e riguardante in particolare la celebre località fossilifera del Col dei Schiosi sulle montagne di Feltre. Il titolo, simile a

paleontologico del calcare grigio mesozoico del veronese e del vicentino. Anche qualche altro dei suoi articoli successivi riguarda l'area della regione veneta, mentre la maggior parte di essi è dedicata all'analisi di specifici organismi fossili, per lo più Molluschi, Echinodermi e Brachiopodi. Si tratta di una serie di analisi comparative che Boehm sa effettuare con grande precisione, almeno secondo quello che ho potuto cogliere, visto che naturalmente i lavori sono scritti in tedesco. Ciò invece non precludeva le ricerche di Tommasi, poiché egli conosceva la lingua di Goethe. Un altro autore molto rappresentato anche in questa busta (con 12 opere) è Giuseppe Checchia Rispoli,¹⁴⁶ importante geologo e paleontologo pugliese, docente nelle Università di Palermo e di Roma. Tra gli opuscoli raccolti, scritti tra il 1902 e il 1916, cito anche in questo caso quello più antico, dal titolo *Su alcuni echinidi eocenici del Monte Gargano*,¹⁴⁷ interessante ricerca sui ricci di mare fossili ritrovati sul promontorio pugliese. Gli studi di Checchia Rispoli che qui sono conservati vertono soprattutto su Echinodermi e Foraminiferi e sugli strati fossiliferi della Puglia e della Sicilia, senza però trascurare i territori d'oltremare. Infatti nell'opera del 1916, intitolata *Sopra alcuni echinidi del Cretaceo superiore della Tripolitania*,¹⁴⁸ il paleontologo pugliese analizza gli Echinodermi fossili

quello del precedente lavoro, è *Ein Beitrag zur Kenntniss der Kreide in den Venetianer Alpen*. In essa il paleontologo tedesco fa riferimento anche agli studi effettuati nell'area da Giulio Andrea Pirona, naturalista friulano con il quale Tommasi aveva collaborato.

¹⁴⁶ Di Giuseppe Checchia Rispoli (1877-1947) sono già stati accennati alcuni dati biografici alla nota 105. Qui ricordo la sua ricca produzione di studi su Echinidi fossili e Nummuliti, che sono Macroforaminiferi molto utilizzati come fossili guida del Cenozoico inferiore. In questa busta ci sono ben 10 lavori su 12 riguardanti tali argomenti, per di più scritti nel volgere di pochi anni. Inoltre da parte di Checchia Rispoli è da sottolineare un'ampia mole di ricerche e di studi paleontologici sulla Libia e sulla Somalia.

¹⁴⁷ N. 45. 25 cm, 32 pp., 2 tavv. disegnate dall'autore. Roma, 1902, tipografia alla Pace di Cuggiani, estratto dal «Bollettino» della Società geologica italiana, vol. XXI, fasc. 1 (1902). Scritto nell'Ufficio geologico di Roma, 2 febbraio 1902. L'argomento di questo impegnativo lavoro, uno dei primi effettuati dall'autore, sarà in seguito ripreso e arricchito dallo stesso Checchia Rispoli con ulteriori osservazioni e precisazioni, sia sulla struttura dei fossili, sia sulla loro datazione relativa (vedi al n. 40 della stessa busta *Nuova contribuzione all'echinofauna eocenica del Monte Gargano*, Roma, Cuggiani, 1903). Mi sembra interessante notare inoltre che al precedente n. 44 si trova l'opera prima di Giuseppe Checchia Rispoli, un opuscolo di 15 pagine, edito a Sansevero e dedicato alla propria terra d'origine. Esso ha per titolo *Contributo alla paleontologia della Capitanata* e fu scritto nel marzo 1900 nel Museo preistorico di Roma.

¹⁴⁸ N. 34. 5 pp., 1 tav. foto-incisa. Roma, 1916, tipografia Ludovico Cecchini, estratto dal «Bollettino» del Regio Comitato geologico d'Italia, vol. XLV, fascicoli 1-2. Scritto nell'Ufficio geologico a Roma nel giugno 1915. In questo breve opuscolo l'autore analizza le strutture di due specie di Echinodermi fossili raccolti dall'ingegner Zaccagna durante il viaggio di studio del 1914 in Libia ed effettua confronti con gli esemplari studiati da altri paleontologi, come Parona. I fossili sono attribuiti alle ultime fasi dell'era Mesozoica, al piano Maastrichtiano, databile tra 70 e 65 milioni di anni fa.

raccolti da Ignazio Sanfilippo e dall'ingegner Domenico Zaccagna¹⁴⁹ durante alcune missioni scientifiche in Libia.

Lo studioso che nella busta C è presente con il maggior numero di lavori è Benedetto Corti,¹⁵⁰ autore di 22 brevi monografie, tutte dedicate allo studio dei microrganismi, specialmente delle Diatomee. Queste alghe unicellulari, in grado di svolgere la fotosintesi e quindi fondamentali fonti di ossigeno per mari e laghi, sono dotate di astuccio siliceo; perciò fossilizzano facilmente originando estese formazioni (farina fossile). Inoltre vengono considerate ottimi indicatori delle caratteristiche degli ambienti acquatici, sia quelli recenti ma scomparsi, come le torbiere, sia quelli attuali. Corti in pochi anni (ben 9 opuscoli furono pubblicati nel 1892), analizza, ovviamente utilizzando il microscopio, i microfossili di molti siti, soprattutto della Lombardia. Inoltre determina le specie delle Diatomee, le classifica e contribuisce in tale modo a identificare l'origine e i caratteri delle rocce nelle quali si trovano. Nel presente lavoro posso citare solo alcuni titoli; tra questi *Sulle torbe glaciali del Ticino e dell'Olna: ricerche micropaleontologiche*.¹⁵¹ Si tratta di un lavoro molto specifico pubblicato nel 1892 a Pavia, dove l'autore lavorava come ricercatore. Inoltre ricordo la monografia che

¹⁴⁹ Ignazio Sanfilippo fu in imprenditore siciliano, proprietario di solfatara, inviato da Crispi agli inizi del '900 in Libia, allora ancora appartenente all'impero ottomano, per cercare risorse minerarie. Durante tali missioni effettuò rilevazioni del sottosuolo della Tripolitania, portando in Italia numerosi fossili, analizzati anche da Checchia Rispoli. La relativa monografia (14 pp. 1 tav.) si trova al n. 5 della successiva busta D della raccolta Tommasi. Le ricerche scientifiche in Libia si intensificarono dopo il 1911, quando il territorio divenne colonia italiana. Domenico Zaccagna (1851-1940), ingegnere e geologo carrarese, si impegnò nello studio della geologia mineraria dopo essersi perfezionato all'estero presso l'*école des mines* di Parigi. Collaborando con l'Ufficio geologico italiano, effettuò il rilevamento dell'Appennino settentrionale e in particolare delle Alpi Apuane, sulle quali scrisse un'importante memoria geologica. Si dedicò anche alle applicazioni ingegneristiche della geologia, come la progettazione di linee ferroviarie e dighe e allo studio dei marmi, ottenendone una ricca collezione. A lui è dedicato un minerale, la zaccagnaite, un carbonato idrato di zinco e alluminio. Nel 1919 Domenico Zaccagna rivestì il ruolo di presidente della Società geologica italiana.

¹⁵⁰ Benedetto Corti (1868-1907), sacerdote, laureato in scienze naturali a Pavia, dove fu anche ricercatore, si specializzò nella micropaleontologia, in particolare nello studio delle Diatomee, pubblicando in pochi anni, tra il 1890 e il 1903, decine di importanti monografie, riguardanti soprattutto località della Lombardia. Lavorò anche presso il Museo civico di Milano e insegnò nel Regio collegio di Gorla Minore (Varese). Sappiamo che nello stesso periodo anche Tommasi era impegnato a Pavia nell'Istituto di geologia e questa coincidenza di luoghi e tempi potrebbe spiegare l'elevato numero di pubblicazioni di Corti presenti nella raccolta (23).

¹⁵¹ N. 46. 18 pp., Pavia, 1892, tipografia successori Bizzoni, estratto dal Bollettino scientifico della Regia Università di Pavia, 1892. Le ricerche micropaleontologiche del dr. Corti, iniziate per l'incoraggiamento del suo maestro, lo zoologo Pietro Pavesi, si avvalsero delle analisi al microscopio effettuate nel laboratorio del professor Maggi. Nella presente opera l'autore determina 50 specie di Diatomee, risultate quasi tutte viventi. I sedimenti studiati dovrebbero risalire, secondo la ricerca di Benedetto Corti, alla fase antica del Diluvium, appena posteriore al Villafranchiano e anteriore alla formazione delle morene glaciali.

ha per titolo *Foraminiferi e Diatomee fossili del pliocene di Castenedolo*,¹⁵² pubblicata sempre nello stesso anno, nella quale Corti cita un'opera del naturalista mantovano Enrico Paglia del 1874. Infine un certo interesse per il territorio mantovano riveste la breve nota *Di alcuni depositi quaternari della Lombardia*,¹⁵³ estratto dai Rendiconti del Reale Istituto lombardo di scienze e lettere del 1893. In quest'ultimo lavoro, che anticipa un'opera più impegnativa, Corti ringrazia pubblicamente Annibale Tommasi per il suo contributo nella ricerca sulle formazioni quaternarie e diluviali. Esse furono rinvenute nel pozzo profondo 123 metri scavato in piazza Dante a Mantova, pozzo nel quale sono stati trovati, secondo l'espressione di Benedetto Corti, «depositi lacustro-glaciali e formazioni terrazziane».

Come abbiamo già visto, nella raccolta Tommasi sono numerosi gli autori stranieri, specialmente quelli di lingua tedesca. Nella busta C troviamo anche 15 lavori piuttosto interessanti scritti tra il 1891 e il 1900 da un importante malacologo francese: Maurice Cossmann,¹⁵⁴ del quale

¹⁵² N. 57. 22 pp., 1 tav. disegnata dall'autore. Milano, 1892, Bernardoni e Rebeschini, estratto dai «Rendiconti» dell'Istituto lombardo di scienze e lettere, serie II, vol. XXV, fasc. XV-XVI. Scritto nel gabinetto di geologia dell'Università di Pavia, luglio 1892. Oltre a citare quanto fu presentato da Enrico Paglia al Congresso di Arco il 23 settembre 1874, Corti fa riferimento ai numerosi studi già condotti sulla collina di Castenedolo in provincia di Brescia e, sulla base dei microfossili reperiti, assegna i terreni analizzati al Pliocene superiore e al Villafranchiano. Tali risultanze sono confermate da una successiva ricerca di 13 pagine sullo stesso argomento, dal titolo *Ricerche micropaleontologiche sul Villafranchiano della collina di Castenedolo*. Essa fu pubblicata nel 1896 come estratto dei Commentari dell'Ateneo di Brescia ed è presente nella stessa busta C al seguente n. 58. Un terzo opuscolo sul medesimo tema, intitolato *Sul deposito villafranchiano di Castenedolo* si trova pure nella busta C, al n. 48, ma non riporta la data di pubblicazione. In questo lavoro, presente al n. 57, Corti analizza 32 specie di microrganismi, 21 delle quali sono Foraminiferi. Di un certo interesse risulta anche la descrizione stratigrafica, che cita altresì la presenza di ossa umane già note, ma datate in modo controverso da vari autori.

¹⁵³ N. 62. 5 pp., Milano, Bernardoni e Rebeschini, 1893, estratto dai «Rendiconti» dell'Istituto lombardo di scienze e lettere, serie II, vol. XXVI, fasc. XVII. Scritto dal gabinetto geologico di Pavia, 1893. L'opuscolo è un sunto di una monografia di 95 pp. con il medesimo titolo, priva della data di pubblicazione. Lo studio dei microfossili condotto nel sottosuolo di varie località (55) della Lombardia, fornisce indicazioni sulla formazione dei terreni e sulla loro consistenza. In particolare per il sito mantovano, Corti analizza i banchi argillosi trovati alle profondità di 76-79 m e 91-92,50 m. Sui pozzi di Mantova Tommasi aveva effettuato proprio in quegli anni alcune indagini riguardanti la composizione dei materiali, pubblicando nel 1892 un'opera dal titolo *I nostri pozzi tubolari dal punto di vista geologico*, che si può consultare in Atti e Memorie dell'Accademia virgiliana dello stesso anno.

¹⁵⁴ Maurice Cossmann (1850-1924), grande paleontologo e malacologo francese, dopo gli studi condotti a Parigi si occupò principalmente di Molluschi dell'era terziaria, diventando uno dei più importanti specialisti al riguardo. Egli pubblicò quasi 200 monografie, alcune delle quali ancor oggi costituiscono un vero e proprio punto di riferimento per gli studiosi del settore. Cossmann, in parallelo alle proprie ricerche sui Molluschi fossili, svolse la professione di ingegnere capo delle ferrovie. Non è chiaro quali pubblicazioni il paleontologo francese abbia ricevuto da Tommasi, ma è certo che essi si sono scambiati, almeno in parte, il frutto del proprio lavoro.

ricordo l'imponente lavoro intitolato *Mollusques éocéniques de la Loire inférieure*.¹⁵⁵ Esso fu scritto in 4 parti tra il 1895 e il 1898, per complessive 322 pagine e comprende la descrizione dettagliata e la classificazione di centinaia di forme fossili di Molluschi, messe a confronto con quelle studiate da paleontologi precedenti e contemporanei. Cossmann dona queste opere a Tommasi, chiedendogli in cambio le sue pubblicazioni paleontologiche, visto che anche lo studioso mantovano, in quel periodo docente a Pavia, è uno specialista di Molluschi fossili. Una rarità è rappresentata dalla presenza nella raccolta di autori di lingua inglese, non certo dovuta alla scarsità di pubblicazioni esistenti, ma piuttosto alla ancora ridotta diffusione della stessa lingua come veicolo di comunicazione scientifica. Qui si trovano 4 brevi monografie di Burnett Smith¹⁵⁶ del dipartimento di geologia dell'Università della Pennsylvania, tutte rivolte allo studio dei Gasteropodi e, tra esse, un innovativo studio sulle variazioni morfologiche nei Molluschi che avvengono in base all'età. Il titolo della pubblicazione è infatti *Senility among gastropods*.¹⁵⁷

Continuando con gli autori più rappresentati nella busta C, devo ricordare Alberto Fucini¹⁵⁸ con 16 lavori, tra i quali l'ampio e approfondito

¹⁵⁵ Nn. 74, 75, 76, 77. n. 74: 41 pp., 3 tavv. fotografiche; n. 75: 110 pp., 6 tavv.; n. 76: 117 pp., 9 tavv.; n. 77: 54 pp., 5 tavv. Tutte le tavole (23 complessive) sono fotografate da Ridet, Pissarro e Pilarski. Estratti dal «Bollettino» della Società di scienze naturali dell'Ovest della Francia, editi a Nantes tra il 1895 e il 1898. L'opera si impone per la ricchezza delle illustrazioni, per la doviziosa descrizione dei particolari anatomici e per gli ampi riferimenti bibliografici. Si tratta di una delle monografie più importanti della raccolta Tommasi, la cui validità trova ancora oggi riscontro nei lavori dei malacologi che si interessano di fossili. Cossmann descrive centinaia di Gasteropodi, riprendendo anche le proprie precedenti ricerche effettuate insieme a Lambert sui Molluschi della Normandia.

¹⁵⁶ Non ho trovato notizie biografiche di questo studioso americano al di fuori dei dati reperiti sugli opuscoli da lui inviati a Tommasi e presenti nella raccolta. Anche in questo caso ci fu uno scambio di pubblicazioni perché si legge sulla copertina: «*With the compliments of Burnett Smith, Syracuse*». Le corrispondenze con Cossmann e Burnett Smith, oltre che con numerosi ricercatori di lingua tedesca, testimoniano l'interesse suscitato dagli studi di Annibale Tommasi anche all'estero e l'esistenza di un'ampia rete di comunicazioni scientifiche, che sempre più si stava tessendo tra i paleontologi.

¹⁵⁷ N. 154. 25 cm, 17 pp., 2 tavv. disegnate da Helen Winchester. Philadelphia, 1905, estratto da «*Proceeding Academy of Natural Sciences*», Philadelphia. Scritto il 7 luglio 1905. La trattazione del tema, cioè l'invecchiamento nei Gasteropodi, è piuttosto nuovo per la scienza e richiama in modo esplicito la teoria dell'evoluzione. Secondo Burnett Smith infatti i cambiamenti nella morfologia della conchiglia, che avvengono durante la vita dell'animale, sono tipici di ciascuna specie. Inoltre egli afferma che le forze evolutive non agiscono sempre con la stessa velocità, anticipando in qualche modo la formulazione della teoria biologica degli equilibri punteggiati, sviluppata da Eldredge e Gould negli anni 70 del Novecento.

¹⁵⁸ Alberto Fucini (1864-1941), geologo e paleontologo toscano, divenne uno dei migliori specialisti nello studio delle Ammoniti, i Molluschi utilizzati come fossili guida per la datazione dell'era Mesozoica. Un altro suo importante contributo riguardò il 'verrucano toscano', una formazione rocciosa sulla quale gli scienziati discussero a lungo. Dopo la laurea conseguita a Firenze nel

*Fauna dei calcari bianchi ceroidi con Phylloceras cylindricum del monte Pisano.*¹⁵⁹ La ponderosa opera di 229 pagine risale al 1894 e in essa il paleontologo toscano riprende e amplia gli studi sull'area, interessante e controversa sia nella struttura tettonica che nella datazione dei fossili. Egli cita in particolare i lavori dei professori Savi, Meneghini e De Stefani, tutti docenti a Pisa e a Firenze. Per l'appunto nella busta C è presente anche un lavoro del maestro di Fucini, Giuseppe Meneghini,¹⁶⁰ considerato il fondatore della scuola geologica pisana, dal titolo *Sulla fauna del capo di S. Vigilio illustrata dal Vacek.*¹⁶¹ Si tratta di una delle ultime opere del grande geologo e paleontologo, inerente a un argomento molto studiato in quel periodo, opera nella quale si trovano espressi con chiarezza i concetti di 'fossile guida e fossile di facies'.

Tra i giovani e promettenti autori che si stavano già mettendo in luce, vorrei citare due ricercatori diventati poi famosi, tra i quali Guido Bonarelli.¹⁶² Egli è autore di una monografia corredata di carta geologica, che

1889, egli studiò all'estero presso famosi istituti paleontologici tedeschi e si dedicò all'insegnamento universitario, prima a Pisa e poi a Catania. Le sue numerose pubblicazioni sono rivolte alla geologia regionale, soprattutto a quella della Toscana, ma ancor più allo studio dei fossili, le cui ricche collezioni ora si trovano nelle Università di Firenze e di Pisa.

¹⁵⁹ N. 106. 27 cm, 229 pp., 8 tavv. disegnate dall'autore. Pisa, 1894, Nistri. Estratto dagli Atti della Società toscana di scienze naturali, vol. 14. I calcari sono attribuiti al Lias inferiore sulla base delle 175 specie di fossili reperiti, specialmente Molluschi e Brachiopodi. L'opera, assai curata, risulta uno dei cardini per lo studio del monte Pisano. In essa Fucini fa riferimento alla monografia del professor De Stefani sulla stessa località e utilizza i concetti di fossile guida e di facies, rappresentati soprattutto dai Cefalopodi, in questo caso Ammoniti del genere *Phylloceras*. Tra le opere di Fucini presenti nella raccolta, ricordo anche al n. 109 della stessa busta C, quella intitolata *Sopra alcuni fossili oolitici del monte Timilone in Sardegna*. Il lavoro, estratto dal «Bollettino» della Società malacologica italiana, vol. 20, edito a Modena, non riporta la data di pubblicazione, ma è sicuramente posteriore allo studio di Tommasi del 1896 sui fossili della Sardegna, che viene citato dal paleontologo toscano, ma contestato nella datazione.

¹⁶⁰ A Giuseppe Meneghini, uno dei più importanti naturalisti del secolo XIX, si è fatto riferimento alla nota 20 relativa ai cenni biografici di Annibale Tommasi.

¹⁶¹ N. 140. 11 pp. Pisa, 1886, estratto dai processi verbali della Società toscana di scienze naturali, pp. 152-162, letto nell'adunanza del 14 novembre 1886. Questo lavoro completa un precedente opuscolo di Meneghini del 1879 sullo stesso argomento. Egli infatti riprende il tema subito dopo che il Vacek, professore di paleontologia a Vienna, aveva pubblicato un'ampia monografia sulla località gardesana proprio nello stesso 1886. L'oolite di punta S. Vigilio risalente al Lias era già nota agli studiosi italiani e stranieri, ma in questo periodo nuove acquisizioni di reperti fossili inducono a un ampliamento delle ricerche. A conferma di ciò, nella busta C ci sono altri due lavori al riguardo, successivi a quello di Meneghini. Al n. 105, del già ricordato Alberto Fucini, si trova l'opuscolo intitolato *Nuovi fossili della oolite inferiore del Capo S. Vigilio sul lago di Garda*, interessante per l'accurata revisione nella determinazione delle specie. L'altro lavoro è *Fossili della oolite inferiore di S. Vigilio e di monte Grappa* di Giuseppe Gioli (al n. 119), che allarga lo studio ad alcuni esemplari provenienti dal trevigiano.

¹⁶² Guido Bonarelli (1871-1951) geologo marchigiano, lavorò molto, sia in Italia, sia soprat-

riveste un discreto interesse riguardo alla conoscenza dell'era Mesozoica, dal titolo *Contribuzione alla conoscenza del Giura-Lias lombardo*.¹⁶³ Un altro giovane ma importante studioso è Giotto Dainelli,¹⁶⁴ rappresentato nella raccolta con una ponderosa monografia intitolata *Fossili batoniani della Sardegna*.¹⁶⁵ In tale opera l'autore cita le precedenti ricerche di Tommasi, precisando però l'attribuzione degli organismi studiati da entrambi ad un piano successivo a quello indicato dallo studioso mantovano. Tralascio le pur numerose (10) e interessanti monografie sui microfossili scritte da Ernesto Mariani e accenno a uno dei documenti più antichi di tutto il contenitore 3: un foglio del *Giornale dell'ingegnere, architetto e agronomo* del 1863. In esso Antonio e Giovanni Battista Villa¹⁶⁶ scrivono

tutto all'estero come studioso nelle ricerche petrolifere. Fu anche valente paleontologo, ma è internazionalmente noto per la scoperta del livello stratigrafico che divide il Cenomaniano dal Turoniano (2 piani del Cretaceo superiore corrispondenti a circa 93,5 milioni di anni fa), detto appunto 'livello Bonarelli' o anche «livello ittiolitico-radiolaritico». Esso è costituito da un'argilla nerastra (*black shale*) e viene attualmente interpretato come l'espressione sedimentaria di un evento anossico, collegato forse a un'estinzione di massa.

¹⁶³ N. 29. 25 cm, 18 pp., carta geologica. Torino, 1894, ed. Carlo Clausen, stabilimento tipografico Vincenzo Bona, estratto dagli «Atti» della Reale Accademia delle scienze, vol. XXX, letto nell'adunanza del 2 dicembre 1894. Scritto a Torino, presso il Museo geologico, il 21 novembre dello stesso anno. Nell'opera, sottolineata da Tommasi, che nella dedica dell'autore è definito «simpatico», risultano di particolare interesse lo studio stratigrafico sul Mesozoico della Lombardia, e specialmente della Brianza, e il riferimento alle ricerche di Benedetto Corti, di Bassani, di Parona e di Meneghini. Anche il successivo n. 30, dal titolo *Fossili domeriani della Brianza*, edito l'anno seguente, è piuttosto interessante; in esso Bonarelli, riprendendo gli studi di Meneghini, esamina in un ricco quadro comparativo 66 specie fossili, soprattutto Molluschi. Il piano Domeriano prende origine dal monte Domaro nelle Prealpi bresciane dove è ben rappresentato da calcare marnoso stratificato (formazione del Medolo) e corrisponde al Pliensbachiano superiore (circa 185 m.a f.)

¹⁶⁴ Giotto Dainelli (1878-1968) geologo e geografo fiorentino laureato in scienze naturali nel 1900 presso l'Istituto di studi superiori della propria città, si dedicò all'insegnamento e compì numerosi viaggi all'estero. Docente di geografia a Pisa e poi di geologia e paleontologia a Firenze, esplorò varie regioni dell'Africa orientale (Eritrea, lago Tana in Etiopia) e dell'Asia (Karakorum e Tibet). Autore di oltre 600 pubblicazioni, fu anche presidente dell'Accademia italiana dopo la morte di Giovanni Gentile, così come della Società geologica italiana (nel 1936).

¹⁶⁵ N. 85. 99 pp., 2 tavv. fotografate dall'autore. Roma, 1903, tipografia alla Pace di Cuggiani, estratto dal «Bollettino» della Società geologica italiana, vol. XXII, fasc. II, scritto il 31 maggio dello stesso 1903. La monografia esamina 58 specie di Molluschi fossili reperite in due aree della Sardegna, alla Perda Liana (il più imponente dei 'tacchi' dell'Ogliastra) e al monte Timidone, tra capo Caccia e capo Conte presso Alghero. Alcune delle stesse specie furono analizzate da Tommasi in *Nuovi fossili triassici della Sardegna* del 1896. Tali fossili di Molluschi sono però ricollocati in un piano successivo al periodo Triassico, cioè al Batoniano nel Giurassico inferiore. Il paleontologo mantovano nell'opera citata aveva descritto e classificato 5 specie nuove di Molluschi e a lui Dainelli, che pure ne critica la datazione troppo anticipata, dedica una nuova forma di *Cardium*, ampiamente descritta e rappresentata in una tavola fotografica.

¹⁶⁶ Antonio (1806-1885) e Giovanni Battista Villa (1810-1887), fratelli milanesi, furono naturalisti a tutto campo e appassionati in molti settori, dall'entomologia alla mineralogia, dalla malacologia alla paleontologia, raccogliendo e catalogando numerosi materiali in una collezione poi confluita

una lettera a don Pietro Buzzoni illustrando *Rocce e fossili della Brianza spediti alle esposizioni di Firenze e di Londra*.¹⁶⁷ I fratelli Villa, studiosi eclettici e fecondi, che pure sono tra i fondatori della Società geologica italiana e di quella di scienze naturali, rimangono ancora legati a una scienza descrittiva e rivolta al collezionismo. Invece gli altri autori citati in precedenza stanno già approfondendo nuovi metodi per l'interpretazione dei fenomeni. La differenza ovviamente può essere spiegata dal diverso periodo nel quale gli studiosi si collocano. La seconda metà dell'Ottocento infatti assiste a uno sviluppo notevole delle indagini scientifiche, sia dal punto di vista quantitativo, sia da quello qualitativo, sviluppo sostenuto da una tecnologia più raffinata e dall'apporto della teoria dell'evoluzione e della filosofia positivista. Dai pochi esempi che abbiamo appena preso in esame si può infatti notare come siano frequenti le ricerche sugli stessi siti, e persino sugli stessi fossili. I diversi autori si confrontano tra loro, discutono, fanno riferimento alla letteratura precedente, approfondiscono sempre più l'oggetto dell'indagine con analisi minuziose; tutto questo per conoscere sempre meglio i fenomeni naturali e, se possibile, stabilire la verità dei fatti.

BUSTE D, E (PALEONTOLOGIA DEGLI INVERTEBRATI)

Nelle due buste che ora prendo in considerazione continua e si completa lo studio paleontologico degli Invertebrati e per questo le tratto insieme, all'interno dello stesso capitolo. Inoltre cerco di sintetizzare ulteriormente l'analisi delle opere con i relativi autori, perché in buona parte gli argomenti possono essere ritenuti uno sviluppo di quelli già discussi nel capitolo precedente (busta C).

Il contenitore 4, o meglio la busta D, conserva il minor numero di scritti di tutta la raccolta; infatti essi ammontano a 21 soltanto. Si tratta però di monografie di grande formato e in genere piuttosto ponderose, vi-

nel Museo civico di Milano. I loro interessi naturalistici si concentrarono soprattutto sulla Brianza, dove soggiornarono a lungo e dove sono sepolti nel paese di Rògeno.

¹⁶⁷ N. 156. 25 cm, 8 pp., Milano, 1863, tipografia degli ingegneri. L'articolo è estratto dal «Giornale dell'Ingegnere, Architetto e Agronomo», anno 11, 1863. Si tratta, come si evince dal testo, di un foglio di giornale piegato in 8, nel quale i fratelli Villa si rivolgono in una lettera a un conoscente interessato ai materiali esposti. Gli studiosi elencano le rocce e i fossili da loro inviati all'esposizione nazionale di Firenze del 1861, la prima dopo l'unità d'Italia, e a quella internazionale di Londra tenuta l'anno seguente. A Firenze mandarono dal loro museo privato ben 87 pezzi, di cui chiesero la restituzione, mentre i 54 reperti inviati a Londra, copie di materiali già posseduti e catalogati, furono lasciati all'esposizione internazionale.

sto che in tutto le pagine sono 1170, senza contare le numerose tavole allegate (circa 60). Anche in questo contenitore sono raccolti testi che affrontano argomenti di paleontologia riguardanti i fossili degli Invertebrati, per lo più organismi di piccole dimensioni come ad esempio i Nummuliti, che sono i Foraminiferi tipici del Cenozoico inferiore o Paleogene. Essi sono unicellulari, ma non microscopici, dotati di esoscheletro calcareo e quindi adatti alla fossilizzazione. Abbiamo già avuto modo di incontrare diversi autori, quali Capellini, Checchia Rispoli, Fucini, Parona e Gemmellaro;¹⁶⁸ qui citerò solo quattro studiosi, per altro molto importanti nella cerchia dei paleontologi italiani. Il primo è Mario Canavari,¹⁶⁹ docente dell'Università di Pisa, il quale pubblica una grande monografia *Contribuzione alla fauna del Lias inferiore di Spezia*,¹⁷⁰ di ben 173 pagine e 9 tavole, destinata

¹⁶⁸ Rimandando a precedenti note per quanto riguarda i cenni biografici sugli autori in oggetto, qui elenco rapidamente alcune loro opere raccolte nella busta D. Di Giovanni Capellini: *Il macigno di Porretta e rocce a globigerine dell'Appennino bolognese*, n. 3, 30 cm, 22 pp., 3 tavv., Bologna, 1881, Gamberini e Parmeggiani, estratto dalle «Memorie» dell'Accademia delle scienze dell'Istituto di Bologna, 1880, serie 4, tomo 2, letto il 22 aprile 1880. La descrizione stratigrafica effettuata da Capellini non risolve la datazione della formazione, già studiata da valenti geologi, che oscilla tra Cretaceo e Cenozoico. Attualmente il 'macigno' appenninico, arenaria a grana piuttosto fine, viene attribuito all'Oligocene. Di Giuseppe Checchia Rispoli *Sopra alcuni echinidi del Cretaceo superiore della Tripolitania raccolti dal cav. Ignazio Sanfilippo* (vedi nota 148), n. 5, Palermo, 1914, estratto dal «Giornale di scienze naturali ed economiche», vol. 30, scritto nell'Istituto di geologia dell'Università di Palermo nel gennaio 1914. Dello stesso autore, qui presente con 5 opere, segnalo l'interessante monografia sui calcari a *Lepidocyclina*, intitolata *La serie nummulitica dei dintorni di Termini Imerese*, n. 8, pp. 103, tavole fotografiche, scritta nello stesso Istituto di geologia nel 1908, edita l'anno seguente per la stampa della Colonia agricola S. Martino. Sulla base dei Nummuliti presenti nella formazione, Checchia la assegna al Luteziano/Bartoniano, cioè all'Eocene medio (circa 40 m.a.f.). Di Alberto Fucini *Synopsis delle ammoniti del Medolo*, n. 10, 31 cm, 107 pp., 3 tavv. fotografiche. Pisa, 1908, Vannucchi, estratto dal vol. 28 degli «Annali» delle Università toscane. La descrizione dei fossili della località di Medolo in val Trompia, attribuiti al Lias medio, risulta decisamente esaustiva. Di Carlo Fabrizio Parona ci sono 4 opere, tutte dedicate allo studio delle Rudiste, dette anche Ippuriti, un ordine estinto di Bivalvi mesozoici. Qui cito soltanto quella che si trova al n. 13, una monografia dal titolo *Sopra alcune rudiste senoniane dell'Appennino meridionale*, 32 cm, pp. 23, 3 tavv. fotografiche. Torino, 1900, ed. Clausen, estratto dalle «Memorie» dell'Accademia delle scienze di Torino, tomo 50, serie 2. Lo studio di Parona si caratterizza per la precisione della descrizione anatomica e i confronti tra le specie.

¹⁶⁹ Mario Canavari (1855-1928), geologo e paleontologo marchigiano, fu allievo del professor Meneghini e poi docente alla stessa Università di Pisa, fondatore e direttore della rivista *Paleontographia italiana*. Nel 1899 divenne presidente della Società geologica italiana, per la costituzione della quale fu uno dei primi firmatari. Completò la propria formazione a Monaco di Baviera sotto la direzione del professor Zittel, autore del più rinomato trattato di paleontologia del tempo. Studiò soprattutto le rocce dell'Appennino centrale e i fossili mesozoici, contribuendo al rilevamento della carta geologica d'Italia. Si dedicò anche alla geologia applicata e all'idrologia. Numerose e curate risultano le sue pubblicazioni.

¹⁷⁰ N 1. 34 cm, pp. 173, 9 tavv. disegnate. Firenze, 1888, G. Barbera, estratto dal 3° vol. parte 2° delle «Memorie» del Regio Comitato geologico d'Italia. Il volume fa parte delle *Memorie per servire alla descrizione della carta geologica d'Italia* e illustra in modo particolare la collezione

«a servire per la descrizione della carta geologica d'Italia». Il professor Canavari, che aveva compiuto studi paleontologici all'estero e aveva assistito ai grandi progressi delle scienze della terra, riprende le ricerche dei suoi predecessori, in particolare di Capellini, arricchendole con la descrizione analitica e la determinazione tassonomica delle specie, appartenenti soprattutto ai Cefalopodi. In questo importante lavoro egli esprime con chiarezza l'idea del «graduale passaggio dalle forme embrionali a quelle adulte», situandosi così all'interno della teoria dell'evoluzione. In questa sua espressione infatti si potrebbe rileggere il celebre aforisma del biologo evoluzionista Ernst Haeckel: «l'ontogenesi ricapitola la filogenesi». Un'altra imponente monografia, che raggiunge addirittura le 210 pagine, è intitolata *Illustrazione dei molluschi fossili tongriani posseduti dal Museo geologico della R. Università di Genova*,¹⁷¹ e venne pubblicata nel 1900. In essa l'autore, il geologo ligure Gaetano Rovereto,¹⁷² descrive con cura e riordina in chiave evoluzionistica numerosi fossili reperiti nella regione. Il lavoro paziente e complesso appare valido nel metodo e, in parte, nel merito, anche a distanza di oltre un secolo. Inoltre nel 1908 l'Accademia dei Lincei pubblica un lavoro, pure molto ampio, del giovane ricercatore Ramiro Fabiani,¹⁷³ che riprende e approfondisce la dissertazione con cui si

dei fossili della Spezia di Giovanni Capellini. Si tratta di 85 specie di Cefalopodi, delle quali ben 27 appartengono al genere *Arietites*, caratteristiche della provincia giurassica mediterranea, confrontate con quella inglese e dell'Europa centrale. Il lavoro di Canavari è notevole per la cura nella descrizione analitica delle specie e per gli ampi confronti con quelle già studiate. Anche il n. 2 dello stesso contenitore è una ricca e interessante monografia scritta dal medesimo autore, edita a Firenze nel 1893, che riguarda 12 specie di Ellipsactinidi titoniani, cioè Idrozoi fossili risalenti al piano finale del Giurassico superiore. Il termine *Lias*, ora non più utilizzato e sostituito da Giurassico inferiore, corrisponde ad un superpiano o epoca che si estende da circa 200 a 175 milioni di anni fa.

¹⁷¹ N. 18. 29 cm, 210 pp., 9 tavv. fotografiche di Raimondi, con carta geologica di Issel e dell'autore. Genova, 1900, tipografia dell'Istituto sordomuti. Estratto dagli «Atti» della Regia Università di Genova, vol. 15, pubblicato per decreto e a spese del Municipio di Genova. Nella imponente monografia, che riprende precedenti lavori di Sacco e di Bellardi, sono elencate e analizzate, oltre che confrontate con i sinonimi, ben 458 specie di Molluschi del Tongriano, piano dell'Oligocene inferiore. I fossili furono reperiti nell'Appennino ligure e vengono conservati nel Museo geologico universitario di Genova. Nello stesso volume è compreso l'opuscolo intitolato *Osservazioni sul Tongriano di Santa Giustina e Sassello* di Arturo Issel, corredato da una dettagliata carta geologica della zona. Luigi Bellardi (1818-1889) zoologo e paleontologo genovese, ma docente a Torino, fu esperto di Molluschi fossili e di entomologia.

¹⁷² Gaetano Rovereto (1870-1952), geologo e geografo ligure, fu un autodidatta nelle scienze della terra, ottenendo prima la libera docenza e poi la cattedra di geologia e geografia fisica all'Università di Genova. A conclusione di una ricerca pluridecennale pubblicò la monumentale opera: *Liguria geologica*, oltre a un centinaio di altri lavori, anche di geologia applicata. Fu un fervente teorico dell'evoluzionismo e spiegò i movimenti geologici come conseguenza di forze erosive in continuo sviluppo.

¹⁷³ Ramiro Fabiani (1879-1954), geologo e paleontologo veneto oltre che speleologo, si lau-

era laureato a Padova nel 1903, dal titolo *Paleontologia dei Colli Berici*.¹⁷⁴ Il dottor Fabiani, continuando i lavori dei suoi maestri Omboni e Dal Piaz, descrive accuratamente la stratigrafia e la paleontologia dell'interessante area, posta a sud di Vicenza. Inoltre egli allega l'indice analitico, operazione non sempre comune nelle opere della raccolta, oltre ad approfonditi quadri riepilogativi e comparativi, rivelando anche una notevole preparazione nella sistematica degli esemplari descritti. Concludo il breve cenno ai materiali contenuti nella busta D con l'opera intitolata *I depositi lacustri e marini riscontrati nella trivellazione presso la via Appia antica*,¹⁷⁵ nella quale il medico e naturalista romano Guglielmo Terrigi¹⁷⁶ analizza i risultati dei carotaggi effettuati nella campagna intorno alla capitale. I mezzi di ricerca si sono affinati nell'ultimo scorcio dell'Ottocento: dall'esame dei microfossili, in questo caso Foraminiferi, reperiti durante le trivellazioni dei sedimenti depositati nel sottosuolo, è possibile ipotizzare una ricostruzione degli ambienti del passato.

Anche la busta E conserva articoli di paleontologia, dal formato ridotto rispetto a quelli della precedente busta D. Dei 111 lavori in essa contenuti, 28 sono scritti da Carlo Fabrizio Parona,¹⁷⁷ docente di geologia

reò in scienze naturali a Padova nel 1903, dove poi insegnò geologia e paleontologia. In seguito lavorò per circa 20 anni a Palermo, anche come preside di facoltà e infine a Roma diresse l'Istituto di geologia. I suoi lavori conservano tuttora validità e lo indicano come uno dei maggiori studiosi delle scienze della terra del suo tempo. Autore di oltre 300 pubblicazioni, socio delle più prestigiose accademie e presidente della Società geologica italiana, si occupò anche delle ricerche petrolifere in Sicilia.

¹⁷⁴ N. 21. 30 cm, 208 pp., 6 tavv. eliotipiche, disegnate e fotografate dall'autore. Roma, 1908, tipografia Salviucci per conto dell'Accademia dei Lincei. Estratto dalle Memorie della Società italiana delle scienze, detta dei XL, serie 3°, tomo XV, paginato anche 44-248. Scritto nel 1907 nell'Istituto di geologia dell'Università di Padova. Qui Fabiani riprende e sviluppa la propria tesi di laurea del 1903. Si tratta di un imponente lavoro di stratigrafia e di paleontologia dell'area berica, già rilevata e cartografata da numerosi autori e che lo stesso Fabiani aveva in precedenza studiato sotto vari aspetti. I terreni dei monti Berici appartengono ai diversi periodi dell'era Cenozoica e presentano una certa complessità stratigrafica e tettonica.

¹⁷⁵ N. 17. 34 cm, 78 pp., 4 tavv. disegnate. Firenze, 1891, G. Barbera, pubblicato a cura del Regio Comitato geologico del Regno. Anche questa monografia fa parte delle *Memorie per servire alla descrizione della carta geologica d'Italia*. Attraverso lo studio dei Foraminiferi planctonici e d'acqua dolce, Terrigi ricostruisce l'ambiente di formazione dell'area attraversata dalla via consolare e propone interessanti considerazioni sulle diverse *facies*.

¹⁷⁶ Non mi è stato possibile reperire dati biografici relativi a Guglielmo Terrigi, ad eccezione di qualche elemento indiretto. La commemorazione per la sua scomparsa fu tenuta nel 1893 da Achille Tellini, pure specialista di foraminiferi fossili (vedi oltre la nota 191). Laureato in medicina, Terrigi fu tra i fondatori della Società geologica italiana. Le sue opere (circa 20 quelle pubblicate a partire dal 1875) riguardano quasi esclusivamente il sottosuolo di Roma, che viene analizzato nella composizione e nella struttura, soprattutto mediante indagini microscopiche.

¹⁷⁷ Carlo Fabrizio Parona (1855-1936), geologo e paleontologo lombardo, studiò a Pavia e poi insegnò all'Università di Torino per più di 40 anni. Si occupò in particolare della regione alpina

all'Università di Torino. Egli si considera collega e amico di Annibale Tommasi, al quale si rivolge sempre con garbate espressioni che rivelano sincero interesse. Tra queste, nella dedica di un'opera del 1881, Parona scrive: «All'amico e collega carissimo, ricordo dell'amico C.F. desideroso di notizie sulla sua salute». È difficile scegliere tra le sue numerose produzioni, perché molte rivestono una notevole importanza per la loro ancor viva attualità. Ricordo qui la monografia in tre volumi, dal titolo *I fossili del Lias inferiore di Saltrio in Lombardia*,¹⁷⁸ per complessive 80 pagine, pubblicata tra il 1890 e il 1896, nella quale l'autore discute specialmente di Molluschi, e di Ammoniti in particolare. Le ricerche di Parona sono rivolte principalmente alla stratigrafia e alla paleontologia delle Alpi e delle Prealpi, ma non mancano lavori su altre zone italiane come testimoniano 5 opere riguardanti la Sardegna. A tale proposito, la più impegnativa si intitola *Fossili tortoniani di Capo S. Marco in Sardegna*,¹⁷⁹ e fu scritta in collaborazione con Ernesto Mariani nel 1887. Di un altro studioso, Federico Sacco,¹⁸⁰ pure docente a Torino presso l'Istituto di geologia del Politecni-

con approfonditi saggi sui Molluschi fossili e specialmente sulle Ammoniti del Mesozoico. Divenne studioso di fama internazionale delle Rudiste, molluschi bivalvi estinti, tipici del Cretaceo, di *facies* bentonica e piattaforma carbonatica. Membro delle principali accademie e società naturalistiche, scrisse oltre 200 lavori, tra i quali un interessante trattato di geologia. Nel 1901 e nel 1913 presiedette la Società geologica italiana. A Tommasi, suo compagno di studi, dedicò nuove forme fossili e rimase sempre legato da amicizia e comunanza di interessi. Nell'Accademia delle scienze di Torino si conserva un ricco fondo comprendente vario materiale che lo riguarda.

¹⁷⁸ N. 57, 58, 59. Nel 1° volume, 25 cm, 37 pp., Milano, 1890, Bernardoni di C. Rebeschini e C., si trova la descrizione stratigrafica e paleontologica dei siti fossiliferi, con ampi riferimenti agli studi precedenti. Il 2° è dedicato ai Gasteropodi e consta di 23 pp. e 2 tavv, edito a Modena, 1894, per i tipi della Società tipografica modenese come estratto dal «Bollettino» della Società malacologica italiana, vol. 18. Il 3° volume, 20 pp. e 1 tavola ripiegata, stampato ancora a Modena ed estratto dal vol. 20 dello stesso bollettino, tratta i Cefalopodi ed è intitolato *nautili*. Anche il 1° volume fu poi ristampato a cura della società malacologica con la stessa veste tipografica. La monografia nel complesso riveste un notevole interesse per la ricostruzione delle prime fasi del Giurassico in Lombardia. Per il termine Lias vedi la precedente nota 170. Sullo stesso tema paleontologico (Lias della Lombardia), l'autore aveva già prodotto almeno altre 4 opere, tutte conservate in questa busta, la più antica delle quali, e la prima scritta da Parona, fu edita nel 1879, l'anno in cui Annibale Tommasi ottenne la laurea.

¹⁷⁹ N. 74. 23 cm, 89 pp., Milano, 1887, tipografia Bernardoni di C. Rebeschini e C., estratto dagli «Atti» della Società italiana di scienze naturali, vol. XXX. L'opera è redatta a quattro mani: mentre lo stesso Parona si occupa dei Molluschi (57 specie) e degli altri Invertebrati, l'analisi dei microfossili (circa 100 specie) è svolta da Mariani, specialista di Foraminiferi. Il piano Tortoniano (da Tortona) appartiene al Miocene superiore ed è databile tra 11 e 7 milioni di anni fa.

¹⁸⁰ Federico Sacco (1864-1948) fu uno dei principali geologi e paleontologi italiani, con oltre 600 pubblicazioni riguardanti diversi settori delle scienze della terra. Docente di geologia al Politecnico di Torino e di paleontologia presso l'Università della stessa città, cattedre che tenne per circa 40 anni, si interessò soprattutto di stratigrafia e di glaciologia delle Alpi, ma anche di numerose altre aree dell'Italia. Esperto paleontologo, continuò la monumentale opera iniziata nel 1872 da Bellardi (vedi precedente nota 171) sui Molluschi terziari del Piemonte e della Liguria, che concluse nel 1904. Per

co, sono presenti 8 lavori, tra i quali ricordo in particolare *Note di paleoicnologia italiana*¹⁸¹ del 1888. In esso l'autore scrive: «vivi ringraziamenti sono lieto di porgere al dott. Annibale Tommasi, che gentilmente mi inviò in comunicazione alcune lastre ed impronte conservate nella collezione del Regio Istituto tecnico di Udine». In questa memoria, piuttosto significativa per lo studio delle orme fossili, il professor Sacco dedica al nostro paleontologo una specie trovata dallo stesso Tommasi nell'alta val d'Incarojo, presso Paularo in Friuli. Infatti la traccia, che Federico Sacco ritiene prodotta da un organismo vermiforme, viene da lui denominata *Helminthoidea tommasii* e riferita, sia pure con qualche dubbio, al Carbonifero. Si tratterebbe dunque di uno dei fossili più antichi descritti non solo nella busta E, ma in tutta la raccolta. Altri autori citano le opere del paleontologo mantovano: Carlo Airaghi,¹⁸² ad esempio, nella monografia *Inocerami del Veneto*¹⁸³ del 1904, estratto dal bollettino della Società geologica italiana, fa riferimento a due studi di Tommasi sui fossili friulani, editi entrambi nel 1891. Inoltre lo stesso Airaghi in *Revisione degli asteroidi e degli echinidi lombardi*¹⁸⁴ del 1908, estratto dai Rendiconti dell'Istituto lombardo di scienze e lettere, cita l'opera del 1894 dello studioso mantovano sulla fau-

due volte, nel 1907 e nel 1924, Federico Sacco fu incaricato di presiedere la Società geologica italiana. Un breve cenno su di lui anche al cap. 3, nota 4.

¹⁸¹ N. 82. 31 cm, 44 pp. 2 tavole ripiegate. Milano, 1888, Bernardoni di Rebeschini e C. estratto dagli «Atti» della Società italiana di scienze naturali, vol. 31. Lo studio della paleoicnologia, cioè delle orme fossili, era allora agli esordi, ma prometteva di contribuire a svelare gli ambienti di vita degli organismi, autori delle tracce lasciate su lastre di fine calcare. Il genere *Helminthoidea* descritto da Sacco, è tuttora utilizzato e si riferisce a orme simili a quelle tracciate da lombrichi in movimento. La fossilizzazione di animali a corpo molle e vermiforme, come gli Anellidi, è un evento rarissimo; più frequente la presenza di tracce del loro movimento.

¹⁸² Carlo Airaghi (1871-1961) fu un fecondo paleontologo lombardo, le cui opere sono spesso presenti nella raccolta. Laureato nel 1896 a Pavia in Scienze naturali, si dedicò allo studio dei fossili e in particolare degli Echinidi, dei quali divenne un vero specialista, dedicando loro circa 30 pubblicazioni. Fu docente nelle Università di Pavia e di Milano e anche in prestigiosi licei milanesi, oltre che valido collaboratore del locale Museo di Storia Naturale.

¹⁸³ N. 3. 23 pp., 1 grande tavola fotografica. Roma, 1904, tipografia della pace di Filippo Cuggiani, estratto dal «Bollettino» della Società geologica italiana, vol. XXIII, fasc. I. Scritto il 4 marzo 1904 presso il Museo geologico di Torino. Nell'opera Airaghi esamina circa 300 esemplari di tali Bivalvi fossili pelagici, tipici del Giurassico e del Cretaceo, presenti in diverse collezioni private o in musei universitari e li riunisce in 7 specie. Tra esse, una forma piuttosto diffusa è *Inoceramus cripsii*, reperita anche da Tommasi nel Senoniano di Vernasso, in Friuli.

¹⁸⁴ N. 4. 16 pp., illustrato. Milano, 1908, tipolitografia Rebeschini di Turati e C., estratto dai «Rendiconti» del Reale Istituto lombardo di scienze e lettere, serie II, vol. XLI. Airaghi, allora impegnato nello studio degli esemplari di Echinodermi fossili presenti nel Museo civico milanese, elenca 42 specie di ricci di mare in ordine cronologico, dal Triassico al Pliocene. La specie più antica, *Rhabdocidaris transversa* Meyer è anche ricordata dal Tommasi come uno dei fossili presenti nel *Muschelkalk* di Lenna in val Brembana.

na del calcare conchigliare della Lombardia. Non posso infine esimermi dal notare che proprio il maestro di Tommasi, Torquato Taramelli,¹⁸⁵ nella breve monografia dal titolo *Di un ammonite raccolto nel terreno cretaceo dei colli di Bergamo*¹⁸⁶ edita nel 1893, estratta dai Rendiconti (vedi sopra), a pagina 8 scrive: «Ora che possediamo interessanti notizie sopra una flora fossile del Cretaceo superiore, scoperta a Vernasso in Friuli dal dottor Annibale Tommasi e determinata dal dott. Luigi Bozzi, allievi entrambi e valenti del nostro Ateneo pavese [...]». In effetti il professor Taramelli, che era più versato nella geologia piuttosto che nella paleontologia, durante le sue numerose escursioni naturalistiche raccoglieva gran copia di materiali fossili, che poi affidava ai propri collaboratori per lo studio e la determinazione. Il figlio di Taramelli, l'archeologo Antonio,¹⁸⁷ in questa busta E scrive di una *Sepoltura neolitica a Mosio in provincia di Mantova*, della quale si discuterà a proposito dei lavori inerenti il territorio mantovano. Con il professor Taramelli, Tommasi aveva compiuto numerose escursioni naturalistiche e aveva anche pubblicato una ricerca sui terremoti del Friuli, effettuata in collaborazione con un terzo autore: Giulio Andrea Pirona.¹⁸⁸ La busta E conserva due opere di questo naturalista friulano e di esse ricordo la più antica, che risale al 1868, dal titolo *Sopra una nuova specie di Hippurites*.¹⁸⁹ Si tratta di una comunicazione piuttosto semplice,

¹⁸⁵ Per le note biografiche di Torquato Taramelli vedi nota 15 relativa ai cenni biografici di Annibale Tommasi.

¹⁸⁶ N. 95. 9 pp., 24 cm., Milano, 1893, tipografia Bernardoni di C. Rebeschini e C., estratto dai «Rendiconti» del Reale Istituto lombardo di scienze e lettere, serie II, vol. XXVI, fasc. IV. Il professor Taramelli, sempre ricordato e venerato dall'allievo, cita spesso le ricerche paleontologiche del Tommasi, al quale affida lo studio dei fossili reperiti durante le campagne di ricerca, la cura del Museo universitario e anche cicli di lezioni in propria vece. Tommasi infatti lavorò a Pavia come suo assistente per quasi 25 anni.

¹⁸⁷ Antonio Taramelli (1868-1939), figlio del famoso geologo Torquato, dopo la laurea in lettere conseguita a Pavia, si dedicò all'archeologia, occupandosi in particolare della Sardegna. Infatti fu professore di archeologia all'Università di Cagliari, diresse il Museo della città e intraprese numerose campagne di scavo nella regione, pubblicando centinaia di lavori scientifici. Membro dell'Accademia dei Lincei, fu anche senatore del Regno. L'opera presente nella raccolta, al n. 94, è una delle prime prodotte da Antonio Taramelli ed è un'interessante ricerca di paleontologia, nella quale si citano anche le tombe di Fontanella di Casalromano, ricordate nella busta B. Delle ricerche di paleontologia inerenti il territorio mantovano mi riprometto di discutere in un successivo lavoro.

¹⁸⁸ Giulio Andrea Pirona (1822-1895) fu medico, naturalista e paleontologo friulano, docente di scienze naturali presso il liceo di Udine. A lui si devono il primo trattato sulla flora della regione, la prima carta geologica del Friuli e un dizionario zoologico. Il suo principale interesse riguardò i Molluschi fossili, dei quali determinò nuove specie, lavorando con grande scrupolo tassonomico. Pirona si adoperò per istituire un Museo naturalistico a Udine, ma questo fu realizzato solo dopo la sua scomparsa.

¹⁸⁹ N. 77. 4 pp., 1 tav. disegnata. Milano, 1868, Bernardoni. Estratto dagli «Atti» della Società italiana di scienze naturali, vol. XI, fasc. III, seduta 16 settembre 1868. La particolarità dei caratteri

nella quale Pirona descrive una nuova forma di Rudista da lui raccolta nel calcare grigio del Cretaceo inferiore friulano.

Per concludere il breve cenno sugli argomenti trattati nella busta E, vorrei ricordare altre due opere. La prima, prettamente tecnica, ha un titolo eloquente *Istruzioni per la raccolta, la preparazione e la conservazione dei Foraminiferi viventi e fossili*.¹⁹⁰ L'autore, pure friulano, è Achille Tellini,¹⁹¹ che utilizza metodi già sperimentati da alcuni autori stranieri. In questa pubblicazione stampata a Siena nel 1891 sulla Rivista italiana di scienze naturali, egli fornisce preziose indicazioni per poter determinare più precisamente tali organismi unicellulari con esoscheletro calcareo, fondamentali per stabilire le correlazioni stratigrafiche. L'altra opera, invece, assume un carattere più generale e considera fondamentale mettere in relazione gli studi di geologia stratigrafica con quelli paleontologici al fine di poter ricostruire la storia geologica di una regione. Infatti essa è intitolata *Rapporti della paleontologia colla geologia stratigrafica, dimostrati con esempi tratti dallo studio della regione veneta*.¹⁹² Fu scritta dal già ricordato Arturo Negri¹⁹³ nel 1890 come tesi per il conseguimento della libera docenza e ribadisce l'importanza di uno studio pluridisciplinare del territorio. L'ultima osservazione sugli argomenti riportati nella busta E riguarda i fratelli Villa, anch'essi già precedentemente citati, i quali sono autori del testo più antico presente in tutta la raccolta.¹⁹⁴ Si tratta di un breve articolo estratto dal giornale *Il foto-*

presentati dal fossile induce il professor Pirona a introdurre la nuova specie *Hyppurites polystylus*. Per rendere onore al suo scopritore, nella stessa seduta della Società, il professor Meneghini propone di attribuire il fossile al genere *Pironaea*.

¹⁹⁰ N. 98. 25 cm, 29 pp., Siena, 1891, tipografia e litografia sordomuti di L. Lazzeri, estratto dalla «Rivista italiana di scienze naturali e bollettino del naturalista», anno 11. Il lavoro di Tellini è assai importante perché il metodo proposto consente di conservare i microfossili così come sono presenti nella matrice rocciosa, permettendo poi di esaminarli e di riconoscerli con precisione. Lo sviluppo delle tecniche di isolamento dei fossili, infatti, è fondamentale per una corretta determinazione degli stessi.

¹⁹¹ Achille Tellini (1866-1938) non fu soltanto un esperto geologo e paleontologo, ma anche un importante cultore dell'esperanto, e valorizzò la civiltà e la lingua del Friuli, la sua regione. Dopo la laurea in scienze naturali conseguita a Torino, divenne assistente del professor Portis a Roma, poi docente a Udine (nello stesso Istituto tecnico in cui aveva insegnato Tommasi) e all'Università di Bologna. Come paleontologo, si dedicò specialmente allo studio dei Foraminiferi, soprattutto dei Nummuliti, importanti fossili guida del Paleogene, cioè del Cenozoico inferiore. Ad Achille Tellini è intitolato l'Istituto culturale di Manzano (Udine), che ha lo scopo di mantenere vive la civiltà e la cultura friulane.

¹⁹² L'opera, di 24 cm e 62 pp., fu pubblicata a Padova nel 1891 a cura dello stabilimento tipografico Prosperini, come estratto degli Atti della Società veneto-trentina di scienze naturali, vol. 12, fasc. 1.

¹⁹³ Di Arturo Negri si già fatto cenno alla nota 40 della busta A.

¹⁹⁴ L'opera più antica di tutta la raccolta dovrebbe essere *Cenni di geografia e paleontologia*

grafo del 24 aprile 1858 (il giorno precedente la nascita di Tommasi!), dal titolo *Gli inocerami o catilli della Brianza*.¹⁹⁵ Nell'articolo i due naturalisti milanesi elencano alcune specie di molluschi da essi trovati nella zona e conservati nella loro collezione privata.

A conclusione di questo sintetico percorso nella paleontologia degli Invertebrati, mi sembra opportuna una considerazione. Dalla collezione e descrizione dei fossili, visti soprattutto nella loro funzione estetica, alla fine dell'Ottocento si giunge ad uno studio più approfondito, che ha come scopo la ricostruzione della storia della terra. Infatti i paleontologi, come abbiamo visto, si specializzano nell'analisi di qualche particolare gruppo di animali, cercano di determinarne con precisione genere e specie, per seguirne l'evoluzione e ottenere un 'albero genealogico'. Con tale intento essi effettuano comparazioni morfologiche, non essendo allora possibili altre metodologie di ricerca (fisiologica, genetica, molecolare, ecc.). Gli studiosi comprendono che alcuni fossili si trovano esclusivamente in particolari strati del terreno e che possono essere quindi degli indicatori di precise formazioni rocciose (es. calcare a *Lepydocyclus* o rocce a *Globigerina*). Questi fossili, soprattutto quelli microscopici, se hanno avuto una rapida diffusione in vaste aree e per tempi relativamente brevi, sono detti 'fossili guida'. Essi sono tuttora utilizzati per assegnare un'età relativa alle formazioni che li contengono. Un altro concetto importante riguarda i 'fossili di *facies*', caratteristici di un certo ambiente. Il termine *facies* qui sta a significare il complesso di fattori organici e inorganici di un sedimento che determina l'appartenenza ad ambienti di vita ben precisi. Sono soprattutto le associazioni biologiche di organismi ad essere rilevanti per ricostruire i paleoambienti e, in definitiva, la storia geologica del nostro pianeta.

botanica in relazione specialmente all'Italia settentrionale e alla Dalmazia di Antonio Manganotti, stampata nel 1854 a cura della tipografia Antonelli di Verona. Essa, segnata al n. 12 del contenitore 10 della raccolta Tommasi, in realtà non è presente, così come manca il n. 11, dello stesso Manganotti. Evidentemente qualche studioso interessato al professore veronese, botanico, esperto di agraria e docente per diversi anni all'Istituto tecnico di Mantova, ha scoperto la presenza delle sue opere nel fondo Tommasi, ma si è scordato di rimetterle al loro posto. Ho doverosamente segnalato la mancanza alla segreteria dell'Accademia.

¹⁹⁵ N. 108. 1 pagina di giornale illustrata, 1 tavola disegnata. Milano, 1858, editore Chiesa, estratto da *Il fotografo*, n. 17 del 24 aprile 1858. L'articolo dei fratelli Villa descrive e illustra esemplari di Inocerami da loro reperiti in alcune località della Brianza. La nomenclatura di tali importanti molluschi fossili è ancora approssimativa, così come incerta risulta l'attribuzione delle formazioni rocciose ai piani del Cretaceo. Gli Inocerami sono bivalvi bentonici, cioè fissati al fondale, vissuti per 130 milioni di anni, estinti verso la fine dell'era Mesozoica. Probabilmente erano organismi in grado di sfruttare la chemiosintesi, vivendo in simbiosi con solfobatteri.

LEDO STEFANINI

QUATTRO LETTERE DI RUGGIERO BOSCOVICH ALLA REALE ACCADEMIA DI MANTOVA

INTRODUZIONE

Nell'archivio dell'Accademia Nazionale Virgiliana sono conservate quattro lettere autografe del gesuita Ruggiero Giuseppe Boscovich (1711-1787), una delle personalità scientifiche più eminenti del secolo dei lumi. Si può far risalire ad un dispaccio del 20 luglio 1767, inviato da Giuseppe II d'Austria al governatore della Lombardia conte Firmian, la prima manifestazione dell'intento di trasformare la precedente Accademia dei Timidi in una moderna Accademia che avesse come fine la diffusione delle scienze accanto a quello delle lettere. Il decreto imperiale del 14 marzo 1768 dello stesso Giuseppe II sancì l'atto di nascita della Reale Accademia di Scienze e Belle Lettere alla cui presidenza venne nominato il conte Carlo Ottavio di Colloredo. Vennero chiamati a farne parte studiosi di fama e, in campo scientifico, personalità come Alessandro Volta e Lazzaro Spallanzani ambedue docenti all'università di Pavia.

Era quindi naturale che la neonata Accademia si assicurasse la solidarietà di Boscovich, all'epoca il solo scienziato italiano che tenesse il passo dei grandi pensatori che, in Francia specialmente, nel campo della fisica matematica, portavano avanti il programma di ricerca iniziato da Newton. Proprio dalla Francia veniva uno dei più illustri estimatori dello scienziato gesuita, cioè il direttore dell'Osservatorio di Parigi, Joseph-Jérôme de Lalande che, tra il 1765 e il 1766, aveva compiuto un viaggio in Italia, per parte del quale era stato accompagnato da Boscovich, durante il quale avevano fatto sosta anche a Mantova.¹

Le lettere conservate presso l'archivio dell'Accademia, inviate fra il marzo del 1766 e il febbraio 1770, sono indirizzate al Segretario Perpetuo dell'Accademia Pellegrino Salardi che era un importante ufficiale governativo (svolgeva infatti l'ufficio di «Primo Ufficiale» della segreteria

¹ J.J. DE LALANDE, *Voyage d'un François en Italie fait dans les années 1765 et 1766*, 8 voll., Venise; et se trouve a Paris: chez Desaint, libraire, rue du Foin 1769.

del Vice-Governo) ma anche uomo di lettere e apprezzato poeta.²

A lui accenna Lalande nel citato racconto di viaggio con le parole:

Il conte Tommaso Medini, Capitano di Giustizia, e il P. Pellegrino Salandri sono i soli Poeti a Mantova che, a mio parere, possano sostituire Virgilio.³

Si tratta di documenti di un periodo particolarmente ricco di avvenimenti e di creatività per lo scienziato ragusano, che non fanno parte dell'*Edizione Nazionale delle Opere di R.G. Boscovich*⁴ un'impresa editoriale che ha impegnato per molti anni alcuni tra i migliori astronomi e storici della scienza italiani e croati e che si può dire ormai giunta a conclusione. Nel 1961, Elizabeth Hill così concludeva la biografia di Boscovich scritta in occasione del 250° anniversario della nascita:

L'elenco degli scritti di Boscovich rivela quanto fertile fosse la sua mente e diversificati i suoi interessi, mentre il numero delle pagine testimonia del suo impegno e della facilità della sua penna. Bisogna sperare che i manoscritti non pubblicati e il gran numero di lettere che si sa sono in mani private passino presto a qualche istituzione pubblica. [...] Non esiste neppure un registro delle lettere conosciute e neppure è stata intrapresa una ricerca sistematica delle altre. Le lettere di questo eccezionale scienziato del diciottesimo secolo con una così vasta gamma di corrispondenti fra le grandi figure che fanno parte della storia europea, dovrebbero venire pubblicate. [...] Sarebbe un servizio reso agli studiosi e un degno monumento internazionale a Ruggiero Boscovich.⁵

Le quattro lettere conservate nell'Archivio dell'Accademia, non hanno solo un notevole valore ai fini della ricostruzione storica delle vicende della vita dell'insigne scienziato; ma, come faceva notare nel 1971 Gino Arrighi, che per primo le rese pubbliche, «Il commercio epistolare col grande Raguseo si è mostrato essere uno dei principali canali mediante i quali non pochi dei nostri scienziati, uscendo da un ristretto ambito più

² P. SALANDRI, *Poesie scelte dell'abate Pellegrino Salandri segretario perpetuo della Reale Accademia delle scienze e belle lettere di Mantova*, Mantova, Erede Alberto Pazzoni 1783.

³ J.J. DE LALANDE, *Voyage d'un François*, cit., p. 375.

⁴ R.G. BOSCOVICH, *Edizione Nazionale delle Opere e della Corrispondenza di Ruggiero Giuseppe Boscovich*, Accademia Nazionale delle Scienze detta dei XL, Hrvatska akademija znanosti i umjetnosti, INAF - Osservatorio Astronomico di Brera, Pontificia Università Gregoriana.

⁵ E. HILL, *Roger Boscovich. A Biographical Essay* in «Roger Joseph Boscovich S.J., F.R.S., 1711-1787. Studies in His Life and Work on the 250th Anniversary of His Birth», Whyte L.L. (ed.), London, Allen and Unwin 1961, pp. 17-101.

o meno provinciale, pervennero ad una rinomanza nel mondo scientifico europeo del Settecento».⁶

BOSCOVICH NEGLI ANNI DELLE LETTERE

Dal 1763, su votazione unanime del senato accademico, Boscovich era stato nominato professore di matematica all'università di Pavia. Alla nomina non erano estranee le conoscenze che aveva all'interno della corte di Vienna, *in primis* del conte Firmian, che aveva conosciuto quando era ambasciatore di Maria Teresa presso il Soglio Romano. Lo stipendio era notevole: 4500 zecchini all'anno. Indicativa del prestigio di cui godeva in Europa è una frase della lettera di congratulazioni che gli inviò l'amico Lalande, a proposito della prolusione che Boscovich dedicò ad un tema di ottica: «Vorrei che nella mia opera di 1800 pagine sull'Astronomia, ce ne fossero quattro con una forza pari alle vostre». Si riferiva al proprio, monumentale trattato di astronomia.⁷

Possiamo lasciare a Lalande il compito di illustrare il valore scientifico di Boscovich e la situazione in cui si trovava a Pavia:

L'università di Pavia [...] è oggi in stato di abbandono; non c'è nell'università, e tantomeno in città, una biblioteca pubblica; e vi si cercherebbero invano le memorie delle nostre Accademie, e i libri che riportano le nuove scoperte scientifiche; non vi si vede alcuno strumento di fisica, non vi sono né globi, né pendoli, né un osservatorio, né un museo di storia naturale, infine gli studi vengono condotti in una estrema letargia; il che dimostra quale vantaggio ne deriverebbe dalla spostamento dell'università di Pavia in una grande città come Milano, a meno che non si facesse ogni sforzo per fornirle i mezzi che le mancano. [...] Sembra che il senato di Milano abbia voluto rendere a questa università una parte del suo splendore chiamando il P. Boscovich; questo illustre matematico nato a Ragusa, dopo avere a lungo insegnato nel Collegio Romano, è attualmente professore di matematiche a Pavia; e con dolore ho visto talenti superiori come i suoi ristretti in questa piccola città; non solo non c'è nessuno in Italia le cui opere siano così celebri, ma non conosco geometria tanto profondo. La sua misura della Terra, il suo bel trattato sulla legge di gravità, le sue scoperte sulla luce, e sulle diverse parti della fisica, dell'astronomia, della geometria; il suo poema sulle eclissi pubblicato a Londra, possono dare un'idea

⁶ G. ARRIGHI, *Lettere di Ruggiero Giuseppe Boscovich a Pellegrino Salardi* in «Atti e Memorie. Accademia Virgiliana di Mantova», nuova serie, vol. XXXIX, Mantova, C.I.T.E.M. 1971, pp. 71-85.

⁷ J.J. DE LALANDE, *Traité d'Astronomie*, vol. 2., Paris 1764.

della varietà e della profondità dei suoi talenti; ma bisogna averlo conosciuto e aver viaggiato con lui per conoscere la sua genialità, l'amabilità del suo carattere, la sua conversazione interessante, e le idee sublimi di tutti i generi.⁸

Durante il soggiorno a Pavia diede un contributo decisivo – di lavoro, competenze e anche pecuniario – alla fondazione di quello che divenne l'Osservatorio Astronomico di Brera e alla sua dotazione di strumenti. Erano gli anni in cui si doveva decidere la costruzione della grande guglia del duomo di Milano, un problema reso infuocato da accese polemiche. Prima di procedere alla realizzazione, la Fabbrica del Duomo istituì una commissione di tre riconosciuti esperti (e Boscovich ne faceva parte) affinché esprimesse un giudizio sulla fattibilità della costruzione. Questi espresse il suo parere favorevole con una accurata relazione⁹ che suscitò accese polemiche del partito avverso, guidato dal Barnabita Paolo Frisi.

Nel maggio del 1768 Boscovich si trovò coinvolto in una polemica innescata da un articolo pubblicato dalla «Gazzetta di Mantova». In questo si riprendeva un articolo comparso sulla «Gazette de France» in cui si riportavano notizie errate circa gli esperimenti condotti sulla proprietà rigeneratrice delle lumache, condotti a Pavia da Lazzaro Spallanzani. Boscovich venne accusato di aver trasmesso all'amico La Condamine false notizie sui risultati di questi esperimenti e l'articolo segnò l'inizio di una vivace polemica che ebbe termine solo quando La Condamine stesso, con una lettera alla «Gazzetta», confermò che le notizie erano state riportate con esattezza.¹⁰ Dal punto di vista della salute, quello fra il 1765 e il 1769 fu un periodo molto difficile.

Nel dicembre del 1760 Boscovich, incaricato dalla Royal Society di osservare il transito di Venere davanti al Sole, previsto per il settembre successivo, aveva lasciato Londra diretto a Costantinopoli. Aveva sostato in aprile a Venezia, per curare la nuova edizione (Venetiis 1761) del suo grande poema in latino sulle eclissi.¹¹

Il resto del viaggio lo compì in compagnia dell'ambasciatore vene-

⁸ J.J. DE LALANDE, *Voyage d'un François*, cit., pp. 317-318.

⁹ R.G. BOSCOVICH, «Sentimento sulla solidità della nuova Guglia proposta per la cima della cupola del Duomo di Milano, o si consideri in se stessa, o rispetto al rimanente del vasto Tempio, esposto a richiesta del Nobilissimo e Vigilantissimo Capitolo che sovrintende alla sua grande fabbrica» in A. NAVA, *Relazione dei ristauri intrapresi alla Gran Guglia del Duomo di Milano*, Milano, 1845, pp. 53- 64.

¹⁰ G. COSTA, *Boscovich e Spallanzani: documenti di una polemica*, Firenze, La Nuova Italia editrice 1967.

¹¹ R.G. BOSCOVICH, *De solis ac lunae defectibus libri V*, Venetiis, Typis Antonii Zatta 1761. Editio Veneta prima.

ziano Pietro Correr che andava a Costantinopoli a rilevare l'ambasciatore Foscari e la raggiunsero solo in novembre, cioè troppo tardi per l'osservazione di Venere. Boscovich si trattenne nella capitale turca circa sei mesi, durante i quali venne colto da un'infezione ad una gamba che lo portò in fin di vita. Dopo essersi parzialmente rimesso, prese la via del ritorno, via terra, nel maggio del 1762, al seguito dell'ambasciatore inglese J. Porter, attraverso i territori turchi, la Bulgaria e la Moldavia, fino a Galatz e al confine polacco. Di questa parte del viaggio redasse una relazione che descrive le difficoltà di un viaggio che durò fino a luglio.¹²

Nel corso di una sosta fu vittima di un banale incidente che gli procurò un peggioramento della ferita alla gamba malata e, di necessità, un prolungamento della durata del viaggio. Dopo un periodo di relativo benessere, tuttavia, nel 1765 la malattia ricomparve e cominciò un periodo di visite a medici e terme che non valsero tuttavia a sanare l'ascesso alla gamba.

Malgrado le continue cure, ancora nella primavera del 1769 il male alla gamba tormentava Boscovich che, su suggerimento e invito dell'astronomo La Condamine, si era orientato ad andare a Parigi dove operava il celebre chirurgo Morand. «di là il Morand spera e Condamine esibisce casa, e tavola». Ma da Parigi, dove arrivò alla metà di luglio, il celebre Morand gli disse che «egli non ha la minima speranza di guarirmi». Come racconta in una lettera al conte Firmian del 22 settembre 1769, fu solo a Bruxelles che, nel settembre del 1769, dando credito e seguendo le istruzioni di un «rozzo barbiere per nome Wogels» il quale fu poi chiamato da Boscovich «dio delle gambe», il suo male fu portato lestamente a guarigione.¹³

Una volta recuperata la salute, Boscovich riprese a frequentare il prediletto Osservatorio di Brera, tanto che ottenne di essere trasferito alla Scuola palatina di Milano a insegnare astronomia, gnomonica e ottica. Suo collega e rivale era P. Paolo Frisi, barnabita, allora titolare dell'insegnamento di meccanica e idraulica. Nello stesso tempo, Boscovich, teneva lezione di astronomia a Brera, avendo Puccinelli come assistente.

Nel 1770 comparve la traduzione francese del suo lavoro sulla misura dell'arco di meridiano, passante per Rimini, eseguita con il confratello irlandese Maire tra l'ottobre 1750 e il novembre 1752¹⁴ per il quale

¹² R.G. BOSCOVICH, *Journal d'un voyage de Constantinople en Pologne fait à la suite de son excellence Jaq. Porter, ambassadeur d'Angleterre, par R. P. Joseph Boscowich, en 1762*, Lausanne, Grasset 1772.

¹³ UNIVERSITÀ DI PAVIA, *Memorie e documenti per la storia dell'Università di Pavia e degli uomini più illustri che v'insegnarono*, Parte III, Pavia, Bizzoni 1878, pp. 55-56.

¹⁴ R.G. BOSCOVICH, C. MAIRE, *Voyage astronomique et géographique, dans l'état de l'église, entrepris par ordre et sous les auspices du Pape Benoit XIV*, traduzione per opera di Hugo de

venne giudicato degno di essere posto allo stesso livello di Cassini, Maupertuis, Clairaut, Bouguer e La Condamine.

LETTERE DEL MARZO 1768

Si tratta di due lettere inviate lo stesso giorno da Pavia a Pellegrino Salandri, ma di diverso carattere. La prima è una lettera di ringraziamento formale per la nomina a membro della neo-costituita Reale Accademia di Scienze, Lettere ed Arti, indirizzata al suo Segretario perpetuo.

Ill.mo Sig:^r, Sig:^r, e P.^{rone} C. ^{issimo}

Io non so trovare formole sufficienti ad esprimere que' sentimenti, che ha in me eccitati il gentilissimo foglio, con cui V.S. Ill.^{ma} ha avuta la bontà di accompagnare gli statuti della nuova Reale Accad:^a di Mantova, l'Elenco degli argomenti, e la patente, di cui mi ha onorato il suo degnissimo Prefetto, e la dottissima Assemblea, cose tutte inviatemi insieme pel canale di un Segr:^{io} Perpetuo uomo di tanto merito, e tanto conosciuto nella Rep:^a delle lettere. La cosa in se stessa, e molto più le troppo forti espressioni, delle quali Ella si è servita nell'enunciarmela sono eccessivamente superiori al mio merito; onde mi anno empito di confusione, e di rossore. Io la supplico de' piu divoti miei ossequi e de' più umili ringraziamenti per tutto il dottissimo cetò, e pel nobilissimo suo Capo, coll'assicurarli, che procurerò coll'applicazione, e col travaglio di rendermi in appresso meno indegno dell'onor, che ricevo, e co' medesimi miei sentimenti sinceri verso la sua degnissima persona mi protesto per sempre

D. V.S. Ill.^{ma}

Pavia 21 Marzo 1768

Dev:^{mo} Obb:^{mo} Ser:^{re}

Ruggiero Gius: Boscovich

d^a C.^a di Gesù

A questa era unita un seconda lettera confidenziale, nella quale l'ingegnere scienziato chiedeva lumi circa la natura della sua collaborazione ed esprimeva dubbi sulla possibilità di adeguarsi al regolamento adottato dall'istituto mantovano.

Chatelain S.J. di *De litteraria expeditione per pontificiam Ditionem ad dimetiendos duos meridiani gradus et corrigendam mappam geographicam iussu, Romae, excudebant Nicolaus, et Marcus Plearini, 1755.*

Ill.mo Sig:^r, Sig:^r, e P.^{rone} C. ^{issimo}

Mi permetta che alla lettera di formalità acclusa qui insieme scrittale come a Segr.^{io} perpetuo della nuova Reale Accademia, ne aggiunga un'altra privata di confidenza al Sig:^r Abb: Salandri, che mi ha onorato da un pezzo della sua amicizia. Serve questa per dimandarle lo schiarimento di alcuni dubbj, che mi ha fatto nascere la lettura peraltro attenta, e replicata delle stampe trasmesse.

Dall'articolo b della Memoria esposta al numero B mi pare di raccogliere, che ogni Accademico debba essere obbligato a mandare alla Accademia ogni anno una Memoria su quell'individuo argomento, che sarà proposto per S. Martino per li premj, e che questa memoria dev'essere proposta a suo nome; giacche se è presente, deve egli leggerla in persona nelle assemblee, e questa Memoria ad ogni modo deve essere proposta all'esame pel premio, dove par che si accenni ancora, che il premio deve aggiudicarsi a un Accademico, con che pare, che si insinui, dover concorrere al premio i soli Accademici: ma nell'Elenco si vede che può scrivere chiunque, e che deve mandare il suo scritto con un emblema, e però senza il suo nome, e lo stesso emblema al Sig:^r Segr.^{io} in foglio apparte sigillato, in cui mi immagino vi debba essere il suo nome. Vorrei sapere, se realmente si ordina, che gli Accademici vengano a fronte scoperta al concorso, e i soli non Accademici, obbligati a concorrere, e a rimanere sopraffatti anche ad un qualunque giovinetto, che fattasi fare la sua Memoria da un altro la mandi a suo nome, e porti via il premio per preferenza; dove anche in questo istesso vedo il grande pericolo di empire la stessa Accademia di gente inetta, giacche chi riporta il premio, deve essere Accademico ipso facto, e l'Accademia non puo in contro alcuno sapere, se chi manda la Memoria l'ha fatta realmente egli, o se l'è fatta fare da un altro. Che il premio lo riporti chi manda la Memoria va bene, perche la merita chi gliel'ha regalata: ma che esso rimanga Accademico è cosa pericolosa. Questa però non è ispezione mia: a me par cosa troppo dura, che si obblighi ogni Accademico a concorrere su d'un punto determinato. Vedo poi dall'Elenco, che si possono presentare all'Accademia anche altre Memorie benche pare nella Memoria B, che tutte le Assemblee devono aggirarsi su que' Articoli proposti. In tutte le Accademie d'Europa sono liberi gli Accademici a proporre quello, che trovano di nuovo sulla loro materia senza essere obbligati a un tema legato. Confesso sinceramente che non sempre mi darà l'animo di fare una cosa nuova su d'un tema legato, e ristretto massime in un paese, come questo, che non ha pur una libreria, non avendo l'Università pur un libro.¹⁵

Per l'ordinario poi in un tema legato converrà ridire le cose dette dagli altri, essendo ben rare le nuove scoperte anche libere. Vedo poi, che non si stamperanno se non le Memorie scritte pel premio; sicche se si comunicano le altre scoperte,

¹⁵ J.J. DE LALANDE, *Voyage d'un François*, cit.

rimangono morte e in uno stato, in cui un altro vedendole possa pubblicarle altrove, senza che si possano così facilmente rivendicar dall'Autore, non essendo pubblicate dall'Accademia.

Su tutte queste cose la prego di qualche schiarimento per mia regola, e perche io sappia a che cosa sono tenuto, e che cosa conviene, che io faccia per servizio di un corpo, che con tanta bontà mi ha voluto suo membro. Ella mi conservi la sua bontà, e amicizia, che sono

D.V. S. Ill.^{ma}

Pavia 21 Marzo 1766

Div.^{mo} Obbl.^{mo} Ser.^{re}

Ruggiero Gius: Boscovich

d.^a C.^a di Gesù

LETTERA DEL 27 DICEMBRE 1769

Non si conosce la risposta data da Pellegrino Salardi ai dubbi manifestati da Boscovich; ma è da ritenere che sia stata di completa sua soddisfazione, tanto che la questione non venne più ripresa. Fra questa e la lettera successiva intercorse un lasso di tempo di un anno e mezzo ricco di eventi, il più notevole dei quali è il viaggio a Parigi e il recupero della salute per merito del barbiere-chirurgo di Lovanio.

Ill.^{mo} Sig.^r e P.^{rone} C. ^{issmo}

P.S. Il P. La Grange mi incarica

De suoi ossequi per lei.

Devo renderle grazie del programma dell'Accad.^a, che ho ricevuto, m'immagino inviatomi da lei, e nell'atto stesso, presentarle i miei ossequj dopo il mio ritorno dal lungo viaggio, in cui finalmente ho recuperata la salute della mia gamba, e come spero, stabilmente, benché i migliori cerusici di Parigi avevano dichiarato il mio male incurabile. In uomo di estrazione ordinaria, di niuna teoria, ma divenuto celebre per le cure, ho ritrovato quello, che altrove avevo cercato indarno. Egli è abitualm.^e in Lovanio: è divenuto celebre in que' paesi per la meravigliosa cura operata nel Princ: Carlo,¹⁶ indi in tanti altri, che ora si chiama comunemente il Dio delle gambe in Bruselles.

Nel tempo della mia dimora in Parigi, non vi era ivi La Lande, che era ito alla sua patria. Lo scontrai per viaggio al mio ritorno, e gli comunicai la lettera, che ella ha avuto la bontà di scrivermi prima della mia partenza, dicendomi, che il Sig.^r

¹⁶ Si tratta di Carlo Alessandro principe di Lorena, governatore dei Paesi Bassi del sud e genero di Carlo II d'Austria, avendone sposato la figlia Maria Anna.

Gaetano Bettinelli¹⁷ si era incaricato di favorirlo per le ricercate notizie, e piano della Città, che se non si poteva aver nuovo, e giusto, si desiderava almeno, che a mano fosse corretto degli errori più grossolani.¹⁸

Al mio ritorno ne ho dimandato al P. La Grange, il quale era entrato in corrispondenza col Sig.^r Gaetano su questo articolo. Mi ha detto che esso Sig.^{re} si era realmente incaricato di tutto, e che alla fine gli aveva scritto, che aveva già il pacchetto in ordine, e che lo invierebbe ad esso dentro questa settimana. Non avendolo veduto comparire per un mese, e mezzo, scrisse al medesimo Signore, dicendogli, che lo pregava significargli, per qual canale l'avesse poi mandato, perche lo potesse cercare; ma a questa lettera scritta sarà un mese, non ha veduta alcuna risposta. Questo mi fa ricorrere di nuovo a lei per pregarla, se mai quel Sig.^{re} fosse ammalato, o incomodato tanto dalle occupaz.ⁱ da non poter rispondere, voglia aver la bontà di informarsi del che ne sia stato di esso pacchetto, e se vi è speranza di averlo. Perdoni questo nuovo incommodo. La prego poi de' miei ossequj pel Sig.^r Pressid.^e, e per tutti i Colleghi, e col più profondo ossequio mi confermo

D.V. S. Ill.^{ma}

Milano 27 Dec: 1769

Div.^{mo} Obl.^{mo} Ser.^{re}

Ruggiero Gius: Boscovich

d.^a C.^a di Gesù

Ella saprà che ora son Professore delle Regie scuole Palatine.¹⁹

LETTERA DEL 14 FEBBRAIO 1770

Questa è la lettera che presenta il maggior interesse per gli storici della scienza in quanto offre un ritratto dettagliato delle imprese scientifiche in cui era, al tempo, impegnato.

Ill.mo Sig.^r e P.^{rone} C.^{issimo}

Essendomi arrivato a suo nome un esemplare delle dissertazioni, che anno costì

¹⁷ Gaetano Bettinelli fu a lungo censore e poi presidente della classe di matematica dell'Accademia di Mantova. Era fratello del famoso Saverio (1718–1808) e di Giuliano (1719–1775). I Bettinelli possedevano una casa in via Certosini. Aveva sposato Marianna Brasaglia, ricordata da Leopold Mozart in una lettera del 26 gennaio 1770 in cui descrive come lui e il figlio sono stati accolti a Mantova: «Puis à Mantoue la maison du comte Arco et en particulier un certain Sigr. Bettinelli qui s'est tenu à notre entière disposition avec son frère et la femme de son frère. La femme s'est occupée de Wolfgang comme une mère, et nous nous sommes quittés les larmes aux yeux.»

¹⁸ Nel suo *Voyage d'un François en Italie*, per ogni città visitata, De Lalande ha introdotto una sintetica descrizione storica, oltre all'indicazione dei luoghi e dei personaggi di maggior interesse artistico e culturale. Il tutto corredato di una mappa della città.

¹⁹ Nel 1769 Boscovich aveva abbandonato l'insegnamento all'Università di Pavia, dove gli era subentrato Gregorio Fontana, e si era trasferito a Milano come docente nelle Scuole Palatine e alla Specola di Brera.

riportato il premio²⁰ sono in obbligo di renderle mille grazie per la bontà, che ha avuto in favorirmelo, e se il dono viene a nome dell'Accad.^a, la prego di mille ringraziamenti a mio nome a codesti Sig:^{ri}, e nominatamente al degnissimo e gentilissimo Sig: Pressidente. Il P. La Grange avendone parimenti ricevuto uno, nell'atto di presentarle i suoi piu divoti ossequj desidera di sapere da lei, se in ordine ad esso vi è alcuna destinazione, che per accidente non sia arrivata alla sua notizia per qualche lettera, che siasi smarrita.

In esecuzione degli ordini del Sig:^r Pressidente²¹ che ella ebbe la bontà di comunicarmi nell'altra sua, rilessi con attenzione il paragrafo accennatomi del foglio stampato, che avevo ricevuto. Non ho avuto tempo fin'ora di mettere assieme nulla di quello, che possa interessare la Compagnia, essendomi trovato occupato in cose troppo secche di calcolo e geometria. Ho stese due memorie interessanti una sulle differenze piccole, che occorrono ne' triangoli sferici, alcune delle quali non avevo vedute trattate²² e me ne veniva l'uso in un'altra, in cui cercavo gli errori, e le correzioni di questa, che in Astronomia chiamiamo machina paralattica, per render utili ed esatti i risultati delle osservazioni fatte con essa, quando anche sia difettosa tanto essa machina, quanto la sua collocazione, e trattando la materia più generalmente l'ho stesa in modo, che puo servir molto spesso massime nella Astronomia. La terza è piu lunga, e piu interessante [...] sulle refrazioni Astronomiche, sulle quali ho trovate delle cose ben semplici, ed eleganti, trovando insieme, che i ritrovati del Simpson, del Bradley, del Cassini, del Bouguer, tutti provengono da un tronco medesimo, che si dirama, e sono necessarie conseguenze di formulette semplici, che naturalmente discendono dall'argomento medesimo ben maneggiato.²³

Questa pezza la mando a Parigi, dove forse uscirà colle memorie de' Corrispondenti, e La Lande ne farà uso nella sua Astronomia,²⁴ e forse al fin dell'anno lo

²⁰ A.M. LORGNA, *Dissertazione sopra il quesito Essendo le pressioni dell'acqua stagnante in ragione delle altezze, cercasi se lo sieno egualmente passando l'acqua dalla quiete al moto in quella quantità di fluido, che in un dato tempo esce dal foro d'un vase sotto diverse altezze onde possa sussistere la dimostrazione del Varignon della velocità in ragion dimediata, presentata dal signor Anton Mario Lorgna al concorso dell'anno 1769 e coronata dalla Reale Accademia di Scienze, e Belle lettere di Mantova*, Mantova, Errede di Alberto Pazzoni 1769.

²¹ Carlo Ottavio di Colloredo (1723-1786).

²² La memoria relativa a questo argomento si ritroverà nell'opuscolo *De formulis differentialibus Trigonometriæ* nel quarto tomo dell'*Opera pertinentia ad opticam et astronomiam*, 5 voll., Bassano, Remondini 1785.

²³ *L'Opusculum XIII* del tomo IV dell'*Opera pertinentia ad opticam et astronomiam*, è dedicato a *De aberratione luminis successiva*, l'*Opusculum XIV* a *De verificatione machinae parallacticae*, e il *XV* a *De formulis differentialibus trigonometricae*.

²⁴ «Pour moi je me contenterai de démontrer ici la loi des réfractions trouvée par Simpson, et celle que Bradley en a déduite, et je me servirai de la méthode de M. Boscovich» JOSEPH-JÉRÔME LE FRANÇAIS (LA LANDE), *Astronomie*, Tome second, Paris, chez la Veuve Desaint, rue du Foin Saint Jacques, 1771.

stamperò qui coll'applicazione di qualche numero di osservazioni, che saranno fatte per determinare le refrazioni di questo clima. Ho rivedute ancora alcune cose appartenenti alla figura della terra, e mandai a Parigi la scorsa settimana una Memoria appartenente a questo argomento, da cui sarà ivi cavata qualche nota da aggiungere all'edizione, che si fa attualmente della mia opera de Expeditione Litteraria per Pontificiam Ditionem tradotta in Francese.²⁵

Come ho sempre creduto, che vi sia della irregolarità nella stessa figura, così ho desiderato che si misurassero molti gradi in molti paesi: dopo la mia misura nello stato del papa, ne proposi una all'Imperatrice Regina, una al Re di Sardegna, una alla Soc.^a Reale di Londra: ne ebbi subito le promesse, e in oggi ho il piacere di vederle eseguite, e di vedere evidentissime in esse l'effetto delle atrazioni delle montagne nella deviazione de fili a piombo de' grandi istrumenti astronomici, e sempre più evidentemente provata l'irregolarità de' gradi. Addattandovi le regole della probabilità colla soluzione di un problema che ho già pubblicato altrove, e applicando questa a' nuovi numeri ricavati da queste nuove determinazioni, ho trovato, che la figura della Terra deve essere molto meno compressa di quello, che si crede comunemente. Su questo argomento, che è piu piacevole, e piu a portata comune ho cominciata una piccola Memorieta, che speravo di poter finire per oggi, e mandarla in omaggio all'Accademia, ma per impicci sopravvenutimi ho dovuto interrompere; spero di poterla terminare presto, ed umiliarla. È diversa da quella, che ho mandata a Parigi; giacche prende piu che altro molte cose, che nell'altra erano supposte, ed è stesa senza alcuna relazione necessaria ad alcuna figura, e senza sorta di calcoli sublimi.²⁶

La prego di mille ossequj per tutti codesti Sig:^{ri}, e principalmente pel Sig: Presidente, e pel Sig.^r Bettinelli, e col piu vivo, e sincero sentimento mi confermo

D.V. S. Ill.^{ma}

Milano 14 Febr: 1770

Div:^{mo} Obbl:^{mo} Ser:^{re}

Ruggiero Gius: Boscovich

d.^a C.^a di Gesù

ALLONTANAMENTO DALL' ITALIA

Non vi sono negli archivi dell'Accademia Virgiliana altre carte che documentino ulteriori rapporti con Boscovich. In realtà, per il grande scienziato si stavano preparando tempi difficili.

Infatti, le conseguenze del trasferimento a Milano non furono felici. Le sue relazioni con i colleghi dell'Osservatorio – e in particolare col di-

²⁵ Cfr. nota 14.

²⁶ Z. MARKOVIC, *R. J. Boscovich et la theorie de la figure de la terre*, Paris, Université de Paris, Palais de la decouverte, 1961.

rettore Lagrange – si fecero rapidamente molto tese.²⁷

Quantunque l'Osservatorio di Brera dipendesse dai Gesuiti, il Collegio era sotto l'amministrazione viennese. La notizia dei dissapori fra Boscovich e gli altri astronomi finì col giungere alle orecchie del conte Firmian, ministro plenipotenziario e governatore generale della Lombardia, che inviò un rimprovero a Boscovich. Questi rispose con una lunga memoria difensiva,²⁸ in data 14 febbraio 1772.

Durante le vacanze del 1772, Boscovich lasciò Milano per trascorrere un periodo nella Villa Foscari, sul Brenta, ospite del Duca di Modena. Il 15 di agosto il Rettore di Brera, Vennini, fu informato dal conte Firmian che, per volere della Corte, il gesuita era sollevato dall'incarico presso l'Osservatorio, pur continuando a mantenere l'insegnamento al Collegio.

Il sacrificio personale e l'importante lavoro di correzione degli strumenti e di metodologia astronomica svolto nella specola, erano valsi a metterlo al riparo dagli intrighi dei colleghi Frisi e Lagrange; i quali ottennero che fosse accusato di eccessive spese e di scarsa attitudine all'osservazione e quindi, per intervento dei plenipotenziari imperiali, «sollevato dal pensiero e dalla cura della specola». Di conseguenza, Boscovich rassegnò le dimissioni anche dall'insegnamento nelle mani del conte Firmian con una lettera inviata da Mantova il 9 novembre 1772 che è anche una testimonianza molto umana della sua amarezza:

Eccellenza, essendomi stato supposto in Venezia, che V.E. colla Corte resterebbe qui fino a' 14 del corrente, ieri a mezza notte partii di là col corriere, e giunsi qua alle due ore di notte, avendo trovate con estremo mio dispiacere, che la sua partenza era seguita il giorno innanzi. Due settimane prima mi ero dato l'onore di scriverle, mostrando la morale, se non anche fisica impossibilità di venire a Milano, finché il nodo non fosse sciolto [...]. Non vedendo risposta alcuna, [...] stimai bene di pigliarmi quel gravissimo incommodo (ho dovuto nella mia già grave età di 62 anni correre tutto il resto di quella notte, e il dì appresso continuamente in una sedia scoperta in mezzo ad una foltissima nebbia, fredda, e umida) sperando di avere qualche ulteriore schiarimento a voce [...] In caso, che la Corte prevenuta da raggiiri, e prestando più fede ad altri, che a me, né credendo dover avere quel riguardo che speravo, alle mie fatiche, e spese, e allo zelo mostrato per ben ser-

²⁷ G.V. SCHIAPARELLI, *Sull'attività del Boscovich quale astronomo in Milano*, Milano, U. Hoepli 1938.

²⁸ R.G. BOSCOVICH, *Risposta del P. Boscovich ad un paragrafo di lettera di S.A. il Signor Principe Cauniz*, in *Edizione Nazionale delle Opere e della Corrispondenza*, cit.

vire essa, e il pubblico, persista nel voler escluso me dalla direzione immediata della specola, dandola a chi sempre si è opposto alle mie idee, e che sicuramente guasterà quel, che ho fatto [...] In questo caso, che vedo purtroppo essere il vero, supplico di nuovo V.E., per quella bontà, che ha sempre fin ora avuta per me, per non esporre a duri cimenti un uomo, che ha qualche riputazione nel mondo, che ha sempre fatto invariabilmente il suo dovere, che ha tante benemerenze colla Corte, e col Pubblico, la supplico dico, e scongiuro, si degni significarmi almeno per altrui mezzo, che non avrà a male il necessario mio ritiro, e che lo metterà in buona vista alla Corte stessa. Mi ponga così in una libertà piena, e pacifica; onde io possa prendere le mie misure, per godere più sicura la quiete, e la desiderata tranquillità pel breve resto dei miei giorni.²⁹

In chiusura della lettera a Firmian, Boscovich fa cenno anche alla difficile situazione generale dell'Ordine: «O rimanga com'è il nostro ordine, o sieguano quella disgrazie, che si credono imminenti». In effetti, da tempo la posizione dei gesuiti in Europa si era fatta difficile. Erano stati espulsi dalla Spagna e dal Regno di Napoli nel 1767 e l'anno successivo dal ducato di Parma. I governi francese e spagnolo erano arrivati a chiedere al papa la soppressione dell'Ordine. Nell'ottobre del 1772 papa Clemente XIV aveva decretato la chiusura del Seminario Gesuita in Roma, a cui seguirono le chiusure di tutti gli altri. Nell'aprile successivo, su pressione della Corte di Madrid, perfino la cattolicissima Maria Teresa d'Austria manifestò il suo favore nei confronti della soppressione dell'Ordine. Alla fine, questa venne sancita dal breve papale del 21 giugno 1773, a cui seguì l'arresto del Generale dell'Ordine Ricci e di tutta la segreteria. Fortunatamente Boscovich contava amici in tutta Europa e l'abrogazione lo indusse ad accettare un'offerta del governo francese, sollecitata da alcuni influenti scienziati d'oltralpe. Il 21 agosto dello stesso anno depose l'abito e si trasferì a Parigi, ove occupò la carica di «Direttore dell'ottica per la marina», col compito di perfezionare i telescopi acromatici. In questa veste ricevette la cittadinanza francese da Luigi XV e, con la tranquillità economica, la possibilità di dedicarsi agli studi prediletti.

²⁹ R.G. BOSCOVICH, *Carteggi con Francesco Puccinelli, Leonardo e Giovanna Stecchini* a cura di Rita Tolomeo in *Edizione Nazionale delle Opere e della Corrispondenza di Ruggiero Giuseppe Boscovich*, Vol. IX/2, p. 84.

GIUSEPPE GARDONI

IL PASSATO E L'OGGI
UN DISCORSO INEDITO DI PIETRO TORELLI (1930)

Nell'attesa di un puntuale studio e di una imprescindibile inventariazione del consistente materiale appartenuto a Pietro Torelli (materiale nel quale possiamo riconoscere il suo archivio personale, o parte di esso), venuto alla luce in tempi recenti presso la Biblioteca Teresiana di Mantova (altra documentazione a lui appartenuta di non minore importanza è custodita presso l'Accademia Nazionale Virgiliana e l'Archivio di Stato di Mantova), con questa breve nota s'intende solo presentare un discorso, non firmato invero ma da attribuire allo studioso mantovano, individuato tra quelle schede, appunti, bozze, lettere e testi inediti quale risulta essere per l'appunto quello qui trascritto che consta in quattro pagine dattiloscritte. Questa è pertanto una nota che vuole porsi nell'alveo di un percorso già avviato¹ – si pensi al recente incontro di studio organizzato da Isabella Lazzarini e dallo scrivente² – di riconsiderazione dell'opera e della figura del Torelli e che dovrebbe approdare alla pubblicazione tanto degli inediti quanto (si auspica) della interessante corrispondenza, oltre che alla ristampa di una delle sue opere più note: *Un comune cittadino in territorio ad economia agricola*.³ Solo allora potremo riprendere in considerazione, assieme agli altri, anche questo testo torelliano per darne una lettura più esaustiva e meditata di quanto io non abbia fatto in questa occasione. Credo tuttavia che già da ora da quel breve scritto è possibile trarre qualche sia pur piccola tessera utile a ricomporre un'immagine del Torelli meno sfumata, meno sfuggente di quel che non appaia allo stato attuale delle

¹ Si veda quanto scrive I. LAZZARINI, *Profilo di Pietro Torelli (Mantova, 1880-Mantova, 1948)*, «Reti Medievali Rivista», 12/2 (2011), Reti Medievali Rivista, 12, 2 (2011) <<http://rivista.retimedievali.it>>, a p. 7.

² *Notariato e medievistica. Per i cento anni di Studi e ricerche di diplomatica comunale di Pietro Torelli*, Atti delle giornate di studio (Mantova, 2-3 dicembre 2011), a cura di I. Lazzarini e G. Gardoni, Roma, Istituto storico italiano per il medio evo, 2013 «Nuovi studi storici», 93.

³ P. TORELLI, *Un comune cittadino in territorio ad economia agricola*, I, *Distribuzione della proprietà, sviluppo agricolo, contratti agrari*, Mantova, Accademia Virgiliana 1930, Pubblicazioni della Regia Accademia Virgiliana di Mantova. Miscellanea, 7. Nel 1952 uscì postumo ed incompleto, sempre per interessamento della Accademia Virgiliana, il secondo volume, dedicato a *Uomini e classi al potere*.

conoscenze. Egli, medievista, noto storico del diritto,⁴ continua infatti ad apparire un «maestro enigmatico»,⁵ una figura di intellettuale «sospesa fra discipline diverse».⁶

* * *

Passiamo ora al discorso oggetto di queste pagine.⁷ Uno scritto, come detto, non datato né firmato. Per quanto concerne la sua attribuzione a Pietro Torelli non v'è motivo alcuno di dubitare, e ciò non tanto perché non se ne spiegherebbe altrimenti la presenza fra le sue 'carte', ma perché sappiamo con certezza che era proprio lui (lo fu dal 1929 al 1948) ad essere alla guida della Accademia – «che ho l'onore di presiedere», afferma l'autore del discorso – alla quale dal 1923 (con la emanazione del nuovo *Statuto*) era aggregata la *Deputazione di Storia Patria*,⁸ e soprattutto perché è certo

⁴ Cfr. G. DE VERGOTTINI, *Pietro Torelli*, «Annuario dell'Università di Bologna» (1946-48), pp. 167-170; F. CALASSO, *Pietro Torelli*, «Rivista italiana per le scienze giuridiche», s. III, 2 (1948), pp. 397-401, poi in «Annali di storia del diritto», 9 (1965), pp. 533-537; G. DE VERGOTTINI, *Pietro Torelli*, «Rendiconto delle sessioni dell'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna», Classe di Scienze morali, s. V, 3 (1949-50), pp. 11-60, poi in P. TORELLI, *Scritti di storia del diritto italiano*, Milano, Giuffrè, 1959, pp. VII-XLVI, e in G. DE VERGOTTINI, *Scritti di storia del diritto italiano*, III, a cura di G. Rossi, Milano, Giuffrè 1977, pp. 1395-1430; U. NICOLINI, *Pietro Torelli*, «Atti e Memorie dell'Accademia virgiliana di Mantova», n. s., 27 (1949), pp. V-XXX, poi in «Rivista di storia del diritto italiano», 23 (1950), pp. 229-254, e in «Rassegna degli archivi di Stato», 28 (1968), pp. 648-671; *Convegno di studi su Pietro Torelli, Mantova, 17 maggio 1980*, Mantova, Accademia Nazionale Virgiliana, 1981; O. CAPITANI, *Per un ricordo di Pietro Torelli*, «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo e Archivio muratoriano», 89 (1980-81), pp. 553-589, già in *Convegno di studi*, cit., pp. 31-51; U. SANTARELLI, *Pietro Torelli storico del diritto privato*, «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», 10 (1981), pp. 221-235, già in *Convegno di studi su Pietro Torelli*, cit.; R. NAVARRINI, *Pietro Torelli archivista* e M. VAINI, *Pietro Torelli storico e i suoi inediti*, «Postumia», 13 (2002), pp. 9-13, 15-39; N. SARTI, *Torelli, Pietro*, in *Dizionario biografico dei giuristi italiani (XII-XX secolo)*, II, Bologna, Il Mulino, 2013, pp. 1965-1966; oltre ovviamente al lavoro di Isabella Lazzarini citato a nota 1.

⁵ S. CAPRIOLI, *Una recensione postuma: la Glossa accursiana del Torelli*, «Studi Medievali», s. 3a, 20/1 (1979), pp. 228-234, citazione a p. 234.

⁶ G. CHITTOLINI, *Alcune parole d'avvio. Torelli e la storia della proprietà fondiaria*, in *Notariato e medievistica*, cit., pp. 9-42.

⁷ Il testo dattiloscritto del discorso si conserva in: Biblioteca comunale Teresiana di Mantova, *Fondi speciali. Pietro Torelli*, busta n. 3 (numero provvisorio).

⁸ La Regia Deputazione di Storia Patria per l'antico Ducato fu sostituita tra il 1935 ed il 1936 da una *Sezione mantovana della Regia Deputazione di storia patria per la Lombardia* istituita in quel torno di tempo su iniziativa del Ministero dell'Educazione Nazionale, scopo della quale doveva essere la coordinazione degli istituti storici nella regione lombarda alla stregua di quanto a livello nazionale spettava alla neonata Giunta Centrale degli studi storici. Con Regio Decreto dell'agosto 1937 Torelli assunse la carica di Presidente della *Sezione di Mantova* che peraltro non ebbe lunga vita. Tali informazioni sono tratte dalla documentazione conservata nell'Archivio della Accademia Virgiliana, Archivio del Novecento, busta *R. Deputazione di storia patria per la Lombardia. Sezione di Mantova*, fasc. 1. Tale archivio è in fase di riordino e di inventariazione. Per qualche accenno si

che con le sue parole si aprì nel pomeriggio di martedì 17 giugno 1930 il *I° Convegno di Storia Mantovana* inserito nel calendario della *Iª Settimana Mantovana* di cui si parla nel nostro testo che di conseguenza possiamo collocare con precisione nel tempo e conoscerne i motivi della redazione.

Basterà qui dire che sul finire degli anni Venti del Novecento negli ambienti fascisti mantovani si progettarono delle iniziative volte a favorire la «rinascita turistica della terra di Virgilio» sfociate per l'appunto nella prima *Settimana Mantovana* che si tenne dal 15 al 22 giugno 1930 secondo un fitto calendario di eventi vari (adunate, visite turistiche in città e nel territorio, concerti e mostre di artisti mantovani ma pure di libri antichi della Biblioteca comunale, regate) che ampio spazio davano al passato, alla storia patria e alla sua celebrazione.⁹ V'era compreso anche un *Convegno di Storia Mantovana* che si tenne nella Aula magna della Accademia Virgiliana a partire dalle 15.30 del 17 giugno e si aprì con «un discorso – da identificare in quello che qui si pubblica – dell'illustre prof. Pietro Torelli, Prefetto della R. Accademia Virgiliana, su questo I Convegno di Storia Mantovana e sui suoi sviluppi avvenire». Erano previsti, fra gli altri, interventi di Romolo Quazza (sul Sacco di Mantova), del Nardi (sulla famiglia Casaloldi), di Attilio Dal Zotto (sul paese di Virgilio), del conte Magnagutti (sulla morte del garibaldino Chiassi). Il convegno era stato inaugurato già al mattino, nel Palazzo Ducale, ove le parole del sottosegretario all'Educazione Nazionale Salvatore di Marzo, erano state precedute da un discorso del «più illustre – così si legge nel programma – ed amato storico di Mantova: S.E. Alessandro Luzio, Accademico d'Italia».

Va detto che a quella prima Settimana altre ne seguirono negli anni immediatamente successivi,¹⁰ sempre con l'intento di dar vita a manifestazioni

rimanda a G. GARDONI, *L'Accademia Virgiliana e la medievistica fra Otto e Novecento: prime note*, di prossima pubblicazione negli atti del convegno svoltosi nel 2012 in occasione del 450° anniversario dell'istituzione dell'Accademia Virgiliana.

⁹ Le ragioni e il percorso che portarono alla Settimana Mantovana, la cui realizzazione viene attribuita al sostegno del segretario federale Ciro Martignoni, sono illustrati in *Per la rinascita turistica della terra di Virgilio. Presentazione della prima Settimana Mantovana* che apre una pubblicazione dal titolo *Mantova: numero unico in occasione della prima Settimana Mantovana*, 15-22 giugno 1930, Mantova, Tipografia editoriale della Voce di Mantova 1930, alle pp. 3-4, cui segue, alle pp. 5-6 il calendario degli eventi.

¹⁰ Per quanto ho potuto appurare le Settimane Mantovane si susseguirono dal 1930 sino almeno al 1937 quando si svolse la VII, che contemplava anche una mostra presso il Palazzo Ducale; cfr. *Gonzaghesca XV. Pubblicazione edita in occasione della VII Settimana mantovana*, a cura di Giuseppe Amadei e Amelio Schivi. L'Accademia Virgiliana non dovette mancare di dare il suo appoggio a tali iniziative. In un verbale relativo ad una seduta del Consiglio del 30 giugno 1937, ad esempio, al punto 8 si legge: «aderito alla Mostra iconografica Gonzaghesca inaugurata il 16 maggio 1937 da S.A.R.

culturali e sportive dirette (almeno negli intendimenti degli organizzatori) a favorire il rilancio turistico della città di Mantova e che sfociarono anche in alcune pubblicazioni: in quella apparsa in concomitanza con quella prima settimana del 1930 del Torelli figura non il suo discorso bensì un brevissimo articolo al quale dovrò fra poco tornare a fare riferimento.¹¹

Salvatore di Marzo scrisse il 4 luglio 1930 al Torelli per comunicargli «come io abbia cominciato ad occuparmi, subito dopo la mia visita a Mantova, delle vostre aspirazioni. Purtroppo la prima mossa è fallita; ma io non dispero di riuscire, per altre vie, nell'intento di venire in aiuto ai bisogni culturali di codesta città». Quali fossero queste aspirazioni lo apprendiamo dalla acclusa lettera che Bottai aveva qualche giorno prima inviato al suo sottosegretario dove leggiamo: «di buon grado avrei aderito alla richiesta intesa ad ottenere un contributo alla spesa per la pubblicazione dei documenti inediti esistenti a Mantova e relativi alla legislazione delle arti, ma la mancanza di fondi disponibili rende impossibile la concessione del contributo richiesto». Al Torelli non restò che prendere atto della situazione: con pochissime righe ringraziò Salvatore di Marzo e dopo aver dichiarato di aver compreso le difficoltà esistenti scrisse: «attendendo fiduciosamente: intanto lavoro».¹²

È evidente che la visita a Mantova del di Marzo rappresentò per Torelli una occasione propizia per cercare di ottenere il denaro necessario per provvedere alla edizione di un suo volume che doveva costituire il IV della *Serie Monumenta* della Accademia intitolato *La legislazione mantovana delle arti* che pur essendo pronto da qualche tempo non si riusciva a pubblicare proprio per problemi economici, come si evince dalla lettura di una comunicazione attinente all'attività e alle pubblicazioni accademiche inviata agli inizi sempre del 1930 a Gioacchino Volpe, in quel mo-

il Principe di Piemonte, con l'intervento di S.E. il Ministro di Grazia e Giustizia e con un discorso di S.E. Alessandro Luzio, accademico d'Italia. Il Presidente, assente per una seduta di Commissione d'esami a Roma, scusando la forzata assenza, ha delegato il sig. prof. Cesare Ferrarini, Consigliere segretario dell'Accademia, a rappresentarlo»: Archivio della Accademia Nazionale Virgiliana di Mantova, *Archivio del Novecento*, b. 6. Non credo sarebbe privo di interesse una considerazione critica e d'insieme delle *Settimane Mantovane* e di altre analoghe iniziative culturali dell'epoca fascista.

¹¹ Nella pubblicazione apparsa nel 1930 (cfr. *supra* nota 9) non furono edite né le parole del di Marzo né il discorso del Luzio; vennero invece pubblicati una ventina di brevi articoli fra i quali ricordo qui solo: A. LUZIO, *Lettere di P.F. Calvi nell'Archivio di Stato di Mantova*; G. DA VERONA, *Elogio di Gabriele D'Annunzio*; U. SCALORI, *Giuseppe Grioli (Un Santo della Patria)*; S. GIULIANI, *Il Capo di Governo e Duce del Fascismo nel giudizio di Margherita di Savoia, la più Grande e bella regina del mondo*; A. NOSARI, *Il «loghino» di Virgilio Marone*; C. COTTAFANI, *Palazzo Ducale*.

¹² Le lettere di Salvatore di Marzo (4 luglio 1930), di Bottai (30 giugno 1930) e di Torelli (7 luglio 1930) si conservano nell'Archivio della Accademia Nazionale Virgiliana, *Archivio del Novecento*, b. 4.

mento Segretario Generale della Reale Accademia d'Italia.¹³ Non è quindi un caso che le due pagine inserite dal Torelli nella pubblicazione apparsa in occasione della prima *Settimana Mantovana* fossero intitolate *Per un volume di fonti sulla «Legislazione mantovana delle Arti»*.¹⁴ In esse, ad un elenco degli statuti delle corporazioni mantovane, funzionale a fornire una idea della loro quantità e valore («una fra le più ricche e compiute legislazioni artiere cittadine che vanti l'Italia», scrive Torelli), a qualche cenno sul progetto da tempo avviato (in quelle sedi che ad alcuni apparivano «grigie o semi-morte dell'Accademia Virgiliana, della Biblioteca e dell'Archivio nostri») di pubblicare «anche queste superbe memorie cittadine», segue un vero e proprio accorato appello affinché «tutti» dessero un contributo: «aiutarci a pubblicare la vecchia *Legislazione Mantovana delle Arti* è contribuire ad una manifestazione di vita viva, tanto quanto cento altre più appariscenti e, conveniamone, più facili».¹⁵

Nonostante tutto, gli sforzi del Torelli non raggiunsero i risultati sperati e il suo volume sulla legislazione delle Arti mantovane non vide mai la luce.

* * *

Acclarato il contesto entro il quale il discorso torelliano del 1930 va calato – contesto di cui si deve tenere conto –, non resta che volgere brevemente lo sguardo al suo contenuto.

Dopo aver esplicitato le ragioni del suo intervento, Torelli si sofferma sul senso da dare alla ricerca storica sia pur con lo sguardo rivolto al 'locale' – «qualche ristretto [...] problema storico mantovano» – nella certezza peraltro che nel 'locale' si rispecchia il 'generale', ché anche dedicandosi ad «una modesta notizia» si contribuisce «ad un'opera grande». Si tratta della rivendicazione della liceità della storia locale da intendere come luogo di verifica di «istituti e fenomeni d'ordine generale»¹⁶ che

¹³ Archivio della Accademia Nazionale Virgiliana, *Archivio del Novecento*, b. 5, n. 38 prot., 11 febbraio 1930.

¹⁴ *Mantova: numero unico in occasione della prima Settimana Mantovana*, cit., pp. 19-20.

¹⁵ *Ivi*, p. 20.

¹⁶ Vale la pena riportare l'intero passo cui ho voluto fare riferimento nel testo, passo tratto da P. TORELLI, *Un comune cittadino*, cit. I, p. VI: «Esaminare la storia di un territorio non grande, ma allora ed ora tra i più e meglio coltivati d'Italia, e raccorderla con quella del suo centro cittadino; la storia cioè del territorio e della città di Mantova, ricchi anche, per il miglior secolo comunale, di infiniti documenti: le mie appendici mostreranno come io abbia potuto qui lavorare non tanto sul singolo documento miracolo quanto sulla massa più tranquillante dei documenti consueti e normali. So molto bene che si potrà ritrovare anche in questo piccolo angolo del nostro paese «tutta la storia»; anzi io mi propongo soprattutto di saggiare e misurare, alla prova di fatti locali e concreti, istituti e fenomeni d'ordine generale, o addirittura mi propongo di studiare soprattutto vitali elementi della storia d'Italia,

appare in altri suoi scritti.¹⁷

Tutto il discorso è pervaso da uno degli elementi distintivi del pensiero e del metodo torelliani:¹⁸ la costante attenzione per il dato documentario. Anche qui Torelli fa riferimento alle «nostre povere carte notarili», espressione che ricalca alla lettera quella utilizzata in un altro suo scritto apparso nel 1931 intitolato *Aspetti caratteristici della storia medioevale mantovana*, che così si conclude: «Basta: questo ci hanno detto le nostre povere carte notarili, fredde sotto fredde mani, vivissime ad un tatto più sensibile; come ci hanno detto, nella lotta contro le acque ed i boschi, nell'attrazione invincibile del centro cittadino, nelle figure tipiche dei più ambiziosi e dei più valenti e dei più degni, gli atteggiamenti locali dei grandi fenomeni di tutta la storia italiana».¹⁹ Di terre roncate Torelli, non a caso, parla anche in questo discorso. Di più: esplicita qui ancora una volta che sono quelle carte, a partire dagli «umilissimi contratti di livello», a parlarci di «paludi colmate e di terre a frumento e di vigneti e di granai colmi» e a porci in contatto con l'attività della gente che «riconquista la propria terra e ricinghia, col pane guadagnato davvero, prima una vita possibile, poi una vita libera, poi le ricchezze e gli orgogli e le forme superiori dell'arte».²⁰

Ma Torelli era convinto che ad illuminare il lavoro dello storico non fosse tanto il «documentuccio singolo»,²¹ non il «singolo documento miracolo»,²² quanto la serie, la «massa più tranquillante dei documenti consueti e normali»²³ dietro ai quali stanno i rapporti fra gli uomini.²⁴ E nell'esame puntuale delle formule documentarie, nei loro cambiamenti,

fissati, per ragioni di serietà scientifica, in una loro determinazione locale e concreta».

¹⁷ E. ARTIFONI, *Pietro Torelli e la tradizione medievistica*, in *Notariato e medievistica*, cit., p. 52.

¹⁸ Sulla scarsa assertività teorica del Torelli si veda I. LAZZARINI, *Profilo di Pietro Torelli*, cit., p. 1, e G. DE ANGELIS, *Pietro Torelli paleografo e diplomatista*, in *Notariato e medievistica*, cit., p. 79.

¹⁹ Si tratta del testo della conferenza tenuta il 28 marzo 1931 all'Istituto fascista di cultura di Mantova edito in quello stesso anno in «Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova», n.s., XXII (1931), pp. 3-18; la citazione è tratta da p. 18.

²⁰ Nella parte finale della *Premessa* a *Un comune cittadino*, Torelli fa riferimento a «storie di terre offerte od usurpate, e redente e protette dai fiumi e dal bosco, e ridotte man mano a pane ed a vino, ed amate, e da chi le amava, per un sacro diritto nato e cresciuto "in sudore vultus sui" man mano ritolte ai proprietari antichi ed estranei», p. VI.

²¹ P. TORELLI, *Metodi e tendenze negli studi attuali di storia del nostro diritto*, Modena, Università degli Studi 1928 «Pubblicazioni della Facoltà di Giurisprudenza di Modena», 34, p. 10.

²² P. TORELLI, *Un comune cittadino*, cit., I, p. VI.

²³ Si veda anche P. TORELLI, *Metodi e tendenze*, cit., p. 11: «Perché i cultori di ogni altra scienza sanno bene che è vana l'ipotesi geniale, ove lo strumento può dare la prova certa, e non lo sappiamo noi, o sembriamo non saperlo soltanto noi? Nostri strumenti sono le vecchie, innumerevoli pergamene nostre».

²⁴ E. ARTIFONI, *Pietro Torelli e la tradizione medievistica*, in *Notariato e medievistica*, cit., pp. 56-57.

si scorge una storia «più intima, più profonda e veramente più grande».²⁵

Non sorprende pertanto che nel 1935 abbia esaltato in Luigi Schiaparelli un sano positivismo ricostruttivo: «documenti nuovi, documenti autentici, documenti esatti; cioè materiale provato».²⁶

Quei documenti che Torelli pensava «doveroso togliere dall'oscurità, offrire allo studio di coloro che sanno, all'ammirazione di quelli che capiscono».²⁷ Al riguardo viene in mente quanto egli scrisse nella *Prefazione* del suo *Regesto mantovano*,²⁸ «Un lavoro» – vi si legge – «che ebbe origine dall'incarico affidatomi d'ufficio».²⁹ Un lavoro che all'«umile scopo del 'far trovare' il documento che lo studioso o l'interessato in genere ricercano» per rispondere alle «più varie ed elevate necessità scientifiche» dovrebbe unire quello della pubblicazione dei documenti sia pur in forma di regesto. Ecco perché l'attenzione al fattore documentario è ancora oggi riconosciuta come la «cifra personale delle ricerche torelliane».³⁰

E nemmeno meraviglia quindi che nella prolusione tenuta nel 1928 all'Università di Modena su *Metodi e tendenze negli studi attuali di storia del diritto*, Torelli consigliasse di «piantare ben saldo nella mente dei giovani che il documento singolo ci offrirà il caso speciale e curioso, ma per la storia giuridica dirà troppo poco o non dirà nulla: è necessario dar fuori interi fondi documentari», pubblicare «documenti nuovi il più possibile numerosi e continui», consapevole che «mettere in luce i documenti del passato è saper camminare sulla via maggiore dei bisogni dello spirito».³¹

Da queste parole si comprende che Torelli non mancò di riservare la giusta attenzione verso i giovani: le giovani generazioni alle quali non di rado guardava perché loro doveva essere il compito di portare avanti o terminare studi e pubblicazioni. Prendiamo, ad esempio, una sua lettera del dicembre 1935 indirizzata al rettore della Università bolognese ove nel riferirsi ai lavori per la edizione della *Glossa Accursiana*³² riconosceva

²⁵ P. TORELLI, *Tradizione romana e rinascimento degli studi di diritto nella vita pratica dei secoli XII e XIII*, in P. TORELLI, *Scritti*, cit., p. 497 (questo lavoro apparve per la prima volta nel 1942).

²⁶ P. TORELLI, *Discorso commemorativo*, da *Onoranze a Luigi Schiaparelli*, «Archivio storico italiano», serie 7a, 92/4 (1934), pp. 171-195:173.

²⁷ Ivi, p. 169.

²⁸ *Regesto mantovano. Le carte degli Archivi Gonzaga e di Stato di Mantova e dei monasteri mantovani soppressi (Archivio di Stato di Milano)*, a cura di P. Torelli, I, Roma, E. Loescher-W. Regenberg, 1914, «*Regesta Chartarum Italiae*», 12.

²⁹ Ivi, p. VI.

³⁰ I. LAZZARINI, *Profilo di Pietro Torelli*, cit., p. 5.

³¹ P. TORELLI, *Metodi e tendenze*, cit., pp. 10, 13.

³² Per quanto attiene a questa opera, annunciata nel 1934 e portata avanti (ma per il solo primo Libro) sino al 1939, si rileggi S. CAPRIOLI, *Satura lanx 13. Una lettera per Accursio, ovvero filologia*

proprio la necessità «di chiamare al lavoro i giovani, molti giovani». Era un'impresa – la definiva un'«opera immane», che «richiederà il lavoro di parecchi decenni e di molti studiosi» – «per molte braccia o, forse meglio e più determinatamente [...] per una scuola». La sua attenzione per la formazione dei giovani affiora anche nel discorso che qui si presenta. Quei giovani – diceva Torelli nel giugno del 1930 – che «su questa strada nostra», ossia la strada della ricerca storica, si pongono sì «per impulso personale ed intimo», ovvero perché naturalmente inclini – «i nati per venirvi» –, ma ai quali è pur necessario mostrare «che cosa ci si venga a fare», e non solo «perché debbano seguirci, accompagnarsi a noi» bensì «passarci innanzi e continuare».

E in cosa debba consistere il mestiere dello storico per il Torelli ce lo dicono alcune sue rapide pennellate che paiono però svelarci una immagine dello storico pienamente aderente a quella odierna.³³ Infatti, per quanto quello dello storico – affermava Torelli – possa essere un mestiere «aristocratico», lo storico non deve perdere il «contatto con la vita reale»; i suoi studi non devono essere intesi «come qualche cosa di arretrato sulla vita viva». Gli storici, in altre parole, devono essere «uomini di oggi» e solo in quanto tali possono comprendere «il senso del nostro passato». E il frutto degli studi storici va reso pubblico perché secondo Torelli è un «dovere» quello di «farci vivi, di fronte a tutti». Sembra quasi di scorgere in queste parole una sorta di sana tensione tra il 'passato e 'l'oggi' (che è quello del Torelli non meno che il nostro) che costituiscono i due poli del mestiere dello storico (da qui il titolo dato a queste paginette).

Uno dei tratti che Torelli riconosce in coloro che si occupano del passato – tratto che noi dobbiamo riconoscere essergli peculiare – è la laboriosità, la dedizione al lavoro – «continueremo a lavorare», disse nel giugno 1930 – una «professione di fede» da lui espressa, come detto, anche nella summenzionata lettera destinata al sottosegretario di Marzo. E su cosa si deve continuare a lavorare? Sui «fondi di documenti storici cittadini», che sono «illimitati», così come «quello che se ne può trarre è pure senza limiti». E fra gli i possibili temi d'indagine Torelli fa riferimento specifico alle «nostre campagne» con concetti e riferimenti polemici che sembrano riecheggiare quelli contenuti nella *Premessa* di *Un comune cit-*

mistica, «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», 8 (1979), pp. 307-316. Si veda ora anche F. TREGGIARI, *Breve profilo di Pietro Torelli scrittore di storia del diritto*, in *Notariato e medievistica*, cit., pp. 59-72.

³³ Su questa problematica si veda almeno P. BEVILACQUA, *Sull'utilità della storia*, Roma, Donzelli 2007.

tadino (apparso, com'è ben noto, proprio nel 1930) sui quali di recente si è soffermato Enrico Artifoni.³⁴ Collimano poi con una simile visione del mestiere dello storico quelle che sempre secondo Pietro Torelli dovevano essere le finalità della *Settimana Mantovana*: la «valorizzazione della nostra città» attraverso quella iniziativa che doveva diventare «un'istituzione annua duratura», un modo per rendere noto quanto facevano le istituzioni culturali come l'Accademia e la Deputazione, un'occasione per presentare lavori e progetti.³⁵ Tant'è che auspicava lo svolgimento di una «seduta pubblica» giacché «il contatto con tutta la vita è la prova unica del valore della nostra vita».

DISCORSO PRONUNCIATO DA PIETRO TORELLI IL 17 GIUGNO 1930

Parlo brevemente, a nome della Deputazione Mantovana di Storia Patria aggregata all'Accademia Virgiliana che ho l'onore di presiedere.

Dopo quanto stamattina hanno detto S.E. il sottosegretario di Stato per l'Educazione Nazionale e S.E. Alessandro Luzio, s'intende che il compito nostro deve discendere all'esame più ristretto di qualche problema storico mantovano; le linee d'ordine generale, il posto che alla storia cittadina spetta in molti vitalissimi periodi, nella storia l'Italia, ci sono già stati posti innanzi luminosamente: noi possiamo tranquillamente accontentarci ora di portare soltanto o di chiarire sia pure una modesta notizia, consci di contribuire in ogni modo ad un'opera grande.

All'iniziativa nuovissima di un'adunata storica Mantovana ha voluto rispondere prontamente la nostra non nuova Deputazione di Storia Patria; la ragione è una ed è ottima: se perdessimo contatto con la vita reale e nuova, la colpa ed il danno sarebbero solo nostri; voglio dire che sarebbe nostra colpa e nostro danno il concepire gli studi ai quali ci ha spinto una naturale passione più che la sorte, come qualche cosa di arretrato sulla vita viva: preventivamente chiedo perdono per la mia scarsissima umiltà, ma fuori dell'apparenza rumoroso, nella sostanza reale delle cose, io ritengo, e credo riteniate voi, che il mio, il vostro mestiere sia esattamente sull'asse delle conquiste più nuove dello spirito umano, che il senso del nostro passato noi tutti l'abbiamo oggi proprio come uomini di oggi: e non è

³⁴ E. ARTIFONI, *Pietro Torelli e la tradizione medievistica*, in *Notariato e medievistica*, cit., p. 52.

³⁵ Credo si possa scorgere qui una piena consapevolezza di quali fossero i compiti di una Accademia, compiti che, con altri, anche oggi v'è chi ritiene debbano essere compresi proprio fra le funzioni delle accademie: A. PADOA-SCHIOPPA, *L'Istituto Lombardo e il futuro delle Accademie: brevi note*, in *Le Accademie Nazionali e la storia d'Italia*, Atti del convegno, Napoli 9-10 dicembre 2011, «Atti dei convegni lincei» 268, Roma, Scienze e lettere editore commerciale, 2012, pp. 60-62.

poi detto se il sembrare lontani, come a molti sembriamo, non si spieghi per caso in senso verticale data la irriducibile aristocrazia del nostro mestiere. Ai giovanissimi non spiaccia di sentire che è spesso molto più vecchio del nostro lavoro paziente qualche loro gioco impetuoso: certo il loro giuoco è più bello; ma questo è nella natura delle cose e nessuno lo contesta!

Ciò premesso per il nostro diritto, affrettiamoci pure a parlare di doveri: la Settimana Mantovana è sorta per una valorizzazione della nostra città, per uno scopo cioè che collima perfettamente con gli scopi della Deputazione di Storia Patria – s'intende, per la nostra piccola parte. Ma la Settimana Mantovana vuole³⁶ anche non essere una Istituzione occasionale, bensì vuol diventare un'istituzione annua duratura; vuol diventare un riassunto ed una mostra ed un controllo di quello che la città ha fatto e vuol fare, anno per anno: ed allora noi abbiamo un posto assegnato e fisso, cioè un dovere: la città sappia, veda, controlli, anno per anno, quello che per la parte nostra abbiamo fatto e vogliamo fare. Non amici certo della piazza, non siamo nemici della luce; e sentiamo il farci vivi, di fronte a tutti, lo ripeto, proprio come un dovere. Io propongo senz'altro, e se le Autorità iniziatrici di questa Settimana Mantovana approveranno porterò la mia proposta davanti all'Assemblea della Reale Accademia Virgiliana, che la Deputazione di Storia Patria tenga ogni anno, in occasione della Settimana, una seduta pubblica, invitando soci e non soci, purché cultori delle nostre discipline. Una seduta dove la Deputazione esporrà risultati propri, lavori intrapresi, programmi; ed anche ascolterà i risultati e le eventuali approvazioni o le disapprovazioni altrui. La forma, abbozzata quest'anno, potrà essere negli anni venturi quella stessa della nostra riunione di oggi, con una preparazione più lunga e più ampia, s'intende; ma, su questo insisto, in seduta pubblica,³⁷ perché il contatto con tutta la vita è la prova unica del valore della nostra vita.

Ho raccolto, come subito udrete, in brevissimo tempo, anche già questo anno adesioni buone; non troppe certo, ma buone: ed è cosa confortante; vuol dire che sulla nostra via siamo pochi ma non siamo pochissimi, né ritengo necessario o giusto che dobbiamo essere molti di più: una mia ormai non breve esperienza d'insegnamento mi ha persuaso che su questa strada nostra i giovani vengono per impulso personale ed intimo, cioè, in fondo, vengono i nati per venirvi: il che non esclude che dobbiamo mostrare proprio a loro, ed agli incerti, che cosa ci si venga a fare, perché debbano seguirci, accompagnarci a noi e passarci innanzi e continuare.

Potremmo adunque, se si continuerà seriamente, essere ora all'inizio di un periodo nuovo anche per noi: più vivo non vorrei dire, ma più noto, e soprattutto circondato da un consenso generale che il carattere dello studioso in genere schivo,

³⁶ Nel dattiloscritto: vuola

³⁷ Il testo è sottolineato nel dattiloscritto.

non cerca, ma che offerto, lo studioso sa accogliere ed apprezzare profondamente. Non voglio troppo accentrare in quello che io penso l'opinione e le intenzioni della Deputazione di Storia Patria Mantovana; ma neppure temo di sbagliare di molto affermando per tutti i colleghi che noi non eccessivamente propensi a promettere, promettiamo tutto quello che di meglio possiamo dare, che è questo: continueremo a lavorare.

Così rispondesse veramente alle possibilità che oggi si delineano un avvenire di opere! I fondi di documenti storici cittadini sono ancora illimitati come vi è già stato benissimo detto: e quello che se ne può trarre è pure senza limite: la storia delle nostre campagne non è stata scritta ancora; né delle nostre né delle altre campagne³⁸ d'Italia. Eppure da un ipotetico distacco della vita delle città italiane da quella agricola del contado, sono già uscite tante parole, tante affermazioni retoriche, che la persuasione della loro vanità assoluta è ormai comune e profonda negli storici sinceri; con la frase ripetuta fino alla noia che l'Italia è terra di città, si è perfettamente riusciti a smarrire ogni senso di unità nella storia italiana non ostante ogni sforzo dialettico. Ora, un'unità reale, certa, profonda esiste, e bisognerà cercarla altrove od anche altrove. Le infinite carte degli archivi nostri pubblici e privati ci parlano di plaghe roncate,³⁹ cioè dissodate, di paludi colmate e di terre a frumento e di vigneti e di granai colmi e di stalle rigogliose, quelle carte infinite ci danno il senso d'una comune, originaria, inesausta fonte, come della vita, e non solo di quella d'allora, così di tutta la nostra storia: l'unità della storia d'Italia è anzitutto nei campi, tutti risorgenti negli albori lontani di un primissimo rinascimento come se una volontà sola spingesse: le nostre povere carte notarili già dal secolo nono, in umilissimi contratti di livello impongono un patto luminoso "silvas infructuosas roncare" dissodate i terreni che non rendono: questo patto non nasce proprio soltanto dallo spirito interessato di avveduti amministratori, ma dallo spirito della Nazione che ritorna, che non si arresta, che non si limita, anzi riconquista la propria terra e ricrea, col pane guadagnato davvero, prima una vita possibile, poi una vita libera, poi le ricchezze e gli orgogli e le forme superiori dell'arte.

Se noi adunque, egregi Colleghi, ricercheremo con discernimento e con amore, né correremo pericolo di non trovare, né di trovare soltanto cose senza riflessi e senza vita: ai Signori iniziatori della Settimana Mantovana possiamo lietamente promettere: avremo materia per cento settimane, buona, nuova, ed ardente come le speranze di tutti per l'avvenire della nostra patria minore e della Patria più grande.

³⁸ Nel dattiloscritto: caampagna

³⁹ Il testo è sottolineato nel dattiloscritto.

ROBERTO NAVARRINI

FRANCESCO PAGANINI, ARCHIVISTA
DELL'ACCADEMIA DI SCIENZE,
LETTERE E ARTI DI MANTOVA

Figura importante, se non fondamentale, per capire la *ratio* dell'archivio accademico è senz'altro l'archivista Francesco Paganini. Di lui, della sua vita, poco si conosce, se non quello che emerge dalle carte dell'archivio accademico. Era sicuramente mantovano e lavorava come amanuense nella segreteria dell'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti da prima del 1794.

Il primo documento che lo riguarda è l'annotazione del pagamento del suo salario del 27 novembre 1794: gli veniva corrisposta la somma di £ 720 relativa «alla sua assistenza prestata come amanuense nella R. Segreteria dell'Accademia per quattro mesi scorsi luglio, agosto, settembre ed ottobre». La sua attività di amanuense è documentata ininterrottamente dal novembre del 1794 al dicembre 1795, e dai ristretti del Bellavite sappiamo che il suo emolumento, in qualità di amanuense, era di £ 180 mensili.¹

Il 24 giugno 1795, tuttavia, gli vengono consegnate £ 450 «a conto delle £ 900 assegnate per la sua fatica straordinaria nella formazione dell'Indice dell'Archivio dall'unione del Conservatorio e Direttorio con decreto della sessione seguita li 20 corrente». Al Paganini, dunque, era stata affidata ufficialmente la revisione dell'archivio accademico e con la deliberazione del 20 giugno tale incarico trovava sanzione ufficiale.

Un precedente intervento effettuato sull'archivio è documentato in una minuta del segretario Gio. Girolamo Carli, non datata, ma attribuibile al 1780,² dalla quale emerge la notizia di un fondamentale intervento operato dallo stesso segretario sull'archivio dell'Accademia. La minuta porta

¹ Archivio Storico dell'Accademia Nazionale Virgiliana di Mantova (da ora ASANV), b. 14: «Ristretto di cassa della reale Accademia di Scienze e Belle Lettere amministrata da Giovanni Bellavite, quanto sia dalli 20 luglio 1794 a tutto li 31 ottobre 1795».

² La datazione si ricava dalla lettera che il Firmian in via da Milano il 28 ottobre 1780, in cui dice fra l'altro: «Vedo peraltro che nonostante la di lei malattia Ella non ha tralasciato d'impiegarsi col solito zelo ed attività a vantaggio dell'Accademia, raccogliendo ed ordinando le carte appartenenti alla medesima ed alle diverse sue Colonie, ed io le so buon grado di questo lavoro» (ASANV, b. 7) Cfr. *L'archivio storico dell'Accademia Virgiliana di Mantova. Inventario*, a cura di Anna Maria Lorenzoni e Roberto Navarrini, Mantova, Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze Lettere e Arti 2013, p. 30 e sgg.

l'annotazione di alcuni argomenti da trattare e tra le altre cose accenna al ringraziamento per il reclutamento di un giovane amanuense che aveva una preparazione superiore, l'abate Tommaso Petrini di Gubio; l'assunzione di un aiutante è collegata forse all'attività che il Carli stava svolgendo in favore dell'archivio accademico; nella stessa lettera, infatti, destinata, si suppone, al conte Firmian, vice governatore e ministro plenipotenziario della Lombardia, in quanto indirizzata a una Eccellenza, il Carli scrive:

Adesso mi do l'onore di significarle che, nonostante la detta mia malattia, ho procurato che anche in quest'anno siano fatti tutti i consueti esercizi accademici e non è rimasto indietro nulla a riserva dell'aver io alquanto tardato a rispondere ad alcune lettere dei soliti corrispondenti; anzi negli intervalli liberi dai dolori ho raccolto, anche dalle case private, tutti gli scritti appartenenti alla R. Accademia e alle sue diverse colonie sin dalla loro fondazione e gli ho distribuiti tutti per classi di materie e ciascuna materia per ordine di tempo, formandone 40 tomi in foglio, a ciascuno de' quali ho fatto i suoi indici particolari, da' quali poi ho compilato più indici generali, onde ora si può sapere e trovar tutto con somma facilità.³

Un fondamentale intervento sulla documentazione dell'Accademia, dunque, di cui oggi non v'è traccia! Il Carli aveva riordinato l'archivio secondo i dettami dell'epoca, come testimoniano gli accenni della lettera che richiamano la dottrina settecentesca in materia di archivi ed in particolare un metodo, praticato, per esempio, nella vicina Brescia, una tradizione archivistica, attestata da numerose disposizioni e confermata in un verbale del Consiglio dell'Ospedale Grande di Brescia dell'8 maggio 1795, in cui, restava «eccitato l'archivista e suo coadiutore, acciò entro il termine di due anni, sia fatta la separazione delle carte inutili dalle interessanti, e tutti li processi e libri posti al suo luogo 'col solito metodo'». All'archivio «confuso e imperfetto» veniva, dunque, applicato il solito metodo, consistente nella suddivisione della documentazione per materie e dotato

³ ASANV, b. 5, Fasc. 1, Archivio. In un attestato posteriore rilasciato dal custode dell'Accademia Giuseppe Benvenuti il 1 marzo 1792 si trova la conferma dell'interesse che il Carli ebbe per il buon andamento delle pratiche e conseguentemente per la cura dell'archivio: «Atesto io sottoscritto daver sempre veduto l'archivio dela R. Accademia nela propria casa del fu signor secretario Decarli, tenendo il suo ufficio in detta, avendo li suoi secretari e manuensi sempre a lui segeti e che andavano ogni giorno da lui come o veduto fare anche il signor Code e atesto infine che costantemente o veduti spedire dal secretario Carli tuti li affari dela Cademmia nela propria casa. Giuseppe Benvenuti. Posto scritto. Quanto o detto daver sempre veduto l'archivio in casa del signor secretario Carli o inteso di dire che egli teneva la masima parte dele carte dela Cademia in un appartamento del Ginzio di cui aveva elgi la chiave ed al quale si faceva trasportare alla propria abitazione quele filse che giornalmente li ocovevano. Giuseppe Benvenuti».

di sussidi per la ricerca: annali, repertori, indici,⁴ la stessa procedura che sembra applicata dal Carli alle carte accademiche.

D'altronde il concetto delle «materie amministrative»⁵ era sostenuto dalla stessa autorità governativa, come dimostra il caso dell'archivio camerale di Mantova, per il cui ordinamento determinante fu l'intervento del conte Firmian, che nel 1781 criticava il piano di ordinamento proposto dall'archivista Bridi responsabile dell'archivio camerale di Mantova.⁶ È lo stesso Paganini a documentarci sul suo lavoro:

Reale Accademia.

Perché la ricerca di qualunque carta esistente nell'Archivio Accademico si rendesse facile e piana in tutti i rapporti colle dipendenti Classi, il signor conte Prefetto si degnò fin dal maggio 1794 commetterne alla Segretaria dell'Accademia un Indice generale.

Sul terminare dell'accennato mese io mi posi nell'intrapresa usando quelle diligenze e dichiarazioni nell'estensione che giudicai necessarie. Per dividere gli oggetti in una forma adattata ai Piani del nuovo Codice dovetti far precedere la lettura d'infinite carte e massime d'un numero esorbitante di lettere per poter separarle e distribuirle secondo gli articoli relativi. Così sono giunto a distendere l'Indice generale e completo, che ora ho l'onore di presentare alla R. Accademia, lusingandomi che ella possa degnare d'approvazione la lunga e laboriosa opera mia.

Se questa mia fatica estemporanea merita qualche ricompensa, l'Accademia reale lo contempra e lo consideri. Spero che ella vorrà avere in vista non solo l'esposto quand'anche il volume stesso, assegnandomi quella gratificazione che giudicherà competente al beneficio qualunque recato con ciò alla R. Segretaria di questa Accademia.

Mantova li 4 giugno 1795

L'umilissimo esponente

Francesco Paganini⁷

⁴ R. NAVARRINI, *Di quanta somma premura et importanza sia la facitura dell'archivio. Dottrina e prassi archivistica nella Brescia del XVIII secolo*, in «Bibliotheca. Rivista di studi bibliografici», 2002/2, pp. 11-37.

⁵ Si veda sul metodo per materie: R. NAVARRINI, *Un ordinamento "logico" o "razionale" ovvero "enciclopedico": il sistema per materie nel Lombardo-Veneto*, in *Salvatore Bonghi nella cultura dell'Ottocento. Archivistica, storiografia, bibliologia*, Atti del convegno nazionale, Lucca, 31 gennaio-4 febbraio 2000, a cura di G. Tori, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi 2003, pp. 773-797.

⁶ ASMn, Archivio Gonzaga, busta C, lettera del conte Firmian in data 8 maggio 1781; Cfr. R. NAVARRINI, *Una magistratura gonzaghesca del XVI secolo: il Magistrato camerale*, in *Mantova e i Gonzaga nella civiltà del Rinascimento*, Mantova 1977, pp. 99-111:105.

⁷ ASANV, b. 14.

Dunque dal maggio del 1794 al giugno del 1795 il Paganini aveva effettuato la revisione dell'intero archivio e redatto l'Indice con la suddivisione delle materie e delle competenze.⁸

La lettera del Paganini è importante anche dal punto di vista dottrinale, in quanto spiega che l'attività di riordinamento non fu effettuata senza un criterio di base, ma in aderenza ai piani del nuovo Codice, dello Statuto del 1795 cioè, che regolava competenze e finalità dell'istituto accademico, tenuto anche conto delle connessioni che si erano venute formando nel tempo nella documentazione, dovute per lo più ad una prassi che si basava sostanzialmente sulla praticità. Questo accenno all'aderenza alle regole ci porta a riflettere sulla mentalità del tempo in materia di produzione documentaria. La preoccupazione dei dirigenti si appuntava sulle documentazioni giuridiche e contabili, rigorosamente conservate per rispondere alle richieste delle autorità, e in tale direzione sicuramente andava il perduto ordinamento del Carli, come andava anche il riordinamento del Paganini che, privilegiando le scritture della rubrica A (Segreteria), come vedremo, si adegua alla generale direttiva.

È evidente che le pratiche e la documentazione prodotte dalla complessa articolazione dell'Accademia, divisa com'era in Facoltà e Classi, avevano raggiunto nel tempo una considerevole mole, per cui non si era potuto procrastinare un intervento riordinatore. Di questo intervento non è pervenuto, oltre all'istanza di gratifica del Paganini, che l'Indice generale citato, intitolato *Inventario di tutte le carte della Reale Accademia* datato 1795. In esso la documentazione è suddivisa in serie contraddistinte da una lettera dell'alfabeto da A ad O, serie a loro volta ripartite in sottoserie e queste in fasci.

Difficile è capire quali criteri metodologici abbiano supportato il lavoro del Paganini, tuttavia è evidente che, nella stesura dell'*Inventario*, l'archivista si è attenuto alla articolazione prevista dal Codice 1795 e che le indicazioni delle classi, degli articoli e dei fasci assumono il significato che oggi viene dato alle segnature d'archivio e quindi si possono considerare una vera e propria tabella di classificazione.

Mantova, dopo l'assedio del 1796, entrò a far parte della Repubblica Cisalpina e fra le molte disposizioni del nuovo Governo non mancarono quelle relative alla organizzazione burocratica degli uffici e delle magistrature secondo l'ottica rivoluzionaria. Tali innovazioni toccarono anche l'Accademia e in particolare il suo statuto. Un decreto dello stesso Bonaparte in data 18 ventoso a. V (4 marzo 1797) dato dal Quartiere gene-

⁸ L'Indice Paganini del 1795 si conserva nella serie Inventari dell'Archivio Accademico, b. 26.

rale di Mantova e indirizzato alla Commissione Amministrativa del Mantovano, dichiarando di voler mantenere nel loro splendore gli stabilimenti preposti all'istruzione della gioventù, impone un nuovo *Piano disciplinare*⁹ all'Accademia. La Commissione amministrativa del Mantovano si fa esecutrice degli ordini del Generale in capo comunicando il nuovo Piano alla Municipalità di Mantova, nella cui prefazione si dice che «Mantova la patria del maggiore de' Poeti deve risorgere all'antica gloria. In essa vi sarà per tanto un'Accademia scientifica di belle lettere agricoltura ed arti, che si reggerà colle seguenti regole»; il nuovo Piano organizzava l'Accademia non più in Facoltà e Classi, ma in Comitati, portava innovazioni nelle cariche dirigenziali dell'Accademia.

Importante per il nostro assunto è il dispositivo del IV capitolo del Piano, perché al posto del segretario perpetuo erano previsti due segretari eletti dagli accademici e due pro-segretari nominati dai segretari. Uno dei pro segretari «avrà la direzione dell'archivio generale, che dovrà essere nel locale dell'Accademia, come anche la residenza della segreteria».

Per la prima volta si riconosce ufficialmente l'esistenza dell'archivio accademico e la sua collocazione vicino alla segreteria fa presupporre che la normativa si riferisse a quello che in dottrina viene indicato come archivio corrente, se pure fosse stata attuata una divisione tra carte recenti e carte antiche.

Chi poteva avere la competenza per una tale mansione? Naturalmente l'amanuense Francesco Paganini, che da tempo si occupava dell'archivio. Tuttavia non si trattava più e solo di dare ordine alle carte per una facile e rapida ricerca, in quanto la normativa francese aveva introdotto una diversa organizzazione degli uffici, valorizzando il lavoro delle segreterie con l'istituzione della registrazione e del registro di protocollo.

Il 2 ottobre 1797 (11 vendemifero a. 6) il prefetto dell'Accademia scriveva alla Amministrazione di Stato:

Nel tempo medesimo vi rendo noto che la suddetta unione è passata ad eleggere il cittadino Francesco Paganini in Archivista dell'Accademia e di addetto al Presidente per gli affari d'ufficio, stante l'urgente necessità perché il suo archivio generale sia messo in buon ordine e vi sia uno che tenga protocollo di tutte le carte. Questi certamente è un soggetto che merita tutti i riguardi, poiché pel corso di cinque anni ha dato saggio del suo zelo ed attività per gl'interessi di questo stabilimento. Spero che non sarete per disapprovare quanto l'Accademia ha operato,

⁹ *Piano disciplinare per l'Accademia delle Scienze ed Arti e per il Ginnasio di pubblica istruzione*, Mantova anno I della Libertà italiana in ASANV, b. 1.

ma che anzi vorrete convalidare colla vostra sanzione assegnando al medesimo un congruo salario adeguato alle fatiche.

Il 21 novembre 1797 (1 agghiacciatore a. VI) in una successiva riunione del Direttorio: «Fu anche dichiarata la nomina del cittadino Francesco Paganini alla carica di archivista dell'Accademia e di addetto al Presidente per gli affari d'ufficio». ¹⁰ Il giorno 26 dello stesso mese la nomina viene comunicata all'interessato, che viene gratificato del nuovo titolo, e nel contempo gli vengono precisate le nuove mansioni.

L'Accademia al cittadino Francesco Paganini archivista della medesima. Nel giorno 11 vendemmifero l'unione generale dei votanti è passata a nominarvi alla carica di archivista e si è diferito finora a parteciparvelo per unirvi le qui compiegate Istruzioni che furono stabilite in questi ultimi giorni. Nell'atto di compilare le addizioni al Piano suddetto prescritte dalle lettere dell'Amministrazione di Stato de' 4 e 12 annebiatore, e che a voi si comunicano, onde possiate avere una norma delle varie incombenze relative alla vostra nuova destinazione. Spera pertanto l'Accademia che colla stessa attività e premura sin qui dimostrata in servizio della medesima, vorrete del pari comportarvi nell'importante impiego ch'essa ha recentemente affidato alle vostre cure. ¹¹

Le istruzioni per l'archivista dell'Accademia Virgiliana cittadino Francesco Paganini erano le seguenti:

- 1°. Avrà la Direzione dell'Archivio generale che dovrà essere nel locale dell'Accademia
- 2°. Registrerà tutte le carte dell'Archivio generale e ne terrà esatto protocollo, dividerà gli oggetti e li porrà nell'indice dei rispettivi Comitati
- 3°. Sarà anche addetto al Presidente per le occorrenze d'ufficio
- 4°. Spedirà i mandati tutti dell'Accademia mettendoli prima a registro
- 5°. Regolerà tutti i conti della medesima, osservando in ciò tutti i precetti che si richiedono ad un esperto computista
- 6°. Farà la spedizione di tutte le Dissertazioni, elenchi, ecc. ai soci tanto nazionali che esteri, come pure tutti i manoscritti e stampe venute al concorso ai rispettivi Censori
- 7°. Potrà anche esso servirsi dell'Amanuense che sarà destinato per la segreteria,

¹⁰ ASANV, b. 15, Da «Estratto delle Unioni generali del Direttorio e dei votanti dell'anno accademico 1798 e dell'operato dalle medesime».

¹¹ Ivi, b. 15, nota del 26 novembre 1797 (6 agghiacciatore a. 6).

quando il bisogno di un pronto disimpegno lo richiegga
8°. Si presterà per ora e sino all'elezione dell'altro pro segretario a tutto ciò che potrà occorrere ad amendue i Segretari e in conseguenza si troverà presente a tutte le unioni ordinarie e straordinarie dell'Accademia per porre in netto gli appuntamenti.

Il Paganini nel nuovo incarico di archivista continua a lavorare sulle carte d'archivio come dimostra una nota del 10 dicembre 1797 (20 gelifero a. 6): «Nota delle carte messe in ordine e registro dall'archivista Paganini, e che rimangono da riordinarsi esistenti nell'Archivio Generale dell'Accademia Virgiliana e ad essa appartenenti».¹²

Paganini è attivo anche come vice-segretario e infatti oltre al suo stipendio riceve rimborsi per spese sostenute di persona per acquisto di carta per la segreteria e per altre provviste.¹³

L'Accademia apprezza la diligenza e l'attaccamento all'ufficio dimostrata dal Paganini nella sua nuova funzione, tanto che il 13 febbraio 1798 l'assemblea dei votanti delibera una gratifica al nuovo archivista:

In coerenza del decreto del Direttorio accademico in data dei 24 piovoso, esaminate da me sottoscritto le straordinarie fatiche sostenute dal cittadino Paganini nella Segreteria dell'Accademia per lo spazio di mesi cinque, sono passato a determinare che gli si competono di gratificazione, sugli esempi ancora degli anni scorsi, zechini venti ossia lire novecento, salve però le ragioni al medesimo di riscuotere dalla Cassa nazionale quella somma che si deve di onorario in qualità di archivista e di amanuense presso il Presidente, dalla quale somma si dovranno soltanto dedurre le lire 6 al giorno da lui riscosse dalla Cassa Accademica come so è praticato nelli anni scorsi.

Attese poi le ristrettezze della detta Cassa gli viene oggi spedito il mandato di zechini dieci, restando incaricati il nuovo Presidente, o chi farà le di lui veci, di spedirgli l'altro mandato di saldo all'occasione dei primi danari che rientreranno nella suddetta Cassa Accademica.

Dall'Accademia Virgiliana li 25 Piovoso anno 6° Repubblicano.

Girolamo Murari della Corte¹⁴

Nello stesso foglio:

¹² Ivi, b. 14.

¹³ Ivi, b. 15, Registro di cassa dell'Accademia dal 9 ottobre 1797 al 21 ottobre 1799.

¹⁴ Ivi, b. 15, da «Estratto delle Unioni generali del Direttorio e dei votanti dell'anno accademico 1798 e dell'operato dalle medesime».

Il presente decreto è stato inserito nell'Appuntamento 3 dell'Unione generale dei Votanti sotto il dì 24 Piovoso anno VI Repubblicano (12 febbraio 1798). E per fede
G. S. Volta.

Nascono, tuttavia, da questo momento le incomprensioni sulla posizione burocratica del Paganini; una sua nota del 17 marzo 1798 rivolta al Direttorio accademico fa presente che l'Amministrazione centrale continua a considerarlo nella funzione di amanuense con una retribuzione di 6 lire al giorno, nonostante il ruolo di archivista riconosciuto dagli Accademici comportante uno stipendio annuo di £ 4500. L'equivoco, secondo il Paganini, nasce dal fatto che nel Piano il titolo di archivista non è considerato, mentre lo è quello di pro-segretario che deve avere la direzione dell'archivio «così gli Amministratori sono stati attaccati alla pura parola d'archivista, senza riflettere che archivista e pro-segretario in questo senso significa lo stesso».¹⁵ Il Paganini quindi chiede agli Accademici di intervenire per la tutela dei suoi diritti.

La direzione dell'Accademia a sostegno della richiesta del Paganini, nel rivendicare le giuste ragioni del suo dipendente presso l'Amministrazione centrale, fa presente che «questo pubblico funzionario supplisce bensì provvisoriamente al tuttora vacante impiego di amanuense, ma nello stesso tempo disimpegna con assidua fatica la sua speciale incombenza di vice-segretario per rispetto alla direzione dell'archivio generale, motivo per cui nel nuovo ruolo attivato pei segretari gli fu posto il titolo di archivista con l'annuo stipendio di £ 4500». Chiedono pertanto di rendergli giustizia «anche per animarlo a proseguire coll'usata sua attività nel disimpegno degli affari che gli sono affidati».¹⁶

Un ulteriore intervento presso l'Amministrazione centrale viene effettuato da Girolamo Guerrieri primo conservatore, che lo notifica al Paganini in data 6 aprile 1798:

Sulla consulta in vostro favore che l'Accademia si è fatto carico di spedire all'Amministrazione centrale in data 28 ventoso, essendosi decretato ch'io debba informare quando sia seguita la vostra nomina di vice-segretario della stessa Accademia, mi sono fatto un debito di riscrivere che la nomina di archivista inchiude quella di vice-segretario secondo l'articolo IV del Piano disciplinare superiormente approvato per questa segreteria. Rendendosi quindi inteso di ciò per vostra

¹⁵ Ivi, b. 15, nota del 1798 marzo 17 (27 ventoso 1798).

¹⁶ Ivi, b. 15, 1798 marzo 19 (29 ventoso a. 6).

norma e contegno, non dubito punto che verranno riconosciute giuste le ragioni da voi addotte per essere indennizzato in corrispettività delle vostre funzioni.¹⁷

Anche il presidente dell'Accademia il 21 maggio 1798, torna sull'argomento della retribuzione del Paganini notificando all'Amministrazione centrale del Dipartimento del Mincio: «In questo incontro rendendo giustizia alle molte cure del cittadino Francesco Paganini nella riordinazione e registro dell'archivio accademico lo raccomando caldamente ai vostri suffragi pel conseguimento dell'annuo stipendio di £ 4500 in corrispettività delle sue funzioni di vice-segretario archivista, come vi ha esposto la stessa Accademia con sua consulta dei 29 ventoso».¹⁸ Lo stesso giorno il presidente dell'Accademia rivolge analoga preghiera al Commissario del Potere esecutivo nel Dipartimento del Mincio cittadino Filippini:

Pregovi, cittadino Commissario, di prendere parte in siffatta istanza per ottenerne un favorevole e pronto rescritto e vi raccomando nel medesimo tempo di procurare che il cittadino Francesco Paganini possa conseguire dalla Amministrazione suddetta l'annuo stipendio che sembra corrispettivo alle sue funzioni di vice-segretario archivista dell'Accademia, come da questa per altra volta rappresentato.¹⁹

Sembra che l'Amministrazione centrale non voglia sentire ragione. Il Paganini inoltra una nuova richiesta che l'Accademia trasmette accompagnandola che una dettagliata spiegazione dei fatti che portarono alla nomina del Paganini a pro-segretario archivista:

Si accompagna a voi, cittadini Amministratori, la qui compiegata rappresentanza del vice-segretario archivista munita degli opportuni allegati, che giustificano i fondamenti della domanda da lui fatta replicatamente di uno stipendio proporzionato alle sue funzioni.

Ritiene l'Accademia che la carica di vice-segretario per la direzione dell'archivio è stabilita nel nuovo Piano accademico già in gran parte posto in attività, come rilevasi anche dalla qui unita lettera di nomina del segretario Coddé e dalle annesse Istruzioni. E sebbene due dovessero essere i vice-segretari a norma di detto Piano, nondimeno era indispensabile quello che viene espressamente assegnato al segretario Coddé nelle Istruzioni trasmesse. Fu perciò che l'Accademia passò a nominare vice-segretario archivista il cittadino Paganini e ne sottopose la nomina

¹⁷ Ivi, b. 15.

¹⁸ *Ibid.*

¹⁹ *Ibid.*

agli Amministratori di Stato per l'approvazione.

Colla provvista dell'indicato soggetto attivo e capace l'Accademia ha procurato sin qui il risparmio di un altro pro segretario e di un amanuense portati dal Piano suddetto, avendo egli sempre supplito per questi senza mancare allo stesso tempo ai doveri del proprio impiego. Ora questo zelante ed utile cittadino è pronto a continuare provvisoriamente nella stessa maniera. Si tratta soltanto che all'annua somma di £ 2160 che gli si corrisponde come amanuense in ragione di £ 6 al giorno, aggiungansi £ 2340 per compire l'annuo stipendio di £ 4500, che l'Accademia avea divisato per lui e sottoposto alla vostra approvazione nel ruolo e che crede di proporvi di nuovo, lusingandosi che vorrete in siffatta guisa provvedere di sussistenza chi merita d'essere particolarmente assistito.²⁰

Nuovi fatti sembrano far luce sull'insistito diniego della Amministrazione centrale a riconoscere i diritti del Paganini, che il giorno 17 giugno aveva chiesto di potersi assentare dall'ufficio durante le vacanze «per attendere a' suoi particolari interessi».²¹

Le autorità di polizia, infatti, cominciano ad avere sospetti sulla condotta politica del Paganini e il 25 luglio l'Amministrazione dipartimentale comunica all'Accademia che il cittadino Paganini, protocollista dell'Accademia, si era «trasferito fuori del territorio della Repubblica Cisalpina sino dal giorno 20 pratile (8 giugno) senza il personale passaporto e senza ottenerne il permesso dalle competenti autorità costituite e risultando ancora che egli non è amico della pubblica causa, l'Amministrazione centrale è passata con suo decreto d'oggi a sospenderlo dal suo impiego di protocollista presso la suddetta provvisoria Accademia».²²

All'Accademia il Paganini aveva chiesto soltanto una licenza durante il periodo estivo di chiusura dell'Istituto,²³ ma non risultava che si fosse allontanato da Mantova senza le dovute autorizzazioni; il fatto poi di «non essere amico della pubblica causa» fece sì che il 25 luglio il Paganini venisse sospeso dall'impiego:

L'Amministrazione centrale del Dipartimento del Mincio al presidente della Provvisoria Accademia Virgiliana.

²⁰ Ivi, b. 15, 1798 giugno 4 (16 pratile a. 6).

²¹ Ivi, b. 17.

²² Ivi, b. 15, 1798 luglio 25 (7 termale a.6).

²³ Ivi, b. 17, 1798 giugno 17 (29 pratile a. 6). L'archivista Francesco Paganini domanda di potersi «absentare dall'ufficio in tutto il tempo delle vacanze, che soglionsi avere dall'Accademia per attendere a' suoi particolari interessi sostituendo due persone che assistano la segreteria continuando il bisogno; in virtù di che gli si accorda il richiesto permesso».

Rilevandosi dal Comitato di Polizia che il cittadino Paganini protocollista dell'Accademia Virgiliana si è trasferito fuori del territorio della R. C. sino dal giorno 20 pratile (8 giugno) senza il personale passaporto e senza ottenerne il permesso dalle competenti autorità costituite e risultando ancora che egli non è amico della pubblica causa, l'Amministrazione centrale è passata con suo decreto d'oggi a sospenderlo dal suo impiego di protocollista presso la suddetta provvisoria Accademia, perciò se ne partecipa la notizia alla ripetuta Accademia per sua norma e direzione e perché si conformi con esattezza alle date disposizioni.²⁴

Al presidente dell'Accademia non resta che notificare all'interessato l'avvenuta sospensione.²⁵

La stima dell'Accademia nei confronti del Paganini era molto alta, poiché, nonostante la sospensione e le accuse di cattiva condotta politica, l'Accademia interviene ancora agli inizi di agosto a perorare presso l'Amministrazione centrale le ragioni del dipendente relativamente al trattamento economico:

L'Accademia all'Amministrazione centrale del Dipartimento del Mincio. Il Piano vigente nel 1796 accordava che in servizio dell'Accademia vi fosse un segretario perpetuo, un vice-segretario e un amanuense. Prima però che dal Direttorio esecutivo venisse approvata la provvisoria di lei sussistenza a norma di questo Piano, l'Amministrazione di Stato adottando l'articolo IV del nuovo Piano disciplinare, che erasi già sanzionato dalle competenti Autorità superiori, sostituì al segretario perpetuo un segretario per le scienze colla presidenza al Museo d'Antiquaria e promosse il dianzi vice-segretario cittadino Pasquale Coddé alla carica di segretario per le Belle Arti ritenendolo insieme assistente all'Orto Botanico secondo il prescritto al § 1 dello stesso Piano. Nel partecipare che fece sotto il dì 24 fruttile anno 5 la nomina all'Accademia le accluse copia delle istruzioni particolari a lui date, fralle quali prescrivendosi un pro-segretario incaricato specialmente di tenere esatto registro delle carte accademiche presso l'archivio, fu perciò nell'Accademia degli 11 vendemmiatore a. 6 nominato a questo impiego il cittadino Francesco Paganini che prima copriva il posto di amanuense, e che per cinque anni continui erasi lodevolmente e con vero zelo esercitato nel dar mano alla sistemazione di detto archivio. Una tal nomina che secondo il Piano già ammesso non richiedeva la superiore conferma, si fece presente all'Amministrazione di Stato, affinché al già nominato pro segretario archivista venisse assegnato un congruo stipendio; ed essa si compiacque di riscrivere in data dei 4 annebbia-

²⁴ Ivi, b. 15, 1798 luglio 25 (7 termale a.6).

²⁵ Ivi, b. 15, 1798 luglio 31 (13 termale a. 6).

tore a. 6 che aveva aggiornato la proposizione per fissare al medesimo un soldo proporzionato al nuovo suo impiego, onde poi riassumerlo quando avesse potuto respirare dalla folla pressante degli affari politici. In vista di ciò l'Accademia lo pose in attività comunicandogli la norma delle sue incombenze in conformità del citato articolo IV del nuovo Piano, al quale pure si riportano le istruzioni rimesse come si è detto più sopra al segretario delle Belle Arti. Siccome poi poco dopo sottrò l'Amministrazione centrale a quella di Stato, mentre pendeva ancora l'assegno del soldo al detto pro segretario archivista Paganini, così si rinnovarono le istanze alla nuova Amministrazione per le provvidenze correlative e specialmente nella consulta dei 16 pratile a. 6.²⁶

Non solo il presidente, ma anche i segretari avvallano la richiesta, attestando la continuità e lo zelo dell'archivista, che ha lavorato *indefessamente* «dai 15 fruttidoro anno 5 sino a tutto il dì 5 messidoro e che impegnato a servire la patria con tutte le proprie forze si è prestato inoltre a tenere il protocollo della segreteria, a fare le veci dell'altro pro segretario da nominarsi ed a supplire interinalmente da amanuense unico impiego».²⁷ Nello stesso foglio, inoltre, il presidente attesta che l'assenza del Paganini era stata autorizzata direttamente da lui a voce il 5 messidoro.

Nonostante le giustificazioni e gli attestati a lui favorevoli, il Paganini continua ad essere considerato nemico del governo e dell'idea repubblicana; L'Amministrazione centrale non vuole sentire ragioni e lo destituisce da ogni incarico pubblico:

L'Amministrazione centrale del Dipartimento del Mincio al cittadino Petrozzani presidente della provvisoria Accademia Virgiliana.

Con lettera de' 22 corrente n. 9738, div. 3^a, ci ha il ministro di Polizia generale scritta la seguente lettera:

«Ho comunicato al D. G. la condotta antirepubblicana e sospetta tenuta da costo Paganini che mi annunziate nella vostra 7 andante. Egli è convenuto col vostro parere che costui è immeritevole d'ogni confidenza del governo e non deve ulteriormente partecipare di alcun emolumento pubblico, egli vuole pertanto che sia definitivamente destituito dalla carica che ha finora occupato di protocollista dell'Accademia Virgiliana. Questa determinazione servirà di un utile esempio a tutti i pubblici funzionari che hanno l'audacia di disprezzare quel governo che li beneficia e che non sanno spogliarsi delle antiche abitudini che gli attaccano tuttavia alla prefata tirannia». Noi vi comunichiamo questa superiore disposizione

²⁶ Ivi, b. 15, 1798 agosto 5 (18 termale a. 6).

²⁷ Ivi, b. 15, 1798 agosto 6 (29 termale a. 6).

affinché possiate uniformare ad essa le operazioni di vostro istituto.²⁸

Condotta antirepubblicana e attaccamento alla passata tirannia erano le accuse dirette al Paganini e al presidente Petrozzani non resta che prendere atto delle superiori decisioni; scriveva, infatti, in data 17 agosto all'Amministrazione centrale:

Ho comunicato al cittadino Paganini le superiori risoluzioni espresse nella vostra ieri sera pervenutami de' 26 cadente n. 13103, Comitato I, ond'egli da questo momento si riconosca definitivamente destituito dalla carica che ha finora occupata di protocollista dell'Accademia Virgiliana.²⁹

Il rapporto tra l'Accademia e il suo archivist, tuttavia, rimane di reciproca stima, infatti alla richiesta del Paganini di un attestato sulla sua condotta in ufficio (24 agosto), il presidente Petrozzani risponde dimostrando tutto l'apprezzamento nei riguardi del Paganini:

Il Presidente dell'Accademia Virgiliana.

Certifico io sottoscritto che il cittadino mantovano Francesco Paganini ha servito dal principio della mia presidenza sino al termine dell'anno accademico con molta attività e con vero zelo nella carica di pro segretario archivist, avendo inoltre a un tempo stesso con ogni impegno supplito ai vacanti impieghi di amanuense e di secondo pro segretario ed essendosi anche prestato senza alcun interesse a tenere colla maggiore esattezza il protocollo della segreteria, per cui si è reso in particolare maniera benemerito dell'Accademia.³⁰

E facendo sottoscrivere l'attestato anche dal segretario scientifico Giovanni Serafino Volta e da quello per le Belle Arti, Gerolamo Coddé.

Ancora il 28 agosto il segretario Coddé scrive preoccupato al Paganini, poiché, nel rivedere le carte dell'archivio, ha ravvisato la mancanza del documento più importante dell'Accademia, il diploma della sua costituzione da parte dell'imperatrice Maria Teresa del 1768,³¹ inoltre lo avverte che dovrà presentarsi per dare le regolari consegne dell'archivio stesso. Il Paganini risponde di aver messo al sicuro dalla rapacità dei giacobini il diploma teresiano d'accordo con il Presidente e di essere pronto a

²⁸ Ivi, b. 15, 1798 agosto 13 (26 termidori a. 6).

²⁹ Ivi, b. 15.

³⁰ Ivi, b. 15, 1798 agosto 24 (7 fruttifero a. 6).

³¹ Ivi, b. 15, 1798 agosto 28 (11 fruttile a. 6).

restituirlo dietro un cenno di richiesta; rifiuta, adducendo motivi di salute, di tornare per le consegne, in quanto prossimo alla partenza per Verona, dove ha trovato un nuovo impiego:

Cittadino segretario.

La debolezza cagionatami dalla sofferta malattia ha causato che ieri non possa venire da voi a concertare su l'oggetto della rinuncia dell'archivio che vorreste fatta formalmente. In questo stesso punto parto per Verona, giacché mi si è aperta una sicura occasione; se dunque nel riscontrare che fate di mano in mano le carte del detto archivio trovate che ne manchi, tenete un registro separato, comunicatelo ed io vi darò quei lumi che potrò perché le rinveniate. Il Presidente è già inteso ove esista il dispaccio che m'avete ricercato colla vostra de 14 pratile e questo resterà dov'è sino a che l'indicato Presidente lo domandi; dell'Inventario delle stampe quadri ecc. del 1795 non ve ne so dar contezza, poiché non mi ricordo d'averlo neppure veduto. Se credete ch'io possa coll'opera mia soddisfare a qualche vostra brama basta un vostro cenno perché ov'io sia ed ove possa mi si presti con tutta cordialità. Salutatemmi Volta, a cui non ho potuto parlare perché era in quiete quando fui per ritrovarlo e credetemi con tutta l'amicizia
Vostro affezionatissimo

F. Paganini.³²

Dalle seguenti ultime corrispondenze risulta evidente l'ottimo rapporto che si era instaurato tra i dirigenti dell'Accademia e il Paganini, il quale, forse, a differenza di altri, non aveva dissimulato la sua opposizione alle dottrine e alla politica rivoluzionarie senza nascondere la sua fedeltà al passato regime, e pertanto pagando di persona.

Illustrissimo Signore

Mi trovo nel più stretto dovere di partecipare a V. S. Ill. opposizione ma e a tutto il rispettabile Corpo accademico non essere io più in grado di servire all'Accademia in qualità di archivista, stante che per le passate vicende a lei note ho dovuto procurarmi un altro impiego. Avrei voluto potermi prestare a fungere quelle ispezioni di cui era stato incaricato e per le quali l'Accademia ha tollerato le mie pochezze, ma ciò non era combinabile cogli impegni da me poco fa incontrati per sostenere i quali è convenuto che mi absentassi dalla patria.

In questo incontro spedisco alla Segreteria dell'Accademia il dispaccio originale di S. Maestà Maria Teresa di sempre felice memoria, col quale viene a creare tant'utile Istituto. Questo dispaccio scritto in pergamena, diffuso da latone e mu-

³² Ivi, b. 15, 1798 settembre 4 (18 fruttile a. 6).

nito di teca, l'ho salvato dalle mani de' cattivi nel tempo dell'anarchia ed ora lo restituisco all'Accademia legittima proprietaria. Possa essa accettare quest'atto in contemplazione dell'alta stima e riconoscenza che debbo sì a lei che al merittissimo suo prefetto pel quale sono e sarò sempre colla massima considerazione ed ossequio

Umilissimo, devotissimo obsequiosissimo servidore
Francesco Paganini³³

La risposta dell'Accademia non è meno accorata:

Molto illustre signore.

La R. Accademia ha sentito un vivo dispiacere che ella le abbia comunicato la rinuncia dalla carica di archivista, che ha sostenuto con eguale abilità e zelo per diversi anni presso la medesima. Nel notificarle però questo suo dispiacere non sa dissimulare che è ben lungi dal dissentire da quanto interessa il migliore suo essere e le augura ogni maggior soddisfazione. Si protesta poi vivamente penetrata dalla singolare premura con cui è riuscito a garantire nelle passate vicende l'originale dispaccio di S. M. Maria Teresa per l'erezione di questo R. istituto e custodirle in guisa questo sì prezioso monumento da renderlo nella sua primiera integrità. Ella ne riceva intanto i più sinceri ringraziamenti e l'espressione della sua giusta riconoscenza non che la protesta di chi si dichiara

Di lei molto illustrissimo signore
Devotissimo servitore
Petrozzani³⁴

Dopo questa data si perde ogni traccia di Francesco Paganini. Restano però il suo indice e le sue indicazioni, che proprio recentemente sono serviti da guida agli accademici archivisti, autori dell'attuale riordinamento dell'archivio storico dell'Accademia: a lui pertanto va il loro grato pensiero.

³³ Ivi, b. 16, 1799 agosto 21.

³⁴ Ivi, b. 15, S. d. [1799].

RODOLFO SIGNORINI

LA STRANA MORTE DELLA MARCHESA RENGARDA
MANFREDI GONZAGA

In appendice
LUTTI DI ANDREA MANTEGNA

Così si legge nella *Cronaca di Mantova* di Andrea Stanziali Vidali da Schivenoglia:

Abbreviazioni

AANV = Archivio dell'Accademia Nazionale Virgiliana.

AFAMn, AAC = Archivio della Fondazione d'Arco, Mantova, Archivio d'Arco Chieppio.

AMADEI = Federigo Amadei, *Cronaca universale della città di Mantova*, II, a cura di Giuseppe Amadei, Ercolano Marani e Giovanni Praticò, Mantova, C.I.T.E.M., 1955; III, a cura di Giuseppe Amadei, Ercolano Marani e Giovanni Praticò, Mantova, C.I.T.E.M., 1956.

ANONIMO = *Le Croniche di Mantova Cominciando del 425 Finendo sino al 1495 Copiate dal Signore Pietro Trotti Abitante in Goito*, ms 1022 [I. I. 5] in Biblioteca Comunale Teresiana di Mantova.

ASMn, AG = Archivio di Stato di Mantova, Archivio Gonzaga.

ASMn, AN = Archivio di Stato di Mantova, Archivio Notarile.

ASMn, DPA = Archivio di Stato di Mantova, Documenti Patrii d'Arco.

BCTMn = Biblioteca Comunale Teresiana di Mantova.

Carteggio = *Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca (1450-1500), coordinamento e direzione di Franca Leverotti*, a cura di diversi, Roma, Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Ufficio Centrale per i beni archivistici, 2000 e anni sgg.

Cronaca = ANDREA DA SCHIVENOGLIA (Andrea Stanziali/Vidali detto da S.), [*Cronaca di Mantova*] (1445-1481) e *aggiunte adespote* (1482-1506), ms. 1019 [I. I. 2] in Biblioteca Comunale Teresiana di Mantova.

Cronichetta = 1206 al 1463. *Cronichetta manoscritta, che comincia da Bonifazio Padre della Gran Contessa Metilde, e termina dalle nozze e ingresso di Margherita di Baviera in Mantova*, ms in ASMn, AG, b. 416, I (cfr. Anonimo).

Cronista = ANDREA DA SCHIVENOGLIA (Andrea Stanziali/Vidali detto da S.), [*Cronaca di Mantova*] (1445-1481) e *aggiunte adespote* (1482-1506), ms. 1019 [I. I. 2] in Biblioteca Comunale Teresiana di Mantova.

LAZZARINI = I. LAZZARINI, *Fra un principe e altri Stati. Relazioni di potere e forme di servizio a Mantova nell'età di Ludovico Gonzaga*, Roma, Nuovi studi storici - 32, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, nella sede dell'Istituto Palazzo Borromini, 1996.

SCHIVENOGLIA = Andrea Stanziali Vidali da Schivenoglia, [*Cronaca di Mantova*] (1445-1481) e *aggiunte adespote* (1482-1506), ms. in Biblioteca Comunale Teresiana di Mantova, ms. 1019 [I. I. 2]

SCHIVENOGLIA/ARRIVABENE = [Ostiglia (Mantova), 6 marzo 1791 - Mantova, 14 febbraio 1861], *Memoriale di Andrea Schivenoglia intorno alle cose avvenute a' suoi tempi in Mantova cioè dall'anno 1445 al 1491 (e d'altra mano) con 271. Note d'illustrazione di Giuseppe Arrivabene*, ms. autografo in ASMn, DPA, 89 (cfr.).

SCHIVENOGLIA/D'ARCO = *Cronaca di Mantova di Andrea Schivenoglia dal MCCCC XLV al MCCCCLXXXIV* trascritta ed annotata da Carlo d'Arco. Dal secondo volume della raccolta di Cronisti e Documenti Storici Lombardi Inediti pubblicata da Giuseppe Müller, Milano, Francesco Colombo, 1857 (rist. a cura di Mansueto Bassi e Adalberto Sartori, pref. di Giuseppina Pastore, Mantova, Baldus, 1976).

Nota che a dy` 21¹ decembre 1456 morì el signore, messer Carlo, fradel[o] del

¹ *Recte*: '20'. La data è documentata in una lettera che il marchese Ludovico II scrisse ai marchesi del Monferrato: «cum dolore et amaritudine glie significamo como a l'omnipotente Dio è piaciuto de chiamarse a di vinti del mese presente lo illustre signore misser Carlo quondam nostro fratello, el qual già molti di è stato infirmo de fluxu epatico in la citade de Ferara et li visitato et servito da medicì et altre persone necessarie, la morte del quale, non obstante le differentie fusseno state tra nuy, n'è stata tanto nogliosa et amara quanto s'el ne fusse stato il più caritativo fratello del mondo, et in questo comprehendemo quanto è la forza et potentia de la natura, la quale, circumscripto ogni altro respectu particolare, fa l'officio suo. D'una cosa ringraciamo l'altissimo Dio, la quale ni dà grande alleviamento al dolor, che, secondo c'è scripto, ha havuto gratia di bona contritione et intellecto a provvedere a li facti suoi, et etiamdio bona cognitione de la fede et caritate nostra, la qual may non gli seria venuta al mancho, quando da lui non fusse manchato. Adesso mandiamo a tuore il corpo suo a Ferara et li faremo tuto quello honore ce sarà possibile et che meritamente debe fare l'uno bono fratello verso l'altro. Mantue XXII Decembris 1456» (ASMn, AG, b. 2885, lib. 29, c. 35r). Cfr. ivi, c. 35v, le lettere indirizzate quel medesimo 22 dicembre 1456 *Reverendo domino prothonotario Montisferati e Magnificis comitibus de la Mirandula*. In G. ARRIVABENE, *Della vita e della Cronaca di Andrea Schivenoglia e Annotazioni e Dichiarazioni inedite di Giuseppe Arrivabene al memoriale delle cose di Mantova scritto da Andrea Schivenoglia (1445-1506). Copia tratta dall'autografo che si conserva dagli eredi Arrivabene, 1880*, (ASMn, DPA, 89, c. 62v, nota 34^a) si legge che Carlo Gonzaga morì «due giorni dopo» aver fatto testamento (19 dicembre), quindi si ripete il 21 dicembre.

In precedenza il marchese aveva comunicato al proprio ambasciatore in Milano, Vincenzo della Scalona, di aver avuto notizia da Zaccaria Saggi (espressamente inviato a Ferrara dal Gonzaga) che Carlo era *in extremis*, che aveva ricevuto l'olio santo, che non c'era più alcuna speranza e che aveva fatto testamento, con il quale lasciava proprio erede universale il figlio Galeotto: «et ad nuy lassa el cargo de nutrirlo et havere cura de luy et de le figlioli fin a li XXV anni». Ora aspettava di leggere il testamento (ASMn, AG, b. 2885, lib. 29, c. 35r, 21 dicembre 1456); si veda anche *Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca*, (1450-1459), I, a cura di I. Lazzarini, Roma, Ministero per i Beni e le Attività Culturali 2000, pp. 130-133:131, *Vincenzo della Scalona a Ludovico Gonzaga*, 1456 dicembre 24, Milano. Il testamento di Carlo si conserva in ASMn, AG, b. 333, c. 70, 19 dicembre 1456: *Testamentum domini Caroli, filii quondam domini Ioannis Francisci de Gonzaga marchionis Mantuae et cetera, quo instituit haeredom suum universalem Ugolottum eius filium assignavitque Rengardae, filiae Guindacii Manfredi de Faventia, uxori, dicti filii sui possessionem Polesini Mantuani, et fecit plura alia legata ad pias causas et favore filiarum suarum Paulae et Ceciliae, simul et Evangelistae, filii sui naturalis de numero equestri. Actum Ferrariae. Rogato Nicolao de Vincentiis*. La notizia comunicata al marchese Ludovico era dunque esatta. Carlo infatti aveva indicato in Ugolotto, figlio legittimo e naturale, di soli otto anni, avuto dalla moglie Rengarda, proprio erede universale e lo aveva affidato fino alla maggiore età di venticinque anni alla tutela dello zio Ludovico: «cuius excellentiam humilime deprecatur illique fuis lacrimis, toto corde, tota mente et tota anima sua et ea prece qua possit omnis humanitas, humilime supplicat ut Ugolotum illum infantem de illustri suo sanguine natum, naturali patre deorbatum et alios eius testatoris filios in suos et sub alis, umbra, cura, tutela et protectione excellentie sue suscipere vellit ipsisque providere [...] usquequo predictus Ugolotus fuerit et erit etatis annorum vigintiquinque» (ASMn, AG, b. 333, c. 70). Cfr. ivi, «1456, 20 Decembris, Codicillus Caroli Gonzagae factus favore eius filii Ugolotti et eiusdem uxoris Rengardae. Rogato Nicolao de Vincentiis». Circa la proprietà «Polesini Mantuani», presso Gonzaga, si veda in ASMn, AG, b. 197, c. 229, *Emptio illustris domine Rengardae Gonzagae a Guilielmo de Lupis quarundam pettarum terrarum sitarum in Polesino vicariatus Gonzagae pro precio ducatorum triginta octo cum dimidio, cum confessione partis eiusdem ac solutione residui, XI Maii 1465*.

Abbiamo trovato che Rengarda Manfredi partorì un figlio pochi giorni prima del 19 ottobre 1448 (ASMn, AG, b. 2882, lib. 13, c. 26r, nn. 214 e 215, *Magnifice domine Blancine de Manfredis, Faventiae et Imole et cetera e Prefate illustri domine parte illustri domine nostre*). Il bambino nacque dunque prima del matrimonio fra Carlo e Rengarda, che fu celebrato poco dopo il 10 marzo 1449. In una lettera del 10 maggio 1449, indirizzata al vicario marchionale di Castellucchio si legge: «Essen-

marchexo de Mantoa,² e mory` a Ferara³ perché el marchexo só fradelo non volia ch'el vignise a Mantoa né in Mantoana, e morite in granda et cetera. Poy foe portato morto a Mantoa e foe sepolito a Madona Santa Maria de Gracia.⁴ Luy lasoe li

done de bisogno far granda provisione de polame per la spesa de la noza de la illustre nostra sorella, madona Rengarda, che è per venir a marito» (ASMn, AG, b. 2882, lib. 13, c. 36v, n. 302). Ma la vita di quel figlio fu brevissima. Morì infatti poco prima del 4 aprile 1449. Quel giorno infatti la marchesa Barbara inviò a Rengarda una affettuosa lettera di condoglianze, che riportiamo quasi interamente, come commovente esempio di toccante sensibilità: «Illustris et cetera, inteso il novo et inexpectato caso de la morte del vostro illustre figliolino, el qual il nostro Creatore Idio ha voluto in questa infantia chiamar ad sù, tuta siamo commossa et prima facie adolorata non potendoce temperare né contenere le lacrime et singulti non altramente che se de nuy fosse nato, ché certo de la sua natività non havessimo mancho leticia et consolatione che de qualunche dî nostri, né mancho, de presente, de la morte sua ce dolemo, et tanto più quanto consideremo il vostro affanno et dolore, che dal nostro facemo coniectura, et anche pur da Antoniodonato ne havemo sentito coelle. Da l'altro canto, messa in parte la sensualità et tenereza de la carne, che non po fare che non senta et dògliasse, et reducendosse a la rasone pare che senza offesa de lo eterno Idio la morte de questo dilectissimo figliolino non si possa né debia lamentare, perché, essendo venuto a questo mondo pieno de miseria et affano, dove non se ha un'ora de bene, esso Idio, che tute le cose fa per lo meglio, ha voluto in questa età transmutarlo in altra vita perfecta et eterna, dove habia a star perpetuamente nanti al suo conspecto, in compagnia dî beati laudarlo et benedire. Ché se tuto ben consideramo, illustre et dilectissima nostra sorella, più tosto havemo da refferire infinite gratie a la clementia et bontà divina, che zetarne una lacrima. Et cossi, benché no 'l sapiamo far, nuy pregemo la vostra signoria voglia, per la sua consueta prudentia fare, conformandosse cum la volontà de Idio nostro Signore, ché, sentendo il faciati, come speremo, ne haremò piacer et contento assay» (ASMn, AG, b. 2882, lib. 12, c. 49v, 359, 4 aprile 1449).

Si veda l'*Inventarium rerum spectantium illustri ac magnifico domino, domino Carolo de Gonzaga, marchioni et cetera* in ASMn, AG, b. 20, cc. 8r-11r, 23 aprile 1448. Particolarmente interessante è l'elenco dei *Libri in domo locosa*, che annovera oltre a libri di diritto e d'argomento sacro, una *Georgica*, le *Epistule Tullii*, *duodecim quaterna orationis Tullii*, uno *Stacius*, *Tristes Ovidii*, *Africa Petrarce*, *Tragedie Senece*, *Virgilius*, *Ovidius Metamorfoseos*, *Boetius*, *S. Clemens in versibus*.

² Cfr. in ASMn, AG, b. 20, cc. 19-20, datata 1 dicembre 1456, la *Minuta del marchese Lodovico di Mantova circa la rinunzia di Carlo Gonzaga suo fratello sopra l'eredità paterna e sopra le terre del marchesato di Mantova*.

³ Carlo morì tormentato dalla febbre e dalla dissenteria: «Ferrariam Carolus rediens, longa febrì & profluvio ventris diu vexatus, Decembri mense moritur» (PLATINA, *Baptistae Sacchi Cremonensis, ex vico Platina, vulgo appellati Platinae, Historia inclytæ vrbis Mantuae et serenissimæ familiae, Gonzagae, in libros sex diuisa, et nunc primum ex augustissima bibliotheca caesarea Vindobonensi a Petro Lambecio*, Vindobonae, typis Ioannis Christophori Cosmerovij, 1675, p. 428).

⁴ Nel testamento il 19 dicembre 1456, «de presenti Ferrarie moram trahens in atrio residentie illustrissimi principis et domini, domini Borsii ducis, marchionis Estensis et comitis et cetera. Sanus gratia Domini nostri Iesu Christi mente et intellectu, sed infirmus corpore, [...] corpus vero suum, cum casus sue mortis evenerit, iussit et voluit sepelli debere apud ecclesiam Sancte Marie de gratia civitatis Mantue, extra ipsam ecclesiam, et indutum portari et sepelli habitu regule beati Francisci, et illud corpus voluit et ordinavit portari sepeliendum a quatuor fratribus regularis observantiae ordinis predicti et tempore noctis, et tamen adsint quatuor cerei, et illud corpus portari sepeliendum et sepelli voluit et ordinavit ipse testator omni pompa semota. Et si ad ipsam civitatem Mantue et ecclesiam ipsam portari et sepelli non posset, tunc et eo casu iussit et voluit ipse testator sepelli debere apud ecclesiam Sancti Spiritus burgi civitatis Ferrarie, et portari modo et ordine supradictis» (ASMn, AG, b. 333, c. 71, *Testamentum illustris domini Caroli de Gonzaga, rogatum Ferrarie die XVIII^o Decembris 1456 per Andream Filippi a Caligis, in quo reliquit eius heredem dominum Ugolotum eius filium*). Si vedano ivi, c. 73r-v, i *Codicilli illustris domini Karoli de Gonzaga de Mantua. Nicolaus de Vincentiis*

frascritti heredy e fiolly:
 prima, una filiola chi ha nome madona Paulla
 uno fiollo chi ha nome messer Ugulotto⁵
 una fiolla chi ha nome madona Cicillia.⁶

notarius, 1456, 20 Decembris.

Nel testamento, oltre alla moglie, Rengarda Manfredi, menzionò le figlie Paola e Cecilia, e il figlio naturale Evangelista, cavaliere, e istitui proprio erede universale il figlio Ugulotto.

Il Platina aggiunge qualche notizia: «Ejus corpus, quod ita eum velle cognitum erat, Ludovicus, missis Ferrariam usque Sacerdotibus aliquot ac Nobilibus Civitatis lugubri veste indutis, honesta pompa in Patriam deferri jussit; & solennibus exequiarum celebratis ante fores Templi Divae Mariae, quam de Gratia accolae vocant, ex voto mortui sepeliri mandavit» (PLATINA, *op. cit.*, p. 428). La notizia della sepoltura di Carlo davanti alla porta del santuario è anche in *Cronichetta manoscritta, che comincia da Bonifazio Padre della Gran Contessa Metilde, e termina dalle nozze e ingresso di Margherita di Baviera in Mantova*, ms. in ASMn, AG, b. 416, I, c. 11r; in *Le Croniche di Mantova Cominciando del 425 Finendo sino al 1495 Copiate dal Signore Pietro Trotti Abitante in Goito*, BCTMn, ms. 1022 [I. I. 5] si precisa che Carlo fu onorato di «grande esequie e puoi fu sepolto la notte sequente». In ASDMn, Capitolo della Cattedrale, *Liber anniversariorum*, c. 13v, si legge: *Anniversarium illustris domini Karoli de Gonzaga [...], qui sepultus est ad Sanctam Mariam gratiarum*. Cfr. M. EQUICOLA, *Chronica di Mantua*, Mantova, 1521 c. S, VIr. In G. ARRIVABENE, *Della vita e della Cronaca di Andrea Schivenoglia*, cit. c. 63r, nota 35^a, si rileva l'errore del Daino, secondo il quale Carlo Gonzaga fu sepolto «in città».

Il cronista settecentesco Federico Amadei scrisse che, nonostante l'ostilità che in vita aveva contrapposto Carlo al fratello Ludovico, questi rispettò l'ultima volontà del fratello e ne fece seppellire il cadavere fuori del santuario di Santa Maria delle Grazie di Curtatone: «in quel sepolcro che vedesi all'ingresso della porta maggiore sott'il portico». L'Amadei aggiunse pure una notizia interessante: «Anzi a' giorni miei si conosce che sulla lapida eravi una iscrizione incisa, ma il frequente calpestio de' passeggeri adoratori del santuario l'ha del tutto corrosa». «Un curioso investigatore delle memorie di questo Gonzaga, stato celebre in armi e in varietà di fortune, mi ha narrato d'aver voluto vedere dentro di quel sepolcro e vi trovò una cassa tutta guasta, ricoperta ancora di velluto rosso, con sopravi l'irruzzinita spada di Carlo, e vi trovò eziandio il carcame dell'ossa, ma non poté rinvenir, come speravo, verun ruotolo di piombo o d'altra memoria scritta in pergamena» (F. AMADEI, *Cronaca universale della città di Mantova*, II, a cura di Giuseppe Amadei, Ercolano Marani e Giovanni Praticò, Mantova, C.I.T.E.M. 1955, pp. 83-84). Sarebbe opportuno verificare l'attendibilità delle parole del cronista.

⁵ Come si è detto sopra Ugulotto, figlio legittimo di Carlo e di Rengarda Manfredi, fu nominato dal padre erede universale (ASMn, AG, b. 333, c. 71, *Testamentum illustris domini Karoli de Gonzaga, rogatum Ferarie die XVIII^o Decembris 1456 per Andream Filippi a Caligis, in quo reliquit eius heredem dominum Ugulotum eius filium*). Si veda ivi, c. 73r-v, *Codicilli illustris domini Karoli de Gonzaga de Mantua. Nicolaus de Vincentiis notarius, 1456, 20 Decembris*). Cfr. G. ARRIVABENE, *Della vita e della Cronaca di Andrea Schivenoglia*, cit. c. 63r, nota 37^a. Un certo Camondino Raimondi l'8 maggio 1479 scrisse al marchese Federico I di essere stato precettore e poi cancelliere del «quondam» domino Ugulotto, notizia che attesta l'avvenuta morte di quel figlio di Carlo Gonzaga (ASMn, AG, b. 2422, c. 1079).

⁶ Sposò nel 1475 Odoardo conte d'Arco e morì il 30 luglio 1479, non essendosi più ripresa dal travaglio del parto, quando diede alla luce Carlo, che sarebbe deceduto solo pochi mesi dopo la madre (R. SIGNORINI, *Carte d'archivio per la biografia di Nicolò d'Arco. L'infante Carlo d'Arco, figlio del conte Odorico e di Cecilia Gonzaga. Due autografi di Nicolò d'Arco e la data di morte dell'umanista*, in «Il Sommolago», XV, n. 1, aprile 1998, pp. 5-29). Nel 1481 Odorico passò a seconde nozze con Susanna del fu conte Antonio di Collalto. Per quel matrimonio, da cui sarebbe nato l'umanista Nicolò d'Arco, espresse compiacimento il marchese Federico I Gonzaga il 19 settembre 1481 (ASMn,

Madona Rengarda si era sua dōna ed era graveda, e si ave una fiolla che ave nome Centilla⁷.

De questo signore messer Carlo, romasse uno fiollo bastardo, el qualo era de anny cercha 16, belo, grando, bianco. Ognome ne dicea de li soy belezi. Po', in dī anny 18 o 20, luy vène gobo molte forte. El signore, messer lo marchexo, lo tenia in corte com una certe previxionzella et cetera. E questo fiollo de messer Carlo avia nome messer Vangelista.⁸ Messer Ugoloto, fiolo che fò del signore, messer Carlo,

AG, b. 2897, lib. 103, c. 4v): si veda R. SIGNORINI, *Carte d'archivio per la biografia*, cit., pp. 5-29:12 e 28-29, doc. 12.

⁷ Non Centilla (o Gentilia) – come erroneamente si scrisse in F. AMADEI, *Cronaca universale della città di Mantova*, II, a cura di Giuseppe Amadei, Ercolano Marani e Giovanni Praticò, Mantova, C.I.T.E.M. 1955, p. 202, e in G. ARRIVABENE, *Della vita e della Cronaca di Andrea Schivenoglia*, cit., p. 64, nota 1; rist., p. 71, nota 119 –, ma sua sorella Paola morì per un accesso di epilessia il 10 giugno 1474, nel salutare la cugina Barbarina Gonzaga che andava sposa in Germania a Eberardo di Württemberg: «quando questa spoxa volia e fœ per partirse da Mantoa, una soa choxina zermana la vène per vederla, chi fœ fiola de mess. Carlo, fradelo del marchexo, ge prèxo una doia e subito morite, a quella zoveneta» (*Cronaca*, cit., c. 79v). Così scrisse infatti alla moglie il marchese quello stesso 10 giugno 1474: «Illustis et cetera, nui havemo tardato fin adesso a darvi altro aviso del successo de la Paula nostra nepote, aspettando il fine de questo suo accidente. Hora ve avisamo che, essendoli perseverati li parosismi per lo accidente gli venne nel tuor licentia da la Barbara nostra figliola, stata cossi circa due hore, tandem s'è spazata et in tuto morta, che n'è parso farvi intendere. Mantue X Iunii 1474. Post scripta. A ciò che intendiati, li parosismi sonno stati de epilensia, et cum questi s'è morta» (ASMn, AG, b. 2893, lib. 74, c. 77v, *Illustri domine nostre*). Il tragico episodio accadde in castello, presenti anche le sorelle di Paola (ivi, c. 77v, *Magnifico domino Faventie*; c. 78r, *Zacharie e Reverendissimo cardinali Mantuano*; c. 79r *Magnifico domino Hermannò <de Sachßenhaim>*, 11 giugno 1474). Centilla (o Gentilia) non è menzionata dalla madre Rengarda nella lettera ch'ella scrisse da Ferrara alla marchesa Barbara il 28 febbraio 1462, con la quale chiedeva «tanto drappo che fosse uno vestito e uno mantelletto a la Paula [...], simelmente provedendo a la Cicillia de uno mantellecto, e facendo mi dare a la Cicillia el vestito de cremesimo che portava la Paula, sarano fornite fina a uno bono tempo, avixando la prefata illustre signoria vostra che Ugoloto è fornito» (ASMn, AG, b. 1181). Si menziona una non nominata figlia del fu Carlo Gonzaga, già fratello del marchese Ludovico II, della quale pare si cercasse di combinare il matrimonio, in una lettera da Volterra del 16 giugno 1472 di Francesco Prendilacqua al marchese Ludovico II Gonzaga: «De la figliola del signor meser Carlo de bona memoria è stato facto principio col zovene dal signor conte [Federico da Montefeltro, signore di Urbino] come da lui, et è dato ordine de scrivere al padre» (ASMn, AG, b. 1101, c. 53 [250]).

⁸ F. AMADEI, *Cronaca universale*, cit., c. 26v. Per una biografia di Carlo Gonzaga si veda la scheda redatta da Isabella Lazzarini in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 57, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana 2002, pp. 693-696; cfr. R. SIGNORINI, *Opus hoc tenue. La Camera dipinta di Andrea Mantegna. Lettura storica iconografica iconologica*, Mantova, Sintesi 1985, pp. 28-31; *Opus hoc tenue. La "archetipata" Camera Dipinta detta "degli Sposi" di Andrea Mantegna. Lettura storica iconografica iconologica della "più bella camera del mondo"*, Mantova, MP Marketing Pubblicità 2007², pp. 16-22. C. D'ARCO, *Cronaca di Mantova di Andrea Schivenoglia dal MCCCC XLV al MCCCCLXXXIV trascritta ed annotata da Carlo d'Arco*, Milano, Francesco Colombo 1857 pp. 14-15, nota 3; rist., p. 61, nota 25: «Carlo ritiratosi a Ferrara morì al 19 [recte 20] dicembre 1456 lasciando nome di valoroso e di studioso di lettere; ed il cadavere di lui ebbe tomba nella chiesa di nostra donna delle Grazie posta nella terra di Curtatone presso Mantova. Carlo vedovo di Lucia da Este era divenuto marito a Rengarda dei Manfredi, e n'ebbe a figli, Ugolotto che morì in età giovanile, Cecilia stata moglie ad Odoardo d'Arco e madre a Nicolò poeta distinto, e Paola di cui non rimase notizia». In verità Cecilia morì il 30 luglio 1479, un mese dopo aver partorito il suo unico figlio, Carlo,

chi era fratello del signore, messer Lodovigo. Luy avia anny 17.⁹

Rengarda/Arengarda di Guidantonio (Guidaccio/Guindaccio) Manfredi (1407-20 giugno 1448), signore di Faenza di Imola, sorella di Taddeo (nipoti di Astorre II di Gian Galeazzo II, fratelli di Guidantonio), seconda moglie di Carlo di Gianfrancesco Gonzaga e di Paola Malatesta,¹⁰ morì verosimilmente il 29 dicembre 1471. Nella sua agonia manifestò gravi episodi di alienazione, con accessi di delirio, come attestano vari documenti, lettere indirizzate alla seconda marchesa di Mantova, Barbara Hohenzollern di Brandeburgo, moglie di Ludovico II Gonzaga, e allo stesso principe dal loro primogenito Federico Gonzaga, dal medico Matteo Cremaschi (doc. 1), che ebbe in cura la nobildonna assieme ai medici Giovanni da Gregnano e Arrivabene Benadusi (doc.1), da Ludovico Gatti (giudicato persona dabbene da Rengarda),¹¹ funzionario gonzaghese, già podestà di Viadana (doc. 1), dal figlio della stessa Rengarda, Ugolotto Gonzaga (creato cavaliere i primi di febbraio 1469 dall'imperatore Fede-

che pochi mesi dopo avrebbe seguito la madre. Come si è detto il poeta Nicolò d'Arco nacque invece dalla seconda moglie di Odoardo, Susanna di Collalto (R. SIGNORINI, *Carte d'archivio*, cit., pp. 5-29). Anche in G. ARRIVABENE, *Della vita e della Cronaca di Andrea Schivenoglia*, cit. c. 63r, nota 38^a, si legge che Cecilia fu madre del poeta Nicolò d'Arco.

Sui figli di Carlo Gonzaga si veda AMADEI, II, pp. 84-85. In SCHIVENOGLIA/ARRIVABENE, c. 63v, nota 40^a, si legge che Evangelista nacque nel 1440 «da una certa donzella per nome Dionigia». Evangelista fu Carlo Gonzaga al 12 giugno 1486 abitava in contrada dell'Orso (ASMn, AN, *Abbreviature*, notaio Francesco Gabioneta, filza n. 93, aa. 1464-1496). L'*equus auratus* Evangelista fu Carlo Gonzaga è nominato ancora in ASMn, AG, *Decreti*, 25, c. 236r, 8 marzo 1492, *Pro equite aurato Evangelista de Gonzaga*. In ASMn, AG, b. 3453, si conserva la confessione rilasciata da certo «Balasarre da Foss(ato?)» *Super machinatione facta per dominos Carolum et Franciscum de Gonzaga contra personam domini marchionis Mantuae*, 16-17 agosto 1454, nella quale si legge che a quel tempo Carlo Gonzaga si dichiarava quasi sicuro di poter dare in moglie ad Evangelista una figlia di Giovanni Piccinino.

⁹ Nel 1468 (*Cronaca*, c. 50v).

¹⁰ *Dispensatio contrahendi matrimonium inter illustrem dominum Carolum Gonzagam et dominam Rengardam, filiam domini Guindatii de Manfredis* [Guidantonio Manfredi (1407-20 giugno 1448)], *vicarii generalis in temporalibus per Eugenium papam quartum. 1445, 4° Idus Aprilis* [10 aprile]. *Datum Romae*. Nel 1437 Carlo, in prime nozze, aveva sposato Lucia d'Este (ASMn, AG, b. 197, cc. 222-227:222, *Bulla dispensationis sacrosancte sinodis Basiliensis contrahendi matrimonium inter illustrem dominum Carolum et dominam Luciam, filiam Nicolai marchionis Estensis* [...]. 1436, III Idus Decembris [11 dicembre]. *Datum Basileiae*). Al tempo del primo matrimonio si vietò di amministrare la giustizia in Mantova (ASMn, AG, *Decreti*, 8, c. 96r, *Quod ius non reddatur tempore nuptiarum illustris domini Caroli*, 30 gennaio 1437). La lezione *Arengarda* si legge in ASMn, AG, b. 197, 11. b, *Rengarda Manfredi, moglie di [...] Carlo [figlio del march. Gian Francesco] 1445-67, c. 279, Emptio illustris domine Rengardae Gonzagae a Gulielmo de Lupis quarundam petiarum terrarum sitarum in Polesino vicariatus Gonzagae pro precio ducatorum triginta octo cum dimidio*, 11 maggio 1465: [...] *Arengarde* [...].

¹¹ ASMn, AG, b. 2100 bis, c. 754, Rengarda Gonzaga alla marchesa Barbara Hohenzollern o di Brandeburgo.

rico III d'Asburgo, in Ferrara)¹², e dal castellano di Mantova Bernardo da Piacenza.

Rengarda dovette morire in quel palazzo che dà sull'attuale piazza Sordello, già piazza San Pietro, poiché a san Pietro è dedicata la Cattedrale che si affaccia sulla medesima piazza. Quel palazzo è oggi detto Castiglioni, ma dapprima fu Bonacolsi e quindi Gonzaga, e proprietà di Alessandro Gonzaga, fratello del sunnominato marchese Ludovico. Dopo la morte del detto Alessandro, avvenuta improvvisamente nel primo pomeriggio del 16 gennaio 1466,¹³ il principe lo assegnò al nipote Ugolotto, come si legge nella già ricordata *Cronaca*:

Nota che del mexo de zugno 1466 vène a stare a Mantoa messer Ugoloto com la soa famìa, el qualo era stato fiollo de messer Carlo, fradello del marchexo de Mantoa, e fòge dato el palazo chi era stato del signore, messer Alixandro, molte ben fornito de ogni cossa e com una bella previxione. El dito messer Ugoloto avìa madre, fradely¹⁴ e sorelly.¹⁵

La morte di Rengarda desta commozione e pietosa riverenza per la donna che condusse un'esistenza tuttora in gran parte oscura a fianco di uno dei protagonisti delle vicende politiche e militari svoltesi fra Mantova, Milano e Venezia nella prima metà del XV secolo.

Le carte forniscono notizie circa l'assistenza medica praticata all'inferma. Rengarda rifiutava il cibo accettando solo uova, pesto, *manuscripti*¹⁶ e un po' di brodo, persuasa di essere vittima di fatture e di avvelenamento.

La vicenda dovette iniziare la notte fra giovedì/venerdì 12/13 dicembre, quando un famiglia di Rengarda si recò da Federico Gonzaga, primogenito del marchese Ludovico II, per avvisarlo dell'«accidente» capitato a Rengarda e per averne il consenso di informare dell'accaduto il principe suo padre, allora nella residenza di Goito.

Si seguirà questa vicenda, strana e torbida, giorno per giorno, riportando i documenti più significativi in appendice, riassumendo gli altri:

¹² *Cronaca*, c. 65r.

¹³ *Ivi*, c. 46r.

¹⁴ Solo il fratello Evangelista. Non si conoscono altri fratelli di Ugolotto.

¹⁵ Paola, Cecilia e Centilla. *Cronaca*, c. 46v. Cfr. AMADEI, II, pp. 84-85; cfr. SCHIVENOGLIA/ARRIVABENE, cc. 63r-v, nota 39^a.

¹⁶ «Sciropo medicinale dolce, composto di zucchero, buglosso, viole, ecc., che era usato nella confezione di pillole. – Anche: confettura, pastiglia, confetto dolce» (S. BATTAGLIA, *Grande dizionario della lingua italiana* cit., IX, Torino, UTET, 1975, p. 757, alla voce *Manuscripti*).

13 dicembre 1471

(Federico Gonzaga al padre Ludovico II)

Un famiglio di Rengarda si era recato da Federico di notte, poco prima dell'01.00, chiedendo di poter uscire da Mantova per avvisare il marchese, che era a Goito con la moglie, di un «accidente» capitato alla propria signora. Allora non era stato possibile, ma solo la mattina seguente. Federico aveva mandato a visitare la zia e gli era stato riferito che Rengarda si era calmata.¹⁷

(Barbara Hohenzollern o di Brandeburgo al marito)

La marchesa, tornata a Mantova da Goito, subito s'era recata da Rengarda. (doc. 2).

<14 dicembre 1471>

(Ludovico II Gonzaga alla moglie)

Aveva ricevuto la comunicazione circa il «termine» in cui la consorte aveva trovato Rengarda (doc. 2) e ne era rincresciuto, e chiedeva di essere tenuto al corrente degli sviluppi della situazione.¹⁸

14 dicembre 1471

(Ludovico II Gonzaga al figlio Federico)

Il marchese rispondeva che non era stato un grave inconveniente far uscire di città il famiglio di Rengarda solo la mattina del giorno dopo. E dava disposizioni circa i turni notturni delle guardie alle porte della città¹⁹.

15 dicembre 1471.

(Matteo Cremaschi alla marchesa Barbara)

Rengarda la notte aveva dormito e s'era svegliata, ma senza troppa inquietudine. Non era stata renitente, come il solito, ad assumere il cibo, ed aveva emesso materie melanconiche, ciò che pareva le fosse giovato. La sera prima le era stato praticato un salasso dalla vena della mano (doc. 3).

(Ludovico Gatti alla marchesa Barbara)

Assistevano Rengarda i medici Matteo Cremaschi, Giovanni da Gregnano e Arrivabene Benadusi. La paziente sembrava migliorata dopo il salasso praticato nella vena della testa.²⁰

¹⁷ ASMn, AG, b. 2100 bis, c. 683.

¹⁸ Ivi, b. 2891, lib. 68, c. 78r

¹⁹ Ivi, b. 2100 bis, c. 491.

²⁰ Ivi, b. 2413, c. 312.

16 dicembre 1471

(Matteo Cremaschi alla marchesa Barbara)

Rengarda temeva di essere stata avvelenata e dal proprio medico Matteo Cremaschi, che chiamava il suo Giuda (doc. 4).

(Ludovico Gatti al marchese Ludovico)

L'inferma aveva chiesto il confessore, certo fra Dorateo.²¹ S'era confessata ed aveva espresso il desiderio di potersi comunicare. Ma per questo secondo sacramento occorreva prima che i medici dichiarassero la sufficiente lucidità della paziente: «Cercha le sey hore me domandò ch'io facesse vegnir el suo confessore e, venuto, se confessò cum bona dispositione e lo intelletto asai fermo, secondo me refferè el confessore. E ley domandò de voler el *corpus Domini*. Staremo a veder con li medici che la sia in intelletto perfetto inanzi se li dia tanto sacramento. Io ho havuto gran piasure che la sia confessata, ché, se la fosse morta in quelli termini, dubitaria la fosse andata non in bon locho. Idio sia laudato».²²

(Ugolotto Gonzaga alla marchesa Barbara)

Sua madre pareva migliorare. Si era confessata «cum asa' bon intelletto» ed aveva chiesto di comunicarsi. Era faticoso farle accettare il cibo, diceva di essere stata avvelenata chiedeva il veleno.²³

17 dicembre 1471

(Matteo Cremaschi alla marchesa Barbara)

Il 16 dicembre Rengarda aveva manifestato il timore di essere vittima di fatture operate per mezzo dei cibi, che rifiutava di prendere immaginando di vedervi lucertolini, grifetti e altri strani animali (doc. 5).

(Ludovico Gatti alla marchesa Barbara)

Era sopraggiunta la febbre, ma Rengarda aveva assunto il cibo assai bene. Era opportuno che Federico Gonzaga persuadesse le figlie di Rengarda a non restare nella camera della madre: «che le pute non stiano cossì continuamente a la presentia de madonna sua madre, per non dar tanto affanno a ley et angostiarle se stesse».²⁴

(Ugolotto Gonzaga alla marchesa Barbara)

La madre rifiutava il cibo. In ogni cosa vedeva fatture e incantazioni, ravvisava

²¹ Ivi, b. 2100 bis, c. 755, 24 ottobre 1471. Ma Rengarda aveva pure un cappellano, «don Zoan Marco».

²² Ivi, b. 2413, c. 311.

²³ Ivi, b. 2100 bis, c. 741.

²⁴ Ivi, b. 2413, c. 310.

strani animalletti nei cibi, «rospetti, lusertini, griletti e altri animali che sono fora de la cognitione humana», e diceva che di quelli era pieno il letto e che le brulicavano nelle dita dei piedi e sulle braccia. Non voleva essere toccata da nessuno dicendo che la «onzevano de cresma», ossia l'avvelenavano o le praticavano fatture con unguenti. Si era levata dal letto vestita della turca e s'era messa davanti al fuoco. Aveva ordinato che le fosse rifatto il letto e che si scuotessero le lenzuola. Quindi aveva tolto da una cassa una camicia bianca, l'aveva scaldata e indossata. Aveva in seguito chiesto la colazione e assunto un uovo e la *manuschristi*. Ma poi le era sembrato di sanguinare. Aveva ingerito un bicchiere di pesto.²⁵

(Bernardo da Piacenza)

Rengarda era assistita anche da alcune domestiche, certa «vechia» di Antonia Cattanei, Caterina, Dorotea e Paola. Aveva fatto «più pacie» che i giorni precedenti, gettato via un'ingrestara (una piccola anfora) di vino, scagliato quattordici uova contro una delle donne chiamata «la Fi<o>rentina». Era poi andata al camino ed era andata traendo e alzando tizzoni dal fuoco. Avevano dovuto legarle le mani, perché batteva chiunque la toccasse. Aveva poi assunto del «manoscritto» e bevuto una tazza di vino. Diceva che il cibo che le si voleva dare era fatturato.²⁶

18 dicembre 1471

(Matteo Cremaschi alla marchesa Barbara)

Rengarda aveva continuato a manifestare le solite immaginazioni (doc. 6).

(Ludovico Gatti alla marchesa Barbara)

Accennava anch'egli allo stato febbrile e ai vaneggiamenti di Rengarda («pur cum alienatione asay, ma non cossi furiosa») e a qualche sua «piasevole fantasia». Era presente Luigi da Faenza. La mattina l'inferma aveva preso un po' di cibo.²⁷

(Ugolotto Gonzaga alla marchesa Barbara)

La madre, dicendo di voler fare due «misure» e di vuotare un cofano, era andata stracciando dei panni con un certo piacere, poi s'era vestita di una turca e cinta, e s'era messa le scarpe, ed aveva passeggiato per la stanza a braccio del figlio, parlando tuttavia di quelle «misure» incomprensibili, dicendo di aver bevuto tutto il vino e l'acqua, e che se l'era rovesciata in testa. Aveva poi preso una tazza di pesto e quattro bocconi di mela cotta e tre di pane, e un po' di «eletuario cordiale».²⁸

²⁵ Ivi, b. 2100 bis, c. 742.

²⁶ Ivi, b. 2413, c. 454.

²⁷ Ivi, b. 2413, c. 309.

²⁸ Con elettuario (o elettovario, elettovaro, lattovaro) si indica un antico preparato farmaceu-

E intanto era andata sistemando il vestito del figlio su una spalla. Era poi stata condotta a letto, ma non aveva cessato di parlare di quelle «misure». Ripeteva poi di essere morta. Era stata nutrita con *manuschristi*. Quindi aveva dormito. Al risveglio le era stato praticato un «serviziale» ossia un clistere, con buon esito. Quindi le erano state lavate pazientemente la testa, le braccia e le gambe. La si era nutrita a fatica con un uovo, tre bocconi di mela cotta e due di pane, e con forse due cucchiaini di brodo macinato, ossia filtrato. Ma non cessava di ripetere che non poteva mangiare, perché era morta (era la sua nuova fantasia) e i morti non mangiano. Il polso era buono.²⁹

(Bernardo da Piacenza)

Assistevano Rengarda certe Gigliola, Lucrezia e Caterina e la Fiorentina. La malata aveva assunto brodo macinato, «manscrito», le erano state lavate le gambe e le braccia. Non cessava di farneticare, chiamava il diavolo, pronunciava «parole desoneste, come l'è dusa de fare».³⁰

19 dicembre 1471

(Matteo Cremaschi alla marchesa Barbara)

Rengarda persisteva nel considerarsi morta (doc. 7).

(Ludovico Gatti alla marchesa Barbara)

Continuava lo stato di follia di Rengarda. Pur non essendo medico, il Gatti dubitava che Rengarda potesse guarire: «Io, avegna non sia medico, dubito grandemente, se pur se libererà, serà longa questa infirmità, *quod Deus avertat*».³¹

(Ugolotto Gonzaga alla marchesa Barbara)

La madre andava ripetendo d'essere morta e addolorata che lo stesso figlio fosse morto. L'avevano lavata. Era sfebbrata, ma non accettava sciroppi né altre medicine.³²

(Bernardo da Piacenza alla marchesa Barbara)

Rengarda era assistita da Antonia Cattanei, secondo la quale l'inferma era peggiorata e disfatta. L'avevano nutrita a fatica con due tuorli d'uovo. E poi con un

tico composto da una densa miscela di principi attivi, polveri, parti ed estratti vegetali impastati con dolcificanti come miele o sciroppi per mascherarne il sapore sgradevole. Il composto molle veniva assunto sotto forma di decotto, di infuso o di bolo (pillole prive di componenti minerali).

²⁹ ASMn, AG, b. 2100 bis, c. 743 (si corregga in 18 il 19 dicembre scritto dall'archivista settecentesco).

³⁰ Ivi, b. 2413, c. 455.

³¹ Ivi, c. 308.

³² Ivi, b. 2100 bis, c. 744.

altro tuorlo d'uovo e con «manescristo». Era andata continuamente gridando e chiamando Federico (Gonzaga) e il figlio Ugolotto e diverse persone, e anche il diavolo, e pronunciando parole disoneste, che Antonia non aveva voluto ripetere. La follia la stava devastando. Secondo Antonia, Paola, figlia di Rengarda si sarebbe dovuta riposare, poiché rimaneva con la madre fino a tarda notte e si alzava presto la mattina, con il rischio di ammalarsi. Le pareva fuori di sé.³³

(Barbara Hohenzollern o di Brandeburgo al figlio Federico)

Occorreva che il figlio ammonisse Paola e le altre figlie di Rengarda che obbedissero al loro fratello Ugolotto e a Ludovico Gatti, perché si ostinavano a voler rimanere con la madre, e «menaciavano de giettarse gioso del pòzo se non se lassavano [res]targe» (doc. 8): cfr. qui sopra la lettera del Gatti del 17 dicembre alla marchesa.³⁴

20 dicembre 1471

(Ludovico Gatti al marchese Ludovico)

La situazione si era aggravata. Avrebbe riferito al principe altro e di grande importanza, ma a voce, non fidandosi di scriverlo né di comunicarlo tramite altra persona (doc. 9).

(Ugolotto Gonzaga al marchese Ludovico)

Non dava altre notizie della madre, ma comunicava che Carlo II di Astorre II Manfredi [(Faenza, 1439 – Rimini, 1484), nono signore di Faenza, cugino di Rengarda], aveva inviato una lettera alla madre, ch'egli l'aveva aperta e che l'avrebbe fatta recapitare al principe.³⁵

(Ludovico II Gonzaga, a Carlo II Manfredi, signore di Faenza)

Rengarda dava gravi segni di melanconia («facta menenconica pura») e non c'era stato alcun segno di ripresa, tanto che i medici disperavano di salvarla.³⁶

³³ Ivi, b. 2413, c. 456.

³⁴ Ivi, b. 2100 bis, c. 587.

³⁵ Ivi, b. 2100 bis, c. 745. La lettera, datata Faenza, 16 dicembre 1471, si conserva in ivi, b. 844, c. 271, e riguarda la «detentione» nella rocca di Imola di Taddeo Manfredi, fratello di Rengarda, il 13 dicembre 1471, ad opera Guidaccio, figlio dello stesso Taddeo (d'intesa con sua moglie Marsibilia Pio, figlia di Galassio Pio di Carpi e di Margherita, figlia naturale di Nicolò d'Este, e quindi nipote di Rengarda). Carlo II Manfredi scriveva alla cugina circa quel «detestabile e horrendo eccesso. Avisando vostra signoria che grandemente me ne sono mandato a condolere cum Guidaccio vostro nipote che may habia potuto soferire a fare simele facenda. E per quello posso comprendere, madonna Marsibilia è stato cagione efficiente de questa pessima operatione». Cfr. le ragioni del proprio operato espresse da Guidaccio al Gonzaga il 14 dicembre 1471 in ivi, b. 2187, c. 592.

³⁶ Ivi, b. 2187, c. 694.

Non abbiamo rinvenuto altra testimonianza sullo stato di salute di Rengarda dopo la suddetta data né siamo stati in grado di trovare notizia del giorno preciso della morte della marchesa, la quale tuttavia dovette spegnersi verosimilmente il 29 dicembre 1471. Lo lascia presumere una lettera dell'11 gennaio 1472, da Roma, del card. Francesco Gonzaga alla madre:

Ringratio grandemente la excellentia vostra de quanto la s'è dignata signi[fic]-armi per le suoe de XX e XXVIII^o del passato [dicembre 1471], benché me sia stato grave intendere quello accidente de la illustre *quondam* madonna Rengarda e puoi lo successo de la morte sua, ad che non so dire altro se non pregare Dio che li piaccia havere misericordia e ricogliere l'anima sua in luoco de quiete.³⁷

Aggiungiamo che Ercole I d'Este, espresse le proprie condoglianze per la morte di Rengarda il 3 gennaio 1472. È dunque ragionevole supporre che se Rengarda fosse deceduta poco dopo il 20 dicembre il duca di Ferrara non avrebbe tardato tanti giorni a condolarsi con il Gonzaga per la scomparsa di colei che considerava «in luoco de cara sorella». ³⁸ Ci pare quindi più probabile che Rengarda sia deceduta proprio il 29 dicembre, giorno in cui la marchesa scrisse al figlio porporato (ma la lettera non s'è trovata). La conferma viene da una missiva di Pandolfo Malatesta del 31 dicembre 1471, nella quale il nobiluomo, *camerarius* del Gonzaga, ³⁹ si lamentò con il marchese perché, designato con altri a portare la salma di Rengarda, gli era stato assegnato il terzo posto al cataletto: una posizione,

³⁷ Ivi, b. 844, c. 135, 11 gennaio 1472.

³⁸ Ivi, b. 1182. Cfr. ivi, lettera di Pietro Spagnolo al marchese, ugualmente datata 3 gennaio 1472, c. 903). Rengarda defunta è ricordata dal figlio Ugolotto in una lettera del 4 agosto 1472 (Ivi, b. 2101, c.110).

³⁹ *Cronaca*, c. 55r. Il Malatesta è annoverato fra i «chamerlenghi e cortexany» del Gonzaga. Sposò Barbara di Giovanni Avogadri di Parma, dalla quale ebbe dodici figli, fra femmine e maschi, per cui fu esentato dal pagamento dei tributi. Fu *miles auratus*. Pandolfo fece testamento, *corpore languens*, il 20 marzo 1508 nella propria abitazione di contrada del Leopardo. Dispose di essere sepolto in San Francesco vestito del saio francescano, presenti dodici frati, numero dei discepoli di Gesù, e designò propri eredi universali i figli Giovanni Malatesta, Francesco e Pandolfo (ASMn, AN, *Registrazioni Straordinarie*, 16, c. 572v, *Testamentum domini Pandulfi Malateste*). Morì ottuagenario lunedì 27 marzo 1508 (ASMn, AG, b. 3057, c. 173v: *Magnificus dominus Pandolphus de Malatestis in contrata Leopardi mortuus est ex febribus continuis et stetit infirmus per unum mensem, etate anorum 80*), ma fece costruire nel 1482 il sepolcro in San Francesco per sé, il padre Giovanni e lo zio Giovanni Ramberti - la morte di quest'ultimo fu comunicata da Pandolfo al marchese il 2 settembre 1464 (ASMn, AG, b. 2401, c. 15) - (BCTMn, ms. 1097 [64. F. 11/ I. III. 4/1], *Raccolta d'Iscrizioni incominciata nel 1780, e proseguita dai fratelli Girolamo, Pasquale e Luigi Coddè, per andar contro alla perdita che far poteva la storia per le abolizioni di tante Comunità religiose, e di Parrocchie Coddè*, II, c. 13v, XCIII; AANV, P. PREDELLA, *Inscriptiones Mantuanae*, I, p. 376, XCII; ASMn, DPA, 228-229, *Iscrizioni in Mantova e nel Mantovano*, 228, p. 204, 100).

a suo avviso, non adeguata alla propria nobiltà, alla propria età e al lungo servizio da lui reso alla casa Gonzaga (doc. 10).

Prima di chiudere riteniamo opportuno osservare che la tragedia di Rengarda dovette svolgersi nell'arco di sedici/diciassette giorni e che le carte – che stranamente tacciono tutte dopo il 20 dicembre, dal 21 al 28 di detto mese, un silenzio lungo più di una settimana! – non dicono nulla sulle possibili cause di così improvviso inizio del disturbo psichico della nobildonna e sulle ragioni del suo esito letale. Si sa che di follia non si muore. Certo è che lo stato di salute della paziente conobbe un rapidissimo tracollo. Forse alla febbre si aggiunsero complicanze. Purtroppo nei documenti superstiti si dice solo dei deliri di Rengarda, ma nulla circa l'origine della paura di Rengarda di essere vittima di avvelenamento o di fatture, a meno che essa non debba ricercarsi nella improvvisa pazzia della donna, e, se così, rimarrà per sempre inaccessibile. O forse la radice del male era nella «cossa» che Ludovico Gatti avrebbe riferito solo a voce al marchese, non volendola scrivere né fidandosi di affidarla ad altri, «perché la cossa tropo importa». Anche in questo caso le cause prime dell'insania della marchesa rimarranno sconosciute.

Tuttavia non riteniamo inutile menzionare una coincidenza almeno strana.

Pochi giorni prima che a Rengarda capitasse quell'«accidente» (notte fra giovedì/venerdì 12/13 dicembre), la sera di domenica 8 dicembre 1471, era fallito il tentativo di avvelenamento di Nicolò d'Este da parte di certo Cesare Pironi di Reggiolo (Reggio Emilia), sescalco, ossia soprintendente alla cucina, del detto Nicolò. Il Pironi avrebbe dovuto assassinare Nicolò d'Este, nipote acquisito da Rengarda, poiché nipote diretto del suo defunto marito Carlo, in quanto figlio della sorella Margherita e di Leonello d'Este, già fratello di Borso e di Ercole, tutt'e tre figli di Nicolò III. Il Pironi avrebbe dovuto uccidere Nicolò pungendolo con un pugnale forgiato appositamente, dotato di «busetto» in punta, da riempire di unguento d'arsenico, oppure attossicandone i cibi con altro arsenico liquido: veleno «finissimo», «letalissimo», dall'effetto immediato, consegnatogli in uno «scartozetto [...] a modo de unguento» il primo e in un'«ampolina» l'altro, unitamente al pugnale, dal conte Nicolò Ariosti, funzionario del duca di Ferrara, Ercole I d'Este, e futuro padre del poeta Ludovico.⁴⁰ Per questo delitto Cesare sarebbe stato adeguatamente ricom-

⁴⁰ Si veda in *Appendice*, doc. 14, le ragioni espresse da Nicolò Ariosti, Ferrara, 22 dicembre 1471 (ASMn. AG, b. 1228, c. 871), menzognere come quelle scritte dal duca di Ferrara il 23 dicembre 1471 (Ivi, b. 2187, cc. 594-595r, riassunte in *Appendice*, asterisco al doc. 13).

pensato da Ercole.⁴¹ In questo modo l'Estense avrebbe tolto di mezzo il nipote, che non cessava di inquietarlo rivendicando il proprio diritto a succedere al defunto Borso d'Este sul trono ferrarese, che riteneva usurpato dallo zio Ercole. Il Pirondi (che tuttavia aveva escluso di potersi servire del pugnale e che «scavezò» l'arma) si era poi tradito, era stato interrogato, processato, aveva confessato.⁴² Il 18 dicembre⁴³ era stato giustiziato: impiccato sotto il voltone che sovrasta via Broletto all'ingresso di piazza Sordello, allora piazza San Pietro, proprio in prossimità del palazzo

Osservava Luciano Chiappini: «L'Ariosti riesce a mettersi in salvo a Ferrara, di dove invia subito una lettera al Gonzaga, giurando sulla propria innocenza; ma che mentisse spudoratamente lo provano due lettere successive dello stesso Ariosti, dalle quali si apprende che il fatto andò proprio così. In data 15 dicembre di quell'anno 1471 una lettera di Nicolò d'Este a Lorenzo dei Medici contiene una dettagliata relazione dell'accaduto [...]», pubblicata da Antonio Cappelli in *Niccolò di Lionello d'Este*, «Atti e Memorie» delle RR. Deputazioni di Storia Patria per le provincie modenesi e parmensi, V, Modena, Carlo Vincenzi, 1870, pp. 436-437, XVI, 1471, 15 dicembre. Dalla lettera si apprende che il duca Ercole «mandò a Mantua uno Nicolò de li Ariosti da Ferrara cum uno animale de zibeto, et cum questa coperta de presente sedusse uno Cesare di Pirondoli [*recte* Pirondi] da Mantua mio familiare siniscalcho che me volesse toxicare, et deteli una coltella cum veneno perchè 'l me ferrisse, et detege una ampolina cum altra specie de toxico che 'l me la ponesse in le vivande se 'l non li bastava l'animo de acoltellarme [...] ansi lo di de la conceptione de Nostra Donna havendo deliberato de mandare ad effecto, et expectando l'ora de la cena et maneggiando lo veneno, Dio li mandete una vertigine et mosseli una collera per la quale el scelerato cade et hebe opinione de havere intossicato se stesso, et credendo de morire, sua sponte confessò a mi et a lo Illustrissimo M. Federico et a molti de la mia et sua famiglia tuto lo processo».

Per aver servito nella congiura l'Ariosti fu gratificato dal duca di Ferrara con la nomina a capitano di Reggio, dove sposò Daria Malaguzzi (L. CHIAPPINI, *Gli Estensi*, Milano, Dall'Oglio 1967, pp. 147-148, nota 3).

⁴¹ AMADEI, II, pp. 170-171: «con promessa, in nome d'Ercole Estense, di due castelli sul Ferrarese e d'un bel palazzo in Ferrara, con grosso peculio effettivo».

⁴² Cfr. ASMn, AG, b. 2413, cc. 394 (15 dicembre 1471) e 393 (18 dicembre 1471, lettere di Beltramo Cusatri al marchese Ludovico II Gonzaga. Nella prima (c. 394) si legge fra l'altro: «Heri al tardo Cesaro ratificò tuto quello se contene ne la inquisitione, siando il pallazo [il *Palatium Iuris*: attuale Palazzo della Ragione] tutto pieno di gente. Ma volse se agiongesse al fine de la inquisitione como l'avìa ditto al confessore ch'el voleva butare via quello veneno. Gli fu dato il termino di tre giorni a fare sue diffexe et offertogli advocati e procuratori, como è de usanza: lui rispose che non voleva advocati e ch'el meritava mille morte. Doppo il locotenente [Giorgio Catti] {mi} disse che a domino Nicolò [N. d'Este] et a domino Federico [F. Gonzaga] manchava alcuni arzenti, quando domino Federico mandava a presentare qualche cosa a domino Nicolò, e che parte se ne era trovato ne la cassa de Cesaro e ch'el lo voleva esaminare sopra ciò e metterlo a la corda, bisognando. Io lo lassai fare a lui il suo offitio sopra questi furti, poi che l'intento principale era fornito. Né quelle parole agionte a l'inquisitione son de alcuna importantia [...]. Circa costui non resta a fare altro, salvo che cerchi *interim* di salvarse l'anima. Quello suo fratello che portava le littere a la Mirandula non s'è possuto havere e lo vicario scrive da Gonzaga che dominica passata se partì e più non è veduto a caza sua. Credeno sia andato a Rulli [Rolo (Reggio Emilia)]».

⁴³ La data trova conferma nella lettera di Beltramo Cusatri al marchese del 18 dicembre 1471, nella quale si legge: «h o z i è facta la [exe]cutione de Cesaro» (ASMn, AG, b. 2413, c. 393), nonostante ivi, b. 2891, lib. 68, c. 82r-v, il marchese a Marsilio Andreasi, Goito, 20 dicembre 1471: «h e r i fu facta la executione».

di Rengarda, quindi decapitato e squartato, come decretato dal marchese (doc. 12). Il giorno dopo il Gonzaga aveva comunicato quanto accaduto al duca di Ferrara (doc. 13 e cfr. doc. 14: autodifesa dell'Ariosti). I particolari di quella terrificante punizione furono comunicati il 20 dicembre dal marchese Ludovico al figlio cardinale Francesco come segue:

dominicha, che fu a dì 8 del presente, a l' hora de la cena, questo traditore [Cesare Pi-
rondi] el [Nicolò d'Este] volse atosichare, portatogli el tosicho da Ferara per Nicolò
dî Ariosti. E piaque a Dio che si istesso si scoperse [...]. Facessemo metter questo
traditore in le mane a la iusticia, e così è sta' punitto, strasinato a coda de cavallo
ben su una asse per la terra [città] e conduto a la porta de la Guarda, e li impichato al
trave,⁴⁴ poi squartato, li quarti a le porte e la testa su la tore da le Hore.⁴⁵

Così si legge di quell'episodio nella citata *Cronaca*:

Retrovandoxe stare in Mantoa messer Nicholò da Est per voldire tornare in Fe-
rara per signore, et avia una bella famia, com' aspeta ai soy parry, ma ló avia
uno suschalcho chi avixava a Ferara tuto zo che se faxia e dixia a Mantoa e in
Corte, si ch'el non se potia fare niente. Ma vène uno die che questo suscalcho,
el qualo avia nome Cexaro Pirondo e si era da Rezollo, e si avia uno fradelo chi
avia nome Galasso, el qualo portava el taéro o vero el piatello [serviva in tavola]
a messer Nicholò, a questo Cexaro vène uno da Ferara chi avia nome Nicholò
dî Ariosty e portoe una vedriola de tössego, perché questo soscalcho atosegasse
meser Nicholò. El dito Nicholò proferso [propose] a Cexaro, per parte de messer
Erchules, duy chastelly e uno palazzo in Ferara, e una certe gran prevexione, s'el
volia atosegare messer Nicholò. E questo suschalcho, ispiratto da lo inimicho
da lo inferno, accettò questa promessa e questo tössego. Ma Dio no lo volse tante
malle. Vene uno chaxo che luy proprio instexo si se deschovríte, e sùbito apalen-
toe de ponte in ponte per una strania via. E sùbito foe préxo Cexaro e Galasso
e só padre, che avia nome Maté Pirondo, el quallo al presente hera podestà de
Rolly,⁴⁶ e per questa via da Rolly fixia mandato li letery a Ferara, sì che, a dy` 18
de noenbro [*recte* dicembre]⁴⁷ 1471 fò questo Cexaro straxinato a tórne li piazze de

⁴⁴ Il trave attraversava tutta la luce della porta.

⁴⁵ ASMn, AG, b. 2891, lib. 68, c. 83r, Goito, 20 dicembre 1471, *Reverendissimo domino cardinali Mantuano*. La torre delle Ore è l'attuale torre civica che si erge al di sopra del già Palazzo del Podestà, fra piazza Broletto e piazza delle Erbe.

⁴⁶ Rolo (Reggio Emilia).

⁴⁷ Altrove, fidandoci del *Cronista*, avevamo ripetuto l'errata data del 18 novembre (R. SIGNORINI, *Opus hoc tenue*, cit., 1985, p. 60; *Opus hoc tenue*, cit., 2007² p. 79). Il benevolo lettore corregga in entrambi i casi.

Mantua, poy foe apichato soto la porta da la Guarda, poy foe scartato [squartato] e la testa foe messa in cima de la tore [delle Ore] de cho da una lanza, e poy foe mandato uno quarto per hogne porta da Mantua. I chany manzoe la chorada e li budelly, e per questa via questuy àve chastey, palazzo e dinary. Ma el foe astimato, suxo li piازه de Mantua, a vedire iustixiare questo maledeto homo, de li persony dexemillia. A nexuno non ge recresia de questù, perché l'era villan et era venuto in tanta superbia e malécia.⁴⁸

Forse Rengarda fu suggestionata dall'attentato architettato tra Ferrara e Mantova contro suo nipote?

Non parrà tuttavia ozioso aggiungere un particolare intrigante: durante il processo Cesare Pirondi fece anche il nome di certo Borso Bonacolsi, ferrarese, sescalco di Rengarda e «in tuto diamantescho», ossia totalmente dalla parte del duca Ercole. Il Cusatri ne informò il marchese dapprima il 10 dicembre (doc. 11). Quindi il giorno dopo nei seguenti termini, avanzando il sospetto che Borso dovesse sapere qualcosa della macchinazione:

Questo B o r s o, oltra quello scrissi heri a vostra illustre signoria, portò da Ferrara a Cesare una littera che conteneva ch'el spazasse presto quella faccenda, e ne lo dare de la littera gli feci più careze et offerte che prima, ma non gli disse cossa, perch'el monstrasse saper la cossa, né Cesare se gli scoperse in parola alcuna, né

⁴⁸ *Cronaca*, c. 68r.

Il giorno dopo, ossia il 19 dicembre 1471, il marchese scrisse da Goito al vicepodestà, Beltramino Cusatri, che era in attesa del documento relativo al «processo de la confessione de Cesaro, nondimanco, perché ne pareria forsi de corezerlo con qualche cosa, vogliamo che per ogni modo damatina a bonora debiati venire qua da nui a ciò che poi possiamo spazare li messi nostri e mandarne copia dove ne parerà. *Godii XVIII Decembris 1471*» (ASMn, AG, b. 2891, lib. 68, c. 81v, *Domino Beltramino*).

Il 14 dicembre 1471 Galeazzo Maria Sforza, informato del fallito attentato a Nicolò d'Este («Qual cosa ne parse terribile et nephanda»), scrisse da Vigevano al marchese di Mantova di voler confortare Nicolò a « non se fidare de niuno de quelli de messer Hercules et non andare da luy né in luoch dove sia, se non gli va in modo che gli possa comandare» (ASMn, AG, b. 1607, c. 629: si veda la risposta del Gonzaga in ivi, b. 2891, lib. 68c. 82r, *Illustrissimo domino duci Mediolani*, Goito 20 dicembre 1471; e si veda ivi, c. 83r-v, *Bartholomeo Bonatto*, 20 dicembre 1471). Il 24 dicembre 1471 lo Sforza, approvò l'operato del marchese, che aveva inviato al duca di Milano copia della propria lettera del 19 dicembre al duca di Ferrara (*Appendice*, doc. 13): «Ad nuy pare che essa vostra signoria habia facto molto bene ad fare iusticiare quello traditore» (ivi, b. 1607, c. 631). Si veda anche il poscritto della lettera di Marsilio Andreasi al Gonzaga del 12 dicembre 1471, e le lettere del 15 dicembre e 31 dicembre 1471 da Milano (ivi, b. 1624, cc. 166, 168 e 356).

Stando al *Diario ferrarese di autori incerti* anche Galasso Pirondi, fratello di Cesare, subì la medesima pena: «Cesaro et Galasso, fratelli da Mantua, furno decapitati, squartati in Mantua, perchè haveano voluto atosegare il dicto messer Nicolò. 1471» (G. PARDI, a cura di, *Diario ferrarese dall'anno 1409 sino al 1502 di autori incerti*, RR. II. SS², tomo XXIV – Parte VII Bologna, Nicola Zanichelli 1933, p. 77).

poi gli à parlato. Gl'indicii saranno sufficienti a prenderlo et interrogarlo, ma non di procedergli contra ni metterlo a la corda, perché Nicolò gli averìa potuto dire ch'el se offerisse a Cesaro e facessegli careze a ciò lo potesse desviare da domino Nicolò on simile cosse, ma non però dirgli questo fatto. S'el paresse a vostra signoria se poterìa mandare per lui, ch'el vegnisse da nui in palazzo et interrogarlo sopra queste cosse, e vedere como il respondesse: forse nel suo rispondere poteriamo indiciarsi per modo ch'el se potrà retener per intendere più oltra.⁴⁹

Rengarda ne fu informata? Ne rimase urbata? Spaventata? Questa la ragione per cui pochi giorni dopo la sua mente iniziò a vacillare e a generare spettri di avvelenamento?

Il marchese dubitava tuttavia che quel Borso fosse coinvolto nella vicenda. Non volendo pertanto avviare un'indagine difficile da condurre, probabilmente senza uscita, e, alla fine, controproducente, scriveva al figlio Federico: «Se ben Cesare dice de credere ch'el [quello B o r s o, sescalco de la illustre domina Rengarda] lo sapesse, *tamen* questui porìa negare e porìa essere ch'el non ne sa cosa alcuna, perché non è da credere che Nicolò [Ariosti] de una tale cosa ne avesse parlato cum multa gente».⁵⁰ E ancora al sunnominato Beltramino, avendo costatato che, dopo la cattura di Cesare Pirondi, il sescalco di Rengarda non era fuggito: «Se esso B o r s o ne avesse saputo alcuna cosa, intendendo Cesaro esser preso, com'el dovette sapere assai presto, l'è da credere che l'harìa preso partito al fatto suo e se ne serìa andato. Sì ch'è meglio non fare altro, perché non voremmo che, quando fosse sta' mandato per lui e poi non se trovasse colpevole, la brigata che ha interesse in questa faccenda non volesse dare carico e dire che questa fosse stata una arte et che havessimo facto dire per forza a Cesaro quanto l'ha confessato et che la cosa non fosse cossi». Il marchese trovava tuttavia difficile credere che Cesare non avesse avuto «intelligentia cum alcuno altro», in quel disegno criminale.⁵¹

Tuttavia – quasi un colpo di teatro – spunta una lettera anonima e senza data, ma certamente inviata da ferrarese e da Ferrara, e collocabile poco dopo il 20 dicembre del 1471 (la data 1472 aggiunta fu solo appros-

⁴⁹ ASMn, AG, b. 2413, c. 395, Beltramino Cusatri al marchese, Mantova, 11 dicembre 1471. A quel sescalco si fa riferimento anche nella lettera di Ugolotto alla marchesa Barbara del 16 dicembre 1471: «Per littere di vostra excellentia ho inteso la volontà de lo illustrissimo signore mio padre circa il fatto del siscalco nostro, et *etiam* circa il mandar per quelle robe che sono a Ferara» (Ivi, b. 2100 bis, c. 741).

⁵⁰ Ivi, b. 2891, lib. 68, c. 75v, *Illustri domino Federico*, Goito, 10 dicembre 1471. Cfr. *ibid.*, *Domino Beltramino*, stessa data.

⁵¹ Ivi, c. 76v, *Domino Beltramino*, Goito, 11 dicembre 1471.

simativamente immaginata dall'archivista settecentesco), indirizzata a Nicolò d'Este, che induce a sospettare maggiormente di un coinvolgimento di Borso nella tenebrosa vicenda. L'innominato ferrarese avvisava infatti Nicolò di guardarsi proprio da Borso Bonacolsi, segretamente, e da mesi, «per intercessione de Francesco et de Nicolò de li Ariosti» prezzolato dal duca Ercole, a otto lire di bolognini al mese affinché lo tenesse informato sui movimenti di Nicolò d'Este (doc. 15). Si può ben capire dunque con quale stato d'animo il Gonzaga scrisse al duca di Ferrara il 25 gennaio 1472, da Borgoforte, che non voleva aver nulla a che fare con Nicolò Ariosti, al punto da non volerlo neppure ricordare né nominare e richiedendo tuttavia, per conto del nipote Ugolotto, che l'Ariosti rendesse «tutto el denaro che l'ha ricevuto de la provisione de la prefata madonna Rengarda e de Ugolotto nel tempo stete in casa sua, che sono molte poste» (doc. 16).

Erano dunque solo vaneggiamenti paranoici i deliri della marchesa o c'erano vere ragioni nei suoi terrori?

Purtroppo nessuna immagine di Rengarda ci è nota. Così che solo possiamo illuderci di udire la voce della marchesa che fu «disfacta» dalla follia, voce angosciata, sgomenta, che risuona ancora nelle carte, eco di torbide vicende di quel mondo antico o di «questo mondo, pieno de miseria et affano, dove non se ha un' hora de bene», come scrisse la marchesa Barbara a Rengarda il 4 aprile 1449 confortandola della morte del suo «figliolino».

DOCUMENTI

1. ANDREA STANZIALI VIDALI DA SCHIVENOGLIA, [*Cronaca di Mantova*], Mantova, Biblioteca Comunale Teresiana, ms. 1019.

c. 2^v

Maistro Arivabeno, fixicho de la corte{de Benadusi} [...]. La soa stancia de maistro Arivaben si è da San Silvestro [...].

Maistro Zohan da Gregnano, fixicho.

La soa stancia si è da San Silvestro verso la porta da la Liona. Luy ha bona fama e si è mèdego de la corte. Pocho tempo hè abitato a Mantoa.

Maistro Matio

Bonaventura

Pedrofrancesco dî Cremaschi, fradelly. La soa stancia si è da San Salvatore. Questi fóno fiolly del più chativo homo de Mantoa. Luy avia nome Bartolameo dai Licÿ. Perché vène in gracia in pocho a la corte, se fe' chiamare dî Cremaschi, che foe za uno bon chaxale a Mantoa, ma non hè nexuno, al prexente, dî bon Cremaschi.

c. 56^r

Lodovigo da Gatto,

de ann[[n]]y 36. Luy è pizollo de persona e intelligente. Al prexente l'è podestà de Viadana.

La stancia soa si è tra la piazza e Santa Crosse, in una de quelly rezolly, e si è chugnato de Filippo da Novolon.

2. ASMn, AG, b. 2100 bis, c. 586.

Barbara Hohenzollern o di Brandeburgo, seconda marchesa di Mantova, al marito Ludovico II Gonzaga; Mantova, 13 dicembre 1471.

Illustris princeps et excelse domine, domine mi singularissime, gionto qui a Mantua subito sono venuta qua a la casa de la illustre madonna Rengarda, et gionta a la sua presentia volsi accostarmegli, et lei me cazoe via cum parole et desdegnosamente, et qui fece smaniamenti et acti assay da malenconica. Pur poi, essendoli dicto da ogni canto del mio esser lì, *tandem* me chiamoe e disse che la me voleva abbracciare e basciare, e benché da quelle donne me fosse dicto che me guardasse, ché la me morderìa, como ha facto ad alcune altre, pur accostai

la gola mia a la sua, la quale stette cussì un pochetto, quasi mostrando de quietarse et pigliar riposo, e puoi venne pur su li smanimenti cridando e facendo dî acti assay da furioso et alienato, per forma che a me pare la sia in tuto alienata e melenconica, se Idio non la adiuta et le medicine che tutavia metteno in ordine questi medici per darli questa sera, et altri remedii che gli vogliono fare, non la fanno retornare in sé, la qual non ritornando, quanto sia in me, più tosto vorìa che la moresse che remanir viva. Del suo successo darone aviso a vostra signoria, a lei de continuo recommendandome. *Mantue XIII Decembris 1471.*

Vestra Barbara cum recommendatione

3. ASMn, AG, b. 2413, c. 221.

Matteo Cremaschi, medico, alla seconda marchesa di Mantova, Barbara Hohenzollern o di Brandeburgo; Mantova 15 dicembre 1471.

Illustris et excelsa domina, domina mea singularissima, sapendo mi vostra signoria esser desiderosa de sentir de l'esser de la illustre madona vostra sorella, ho scritto questa a quella, a la quala notifico essa illustre vostra sorella esser stata in asai bono termino, respetato el suo dispiacivole caso, però che quella ha pur dormito et *etiam* è stata excitata dal sonno, ma non cum tropo inquietudine, *ymo* cum parole asai a proposito a quello se dicea a sua signoria, né anchora è stata, respeto al consueto, molto renitente a la assumptione del cibo, et ha habuto egestionem in quantità asai melencolice, che existimamo esserge stato proficuo iuvamento. Fessemme *etiam* heri sera circa ore 21 [13.40 ca] el salasso da la vena de la mano, che nel vero ge ha fato iuvamento. Unda existima maestro Zohano [da Gregnano] e li altri medici che, vedendo la natura recevoir beneficio de le cose porte a quella, esserne da sperar [b]ene. Secondo *in futurum* succederà el caso vostra signoria serà avisata, a la quala humelmente se ricomanda lo illustre messer Ugoloto, figliolo de vostra signoria e *similiter* le sorele sue [...]. *Ex Mantua die 15 Decembr<is> 1471.*

Eiusdem dominationis vestre

*Fidelis servus
Matheus Cremaschus
phisicus reiterata comendatione*

4. ASMn, AG, b. 2413, c. 223.

Matteo Cremaschi, medico, alla seconda marchesa di Mantova, Barbara Hohenzollern o di Brandeburgo; Mantova, 16 dicembre 1471.

Illustris et excelsa domina, domina mea singularissima, el termino in che se ritrova la illustre madona sorella vostra è che essa responde a proposito a ogni cosa è domandata a quella. Ma pur sta cum alcune fantasie asai dispiacivole, però che essa se immagina esser atosichata e dice mi esser stato el Iuda, el traditore

che l'à atosichata, e di continuo tene el crucifixo dicendo quello esser el suo confanone [confalone] e redemptore, el qual la defenderà, che essi tòschichi non operarano in lei, e a questa fantasia ne è successe una altra di fature, ché dice esser afaturata, et ha cercato soto alcune done dicendo quelle havir tasche e scartoci piene di fature, et è intrata in tanto suspeto che non se fida de tòre cosa alcuna, se non cum molta arte, de chi ge atende. Questa note, essendoge porto el siropo suo non l'à tolto dicendo quello esser tòschico, e l'à servato a presso a ·ssì fina la matina, e mostrato ai medici cum uno resencino [rimbrotto?] verso quelli da far ridere e pianzere tuto insieme. S'è *etiam* sua signoria cunfesata questa note e dice fra Dorateo quella esser sempre stata in proposito bono ad ciò esso domandava a quella. *Post hoc* se g'è mosso el corpo a la scragna a la quala essa se invitò andare, e volse vedere le fece dicendo essa cumprendere le fature in quelle. Pietà e riso è insem a sai de' fati suoi, pur cum le soe dispiasevoleze. Ha *etiam* possato asai quietamente, benché non tropo. *Ex Mantua die 16 Decembris 1471.*
Eiusdem dominationis vestre

fidelis servus
Matheus Cre[maschus <phisicus>
cum comendatione]

5. ASMn, AG, b. 2413, c. 222.

Matteo Cremaschi, medico, alla seconda marchesa di Mantova, Barbara Hohenzollern o di Brandeburgo; Mantova, 17 dicembre 1471.

Illustris et excelsa domina, domina mea singularissima, heri, poi che funo scrite le littere e mandate a la signoria vostra, divene la illustre madona sorella vostra in tanto timore che per via de' cibi e altri asai modi ge fusseno fate fature che non era posibele quietarla, né volsse tòre cibo alcuno, existimando quello esser faturato e dicendo essa vedirge dentro lusertini, griffeti e molti animali non cognosuti. Pur, verso la sera, se remisse questa fantasia, non però in tuto tolta, e tolse uno ovo. La cena non fu posibel dargela né cum piasevoleze né cum forze, pur essendo su la fantasia usata. A hore 6 de note proxima passata [22.40 ca] se levò sua signoria a presso al focho respondendo a proposito a chi ge domandava, e li stete circha ore doe, poi comandò a una soa serva tolesse la lume e andete a la cassa da le camise suoe, e tolsene una de sua mane, e molto se riguardava intorno che non fusse persona la tochasse, pur temendo fature, e com questa andete sola cum una soa serva a la scragna e mutosse de camisa, e se redusse al leto lassando qui la turcha e coreto suo, però existimava fosseno pieni de fature, e fu questo circa hore oto [intorno alle 00.40], e se misse stare in leto quietissimamente e dormite, e parte possé [riposò] zenza strepito fina hore 12 [04.40 ca], e se invitò allora voler uno ovo, el qual la tolsse cum uno pocho de manuschristo. Poi questo ha possato e parte dormito piasevolemernte fina hore 16 [08.40 ca], a le quale questa è scritta. Che succederà ne serà dato aviso a vostra signoria, a la quala *divotissime*

sempre me ricomando. *Ex Mantua die 17 decembre 1471.*
Eiusdem dominationis vestre

fidelis [servus]
Ma[theus Cremaschus <phiscus>
cum comendatione]

6. ASMn, AG, b. 2413, c. 224.

Matteo Cremaschi, medico, alla seconda marchesa di Mantova, Barbara Hohenzollern o di Brandeburgo; Mantova, 18 dicembre 1471.

Illustris et excelsa domina, domina mea singularissima, la illustre madona vostra sorela heri sera se levete di leto pur cum molte de le sue fantasie usate, e fra le altre se misse e frigare una manicha del canzelero suo dicendo molte cose senza niuno proposito, e cossì essendo *continue* in questo movimento indusse el canzelero {quella} a tuore ovi dui e el suo pisto in bona quantità, e fu posta nel leto, poi la assumptione del cibo, et essa feze movimenti asai cum la testa e cum le mane, e questo fina hore octo [00.40 ca], poi se acquietò e parte dormite asai piacevolmente, e questa matina è stata quieta a uno serviciale ultra sua natura, e fécegi optima operatione. Acadendo a hore 17 volerge dare el cibo non fu posibile, se no che asumpse uno ovo dicendo essa esser morta e che morti non manzano. Pur però sta alterata da febre, non intenssa però, et è cum virtù bona. Non altro acade a scrivere de' fati suoi fina adesso. Heri sera, ançi la cena sua, suprevene mesire Alovixo Faventino [da Faenza]⁵² dicendo a mesir Ugoloto esser de grande apiacer al signore che esso visitasse madona Rengarda. Esso mesir Ugoloto, sempre disposto a volir ogni volir del illustrissimo signore nostro g'el fece andare, et essa, essendo pur su le sue fantasie, non ge atendite bene che quello dicesse de molte parole, pur accade a uno ponto che esso mesir Alovixo disse: «No me conosite?» Et quella respose: «Tu sei mesir Alovixo» E, nel vero, heri pèzo dete audientia a le cose domandate che el dì precedente. Credo vostra signoria spesso senterà da nui de molte sue fantasie bone et *etiam* corote, più uno dì che uno altro, secondo più e meno la oprimerà la fastudiosa egritudine sua. Pur fina chi non disperamo de la vita sua. *Ex Mantua die 18 Decembris 1471.*

Eiusdem dominationis vestre

Matheus Cremaschus
cum comendatione

⁵² Si veda ivi, b. 2187, c. 694v e b. 2891, lib. 68, c. 73v, *Francisco de Vincentia* e *Iohanni Michaeli Pavesto*.

7. ASMn, AG, b. 2413, c. 225.

Matteo Cremaschi, medico, alla seconda marchesa di Mantova, Barbara Hohenzollern o di Brandeburgo; Mantova, 19 dicembre 1471.

Illustris et excelsa domina, domina mea singularissima, dapo' le mie lettere mandate a la illustre signoria vostra stete la illustre madona vostra sorella pur ne la fantasia de esser morta, e stétege fina hore cinque de note [21.40 ca], e intanto era impressa in lei quella sua fantasia che mai non se poté cibare. Pur havene che essa, fra hore cinque e sei [21.20-22.40 ca], non cruciata da quel suo dispiacevole considerare, se cibò e tolse ovi dui e uno pocho de ovo batuto insieme cum brodo, e tolsse *etiam* asa' bona quantità de manuschristo, e bevete. Po' questo dormite hore tre di continuo, et essa, excitandose dal sonno se excitò cum paura e tremore. Existimo fusse qualche cosa molesta de che se insoniava, e stete cossi svegiata, pur cum molte fantasie, fina a hore tredece [05.40 ca], e allora tolsse uno ovo e dormite, poi quello, hora una. Questa matina pur dice de molte parole, tute in rima, secondo anchora feci heri. La virtù sta bona, benché però pari se alteri ogni dì circa ore 17 [09.40 ca], hora 19 [11.40 ca], hora 16 [08.40 ca], non servando ordine. Non è però alteratione intenssa e in questo suo alterare è pur più molesta, e con più parlare e fantasie che de le altre hore. Dio la riduca a buono fine, secondo desideramo tuti. Lo illustre miser Ugoloto, le sorele si ricomandano devotamente a la signoria vostra e *similiter* prego quella se degni haverme per recomandato. *Ex Mantua die 19 Decembris 1471.*

Eiusdem dominationis vestre

*fidelis servus
Matheus Cremaschus
cum comendatione*

8. ASMn, AG, b. 2100 bis, c. 587.

Barbara Hohenzollern o di Brandeburgo, seconda marchesa di Mantova, al figlio Federico Gonzaga; Goito, 19 dicembre 1471.

Illustris fili carissime, l'altro zorno, da circa le tre hore de nocte [19.40 ca], te scrivessimo che nui haveressimo a caro che, accadendoti ad andare a casa de la illustre madonna Rengarda, volesti ammonire la Paula e le altre suoe sorelle [Cecilia e Centilla] ad stare obediante a domino Ugolotto et a Lodovico da Gatto, perché, come vederai per l'alligatta littera che foe portata qui da le doe hore o circa [18.40 ca] per un famiglio de dicto Ugolotto in gran freza, intendessimo che, a dispecto de ogniuno, volevano pur stare continuamente [ne] la camera de la matre et menaciavano de giettarse gioso del pòzo se non se lassavano [res] targe, e dubitando de qualche altro inconveniente forse mazore del primo, parse al prefato illustre signore tuo patre non poterli per alhora far altra provisionne che far scrivere a te che facesti decta amonitione. E perché non habiamo havuto altro da ti finhora, c'è parso mandarte essa littera de Lodovico et scriverti come

la cosa foe punctalmente, perché più chiaramente la possi intendere et sapere la casone perché se mosse lo illustre signore tuo patre et mi a darte questa impresa [...]. *Bene valete.*

Godii XVIII Decembris 1471

9. ASMn, AG, b. 2413, c. 307.

Ludovico Gatti a Ludovico II Gonzaga, secondo marchese di Mantova; Mantova, 20 dicembre 1471.

Illustrissime princeps ac excellentissime domine, domine mi singularissime, la illustre madonna Rengarda vostra sorella questa notte passata non è stata bene, ha pocho dormito, cum alienatione asay, e non tole cibo se non per forza et ha de la febre, como dicono li medici: a mi pare la non stia bene. Nientedimanco magistro Matheo [M. Cremaschi, medico] scrive a la vostra excellentia, però non me extenderò più. Io serrìa venuto a la vostra excellentia per dire a bocha cossa che non posso scrivere, né me pare me debia fidare de persona. Se la prefata madonna starrà mediocrementemente questa notte che de' vegnire, *infalantly*, da matina, monterò a cavallo, e vegnirò a la vostra excellentia, perché la cossa troppo importa. *Mantue die XX Decembris 1471, hora decima octava cum dimidia [17.10 ca]», Eiusdem excellentie vestre*

servitor Ludovicus de Gatego et cetera

10. ASMn, AG, b. 2413, c. 37.

Pandolfo Malatesta a Ludovico II Gonzaga, secondo marchese di Mantova; Mantova, 31 dicembre 1471.

Illustro signor mio, Dio sa che la intencion mia non è de dir né far cosa che sia molesta a la vostra signoria, pur forsi, o per discorso de lengua o de penna, contra mia voglia, io potria trasandare in qualche parte del scriver mio, che, accadendo questo, prego la vostra signoria me perdoni. El me fu comandato per parte de vostra excellencia ch'io me ritrovasse a portare el corpo de la illustre *condam* madonna Rengarda, e per parte di quella mi fu asignato el terzo loco al cadeleto [cataletto], el quale, avegna ch'el me paresse et anco conosesse fusse con scorno e caricho de l'honor mio e ch'io estimasse essere mostrato a dito da ogni canto, nondimeno per obedire i comandamenti di vostra signoria, *eciam* per non fare disordine né strepito, io, como servo d'obediencia, pacientemente posi el collo al zovo, ché, per li respecti antedicti, quando la vostra signoria me havesse posto a loco più infimo e più vergognoso, havria facto questo medesimo. Ma certo, illustre signore mio, io non posso credere che, quando la vostra signoria voglia ben considerare l'antiqua e dricta mia nazione [nascita] e la longa mia servitude più cha quella d'alcuni altri, la quale, per ordine e consuetudine de vostra signoria ha sempre preceduta ne la casa di quella, azonsendogli l'etade mia insieme, che la

non conossa ch'io habia recevuto a l'honor mio uno poco de torto, el quale voglio recevere ne l'animo mio per suma iusticia, perché delibero che la vostra signoria possa disporre di me como de servo quanto gli pare e piace. E perché forsi la vostra signoria alegarà che la milicia debba precedere, certo, illustre signor mio, io dirò cossì *quod ceteris paribus* sempre el voglio concedere et asentire, ma dove cum tante rasono concora la evidente disparitate, dico ch'el mi pare se gli possa e debba haver qualche respecto. Nondimeno, como servo e subdicto de la vostra signoria, io remecto ogni mio parere ne la disposizione de quella, la qual però prego se degni haver per ricomandato mi e molto più l'honor mio, el quale, per exempio tolto da vostra signoria, estimo sopra ogni altra cosa, et a quella *iterum* humelmente me ricomando. *Mantue ultimo Decembris 1471.*

Eiusdem illustris dominationis vestre

*servitor Pandulfus de
Malatestis et cetera.*

11. ASMn, AG, b. 2187, c. 591r-v (danneggiata).

Beltramo Cusatri, vicepodestà di Mantova, a Ludovico II Gonzaga, secondo marchese di Mantova; Mantova, 10 dicembre 1471 (*copia*).

Illustrissime et cetera, questa nocte havemo havuto Cesare de' [Piron-di] [...] e facta [la] examinatione in camera, primo et longamente dicea la cosa [...<incredib>]ile che non se posse[va] adaptare a la natura del factio. Dicea che questo venen[io ...] Nicolò Ariosto a questa ultima volta ch'el venne da Ferrara, e perché [...] essergli sta' altri parlam[enti] insieme et promesse de remunerarlo, e lui promettere [...] et il veneno de atosicarlo e altre cose, perché Nicolò, siando cauto e malicioso, non [<haveria havu>]to ardire de portar tali cose qua se el non havesse havuto fermeza de questui e tal credenza che non li fosse dubio. Et in cavare questi mèzi ne menava *per ambages* non volendo dir cose dove se potesemo ben attachare. *Unde* lo conducessimo a la corda e qua ne comenciò a narrare lo progresso de la cosa per un'altra via. Ma ben me acorzeva ch'el non diceva il vero per li acti ch'el faceva, et in questo só parlare non se voleva pur accusare ni agrevare più la cosa de quello che la era. *Tandem* lo fecimo ligare e poi, interrogandolo anchora, aggiungeva pur qualche cosetta, ma non di troppo sustantia. E perché il factio staseva ne lo tractato de la cosa, cum Nicolò havea presa tanta confidentia de questui, lo fécimo elevare [sollevare da terra legato alla corda] et domandandolo e facendolo intendere che questa cosa cussì nuda non poteva stare, li fu dato un tracto de corda, e domandò subito esser demesso [riposato a terra], ch'el voleva dir il vero. E cussì comenciò a dire ch'el prese domesticheza cum Nicolò in casa de domino Francesco Sicco [genero del marchese], quando vostra illustre signoria gli staseva, et li comenciorno le proferte et le enarratione di facti de domino Nicolò [Nicolò d'Este], che anchora era a Ferrara, e questo perché Nicolò instava de intendere quello se praticava et quello andaseva facendo esso

Cesare, et cussì sempre gli diceva alcuna cosa. Puoi, siando partito domino Nicolò [Nicolò d'Este] de Ferrara, siando a Gonzaga, esso Nicolò intendeva da lui quel ch'el voleva, e sempre cum grandi promesse, e partendose Nicolò per andare *tunc* a Ferrara, rimasono d'acordo de darli aviso de ciò ch'el puoteva intendere, e Nicolò gli promise che domino Hercule gli faria tanto honore e utile che beato lui e casa sua, e già Nicolò gli havea dicto che domino Hercule lo tuoria a star cum lui cum grande condicione. Et cussì se partì Nicolò cum questo, ch'el mandasse quando el voleva savere cosa alcuna dî famiglii più secreti, perché esso Cesaro non ardiria de scrivere littere e mandarle per altri messi, et cussì mandava esso Nicolò il suo ragazzo *aliquando* et alcuna fiata il famiglio, et lui [Cesare Pirondi] gli dede aviso del tractato che diceva domino Nicolò havere in Rezo [Reggio Emilia] et cussì de quello dal Finale [Finale Emilia (Modena)] e de quello da la Stelata [Stellata (Ferrara)], et in summa ciò ch'el sapeva gli faceva intendere.

E per questo, vedendo esso Nicolò ch'el se posseva fidare de lui, quando venne questa ultima volta a Mantua gli portò questo veneno, del qual mai più non gli havea parlato, ma ben gli havea dicto: «Se volesse che tu facesse un buon factò, non lo faresti?» Et lui gli risponde ch'el non era cosa al mondo ch'el non facesse. Et cussì, in el partir suo, cioè il dì che esso Nicolò se partì, gli dedi de due specie di veneno letalissimo, che *immediate* spazava [uccideva]: l'uno in una ampolina, liquido, il qual, disse Nicolò, lo mettesse in la minestra, l'altro era certo uncto in uno scartozetto, il qual dovea mettere in un busetto d'uno pugnale factò a posta, il qual pugnale gli lassò esso Nicolò, et Cesaro gli promise che, ad un modo o ad un altro lo faria. E cussì Nicolò, factogli promessa, per parte de domino Hercule, de dargli case e possessioni e castelli, se partì, e lui, cognoscendo che cum quello pugnale non potea cussì aptamente fare questo factò, lo scavezò e ritenesse lo tossico. E benché più volte fosse ne lo animo suo combatuto di farlo e di non farlo, *tandem* dominica [8 dicembre] deliberò di farlo. Puoi i me[...] il muro basso verso la porta de Cereso et andarsene a Ferrara [...] ra] de la cassa l'ampola la voleva tenir in mane quando face[<va>...] sotto li diti [le dita] e lassar cadere *vel* sgolar [versare] fuora il veneno su per [...] dove voleva poi designare a quellui che tagliava [*sc.* le carni], ch'el tagliasse li com[...], perché, habiando la cosa per mane ne lo suo camaretto, sopragionse Philippo [Marchese e], ad ciò non lo vedesse, lo ascòse da un dî canti, fuora de la cassa, et che allora gli venne voglia de andar al dextro [latrina] e lassò l'ampola ne la scatoletta a presso la cassa et andò al dextro, e doppo andò in camera de domino Nicolò, et lì stando gli venne angoscia, et credendo ch'el fusse stato l'haver manezato quello tossico, et cussì esser atossicato, et credendo morire comenciò a cridare «Io son atossicato! I' son atossicato!», e domandò domino Nicolò in secreto et domandoli perdonanza narrandoli il factò de questo veneno; non però gli disse ch'el avesse havuto animo de atossicarlo.

Domandato dî compagni et chi sanno questa cosa, disse che questa cosa non lo sa

salvo che lui, Nicolò e Francesco suo fratello, e crede forse lo debba sapere Borso dî B o n a c o l s i, sescalcho de domina Rengarda, perché Nicolò [Ariosti] gli disse, dubitando esso Cesar che questo B o r s o chi lo vedeva parlare cum Nicolò non lo scoprisse, ch'el se posseva ben fidar de B o r s o, et se gli bixognava cosa alcuna, havesse ricorso da lui ch'el non ge mancharia. E cussi, doppo, dicto B o r s o gli ha facto offerte assay che, bixognandoli cosa alcuna, che lo rechiedesse, che non ge lassaria manchare, ma che però mai non l'ha rechiesto ni communicato cum lui alcuna cosa. E per questo crede ch'el sapia qualche cosa, perché l'è in tuto diamantescho*.

Interrogato se suo fratello** sa alcuna cosa, *firmiter* asserisse de non, et factoli li argomenti che lo debba sapere, sta fermo e dice «Beato mi ch'el l'havesse saputo, perché non serìa mai venuto a questo, ché so certo non me lo haverìa lassato fare». E dice che lo fratello terzo chi sta a Ferrara, Galasso, lo faceva venire de qua perch'el voleva che tuti loro stesseno sotto l'ombra de vostra signoria e ch'el è affectionato a la casa de vostra signoria grandemente. Et perché ne ha dicto il vero del tuto, ne misse dubio che lo fratello non lo sapeva, et cussi, siando tardo et per scrivere a vostra signoria, non lo tochassemo, ma aspectaremo questa sera et *interim* vostra signoria ne scriverà se in ciò havesse qualche pensiero per poterlo interrogare meglio. Non ho monstrato anchora il veneno a magistro Zohanne [da Grignano medico, che avrebbe curato Rengarda] perché ho atteso a questa cosa, ma hozi lo monstrarò et avisarò vostra signoria, a la qual *et cetera*. *Mantue X Decembris 1471*.

Beltraminus et cetera

*Ossia partigiano di Ercole d'Este, la cui impresa era il diamante.

** Forse si tratta di Francesco, nominato in una lettera del Gonzaga a Beltramino Cusatri del 15 dicembre 1471: «Adesso havemo havuta la inclusa del vicario de Razolo. Poria esser che questo Francesco, fratello de Cesaro, serìa a Rolli [att. Rolo (Modena)], de che vogliamo debiati esser cum Fedrico nostro figliolo e che se scriva a Iacomo da Sesso che, s'el si trova lì dicto Francesco, lo faci pigliare e mandarnelo ligato sotto bona guardia e spazare un messo che vada sùbito via. *Godii XV Decembris 1471*» (ASMn, AG, b. 2891, lib. 68, c. 79r. Il 18 dicembre 1471 il vicepodestà di Mantova, Beltramino Cusatri, chiudeva una sua lettera al Gonzaga comunicando al principe «Hozì è fatta la [exe]cutione de Cesaro» e osservando: «E maravigliomi che Iacomo da Sesso [signore di Rolo] non habia dato risposta a vostra signoria» (Ivi, b. 2413, c. 393).

12. ASMn, AG, *Decreti*, lib. 17, c. 248r, *Pro Cesare de Pirondis*, 17 dicembre 1471.

Decreto di condanna alla pena capitale di Cesare Pirondi.

De consensu nostro.

Mandatum et cetera. Est quod Cesar de Pirondis, iam seschalchus illustris domini Nicolai Estensis, nepotis prefati illustris domini nostri, contra quem criminaliter fuit processum per spectabilem legum doctorem, dominum Georgium de Cattis, locumtenentem domini vicepotestatis Mantue, et eius curiam, et formata inquisitio de enormissimis delictis et atrocissimis criminibus comissis contra prefatum dominum Nicolaum, ut in dicta inquisicione et processu continetur, condemnatur et puniatur tanquam hostis et inimicus prelibati illustris domini nostri, et prout si dicta crimina et delicta comissa fuissent per dictum Cesarem contra prefatum illustrem dominum nostrum et eius personam, et hac pena, videlicet quod dictus Cesar, per loca publica et consueta civitatis Mantue trahatur et strasinetur ad caudam equi. Postea conducatur ad portam Guardie et ibi per magistrum iusticie ad trabem transversantem dictam portam suspendatur per gulam ita quod ex toto moriatur. Postea deponatur et caput a spatulis eius amputetur, quod quadam hasta confixum ponatur in summitate turre Horarum, et eius cadaver in quatuor frustra scindatur et pro qualibet porta quattuor portarum principalium Mantue singulum frustrum appendatur, ibidem perpetuo permansurum, ad quod statuendum multis efficacissimis racionibus et causis prefatus illustris dominus noster movetur, et ut hec Cesaris pena ceteros terreat et exemplum ex ea trahatur in futurum. Nec admittatur ipse Cesar ad appellandum a dicta sententia quinimo ea non obstante fiat exequitio modo predicto, nullis legibus, statutis, ordinibus, decretis ac reformationibus in contrarium obstantibus, quibus, in hac parte, de sui plenitudine potestatis et motu proprio prefatus illustris dominus noster derogatus et derogatum esse vult et iubet. Iohannes Arivabenus, prefati domini nostri secretarius, ad eius mandatum scripsit XVII Decembris 1471.

13. ASMn, AG, b. 2187, c. 693.

Ludovico II Gonzaga, secondo marchese di Mantova, a Ercole I d'Este, secondo duca di Ferrara; Goito (Mantova), 19 dicembre 1471.

Illustrissime princeps et excelse domine, frater noster honorandissime, benché ne rendiamo certissimi, sì per messer Lodovico de' Pinchari da Parma, iudice qua al maleficio, chi questi dì è venuto a Ferrara a doctorarse e se trovò a parte de l'examine, sì per publica fama, perché è pur parechi dì che questa cosa, per proseguire secondo l'ordine de la iusticia, è agitata, a la illustrissima signoria vostra sia noto il detestabile et oribele tradimento praticato per quello scelerato traditore de Cesar Pirondo, già sescalcho de l'illustre messer Nicolò nostro commune nipote, cum quello valente homo de Nicolò dî Ariosti, contra la persona d'esso illustre domino Nicolò. Nientedemanco ne è parso debito e conveniente far intendere a la illustre signoria vostra la cosa particolarmente, a ciò che la sapia pienamente la confessione de dicto Cesar, e como per divino miraculo, al parer nostro, lui medesimo s'è scoperto in questa forma. Dominica, a

li octo del presente [8 dicembre, domenica], a l' hora de la cena, questo traditore andò in la camera sua e fuora de una cassa sua trasse una scatoletta ne la quale havea una ampolina cum toxico liquido et uno scartozetto cum toxico a modo de unguento, e messedando cussì questo toxico gli sopragionse Philippo Marchese ne la camera, e dubitando questo ribaldo de esser veduto, ascose dicti toxici et andosene al dextro [latrina], e de lì poi andò ne la camera del prefato illustre domino Nicolò per aspectare l' hora de la cena, e stando lì gli venne un grande ambascio al stomaco , per modo ch'el dubitò haverse se stesso atosicato o vero in netarse cum certa carta ch'el portò al dextro o vero per lo fumo [esalazione] uscito de quella ampolina, e tenendose morto domandò el confessore e poi fece chiamare il prefato illustre domino Nicolò, al qual, domandandose [dichiarandosi] in culpa, confessò como l'era stato traditore a sua signoria in haver revellato a Nicolò di Ariosti ogni secreto de esso illustre domino Nicolò che per qualunque via l'havea possuto intendere, et anche in haverlo vogliuto atosicare cum quello toxico, il quale lui Cesar havea ascoso a presso la sua cassa, il qual gli havea portato da Ferrara Nicolò Ariosto cum uno pugnale quando el venne questa ultima volta a Mantua, rengratiandolo de li avisi dati a vostra signoria per sua mezanità, facendogli per parte de quella infinite promesse de case, possessione e castelli, e pregandolo strictissimamente ch'el volesse mettere de quello toxico che era in lo scartozetto in un certo busetto facto a posta a la puncta de quello pugnale e cum quello pongesse esso illustre domino Nicolò, a ciò sùbito moresse o vero mettesse de quello de l'ampolina in la menestra de domino Nicolò o in qualche carpione o vero como meglio paresse ad esso Cesar, perché, essendo toxico finissimo, sùbito lo spazaria, e che più volte havea vogliuto atosicarlo, ma ch'el tempo non gli havea servito, fin qui, ben a suo modo. E domandavagli perdonanza avanti ch'el moresse. E perché quello ambascio, al iudicio nostro, non era per toxico, ma per paura, sùbito se rehebbe. E nui, a chi parse questo eccesso esser de li mazori che se puotesse imaginare, trovato lo toxico, como l'havea dicto, lo fecimo dare in le mane de la iusticia, a ciò se gli procedesse contra, como in simili delicti se conviene. Et avanti li iudici del palazzo ha confessato tuto ciò che è dicto de sopra e più altre cose assay che, per non esser troppo longi, lassamo. Ma l'è sta' punito como l'ha meritato [...]. *Datum Godii 19 Decembris 1471.**

*Si veda la risposta del duca in ASMn, AG, b. 1182, Ferrara, 23 dicembre 1471, e la si cfr. con la copia in b. 2187, cc. 594-595r. Fra l'altro il duca dichiarava di essere stato del tutto all'oscuro della congiura e di essere sfuggito ad un attentato organizzato dal nipote Nicolò d'Este, che aveva incaricato un certo «Bartholamio de Bonfante da la Massa», balestriere, di ucciderlo con «una balestreta piccola», ferendolo «pur un pocho, essendo le frize venenate». E aggiungeva, muovendo al Gonzaga il pungente rimprovero di non aver ascoltato le ragioni di Nicolò Ariosti, prima di giustiziare il Pirondi: «Et bene haveresemo havuto caro, prima

che questui fosse morto [ucciso], vostra signoria ce ni havesse dato notitia, perché haveressimo pur voluto questa cossa se fosse iustificata o a carico o discarico de Nicolò, *maxime* offerendosse lui starni ad ogni parangone [confronto] come *etiam* il scrive a vostra signoria (doc. 18) . Et sia certa vostra signoria che quando potessimo, non che persuadermi, ma pur imaginare che dicto Nicolò fusse stato consapevole de questa pratica, faressimo contra de lui tale demonstratione che vostra signoria rimarìa satisfata, parendoni, oltra li altri respecti, che quella fosse troppo offesa, la cui iniuria non mancho stimaressimo sempre che la nostra propria [...]. *Ferrarie XXIII Decembris 1471*».

14. ASMn, AG, b. 1228, c. 871r-v (parzialmente danneggiata al lato destro della metà inferiore).

Il conte Nicolò Ariosti a Ludovico II Gonzaga, secondo marchese di Mantova; Ferrara, 22 dicembre 1471.

Illustrissimo signore mio, questo mio illustrissimo signore [Ercole I d'Este, duca di Ferrara] me à chiamato et cum il volto et *etiam* cum le parolle me à facto una strana acoglienza, fazandome intendere quanto vostra illustrissima signoria li scrive, de la qual cossa, quando cossì fusse, el prelibato mio signore et vostra signoria hariano rasone non tanto de reprimermi, ma de darmi asperissima ponicione e dolme fino al vivo core che l'habia facto morire Zesaro [Cesare Pironi], perché io staria ad ogni parangone [confronto], de tuto ciò che il me à incolpato, havermi incolpato a torto. Primo, io credo che vostra excellentia et tuto il mondo possano considerare et essere certissimi questa cossa non essere stata de mente del prefato mio illustrissimo signore e questo, che sua illustrissima signoria, quando l'havesse voluta fare {fare}, hali presso a lo illustre meser Nicolò molti soi subditi ne quali più tosto haria presso confidencia de operarli a ciò che Zesaro, sperando quelli talli de repatriare et avere il suo che gli àno persi, et anche non credo che sua illustrissima signoria [Ercole I d'Este] faccia sì pocha estima de mi né me habia sì pocho chara [sic] né *etiam* habia a l'onor mio sì pocho riguardo che la me havesse posta a questo pericolo. Da l'altra parte mi né homo di chassa mia dal prefato meser Nicolò havemo havuti offesa per la quale dovessemo pensare cossa contra sua signoria cossì abominevole, ma non pure voressemo che l'havesse una doglia de testa, e Dio il sa.

Ben mi dole che il non sia con il prefato mio signore in quella concordia et amore che rechede la consa<n>guinità loro. Credo anche che fino a le prede sia notte le infinite obligacione ch'io ho a la illustrissima casa da Gonzaga et quanto ne faccia estima, e farone fino ch'io vivo. Dio e la verità me ne sia testimonio. Vostra illustrissima signoria non me deve estimare de sì pocho conosimento anchora ch'io, quando havesse hauto per qualche chasone animo a questa cossa, il suspecto sóllo e la paura de perdere la gracia de vostra illustrissima signoria, la quale non estimo meno che del proprio mio illustrissimo signore, me harìa retolto da l'inpréssa.

Io dico, illustrissimo signor mio, che mai io non pe<n>ssai a tal cossa, e prima vorìa essere morto mille volte che essere de natura ch'io acunsentisse la morte de uno zudio, nonché de uno ch'è del sangue da la chasa da Este, et quando bene ne havesse rezevuto mille offese, tute le vorìa lassare nel iudicio de Dio. Et, como ho ditto, dal prefato meser Nicolò non hebi mai se non onore et gran demesticheze. Ma, a cumfirmacione de la verità, nel tempo che lo illustre meser Nicolò è stato a Mantua, io non li sonto stato fermo mi otto dì. Como harìa prèso mi con Cesaro tanta domestegeza in sì pochi dì, ch'io havesse prèso con lui segurtà de tal cossa a Ferrara <?>. Io non li parla' mai, e de questo quanti ne sono con il prefato meser Nicolò me ponno essere bonni testimonii. Quando la bona memoria de lo illustrissimo ducha Borse fue morto io venni a Mantua et nel mio zonzere a Mantua lo illustre meser N[icolò] hera a Chastello Lione [att. Castelleone (Cremona)] e prima che il tornasse io andai a stare fora con lo illustre meser Ugulotto [figlio del fu Carlo Gonzaga] ad [o]sellar a quaglie e stételi fino che vostra signoria tornò da Gonzaga a Mantua, et nel dì proprio c[he ...] vostra excellentia a Mantova, tornò il prefato meser Ugulotto, et non credo ch'io stesse sei dì a M[antua] ch'io tolsi licencia da vostra signoria, et zurarìa per sacramento che in quelli sei dì io non li [sc. a Cesare Pirondi] parlai se non [...] volta, il lunni, che me parti', poi il marti, che il me vène a trovare a chasa, a pregarmi de certi [...] panni che l'avìa qui [a Ferrara]. A questi dì poi, quando fui a Goito da vostra illustrissima signoria, la matina che me volì [...] da Mantua per venirmene a Ferrara, il me vène a trovare ch'io non hera anche [...] e dème uno paro de guanti de lodra ch'io portasse a Galasso suo fradelo, che her[a qui, ... <non>] il trovai, perché nel mio zonzere qui [a Ferrara] lui se parti. Se costui, instigado dal diavolo, [...] cre]do, venendoli facto quello che il pensava il dovesse havere quello che il dicea ch'io li avìa of[ferto] se è mosso a questo, suo sia il danno, ma non voglia vostra illustrissima signoria a torto privarmi de [...] e de la sua illustrissima chasa, la quale non estimo meno che tuto il resto de roba e de speranza che sia mai per havere a questo mondo. Voglia adonche quela bènne, con la sua solita prudencia, esaminare questa cossa et chavarmi de questo affanno, e non me fare vivere con tanto suspetto quanto hè ch'io habia l'odio de vostra signoria, a la quale umelmente assai me racomando. E può essere certa che, se la me tiene in questo laberinto, la passion sólla serà chasone de la morte mia. Sì che, illustrissimo signor mio, me racomando assai a vostra illustrissima signoria como ad amatore de iusticia et conosente de chi gli è servidore. *Ferarie 22 Decembris 1471*

Illustrissime et excellentissime dominationis vestre

*servus fidelissimus Nicolaus de
Ariostis comes et cetera.*

15. ASMn, AG, b. 1228, c. 909v-r.

Anonimo a Nicolò d'Este; [Ferrara, dopo il 20 dicembre 1471].

Sia data a lo inlustrissimo signor meser Nicolò da Este in Mantova [...]lmente.

Illustrissimo signor mio, cum la debita recomandatione *et cetera*.

La fidelità et vera servitù che io porto a la vostra signoria me stringe per satisfar al debito mio che io daga adviso a quella de quanto novamente ho inteso de uno ditto B o r s o de' B o n a c o l s i , nostro ferarese, el qual sta lì a Mantua, et perché forsi la signoria vostra non intenda le sue pratiche et costumi lo reputarà homo da poco e da farsi poco conto, io intendo da persona digna de fede et la qual io nominarà a la signoria vostra quando fusse certo che questa non capitassi ad le man d'altri, ma non me pare per questo voler metter et lui et mi et mei fioli insieme a pericolo, *solum* voglio che ella haiba [*recte* habia] questo adviso, che quella persona me ha fatto certo ch'el ditto B o r s o ha, per intercessione de Francesco et de N i c o l ò de li A r i o s t i , za più mesi e mesi fa, da questo signur [Ercole I d'Este], libre otto de bolognini el mese de provision secreta, a c<i>ò che lui tenga advisato continuamente de tuti li fatti de la vostra signoria et de' soi servidori, et etiam de quello che se fa et se dice in la Corte de quello inlustrissimo signur [Ludovico II Gonzaga], et hame ditto quella persona che novamente el ditto B o r s o ha scritto che a dì XX de questo mese de desembre la signoria vostra have de molte et stranie parole cum uno de li soi in la sera sequente, ma che non havea possuto intender ancora per chi fusse ni per che casone, ma ch'el vederà de intender el tuto, et che rescriverà poi. Io ho parlato anchora cum uno suo stret parento, et ello è molto me, et per intender qualche cosa da costui havi rasonamento cum luy de' fatti de esso B o r s o per molte vie, tra le altre cose, domandandoli mi che ello havea pur perso la roba di fratelli e che starà più sicuro a Ferara che a Mantua per ogni rispetto, a ciò non perdesse el resto del suo, et che me meraviglio che li parenti soi et amici nun lo consiliano a star a casa [a Ferrara], lui me rispose: «Io ge ne ho parlato et non son stato a questo dì. Ello me ha risposto che lui sta a Mantua cum bona licentia del duca Ercule et che ha tanta speranza et intelligentia cum la sua excellentia [lo stesso duca] che ge farà demonstratione de magior fatto che non è la parte de' soi fratelli, et che lui havea messo du so' fio' a li servisi de questi signuri cum intention che cadauno d'elli habia più beneficio che non è la parte predita, et ch'el mese de settembre passato el ditto B o r s o fu a Ferara et steti più che una hora in rasonamenti cum questo signur [Ercole I d'Este] in suso il pòzo novo, et ch'el ge fece de molte proferte», secondo che lui referì poy a l' amico mio. Sì che, inlustrissimo signor mio, de quanto io intendo ne do adviso a la signoria vostra, et benché non li scriva cum quel bel modo, ella me perdonarà et farà che la mia fede suplirà ad ogni mio manchamento, et ella, prudentissima, li pillarà quel partito che ge parerà. Una gratia singular domando a quella, che,

letta che habia questa mia, la volia brusar, a c<i>ò che mai, per niun tempo ella possa apparer in mio preiudicio ni de niun servidor de la signoria vostra, a la qual sempre me ricomando. Io non sottoscrivo el nome mio per il rispetto anteditto.

16. ASMn, AG, b. 2187, c. 746.

Ludovico II Gonzaga, secondo marchese di Mantova a [Ercole I d'Este, secondo duca di Ferrara]; Borgoforte, 25 gennaio 1472.

Illustrissime princeps et excellentissime frater noster honorande, nui mandiamo el portatore de la presente, Christoforo da Lonico, nostro cittadino, per richiedere a Nicolò Ariosto, in nome de Ugolotto nostro nipote, quello che debitamente ne pare sia da richiedergli, che quando fusse nostro interesse particolare et havesse a rilevare dece tanto, non ne parlassesmo, non per bene né per far alcuno apiacere a dicto Nicolò, ma per fugiere haver a rasonare de alcuna cosa de lui, perché lo havemo in tanta greveza et così amaro lo stomaco che non voressemo mai ricordarse de lui né sentirlo nominare. Nondimanco non possiamo remettere né donare per questo né alcun altro rispetto quello non è nostro, se non volessemo reffare del nostro, che non serìa conveniente, e così, per lo interesse de Ugolotto, per far el debito nostro, siamo constrecti a mandare. Messer Ludovico Ariosto pare dica haver dato cinquanta ducati a Fachino, famiglio de la illustre *quondam* madona Rengarda nostra sorella, el qual dice non li hebbe mai, e che ge lo dirà sul fronte, e così vene in compagnia del messo nostro per starne a paragone. E esso domino Ludovico Ariosti dice ancora haver exborsato a Antoniomaria di Bonacorsi lire 100 de bolognini, li quali, se vero è e li pagasse, credemo fussenno de' denari de la prefata illustre madonna Rengarda, perché in tanti saldi e calculi de rasone facti da essa madonna Rengarda a loro di Ariosti non [...] siano queste 100 libre. Così se porìa richiedere a Nicolò tutto el denaro che l'ha ricevuto de la provisione de la prefata madonna Rengarda e de Ugolotto nel tempo stete in casa sua, che sono molte poste, e dice haverlo facto de sua commissione, e non se intende né che né como siano sta' consignati per lui né dove siano andati. Dicto nostro messo vene informato di tuto che ne poterà chiarire la vostra excellentia, la qual pregiamo, se gli pare, de farne fare rasone. Voglia ordinare che Nicolò exhibisca quello è de nostro nepote e fargli el debito [...] né vogliamo da la signoria vostra né dovemo volere se non quello sia de sua volontà [...]. *Burgifortis 25 Ianuarii 1472.*

APPENDICE

LUTTI DI ANDREA MANTEGNA
LE PRECOCI SCOMPARE
DI FEDERICO, GEROLAMO, LAURA, TADDEA E MARGHERITA
FIGLI DELL'ARTISTA

Il 1484 sarebbe stato funesto per Andrea. Avrebbe sepolto in San Domenico, nella stessa tomba in cui già aveva tumulato il figlio Federico, ancora bambino, un altro figlio, Gerolamo, come ricorda il seguente epitaffio:

A(ndreas). M(antina). V(ivus). Federico et Hieronimo filiis hic/ locum dedit.
Hieronyme frater, dum Federicus viverem,
mihi mortem puerili praesagio praedixi,
te vero, ob tuam immensam virtutem,
tam cito comitem mihi minime expectabam;
sed invida fata nec aetati meae
nec tuae virtuti fidem servarunt.
Hic ambo quiescimus.
MCCCCLXXXIII, die XXII Augusti

L'umanista Matteo Bosso, in una lettera non datata scrisse ad Alvisè Antil-la presumibilmente a proposito della morte di Gerolamo: *Mantineam nostrum audio filii mortem dolentius ac gravius ferre, cui digne compatiar atque condoleo.*⁵³ Affetti familiari profondi che dovettero gemere nuovamente nel cuore di Andrea anche quando, un anno imprecisato, si spense Nicolosa/Nicolosia Bellini, moglie dell'artista, e quando sabato 5 novembre 1496 morì la figlia Laura a 32 anni; martedì 28 gennaio 1500, spirò la figlia Taddea, a 20 anni, e domenica 5 dicembre 1501 morì Margherita, a 15 anni:

Laura, moglie di Pietro Luca di Battista Miarini dalla Raffa il 13 dicembre 1486,⁵⁴ morì sabato 5 novembre 1496, in contrada dei Monticelli Bianchi.

Laura,
moir de Pedro Lucha da la Rafa, in la contrada Monticelli Bianchi, morta de fibra e stata infirma misi deseoto. Etade ani 32.⁵⁵

⁵³ R. SIGNORINI, *Mantegna's unknown sons: a rediscovered epitaph*, «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», XLIX, 1996, pp. 233-235. Per un ritratto del Bosso si veda la scheda redatta da Mario Marubbi in *A casa di Andrea Mantegna. Cultura artistica a Mantova nel Quattrocento*. Catalogo della mostra a cura di Rodolfo Signorini con la collaborazione di Daniela Sogliani. Mantova, Casa di Andrea Mantegna, 26 febbraio-4 giugno 2006, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale 2006, pp. 433-435.

⁵⁴ *Dos domine Laure, filie spectabilis pictoris et pictorum etatis nostre principis Andree Mantinee, et uxoris Petriluce de Miarinis de la Raffa*, 13 dicembre 1486, in ASMn, AN, *Registrazioni Ordinarie*, a. 1486, cc. 599v-600r: il Mantegna abitava in contrada del Cavallo.

⁵⁵ ASMn, AG, *Registri Necrologici*, 1, 1496-1501, c. 29v.

Taddea, moglie di Antonio di Viano Viani il 4 luglio 1499,⁵⁶ si spense martedì 28 gennaio 1500, nella casa di contrada del Cervo.

Tadea,

*uxor Antoni de Vianiis, in contrata Cervi, mortua est ex febribus et stetit infirma per unum anno [sic], etatis anorum 20.*⁵⁷

Margherita spirò domenica 5 novembre 1501 nella contrada dell'Unicorno.

Margarita,

*filia domini Andrea Mantiga [sic], in contrata Unicornu, mortua est ex tisicha passione et stetit infirma per menses 6, aetatis annorum 15.*⁵⁸

Fu il 10 gennaio 1502 che l'artista permuto la sua dimora di contrada dell'Unicorno con la *Casa del Mercato* di contrada del Cammello⁵⁹ ed andò ad abitare in contrada del Bove, zona compresa fra le odierne via Montanara e Curtatone (Breda di Mezzo) e via Conciliazione (Breda dell'Acqua). Erano ancora vivi i suoi figli legittimi Francesco e Ludovico e fors'anche il figlio naturale Giovanniandrea quando il Mantegna morì, domenica, 13 settembre 1506. Ludovico sopravvisse al padre poco meno di quattro anni, spegnendosi il 2 maggio 1510, a 40 anni:

Dominus Ludovicus Mantegna,

*in burgo Predelle, mortuus est ex febribus continuis et stetit infirmus per dies quindecim, etatis annorum XXXX.*⁶⁰

Non sono ancora note invece le date dei decessi di Francesco (fra il 31 gennaio 1517 e il 1560) e di Giovanniandrea.⁶¹

⁵⁶ *Dos Thadee, uxoris Antonii de Viano, filie spectabilis domini Andree Mantinee*, 4 luglio 1499, in ASMn, AN, notaio Eugenio Framberti, *Imbreviature*, n. 130, a. 1499; *Estensioni*, C 97, *Liber 26 intitulatus Galli*, cc. 227r-228r: il Mantegna abitava in contrada dell'Unicorno. Cfr. Documenti Patrii d'Arco, b. 45, cc. 78r-80r-v: trascrizione datata 22 aprile 1845.

⁵⁷ ASMn, AG, *Registri Necrologici*, 1, 1496-1501, c. 147r.

⁵⁸ Ivi, *Registri Necrologici*, 1, 1496-1501, c. 201v. R. SIGNORINI, *Margherita sconosciuta figlia di Andrea Mantegna*, «Comparatistica», anno quattordicesimo, 2005, pp. 7-8.

⁵⁹ ASMn, AN, *Registrazioni Ordinarie*, a. 1502, cc. 615v-616r. *Instrumentum permutationis spectabilis domini Andree Mantinee cun illustri domino nostro et cetera*, 10 gennaio 1502.

⁶⁰ ASMn, AG, b. 3058, c. 620v, 2 maggio 1510. Cfr. R. SIGNORINI, *New findings about Andrea Mantegna: his son Ludovico's post-mortem inventory (1510)*, «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes. LIX, The Warburg Institute. University of London» 1996, pp. 103-118; 103; *Una straordinaria fonte di scoperte su Andrea Mantegna: l'inventario dei beni di suo figlio Ludovico (17 luglio 1510)*, «Civiltà Mantovana», XXXIII, 106, maggio 1998, pp. 9-21:9 e 13, doc. 1.

⁶¹ Ancora si dà per certo – ma senza alcuna ragione – che figlio di Andrea Mantegna fu certo Bernardino “mestral”, ossia ministrale, sovrastante (P. SELLA, *Glossario latino emiliano*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana 1937, p. 225, *ad vocem* *mistralis*), come in R. IOTTI, *Un cammeo per Nicolosia in Nel segno di Andrea Mantegna*, «Civiltà Mantovana», XLI, 122, settembre 2006, pp. 163-173:168 e 170. Cfr. R. SIGNORINI, *Andrea «mercuriale» in Andrea Mantegna. Impronta del genio. Appendice*. Convegno internazionale di studi. Padova, Verona e Mantova 8, 9, 10 novembre 2006, a cura di Rodolfo Signorini, Viviana Rebonato e Sara Tammaccaro, con la collaborazione di Elga Disperdi e Ines Mazzola, Firenze, Leo S. Olschki 2010, pp. 715-717.

GIORNATA DI STUDI
IN RICORDO DI CORRADO VIVANTI

Mantova, Sala Ovale dell'Accademia
22 marzo 2013

EUGENIO CAMERLENGHI

INTRODUZIONE

Corrado Vivanti è stato parte di questa nostra comunità studiosa dal 1997, quando venne eletto Accademico ordinario, nella Classe di Scienze morali. Con un non lieve ritardo, mi vien da dire.

Fin d'allora attento e interessato alla vita accademica, sensibile alle proposte di collaborazione, come in occasione del IV convegno sul Paesaggio mantovano, nel 2005 dedicato all'età delle Riforme (1700-1866), lettore puntiglioso e critico, all'occorrenza, delle comunicazioni che gli arrivavano a casa.

Sempre cortese e disponibile verso gli studiosi mantovani, che a lui inevitabilmente dovevano fare riferimento nelle loro ricerche sul Settecento.

Gli è che Corrado Vivanti era e si sentiva – mi pare – profondamente mantovano. A questa città e alla provincia che gli si aggrega intorno aveva donato il primo suo lavoro importante, *Le campagne del Mantovano nell'età delle Riforme* (pubblicato 1959), assieme ad una serie di più brevi saggi, tuttora di sicura utilità, quasi sempre contributi dati a quel fervido episodio della cultura locale che fu la prima serie del «Bollettino storico mantovano» (1956-59).

Furono il frutto più copioso e maturo del lavoro compiuto per la sua tesi di laurea, che ebbe relatori Delio Cantimori, Ernesto Sestan e Ernesto Ragionieri, come egli ricorda nel *curriculum* inviato all'amico Claudio Gallico, che lo voleva Accademico.

Un lavoro fondato dall'inizio su un ampio e sistematico scavo compiuto nei grandi depositi di memorie che la città ancora oggi conserva: all'Archivio di Stato, in Accademia Virgiliana, presso la Fondazione d'Arco. E ancora negli archivi di Vienna.

Una fatica che gli consentì di mettere a fuoco l'immagine della società mantovana ancora fortemente radicata nella produzione agricola di struttura e tradizione medievale. Divisa tra un'aristocrazia ancora detentrica delle maggiori risorse, ma inerte e chiusa nei suoi palazzi, gelosa di una propria autonomia, e una plebe contadina asservita, sofferente, priva di mezzi e di voce propri.

Fin'allora la storiografia sul Settecento locale si era affidata pre-

valentemente agli scritti dei memorialisti contemporanei, come Federigo Amadei (*Cronaca universale della Città di Mantova*) e Leopoldo Camillo Volta (*Compendio cronologico-critico della storia di Mantova*, completato da Giuseppe Arrivabene), nonché alle insostituibili annotazioni economiche di Carlo d'Arco.

Scriva Renato Giusti (siamo nel 1980):

Tra la fine dell'800 ed i primi del '900 a parte qualche breve contributo, nessuno storico si è soffermato in modo organico sul Settecento [...] soltanto poche pagine di Mantova attraverso i secoli del Quazza (Romolo) sono dedicate al dominio austriaco nel '700, ma senza particolare approfondimento [...]. Bisogna arrivare così a questi ultimi decenni per avere un effettivo ripensamento. – con rigore storico, intelligenza critica e fervida partecipazione umana – dei problemi culturali, politici, economico-sociali dell'età delle riforme.

I primi nomi che Giusti fa per illustrare quella nuova stagione di studi sono quelli di Corrado Vivanti e di Mario Vaini, il cui fondamentale resoconto sul Catasto teresiano e la distribuzione della proprietà terriera del Mantovano vede la luce nel 1973.

Corrado compie la sua ricerca partendo dalle carte e dalla conoscenza che per personale esperienza ha del territorio di riferimento, 'a mani nude' per così dire; non dispone di guide o di tracce lasciate da esploratori che lo avessero preceduto, in grado di semplificarne il lavoro.

La sua perlustrazione sarà pressoché totale. Chi si trova a rivisitare oggi, per nuovi approfondimenti o per riscontri, i depositi delle varie magistrature mantovane del Settecento conservati all'Archivio di Stato, o le carte della Colonia Agraria istituita presso questa Accademia appena fondata, o le buste degli atti lasciati dall'Intendente Gian Battista Gherardo d'Arco, trova ben difficilmente documenti che Corrado Vivanti non abbia visto e pesato, di cui non si colga l'eco o un cenno preciso, quando non una riflessione critica, o la integrale riproduzione nelle pagine che ha pubblicato. O non ritornino nelle argomentazioni che concorrono a costruire il racconto sempre suggestivo che mette insieme di quelle epoche.

Colpisce in particolar modo la già matura capacità di sintesi che gli permetteva di mettere insieme e dominare una così vasta materia, e di confrontarla con i maggiori e più attuali prodotti della storiografia a lui coeva: Gino Luzzatto, Franco Venturi, Rosario Romeo, Mario Romani, Marino Berengo naturalmente.

Questa sua attitudine ad appropriarsi di una grande quantità di documenti e a saperli organizzare e proporre in forma organica si ritrova in

modo esemplare nell'approccio che attua a fronte dei materiali del Censo Mantovano, il cosiddetto Catasto Teresiano, istituito con Decreto del 31 ottobre 1771 e concluso con la Sentenza del 5 dicembre 1785. Corrado Vivanti ebbe la fortuna, o seppa trovarsela, di essere tra i primi a disporre dei 1676 pezzi che compongono questo archivio speciale, finalmente riordinato e offerto al pubblico solo alla fine del 1949.

Se dei risultati quantitativi di quel censimento fondiario si limitò a dare alcuni dati riassuntivi, per le diverse zone della provincia, egli seppe apprezzare e utilizzare specialmente le risposte date dalle comunità locali ai 47 quesiti che la Giunta del Censimento aveva loro rivolto, in via preventiva, tra 1772 e 1774. Egli ne ricava un quadro vivo e variegato delle condizioni tecniche, economiche, sociali che caratterizzavano in quello scorcio di tempo la vita rurale del Mantovano. Ma per far questo era occorso compiere una lettura comparata di oltre 70 fascicoli manoscritti (ciascuno con le 47 risposte date, spesso accompagnate da rilievi e osservazioni della Giunta e da nuove risposte) e la conseguente cernita degli aspetti più significativi.

I risultati di questa straordinaria esplorazione sono condensati nei tre capitoli delle *Campagne*: sulla politica fiscale praticata nel Mantovano dall'amministrazione austriaca, sulla vita economica e sociale nell'ambito rurale.

Attento a disegnare le aggregazioni di classe che concorrevano a formare il tessuto della società uscita dall'antico ducato, le posizioni e gli interessi che si manifestavano al suo interno, le sofferenze, le aspirazioni, i fermenti che animavano quelle popolazioni. Sensibile all'emergere di figure singole che in qualche modo sembrarono anticipare prospettive e impegni nuovi, e innovatori; intellettuali legati in vario modo alle amministrazioni asburgiche, teresiane e giuseppine, di formazione prevalentemente esterna rispetto all'aristocrazia locale, per proprio conto avara di interessi che non fossero di mera conservazione e di godimento dei privilegi ereditati. Come Gian Battista Gherardo d'Arco, sul quale si è poi soffermata più volte la pubblicistica storica locale, e Angelo Gualandris, di cui Vivanti pubblicava nel 1958 un'operetta, introdotta da un suo studio particolare, fertile di preziose informazioni. Personaggio sul quale si sono ora destinate nuove attenzioni, nel recente Convegno accademico, tenuto in occasione del 450° anniversario di fondazione dell'antenata Accademia degli Invaghiti, e con il riordino dell'Archivio storico dell'Accademia, oramai prossimo alla conclusione.

Per ribadire, signori Vivanti che ci avete onorato della vostra collaborazione e della vostra presenza, signori studiosi che ci offrirete le vostre relazioni, signori convegnisti tutti, l'attaccamento nostro al lavoro di

Corrado, la testimonianza che spesso ci è caro dare della sua fecondità; di come l'opera sua rimanga parte vivente della cultura mantovana.

Ci è sembrata dunque, non solo doverosa, ma indispensabile questa giornata di riflessione, che consente di integrare una volta di più la nostra esperienza di Corrado Vivanti con quella di coloro che hanno condiviso altri momenti della sua vita e della sua attività; e sono venuti per parlarci del grandissimo contributo che egli ha saputo dare al complesso della storiografia italiana. Del che l'Accademia rinnova il ringraziamento più sentito.

Il breve intervento del comune amico Leonello Levi, con il quale si è pensato di dover concludere questo preambolo alle relazioni di studio, vuole essere una ulteriore espressione dell'affetto che per Corrado Vivanti proviamo, come concittadino e come generoso amico di noi tutti.

LEONELLO LEVI

IL MIO AMICO CORRADO

A fine inverno del 1941 da Ravenna venni a Mantova, ospite per qualche mese degli zii Elide ed Enea Levi, nella loro bella casa di via Principe Amedeo. La zia, sorella di mio padre, è madre di tre figli avuti da Enea Levi, commerciante di tessuti con magazzino in via Nievo (poco distante dall'abitazione dei Vivanti in via Fratelli Bandiera); i loro nomi sono Franco, Silvana, Luisa. Dei cinque membri della famiglia, solo Franco sopravvive alla *Shoah*.

Elide è amica di Emma Levi Colorni, madre di Vittore, in seguito insigne professore di storia del diritto italiano e presidente dell'Accademia Virgiliana, e di Clelia Della Pergola Vivanti che ha in gestione, con parenti, una sontuosa pellicceria in corso Umberto I e che da Gino, capo di una impresa di trasporto con cavalli, ha avuto due figli: Arrigo, nato nell'ottobre 1922, Corrado nel gennaio 1928. Il primo ha due anni in meno di mia cugina Silvana; il secondo è di circa due anni più anziano di Luisa; in quel 1941 i quattro ragazzi si frequentavano e si ritrovavano, almeno in occasione dei riti di *Yom Kippur* e di *Pesach*, al Tempio, come allora veniva chiamata la Sinagoga, dove si era trovato il modo di organizzare un coro di giovani.

Loro amici sono i fratelli Gallico: Dino, Sandro, e Claudio; quest'ultimo, anni dopo Colorni, presidente, fino alla morte nel 2006, della stessa Accademia.

Claudio Gallico nasce nel 1929, un mese dopo Luisa ed è come lei, fin da ragazzo, dotato di squisita sensibilità musicale. Nei pochi mesi trascorsi allora a Mantova non ebbi modo di frequentare gli amici dei miei cugini; neanche Corrado, del quale, tuttavia, Luisa mi decantava le doti di intelligenza ed erudizione; ho avuto l'impressione che l'ammirasse.

Quando, nel 1945, alla fine della guerra, ritorno a Mantova per starvi definitivamente, dei parenti ritrovo solo il cugino Franco, che si era rifugiato in Svizzera con la futura moglie Roberta Finzi nel tempo in cui si costituiva in Italia la RSI (Repubblica Sociale Italiana).

Degli amici di famiglia, sopravvissuti alla catastrofe, vengo a conoscenza progressivamente: Corrado mi diventa fraterno solo nove anni dopo, però, nel 1954, quando da poco ha fatto ritorno da Israele, lo stato sorto nel 1948, nel quale aveva fatto la sua *aliyah* andando a vivere nel

kibbutz di Ruhama per lavorare nell'allevamento delle api per la produzione del miele e studiare, discutere, talvolta con asprezza, i principi del socialismo sionistico. L'amicizia stretta con lui viene resa ancora più salda in seguito, allorchè contrae matrimonio con Anna Salmon, discendente da Alessandro D'Ancona, fratello minore di quel Giacomo che è il bisnonno, per linea materna, dei miei cugini Levi D'Ancona di Firenze.

Prima di emigrare in Israele, Corrado si era già iscritto alla facoltà di Lettere presso l'Ateneo fiorentino, per seguirvi i corsi di letteratura italiana tenuti da Attilio Momigliano (professore ebreo appena reintegrato nei ruoli) che aveva allora come assistente Vittore Branca. Di quest'ultimo, fino a qualche anno fa, Corrado conservava il commento assai favorevole apposto alla sua prima tesina universitaria. Al ritorno da Israele riprende, ovviamente, gli studi a Firenze, dedicandosi però, alla storia, sotto la guida magistrale di Delio Cantimori che, con il collega Eugenio Garin, costituiva, allora, il binomio illustre della facoltà, unanimemente riconosciuto per le superbe lezioni impartite sull'Umanesimo, il Rinascimento, la Riforma e le relative periodizzazioni.

In quei primi anni Cinquanta il mio amico è già un giovane marxista molto dotto, lettore instancabile dell'opera storico-politica di Marx, certamente più che del *Capitale*; ne adotta i principi e pare orientarsi, con eccezionale talento e, forse, eccessiva sicurezza, nei diversi settori della cultura umanistica. Il suo è un processo di marcata laicizzazione che mi pare lo porti lontano da quegli interessi religiosi della prima giovinezza dei quali, tuttavia, conserva nitidamente il ricordo, così come del complesso intreccio della tradizione ebraica; dell'indirizzo biblico, più che di quello talmudico. Il suo marxismo non vacilla nel 1956 alla denuncia krusceviana dei crimini di Stalin e all'invasione sovietica dell'Ungheria; anzi, ho ancora impresso nella memoria il convegno alla Casa del Mantegna, a Mantova, nel quale relatore ufficiale è il Vivanti: alto e solenne il discorso, ricco di citazioni, dal *Manifesto* alla *Rheinische Zeitung*, da altri testi della tradizione, compresi quelli di Kautsky, il 'rinnegato' per i comunisti della terza internazionale; palese l'invocazione al ripristino della purezza originaria onde ripartire e rifondare il socialismo.

Corrado si laurea nel 1957 sotto la guida di Delio Cantimori, grande storico delle idee, della cultura, delle sovrastrutture politico-ideali, ma con lui discute una tesi di carattere strutturale sulle *Campagne mantovane nell'età delle Riforme* perché secondo il maestro il mestiere di storico lo si apprende lavorando prima di tutto sugli elementi primari dell'esistenza e quindi su quello che viene chiamato il settore primario, l'agricoltura, sulla base dei dati archivistici e catastali, sui quali ultimi ha inciso profondamente la riforma di Maria Teresa e Giuseppe II nella Lombardia austriaca. La

tesi viene successivamente pubblicata e l'autore vince contemporaneamente due borse di studio: la prima per un corso di perfezionamento presso il napoletano Istituto per gli studi storici diretto da Federico Chabod; la seconda, triennale ma prorogabile, a Parigi sotto la guida di Fernand Braudel, storico della civiltà materiale, dell'economia, del capitalismo, della «lunga durata» ed anche direttore dal 1956 de *Les Annales*, rivista francese fondata nel 1929 da Marc Bloch e Lucien Febvre.

L'amico opta per la Francia e a Parigi trascorre più dei tre anni, originariamente previsti, tutti tra i più esaltanti del suo percorso, e porta a termine *Lotta politica e pace religiosa in Francia tra Cinque e Seicento*, il testo che viene pubblicato dall'Einaudi nel 1963. Ricordo che da Parigi in quegli anni Corrado mi inviava, ogni tanto, agili saggi che doveva scrivere, per così dire, per doveri d'ufficio, sui mezzi di trasporto con relativo equipaggiamento che solcavano, pieni di merci, il Mediterraneo nel periodo in cui si trovava al centro degli scambi commerciali; da Parigi, spesso veniva a Mantova, prima solo, poi con Anna ed anche amici tra i quali mi piace ricordare Jeanne Modigliani. Erano occasioni, queste, per conversare sui fatti d'oltralpe nel tempo dominato dal generale De Gaulle che nel maggio 1962 poneva fine alla sanguinosa guerra d'Algeria, firmando l'accordo di Évian.

Ritornato in Italia e conseguita la libera docenza, Corrado decideva di sospendere una sicura e prestigiosa carriera accademica per entrare professionalmente nella redazione della collana storica dell'Einaudi a Torino, dove poneva la residenza della famiglia arricchita dalla nascita di Luca ed Alessandro.

All'Einaudi mette in luce quelle capacità di «organizzazione della cultura» così come viene meditata dal Gramsci nei *Quaderni* e va a suo merito, condiviso con Ruggiero Romano, l'uscita della voluminosa *Storia d'Italia. Annali*, nel quale spiccano, per impronta personale, i due tomi di storia degli ebrei.

Ritengo che non poco peso abbia avuto l'iniziativa di Corrado nella pubblicazione di una delle ultime 'grandi opere' maturate nel periodo finale della gestione dell'anziano editore torinese: la *Storia del marxismo*. Ricordo che all'uscita del primo volume ebbi l'impressione che si fosse voluto far spiccare il volo alla nittide di Minerva sul far del crepuscolo di quel marxismo-leninismo giunto ad esaurimento, allora, nei paesi del cosiddetto socialismo reale.

Forse questa mia valutazione era eccessivamente 'storicistica' e, in certo senso, contraddetta proprio là dove si scriveva del «marxismo ai tempi di Marx» quasi che il marxismo stesso non foss'altro che una sovrastorica categoria dello spirito di cui Karl Marx fosse solo l'episodica

incarnazione. Nel corso degli anni Sessanta, Corrado traduce i fondamentali *Studi su Riforma e Rinascimento e altri scritti su problemi di metodo e di geografia storica* di Lucien Febvre, pubblicati con prefazione di Delio Cantimori, quasi a voler mettere a confronto il pensiero del maestro di Firenze con quello del cofondatore de *Les Annales* alla cui scuola, si è detto, si era addestrato a Parigi negli anni precedenti.

Sul Machiavelli, a proposito del quale cura nel 1964, sotto la supervisione di Luigi Firpo e Franco Venturi, la pubblicazione degli scritti di Federico Chabod, Corrado Vivanti studia, ben si può dire, un'intera vita, compresi gli anni del ripreso insegnamento universitario, prima a Perugia, poi a Roma dopo la lunga parentesi 'Einaudiana'.

La sua produzione scorre ininterrotta per un cinquantennio con una serie di scritti sulla *Rivista storica italiana*, *Studi storici*, *Bollettino storico mantovano*. Su quest'ultimo, nella nuova serie del 2002, scrive *Un ragazzo ebreo a Mantova negli anni del razzismo fascista* vera e propria autobiografia degli anni 1928-1945.

Una scelta dei tanti saggi di 'Vivantiani' è stata raccolta, nel 2001, in un volume edito dalla romana SEAM, in occasione del suo pensionamento dall'università Sapienza.

Concludo con alcune note personali: con rammarico e tristezza ammetto che contatti, anche semplicemente telefonici, si sono purtroppo bruscamente interrotti negli ultimi anni, a seguito di un acceso contrasto di opinione politica. L'ultima volta che mi sono intrattenuto con lui risale ai primi del 2000 quando a Correggio si tenne una giornata di studi su Giulio Einaudi, scomparso da poco.

L'ultima telefonata doveva essere del 15 settembre 2004, ricordata piacevolmente in una lettera del giorno successivo con la quale Corrado mi inviava un suo scritto di presentazione di uno speciale fascicolo di *Studi storici* dedicato a Gastone Manacorda. Nello scritto Corrado teneva a precisare come la recensione del Manacorda al libro di Cantimori *Studi di storia*, fosse da considerare una specie di manifesto programmatico di *Studi storici*, la rivista nata dopo l'invasione sovietica dell'Ungheria nel 1956 e preceduta da scontri con la dirigenza culturale del Partito comunista a proposito di quell'altra, organicamente ufficiale, denominata *Società*.

A Corrado, inoltre, affioravano non pochi ricordi di quella fine anni Cinquanta che era stato il felice periodo suo dell'incontro con Braudel e gli altri storici della corrente de *Les Annales*, con quel Braudel autore dell'opera *La Méditerranée* scherzosamente allora, definita dall'oppositore Cantimori «il via col vento della storiografia».

MAURIZIO BERTOLOTTI

CAMPAGNE, CATASTI, CONTADINI: GLI SCRITTI MANTOVANI

1. Nei mesi immediatamente precedenti e seguenti il suo esame di laurea, che risale all'estate del 1957, Corrado Vivanti pubblicò due scritti sul «Bollettino Storico Mantovano», la rivista che era stata fondata nel 1956 da Emilio Faccioli: il primo dedicato a *La sommossa di Cicognara del 1761 contro l'introduzione della «Ferma»* (nn. 5-6, gennaio-giugno 1957, pp. 141-160); il secondo intitolato *Avvisaglie della politica «giuseppinistica» e il giuspatronato sulla cattedrale di Mantova* (n. 8, ottobre-dicembre 1957, pp. 251-275). Di lì a poco, sul numero 9 della rivista pubblicò l'operetta di Angelo Gualandris, *Mezzi di risorgimento degli affari economico-politici del Ducato di Mantova*, premettendovi un'ampia introduzione (n. 9, gennaio-marzo 1958, pp. 1-91). Tutti questi contributi erano collegati all'argomento della sua tesi di laurea, che fu pubblicata nel 1959 da Feltrinelli con il titolo *Le campagne del Mantovano nell'età delle Riforme*.

Rievocando quasi mezzo secolo dopo l'esperienza della prima serie del «Bollettino Storico Mantovano», Vivanti ricordava «l'ansia di rinnovamento che animò la storiografia italiana all'indomani della caduta del fascismo», l'esigenza che allora si avvertiva di comprendere «come fosse stato possibile arrivare a tante aberrazioni e a tanti crimini» e di indagare dunque «sulle origini e sulle lontane radici di quegli accadimenti». In particolare – proseguiva Vivanti – ci si proponeva in quegli anni di superare «chiusure e provincialismi» e di andare oltre i limiti della storiografia etico-politica, che era accusata tra l'altro di «avere distratto gli studiosi dagli archivi». La propensione a «tornare negli archivi» e a circoscrivere l'ambito geografico delle ricerche esprimeva – così scriveva ancora lo studioso mantovano – «la consapevolezza che nuove fonti, nuove realtà e un insieme di problemi apparentemente minori, e in verità capaci di illustrare momenti storici di vasta portata, potevano essere esaminati attraverso studi specifici».¹

¹ C. VIVANTI, *La prima serie del «Bollettino Storico Mantovano»*, in «Bollettino Storico Mantovano», n.s., n. 1, gennaio-dicembre 2002, pp. 9-22, cfr. pp. 9-13.

2. Illustrando nello scritto del 2002 il contesto culturale entro cui si inquadrava la nascita del «Bollettino Storico Mantovano», Vivanti dava conto contemporaneamente degli interessi, delle suggestioni, delle problematiche a cui le sue ricerche della seconda metà degli anni Cinquanta potevano essere ricondotte. Come ho appena ricordato, tali ricerche confluirono tutte o quasi nello studio su *Le campagne del Mantovano nell'età delle Riforme*. Mi sia consentito riassumere per sommi capi il contenuto del libro.

All'attenzione dello studioso è il problema storico dell'arretratezza dell'agricoltura e delle campagne del Mantovano nella seconda metà del Settecento rispetto ad altre zone della Lombardia e dell'Italia settentrionale: il problema, per essere più precisi, del ritardo e della lentezza con cui nel Mantovano prende il via la trasformazione in senso capitalistico dell'agricoltura e dei rapporti sociali nelle campagne. L'analisi che Vivanti propone si sviluppa su diversi piani e chiama in causa molteplici fattori di cui mette a fuoco le complesse interconnessioni. La situazione del Mantovano nel Settecento è da un lato inquadrata nella storia del ducato, la cui economia, documenta Vivanti, aveva conosciuto nel Seicento un processo di accentuata decadenza; dall'altro è esaminata alla luce degli orientamenti dei sovrani asburgici, ai quali del ducato entrato a far parte dei loro domini all'inizio del secolo interessano, più che le sorti economiche, le rilevanti funzioni militari. Questi orientamenti di Vienna contribuiscono a spiegare perché la caparbia resistenza opposta dalla nobiltà mantovana alle riforme sia riuscita per lo più vincente, al punto che, com'è noto, il catasto, avviato nel Milanese nel secondo decennio del secolo, prese il via nel Mantovano soltanto negli anni Settanta.²

La cultura e i comportamenti della nobiltà giocano in effetti un ruolo decisivo nell'arretratezza che contrassegna l'economia e la società mantovane. Nelle sue mani è la maggior parte delle grandi proprietà e, si può dire, delle terre più fertili, ad aumentare la cui produttività essa è peraltro poco o nulla interessata. Indotte a risiedere in città dai provvedimenti con cui i Gonzaga hanno posto le basi della formazione della corte, dalla terra le famiglie nobili si limitano a trarre le rendite che consentono loro di mantenere un dispendioso stile di vita, mentre si impegnano nella difesa dei cospicui privilegi fiscali di cui godono e del controllo che esercitano in forma esclusiva sulle magistrature locali. Poiché questi privilegi e questo controllo sarebbero inevitabilmente perduti una volta che l'autonomia del

² C. VIVANTI, *Le campagne del Mantovano nell'età delle Riforme*, Milano, Feltrinelli, 1959, Introduzione e capitolo primo.

ducato venisse meno, la nobiltà contrasta con tutte le sue forze, e alla fine con successo, i provvedimenti decisi da Vienna di aggregazione del Mantovano al Milanese. Se si aggiunge che i grandi proprietari nobili detengono in pratica il monopolio della commercializzazione delle eccedenze esportabili, si comprende come essi siano interessati a mantenere in vita arretrati contratti di colonia parziaria, che garantiscono loro pagamenti in natura, piuttosto che optare per più moderni contratti d'affittanza.

I contratti di affittanza che si stipulano a quest'epoca nel Mantovano – spiega Vivanti sulla scorta di un'ampia documentazione –, differiscono da quelli di colonia parziaria più nella forma che nella sostanza. Privo di una reale autonomia, oppresso da canoni esorbitanti e da pesanti carichi fiscali, il fittavolo strappa il suo guadagno dal margine ristrettissimo lasciato dalle spese, risparmiando sui concimi, sulle arature, sul rinnovo delle piantagioni, sicché il contratto di affittanza finisce per concorrere al degrado dell'agricoltura piuttosto che ai suoi progressi. In queste condizioni - ecco la conclusione – la formazione di un robusto ceto medio campagnolo dotato di spirito imprenditoriale – quale si andava sviluppando in varie zone della Lombardia e del Veneto – appare quasi impossibile.³

3. Quali «momenti storici di vasta portata» – per usare le parole dello stesso Vivanti – era in grado di illustrare il problema, «apparentemente minore» dell'arretratezza dell'agricoltura mantovana del Settecento?⁴ Entro quale quadro di problemi, in altre parole, si inseriva la ricerca di cui ho sommariamente ricostruito il percorso? Che Vivanti coltivasse all'epoca un interesse di carattere generale per la storia dell'agricoltura europea si indovina dalle sue letture. Nella memoria citata del 2002 ricorda come in quegli anni fosse diffusa l'ammirazione «per opere quasi mitiche» quali *Les caractères originaux de l'histoire rurale française* di Marc Bloch o *La crise de l'économie française à la fin de l'Ancien Régime* di Ernest Labrousse.⁵ Della lezione di Bloch egli dimostra nel libro sulle campagne del Mantovano di aver saputo far tesoro, a giudicare dalla sicurezza con cui mette a fuoco le molteplici relazioni tra natura dei suoli, forme e distribuzione della proprietà, modalità di conduzione e rapporti tra le classi. A confermarlo in questi interessi avranno pur concorso la lettura degli scritti di Luzzatto e il contatto con Marino Berengo che, nell'*Avvertenza* al libro Vivanti ringrazia per il «prezioso contributo» prestatogli al suo lavoro: «Con

³ Ivi, capitolo secondo.

⁴ C. VIVANTI, *La prima serie*, cit., p. 13.

⁵ Ivi, pp. 12 e 13.

fraterna pazienza – così scrive – egli ha voluto consigliarmi sin dalle mie prime ricerche». ⁶ Chi legga il capitolo dedicato a *La vita rurale* nel libro che Berengo aveva pubblicato nel 1956 su *La società veneta alla fine del Settecento*, ⁷ può rendersi conto delle strettissime analogie tra le due ricerche e valutare l'influenza che lo studio di Berengo esercitò su Vivanti.

È tuttavia Vivanti medesimo a indicarci che la problematica a cui la ricerca sulle campagne mantovane del Settecento più direttamente e strettamente si allacciava era quella, allora al centro delle discussioni, delle insufficienze del Risorgimento, per dirla sbrigativamente. Nella memoria del 2002 egli ricordava come vi fosse nei ricercatori in quegli anni la curiosità di capire «i limiti e le intrinseche debolezze» dell'azione riformatrice negli stati settecenteschi.

L'opera dei governi illuminati – così continuava – poteva essere esaminata come potenziale premessa del processo risorgimentale, in quanto la ripresa economica del paese andava studiata alla luce di quella «accumulazione originaria del capitale» che Marx aveva posto alle origini del mondo moderno. Così la storia delle campagne si poneva al centro di quegli studi, sia perché l'agricoltura costituiva la base fondamentale e predominante, se non esclusiva, dell'economia italiana in quell'epoca, sia perché le condizioni dei contadini permettevano di capire anche le successive insufficienze della politica seguita dai governi liberali. ⁸

E qui lo studioso mantovano ricordava l'opera di Emilio Sereni, *Il capitalismo nelle campagne*, apparsa nel 1947, e la pubblicazione dei *Quaderni del carcere* di Antonio Gramsci tra il 1948 e il 1951. Del resto molto esplicito e forse più preciso in proposito egli era stato nell'*Avvertenza* al suo libro, dove si legge che l'esame dei problemi delle campagne mantovane nel Settecento rivelava gli addentellati della questione agraria, quale si propose poi nell'Ottocento, «con situazioni e problemi anteriori», che non si potevano ignorare «ai fini di una comprensione del nostro Risorgimento». Lo studioso mantovano entrava qui nel cuore della discussione facendo riferimento ai recenti interventi critici di Rosario Romeo a proposito dell'ipotesi di una soluzione giacobina della questione agraria nell'Ottocento italiano. L'opinione di Romeo, si ricorderà, era che «una volta liquidato dalla rivoluzione contadina il più progredito capitalismo agrario, e nella generale debolezza di quello industriale e mobiliare,

⁶ C. VIVANTI, *Le campagne del Mantovano*, cit., p. 19.

⁷ M. BERENGO, *La società veneta alla fine del Settecento. Ricerche storiche*, Firenze, Sansoni 1956.

⁸ C. VIVANTI, *La prima serie*, cit., p. 12.

il paese avrebbe subito un colpo d'arresto nella sua evoluzione a paese moderno»⁹. Proprio sulla scorta di quanto era emerso dalle sue ricerche, Vivanti poteva obiettare che non si dava opposizione tra sviluppo di un medio ceto contadino e modernizzazione capitalistica dell'agricoltura: proprio a opera di strati pur limitati di ceto medio contadino si sarebbero infatti potute affermare nelle campagne mantovane dell'Ottocento le grandi affittanze di tipo capitalistico.

4. L'osservazione, valida anche per altre zone dell'Italia settentrionale e che successive ricerche avrebbero confermato, testimonia la fecondità che le ipotesi interpretative di Sereni e di Gramsci dimostravano allorché erano poste alla prova di indagini puntuali e approfondite di contesti specifici. Nella ricerca di Vivanti tali ipotesi, lungi dal costituire dei vincoli che costringano a una semplificazione del quadro storico, rendono possibile la messa a fuoco di fenomeni e di nessi rimasti in precedenza inosservati e una rappresentazione più moscia e complessa, e perciò più convincente, della storia mantovana del Settecento. La propensione a riportare le osservazioni di Gramsci alla specificità delle concrete situazioni storiche risalta anche nell'edizione esemplare che del *Quaderno 19* Vivanti offrirà nel 1977 per i tipi di Einaudi.¹⁰ Il vastissimo apparato di note, insieme all'*Introduzione*, consente in questo volume non soltanto di cogliere i nessi tra il *Quaderno 19* e gli altri quaderni e di inquadrarlo entro il complesso del pensiero di Gramsci, ma anche di comprendere meglio il significato delle note gramsciane rendendosi conto delle vicende e dei fenomeni della storia dell'Ottocento e del Novecento a cui esse fanno riferimento non sempre esplicito.

Le osservazioni di Vivanti sul ruolo svolto nell'Ottocento dal ceto medio contadino nella trasformazione economica delle campagne mantovane sono state confermate da successive ricerche, le quali, a riprova della fondatezza e della acutezza di tali osservazioni, hanno altresì permesso di accertare che non solo a questo medio ceto si deve lo sviluppo delle affittanze di tipo capitalistico e l'innegabile, se pur modesta, modernizzazione dell'agricoltura mantovana nella prima metà del secolo, ma che da esso esce la parte più rilevante dei patrioti del triennio prima, e della

⁹ R. ROMEO, *La storiografia marxista nel secondo dopoguerra*, in Id., *Risorgimento e capitalismo*, Bari, Laterza, 1969 (prima ed. 1959), pp. 9-84, cfr. p. 32 (il saggio apparve originariamente in «Nord e Sud», II, 1956, n. 21, pp. 5-37; n. 22, pp. 16-44).

¹⁰ A. GRAMSCI, *Quaderno 19. Risorgimento italiano*. Introduzione e note di C. VIVANTI, Torino, Einaudi 1977.

rivoluzione del 1848 un cinquantennio più tardi.¹¹ E di questa nuova borghesia rurale che troviamo alla testa del movimento risorgimentale nella provincia di Mantova non si può fare a meno di sottolineare la radicalità, che si manifesta in generale nell'ampia adesione dei suoi esponenti alle idee democratiche e repubblicane (nella forma mazziniana prima e cataneana poi) e in particolare in una speciale sensibilità al problema delle condizioni di vita dei contadini e all'esigenza di un coinvolgimento delle campagne e delle classi popolari nella rivoluzione nazionale e nella vita del nuovo stato. La particolare forza che assume nel Mantovano il movimento democratico e l'imponente sviluppo del movimento contadino sono da porre in relazione *anche* con tali caratteristiche e orientamenti della borghesia campagnola.

Per quanto possa apparire a prima vista paradossale, queste caratteristiche e questi orientamenti si spiegano proprio con il ritardo con cui una nuova borghesia rurale si forma e si afferma nel Mantovano. Mentre in altre zone della Lombardia e dell'Italia settentrionale si riscontra tra la ricca borghesia di origine rurale e la nobiltà un notevole grado di integrazione che si manifesta nei costumi di vita così come negli orientamenti politici moderati, nel Mantovano una tale integrazione – di cui pure si scorgono i primi indizi – ancora non ha avuto il tempo di compiersi, sicché prevale piuttosto l'antagonismo. Giuseppe Nuvolari, il più famoso garibaldino mantovano, appartenente alla più ricca famiglia di fittavoli capitalistici della provincia, rivendicherà con orgoglio nelle sue memorie la propria condizione di «paesan rifatto».¹² E anche di questa particolarità del Mantovano il libro di Vivanti offre un'importante chiave di spiegazione nelle pagine in cui illustra il conservatorismo estremo della nobiltà mantovana, la sua ostilità a qualsiasi cambiamento nella vita economica e nella costituzione civile, il suo rifiuto di ogni riforma che comporti la commistione con altri ceti, il carattere particolarmente oppressivo dei contratti che essa impone a fittavoli e coloni.¹³

Anche sotto questo profilo si rivela la fecondità di un'impostazione che pone in relazione sviluppi ed esiti della rivoluzione nazionale in Italia con le trasformazioni economiche e sociali che investono le campagne tra Settecento e Ottocento. Resta difficile capire perché dopo gli studi con-

¹¹ Si vedano in particolare, M. VAINI, *La società censitaria nel Mantovano 1750-1866*, Milano, Angeli 1992 e M. BERTELOTTI, *Le complicazioni della vita. Storie del Risorgimento*, Milano, Feltrinelli 1998.

¹² Rimando alle pagine che ho dedicato a Giuseppe Nuvolari in *Le complicazioni della vita*, cit. Si vedano in particolare le pp. 82-84.

¹³ C. VIVANTI, *Le campagne del Mantovano*, cit., pp. 75-83, 211-215.

dotti negli anni Cinquanta da Berengo, Zangheri, Vivanti, Della Peruta, l'interesse per questo problema sia scemato e sia tornata a imporsi nel senso comune l'opinione che vuole il Risorgimento come un movimento di matrice essenzialmente urbana. È pur vero che si tratta di un'opinione antica e suffragata da pareri autorevolissimi. Nel libro bellissimo *Dell'insurrezione di Milano nel 1848* Cattaneo dà l'impressione di giudicare *naturale*, dunque non bisognevole di spiegazioni, il fatto che i contadini fossero accorsi a prestare il proprio aiuto agli insorti in città. Era un modo di vedere perfettamente consono alla concezione dei rapporti tra città e campagna che lo studioso svilupperà negli scritti del 1857-58, in particolare ne *La città considerata come principio ideale delle storie italiane*, ma che finiva per determinare un restringimento dell'orizzonte dell'analisi di cui a fare le spese era anzitutto la storia delle campagne nel Quarantotto e più in generale nel Risorgimento. Tutto ciò richiamo perché permette di valutare più precisamente la novità e l'importanza di uno studio come *Le campagne del Mantovano nell'età delle Riforme*.

5. Nella sua analisi della situazione mantovana Vivanti non manca peraltro di far menzione delle poche luci che essa lascia intravedere. In particolare accenna al ruolo rilevante che per l'affermazione del capitalismo nelle campagne ebbe a giocare nella seconda metà del Settecento lo sviluppo della risaia e alla parte che vi ebbero gli imprenditori ebrei.¹⁴ Resta tuttavia vero, come l'autore sottolinea più di una volta, che il pur modesto decollo dell'Ottocento non sarebbe stato possibile se non fosse intervenuta la rottura rivoluzionaria, con le novità a cui le politiche napoleoniche diedero luogo nella distribuzione della proprietà, negli ordinamenti giuridici e amministrativi, nei rapporti tra le classi.

Era questo un punto che stava particolarmente a cuore a Vivanti. Nella memoria del 2002 ricorderà che la premessa da cui partivano nel dopoguerra i giovani studiosi interessati al Settecento «non era certo la vecchia tesi conservatrice che aveva indicato nelle riforme un succedaneo della rivoluzione» e secondo la quale esse «sarebbero state capaci di rinnovare in modo incruento la vita italiana, se questa non fosse stata sconvolta dalla bufera napoleonica».¹⁵ Questa nota retrospettiva non autorizza tuttavia a supporre che le ricerche degli studiosi a cui Vivanti accenna e di Vivanti medesimo fossero viziate da un preconcetto polemico. Le conclusioni a cui lo studioso mantovano giunge nel libro del 1959, laddove

¹⁴ Ivi, pp. 157-159 e 180-182.

¹⁵ C. VIVANTI, *La prima serie*, cit., pp. 11 e 12.

parla del sostanziale fallimento delle riforme asburgiche, sono il frutto di una disamina approfondita e particolareggiata della sorda resistenza che la nobiltà mantovana oppone per più di mezzo secolo alle riforme asburgiche: dalle reiterate contestazioni dei progetti viennesi di aggregazione del Mantovano al Milanese, agli intralci opposti per un quindicennio allo svolgimento del catasto, sino alla lotta furibonda che viene scatenata dalla nobiltà nella seconda metà degli anni Ottanta contro l'intendente marchese Giovan Battista Gherardo d'Arco, che si propone di tradurre nella realtà mantovana il progetto riformatore di Giuseppe II.

Allorché, alla morte di questi, la nobiltà tornerà alla carica per richiedere a Leopoldo II la restituzione al ducato mantovano della sua autonomia, l'imperatore finirà per cedere; con la soppressione dell'Intendenza, al marchese d'Arco non resterà che un dignitoso ma amaro ritiro in campagna, dove morirà di lì a poco. «Assistiamo [...] con questo episodio – scrive in conclusione Vivanti – al tramonto definitivo dell'età delle riforme; un melanconico e nebuloso tramonto, che ci fa comprendere l'impossibilità per quel governo puramente riformatore – deciso cioè al compromesso con gli antichi ceti privilegiati – di realizzare un effettivo rinnovamento degli istituti e della società dell'antico regime».¹⁶

6. Merito non ultimo del libro di Vivanti del 1959 – vorrei infine sottolineare – è d'aver tratto dall'oscurità un figura, come egli scrive, «tipica del riformismo assolutistico» e, aggiungerei, per più versi affascinante, qual è il marchese Giovan Battista Gherardo d'Arco.¹⁷ Nobile non mantovano, ma proveniente da Trento, educato alle idee dell'Illuminismo, critico implacabile dell'inerzia economica e delle dissipatezza della nobiltà mantovana e sensibile allo stato di miseria e di abbandono in cui versano le campagne, nel 1785 d'Arco accetta l'incarico di intendente ponendo le sue competenze di studioso di economia al servizio dei progetti di riforma di Giuseppe II, ciò che, come si è detto, lo impegna in un conflitto aspro e prolungato con l'aristocrazia locale.

Si potrà forse rimproverare a Vivanti di non avere dato rilievo alle contraddizioni che caratterizzano il pensiero di d'Arco. Questi in effetti non pensava a un'estinzione o a un ridimensionamento del potere e del ruolo della nobiltà, bensì a una restaurazione della sua funzione di guida morale ancor prima che economica e politica; e se da un lato non temeva procla-

¹⁶ C. VIVANTI, *Le campagne del Mantovano*, cit., p. 82.

¹⁷ Ivi, pp. 76-83 e 240-246. Si veda inoltre C. VIVANTI, *Arco, Giovanni Battista Gherardo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 3, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana 1961, pp. 789-793.

mare i suoi principi egualitari, dall'altro non poteva ammettere che venisse meno il rispetto alla «stabilità proprietà»; per non dire che, pur moderatamente favorevole alla libertà di commercio, egli guardava con diffidenza all'emergere di un nuovo ceto di imprenditori agricoli e commerciali. In questa diffidenza è anche una delle ragioni dell'avversione di d'Arco agli ebrei, la quale a me pare un elemento costitutivo del suo pensiero economico e politico, se è vero che ai suoi occhi la dissipatezza nobiliare e la fraudolenza ebraica si alimentano e si sostengono reciprocamente. Del suo pamphlet antiebraico del 1782, *L'influenza del ghetto nello stato*, si è voluto in passato attribuire rilievo storico preminente alla seconda parte, in cui d'Arco saluta gli editti di parificazione di Giuseppe II come l'inizio della rigenerazione degli ebrei.¹⁸ In realtà gli auspici che l'autore formula in queste pagine lasciano pensare a una frettolosa e strumentale conversione alle novità che provenivano da Vienna, mentre la più fedele espressione delle opinioni di d'Arco si riconosce, come si può dimostrare, negli aspri attacchi agli ebrei che sono contenuti nella prima parte dell'opera, la quale costituisce tra l'altro un documento prezioso per chi voglia studiare i rapporti tra antigliudaismo tradizionale e nuovo incipiente antisemitismo.

Che le contraddizioni di d'Arco a cui ho fatto cenno fossero ben presenti a Vivanti, non vi è dubbio; ma ciò che nel quadro che egli andava tracciando gli importava giustamente rilevare era come, nonostante tali contraddizioni, il pensiero e l'opera di d'Arco avessero rappresentato un effettivo fattore di rottura, l'unico consistente fattore di rottura, entro la vita culturale e politica mantovana della seconda metà del Settecento. Analogamente, in apertura del profilo a lui dedicato nel volume V di *Settecento riformatore*, Franco Venturi avrebbe scritto: «Un'unica personalità riuscì a tener vive le speranze della cultura e della politica mantovana di quegli anni, Gherardo d'Arco».¹⁹ E la radicalità di tale rottura si può ben misurare quando si pensi che suo figlio Francesco sarà l'unico esponente della nobiltà a schierarsi con i giacobini nel 1797 nella lotta contro la nobiltà e che il nipote Carlo, il principale storico mantovano dell'Ottocento,

¹⁸ Oltre alla voce redatta da Vivanti per il *Dizionario biografico degli italiani*, sono riconducibili a questa linea interpretativa le pagine dedicate a d'Arco in F. VENTURI, *Settecento riformatore*, V, *L'Italia dei lumi*, tomo I, *La rivoluzione di Corsica, Le grandi carestie degli anni sessanta. La Lombardia delle riforme*, Torino, Einaudi 1987, pp. 640-661 e in F. DELLA PERUTA, *Gli ebrei nel Risorgimento fra interdizioni ed emancipazione*, in *Storia d'Italia Einaudi, Annali 11, II, Dall'emancipazione a oggi*, Torino, Einaudi, 1997, pp. 1133-1167. Una diversa lettura propone P. BERNARDINI, *La sfida dell'uguaglianza. Gli ebrei a Mantova nell'età della rivoluzione francese*, Roma, Bulzoni 1996, Sezione I, cap. III.

¹⁹ F. VENTURI, *Settecento riformatore*, V, tomo I cit., p. 648.

tradurrà l'avversione del nonno alla nobiltà gonzaghesca in canone di interpretazione di otto secoli di storia mantovana.

7. Anche per chi studi l'avvincente vicenda della famiglia d'Arco nei suoi rapporti con la storia mantovana il libro di Vivanti del 1959 non può non costituire il punto di partenza – così come esso ha costituito il punto di partenza di numerose importanti ricerche di storia mantovana che sono state condotte nel cinquantennio che abbiamo alle spalle. Sulla strada della valorizzazione di una fonte ricchissima qual è l'archivio del catasto ha proseguito Mario Vaini con in suoi studi fondamentali sulla distribuzione della proprietà terriera, sulla crisi della nobiltà e la formazione della proprietà borghese.²⁰ Il quadro dell'agricoltura mantovana alle soglie dell'età contemporanea è stato brillantemente ampliato dalle ricerche di Eugenio Camerlenghi.²¹ Dal canto suo Cesare Mozzarelli ha ripreso in una serie di importanti saggi il tema dei rapporti tra Mantova e Milano nel contesto del riformismo asburgico.²²

La storia degli ebrei mantovani nell'età dell'emancipazione, per lo studio della quale secondo nuovi criteri si trovano nel libro di Vivanti suggestivi spunti, è stata oggetto di ricerche notevoli, a cominciare da quelle di Paolo Bernardini.²³ I lavori di Giancorrado Barozzi hanno sviluppato e ampliato quanto emerge dalle belle pagine di Vivanti sulla condizione dei contadini mantovani tra Settecento e Ottocento.²⁴ Dalle pagine di Vivanti io stesso sono partito per le mie ricerche di storia del Risorgimento mantovano.²⁵ Altri sicuramente dimentico, e me ne scuso, che dal libro su *Le campagne del Mantovano nell'età delle Riforme* hanno tratto suggestioni e illuminazioni. La circostanza vale a confermare la fecondità delle ricerche di Vivanti sul Settecento mantovano e la funzione rinnovatrice che esse hanno svolto entro la cultura storica mantovana del Novecento.

²⁰ M. VAINI, *La distribuzione della proprietà terriera e la società mantovana dal 1785 al 1845. I. Il catasto teresiano e la società mantovana nell'età delle riforme*, Milano, Giuffrè 1973; *La società censitaria*, cit.

²¹ E. CAMERLENGHI, *Memorie d'agricoltura. Studi e osservazioni 1959-1990*, Milano, Angeli 1996.

²² Mi limito a ricordare C. MOZZARELLI, *Mantova da ducato imperiale a provincia di Lombardia*, in *La formazione della Lombardia contemporanea*, a cura di G. Rumi, Milano-Bari, Cariplo-Laterza 1998, pp. 58-104.

²³ P. BERNARDINI, *La sfida dell'uguaglianza* cit.

²⁴ G. BAROZZI, *Condizioni di vita dei contadini mantovani dall'unità alla fine del secolo. I lavoratori della sinistra Mincio*, in «Atti e memorie» del Museo del Risorgimento di Mantova, 15(1978), pp. 71-94; *La pentola e la rivolta*, in «Annali dell'Istituto Alcide Cervi» n. 5, 1983, pp. 227-250.

²⁵ M. BERLOTTI, *Le complicazioni della vita*, cit.

I NODI DI FONDO E I MATERIALI PER UNO STUDIO DEI PERCORSI E DELL'OPERA DI CORRADO VIVANTI

Il mio discorso sarà sommario e approssimativo. Ben lontano da ciò che Corrado meriterebbe. È questo il mio rammarico. E me ne scuso con voi. Aggiungo che riprenderò in parte ciò che ho scritto su «Sudi Storici». Grazie alle indicazioni di Anna e di Alessandro però, ho potuto servirmi, per questo intervento, anche di alcuni materiali che non conoscevo. Cercherò di abbondare in citazioni tratte dai suoi scritti: una maniera, per quanto flebile, di riascoltare la sua voce, di seguire il corso dei suoi pensieri.

Il primo nodo di fondo da affrontare per uno studio degli orientamenti e dell'opera di Corrado riguarda il suo ebraismo e il suo rapporto con l'ebraismo, che passa attraverso momenti e vive tappe profondamente diverse, e sui quali si è espresso con diversa larghezza nel corso degli anni.

Sulle sue origini familiari, e l'esperienza vissuta durante le leggi razziali in particolare, ha scritto nel 2002, nel n. 1 della nuova serie del «Bollettino storico mantovano», un articolo autobiografico (*Un ragazzo negli anni del razzismo fascista*) ripubblicato nel 2007 su «Mediterranea». Ma ulteriori tracce si trovano, come si vedrà, in altri scritti, così come non mancano lettere che vi fanno riferimento. Merita osservare tra parentesi che sarebbe essenziale, per una conoscenza più adeguata del suo lavoro e del suo modo di lavorare, avviare una raccolta il più possibile ampia del suo ricchissimo epistolario. Non posso non augurarmi che qualcuno dei numerosi organismi, pubblici o privati, in cui Corrado ha lavorato voglia accingersi all'impresa.

Corrado era nato a Mantova il 23 gennaio 1928, secondo figlio di un'agiata famiglia di ebrei largamente 'assimilati', ossia, come egli stesso spiega nello scritto appena ricordato, «influenzati dai costumi del rimanente della popolazione». E ulteriormente precisa: «Si potrebbe dire che eravamo ebrei in quanto non eravamo cristiani». In una lettera del 6 marzo 1999, dove tratta delle difficoltà di costruire una storia specifica dei tanti ebrei che non vivevano più da ebrei, ricorda:

In casa nostra non veniva osservato nessun rito ebraico e nessuna prescri-

zione: solo mia madre digiunava a Kippur, ma ahimé, neppure questa festività era osservata ‘ebraicamente’, bensì ‘cristianamente’. Osservava infatti il digiuno per voto, perché, quando avevo tre anni, mi ammalai di tifo e rischiai di restarci, e nel momento più grave fece il voto di digiunare se fossi sopravvissuto. Credo non ci sia niente di più antiebraico di questo modo di osservare un rito.

Di sé ragazzo afferma anche:

Io sapevo di essere ebreo quasi solo perché portavo al collo, come mio fratello, lo *Shaddài*, una medaglietta d’oro con incisa in lettere ebraiche quella parola, che significa ‘Onnipotente’;

e ha cura di aggiungere che

l’educazione ricevuta a scuola aveva fatto di me e di mio fratello [...] due convinti fascisti», anche se a «Il Balilla», spesso distribuito a scuola, continuavamo a preferire il «Corriere dei piccoli».

Sono sottolineature che, per contrasto, evidenziano in tutta la loro drammaticità la lacerazione, lo strappo violento, il crollo di un intero sistema di vita che l’introduzione delle leggi razziali rappresentò per chi allora le subì.

Fu da subito una assai dura esperienza: la cacciata da scuola, la perdita dell’azienda del padre, il progressivo isolamento sociale. I mesi e gli anni successivi l’accentuarono sempre più: solo la fortunosa fuga in Svizzera, dopo l’8 settembre e il costituirsi al nord della Repubblica di Salò, salvarono la famiglia dalla deportazione, che travolse parenti e amici. Dire, come talvolta si fa (o si concede) che si tratta di ricordi incancellabili è banalmente superficiale. Perché troppi indizi attestano che si tratta di ben di più, anche se difficile da precisare e da esprimere: qualcosa che si incide nel profondo, che diventa parte di te stesso: «Mi domando» - scrisse Corrado nel presentare a Roma la *Storia della Shoah* pubblicata dall’Utet - «se chi non li ha vissuti può rendersi conto di che cosa abbia significato l’improvviso irrompere della persecuzione razzistica nella vita normale di ogni singolo individuo». Non a caso, dopo alcune righe di rapida rievocazione delle sue tappe, cita i versi di Bialik: «Sono piaghe aperte, nere, desolate, senza speranza di essere sanate». E in precedenza parla dell’«angoscia che è necessario superare quando si rievocano quegli avvenimenti». Fu per Corrado un coinvolgimento che si intuisce progressivamente totale. La sua grandezza sta anche nel non averlo fatto pesare agli altri.

Già la «campagna della razza» aveva ravvivato il senso di appartenenza all'ebraismo. La *Shoah*, in Corrado, ne accentuò e ne specificò i caratteri. Numerose notizie al riguardo sono offerte in una sua testimonianza dattiloscritta che ricostruisce l'attività del movimento *Hechalùz* (il Pioniere), portato nel dopoguerra in Italia dalla Brigata palestinese e da alcuni ebrei italiani già emigrati in Palestina prima dello scoppio del conflitto, mentre altri dettagli significativi risultano dalla sua ampia recensione al volume di Arturo Marzano dedicato a *Gli ebrei italiani e l'emigrazione in Palestina prima della guerra (1920-1940)*. È una recensione ricca di spunti autobiografici, suggeriti appunto dall'incontro con alcuni di quegli ebrei, come Max Varadi, Leo Levi, Malkièl Savaldi, che, emigrati in Palestina negli anni Trenta, erano rientrati in Italia nel dopoguerra, gli uni per ravvivare l'ebraismo delle comunità italiane, altri per diffondervi gli ideali sionistici. Fu per Corrado un percorso di progressiva approssimazione all'ebraismo: in un primo tempo attraverso la partecipazione ad alcuni campeggi (a Pedraces, nel 1946 e l'anno dopo a Misurina) «che non si prefiggevano l'emigrazione in Palestina, ma si limitavano a iniziative latamente culturali»; successivamente fu la militanza nel movimento *Hechalùz*, impegnato in un'intensa attività sionistica, a conquistarlo, con la scoperta del marxismo, «agli ideali socialisti e collettivistici del *kibbutz*».

La scelta si prospettava radicale: «vi era, nel mio modo di vedere» - egli scrive - «una specie di fanatismo kibbuzistico, per cui il sionismo, fuori dal *kibbùz*, mi pareva non pienamente realizzato». Non fu una scelta facile: se la partecipazione ai campeggi aveva avuto il consenso della famiglia, non fu così per la sua decisione, nel marzo 1948, di partire per il mese di lavoro nella *Hachsharàh* (centro di preparazione) ospitata nella fattoria di San Marco vicino a Pontedera:

dovetti sostenere una dura discussione con i miei genitori - scrive Corrado - e anche più difficile, naturalmente, fu la decisione che comunicai loro nel gennaio successivo, al compimento del 21° anno (la maggioranza, allora), di voler lasciare gli studi universitari (si era iscritto alla facoltà di lettere di Firenze nel 1946) per andare in *kibbùz* in Israele.

Così nel marzo del 1949 rientrò nel Centro di preparazione, per partire poi, nel tardo autunno del 1950, per Israele.

Ricordando le difficoltà mossegli dalla famiglia Corrado osserva che esse non nascevano solo dal dolore per un distacco che si profilava come definitivo ma anche dal fatto che

ancora dopo la guerra e la stessa costituzione dello Stato d'Israele nel 1948, il

sionismo, e tanto più quello indirizzato verso la vita di *kibbùz*, era visto come un movimento sovversivo, che rompeva la 'normalità' del mondo della Diaspora, per lo più benestante (almeno in Italia). Era un'ostilità che nemmeno la tragedia della *Shoàh* riusciva a rimuovere, anche perché, nel sentire di quegli anni, quella pagina nera era come rimossa: le ansie, le paure, la disperazione vissute ai tempi delle razzie e delle deportazioni incombevano troppo angosciosamente nella memoria di ciascuno di noi, perché si avesse la forza di soffermarsi su quelle vicende.

Fu un percorso complesso e articolato. Corrado ne ha scritto in sobrie pagine, che lasciano intravedere il passato di una profonda partecipazione intellettuale ed emotiva, ma che non nascondono anche, nei passaggi dall'una all'altra scelta, l'emergere di incertezze, oscillazioni e il confluire di opzioni diverse, che mi verrebbe da definire inattese se non fosse che in realtà mostrano quanto ricco di suggestioni contrastanti fosse il suo avvicinamento all'ebraismo. Significativo, da questo punto di vista, fu l'incontro con Alfonso Pacifici, che allontanatosi dal movimento sionistico, già aveva aderito «alle correnti più ortodosse dell'ebraismo».

Per parte mia - scrive Corrado - lo conobbi nel 1947 a Firenze, dove studiavo, e ricordo una nostra interminabile passeggiata lungo l'Arno, che mi fece un effetto profondo. La mia conoscenza della storia del sionismo italiano era praticamente nulla e, in compenso, le mie idee erano quanto mai confuse: così non arrivai a cogliere il suo antisionismo, e in ciò che mi propose scorsi soltanto un mutamento di prospettive: la possibilità di andare a vivere, anziché in un *kibbùz* religioso, in una scuola religiosa a Gerusalemme. Devo confessare che rimasi attratto dalle sue parole: mi aveva fatto balenare un campo di studi biblici e talmudici, affascinanti per la novità che rappresentavano per me; certamente erano diversi da quelli consueti per un giovane studente universitario, ma apparivano consoni alle mie attitudini, più del lavoro manuale di cui mi parlavano i primi *chaluzim*, conosciuti sempre a Firenze.

Alla fine furono questi ultimi però a prevalere.

Mi convincevano - confessa Corrado - i loro argomenti, che illustravano la necessità per gli ebrei di diventare un popolo come tutti gli altri, con operai e contadini.

Era il segno della sua volontà di distaccarsi dalla condizione di 'ebreo assimilato', propria della diaspora, e insieme della sua adesione alla grande utopia del movimento kibbuzistico originario, per il quale

la vita di *kibbùz* avrebbe consentito di costruire un paese dove sarebbe stato possibile superare le ingiustizie sociali con la creazione di una forma originale di socialismo.

In Israele Corrado entrò nel *kibbùz arzì*, a Ruchama, un *kibbùz* che faceva «professione di ateismo», ritenendo la religione «oppio dei popoli», e «si poneva come cellula della futura società socialista», di cui il nuovo Stato doveva divenire la piena realizzazione. Due sue lettere, scritte ai suoi a pochi giorni dal suo arrivo, il 5 e 10 dicembre 1950, si soffermano ampiamente sulle caratteristiche e l'organizzazione del *kibbùz*. È l'unica documentazione coeva che conosco. Ma di lettere simili ne dovettero esistere molte altre e si può sperare che un giorno possano essere recuperate.

Di questa sua esperienza in Israele Corrado, per quel che ne so, evitò generalmente di parlare o di scrivere. Una delle poche cose ricordate in anni successivi fu di aver sentito parlare per la prima volta dei combattenti dei ghetti nel primo *seder* di Pesach, celebrato in *kibbùz* nel 1951. Erano stati episodi che, a fronte della totale alienazione di ogni valore di umanità cui le condizioni dei *Lager* miravano, riscoprivano e riproponevano quei vincoli di solidarietà che costituivano a loro volta, in un collegamento non soltanto ideale, gli elementi preziosi dell'esperienza in corso.

Tra i motivi che lo spinsero a lasciare l'Italia Corrado citò più volte anche la vittoria democristiana del 18 aprile 1948:

La sensazione che l'Italia si avviasse a diventare un paese clericale, simile alla Spagna governata da Franco, era forte. Preferii partire per Israele.

Anche in altra occasione rilevò che quella vittoria, avvenuta mentre

era vivo ancora il ricordo delle persecuzioni razziali, e dell'atteggiamento quasi connivente del Vaticano, minacciava il sorgere in Italia di un regime clericale-conservatore.

Senza negare la presenza di considerazioni del genere, tutto sembra mostrare tuttavia che a determinare la sua partenza fu assai più forte l'attrazione per le prospettive che parevano aperte in Israele di quanto non fosse la repulsione per ciò che avveniva in Italia.

Poco si sa delle concrete e immediate ragioni dello spegnersi di quella esperienza: certo sancirono per dir così il fallimento delle speranze originarie. Corrado tornò in Italia intorno alla metà del 1953 con sulle spalle una delusione cocente che non fu solo sua. Ne parlò assai poco, ed

anche questo prevalente riserbo segna, mi pare, una ferita profonda. Fra le ragioni che portarono allo spegnersi degli entusiasmi e delle speranze iniziali ricordò in anni recenti le nuove emigrazioni che evitavano i *kibbùz*, e «la lotta politica che spaccò i *kibbùz* di sinistra». In altra occasione, in una lettera del novembre 2008, riconobbe elementi di analogia tra il suo percorso e quello di Pierre Vidal Naquet rispetto all'ebraismo, allo Stato di Israele e alla sua politica:

È curioso come possano accadere in modo diverso cose analoghe. Penso all'avvicinamento e all'allontanamento dal mondo ebraico che anch'io ho vissuto, seppure in tempi e circostanze diverse: un periodo decisamente sionista (1949-1953); un distacco quanto più possibile netto (a Cantimori non sarebbe dispiaciuto se avessi studiato dopo la laurea cose ebraiche, e anche Momigliano cercò di spingermi su questa via); e poi la curiosità per 'gli ebrei in Italia'. Ma anche, a parte questi vari dirizzoni, le oscillazioni negli atteggiamenti verso Israele, anche se prevalente fu sempre, dopo il '53, l'atteggiamento critico.

La questione insomma era politica e insieme di visione generale dei rapporti civili. Non è un caso che «una delle varie colpe» che Corrado addossava a Ben Gurion fosse «di non aver voluto per il nuovo Stato una costituzione scritta, che sancisse i principi fondamentali del nuovo vivere politico», e ciò per poter puntare invece all'«alleanza con i partiti religiosi che lo liberavano dal rapporto con il socialismo di sinistra». Si era aperta così una deriva di progressivo allontanamento da quelle posizioni 'democratiche', caratteristiche del sionismo socialista «da cui fu costruito Israele», lasciando spazio al nazionalismo, «che ostacola quanto può ogni accordo con i palestinesi e il mondo arabo», non senza «frange tragiche di fondamentalismo». Nel 1988, recensendo la riedizione della *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo* di Renzo De Felice, rilevò che «anche questo volume dà un contributo a fuorviare il lettore sulle vicende ebraico-palestinesi con la sua valutazione 'giustificazionistica' dell'estrema destra sionistica (i cosiddetti 'revisionisti'), guidata da Jabotinsky, che è direttamente alle origini dell'attuale Likud», responsabile per non piccola parte dell'oltranzismo nazionalistico e delle varie forme di fanatismo scatenatesi in Medio Oriente.

Sono notazioni sparse. Ma credo significativo il fatto che la questione del rapporto religione-società, religione-politica, abbia rappresentato il tema soggiacente a tanta parte delle sue ricerche storiche successive, quasi a segnare la traduzione in termini di riflessione critica generale di aspetti non secondari di un'esperienza fallita.

Non si tratta però solo di questo. Perché di quegli anni del dopo-

guerra, che videro da parte di Corrado una sorta di riconquista del proprio ebraismo, restò in lui, mi pare di poter dire, il senso forte di un'appartenenza, come retaggio culturale, che si manifesta chiaramente anche nel suo ricorrente interesse per la storia ebraica e i problemi che pone. Nel ricordare, nella lettera del 6 marzo 1999 già menzionata, il digiuno così poco 'ebraico' di sua madre a Kippur, Corrado non aveva mancato di chiedersi:

In che modo, dunque, studiare i comportamenti ebraici in persone del genere? Come considerarle diverse da cristiani non credenti e non osservanti?

L'area di studio tuttavia non poteva restare limitata all'ambito ufficiale,

quello inquadrato nelle comunità riconosciute: ma allora come stabilire chi e in che modo gli ebrei hanno continuato a sentirsi ebrei?.

È una questione, se non vado errato, che riguarda in primo luogo la propria identità personale: in una lettera del marzo 2004, in riferimento ai processi in atto negli svariati modi di essere e di intendere la religione, scriverà del loro manifestarsi anche in

talune forme di conservazione della tradizione come espressione culturale, delle quali per certi aspetti anch'io sono partecipe.

Penso che un'espressione assai viva di questo modo di sentire sia ravvisabile nelle pagine conclusive del suo intervento dell'ottobre 2002 al convegno internazionale su *L'Italia fuori d'Italia*, che si soffermano sull'opera di Immanuel Romano e sugli scambi e gli intrecci fra il mondo culturale ebraico e il nascente umanesimo in una prospettiva di esaltazione della dignità dell'uomo, di tutti gli uomini. Questione che riguarda la propria identità dunque, ma questione però che è anche sottostante a domande più generali, perché riferite all'analisi e allo studio di un fenomeno sociale che resta pur sempre di un intero gruppo.

Sono domande che diventano assillanti negli anni Novanta, anni appunto che sono di impianto e preparazione dei due volumi su *Gli ebrei in Italia*. La lettera del marzo 1999 ne ripropone un'eco evidente:

come studiare gli ebrei dopo l'emancipazione, al di fuori delle loro istituzioni o della cultura specifica, se fanno di tutto per assimilarsi alla maggioranza? Non dico che non sia interessante: dico solo che è difficile e si corre il rischio di esami-

nare come ebreo chi in fin dei conti non vuole essere considerato tale. So anch'io che Luigi Luzzatti o Alessandro D'Ancona, nonostante tutto, in alcuni momenti, si dichiarano ebrei: ma chi non lo fa, e soprattutto persone che non hanno lasciato scritti come possono fare professori universitari o uomini politici, come studiarli come tali?

La risposta, densa e articolata, sta nel complesso impianto che caratterizza i due ponderosi volumi de *Gli ebrei in Italia*, che, appunto, hanno al centro del loro interesse, come Corrado scrive nella *Presentazione* che li apre, l'impegno a cercar di capire

in che modo un plurisecolare retaggio culturale può sussistere e avere valore nelle condizioni in cui si è trasformato il mondo in cui viviamo.

Infatti,

fino a quando è esistito un nesso organico tra fede religiosa ed ebraismo, non ci sono stati problemi per riconoscere le peculiarità di quest'ultimo; fra i due termini, se mai, vi è stata quasi totale identificazione, al punto che lo studio del passato ha finito non di rado col darne una visione provvidenzialistica.

Col secondo Ottocento però quel rapporto è entrato in crisi, sovente si è spezzato: da qui quei processi complessi e contraddittori, che con il mondo ebraico, diviso tra assimilazione e orgogliosa rivendicazione della propria specificità etica e culturale, investono pienamente anche la società nel suo insieme, percorsa a sua volta da tendenze nazionalistiche, segnate da sempre più evidenti pulsioni antisemite.

La pubblicazione del primo volume fu occasione di una recensione di Sergio Romano su «La Stampa», che ai molti apprezzamenti aggiungeva rilievi implicitamente critici, non sui contenuti dell'opera ma dell'iniziativa in quanto tale. Si chiedeva infatti che cosa avesse spinto tanta storiografia, di cui quel volume era in qualche modo un momento culminante, a mostrare per una comunità pressoché insignificante da un punto di vista quantitativo un interesse «proporzionalmente molto più grande di quello che gli italiani riservano ad altre componenti della loro identità storica». Il declino dell'identità nazionale, per cui gli ebrei si sentono meno italiani mentre i loro connazionali a loro volta, «in fuga dall'Italia», guardano all'ebraismo come a «un segno di nobiltà non italiana», e il rapporto privilegiato stabilitosi nel dopoguerra tra sinistra ed ebrei, offrivano ai suoi occhi una plausibile risposta.

Non credo meriti in questa sede seguire l'articolarsi delle argomen-

tazioni di Romano, che assunse nella replica alle osservazioni di Corrado toni singolarmente polemici per non dire sprezzanti. Merita invece ricordare l'elemento centrale delle osservazioni di Corrado, che ribadì un punto già enunciato nella sua *Presentazione*: l'intento cioè dell'opera di offrire, grazie al suo impianto,

una pagina chiarificatrice della stessa storia d'Italia: proprio attraverso lo scorcio offerto da una vicenda così particolare come quella degli ebrei, è possibile intendere anche molti aspetti del passato italiano: le chiusure, le aperture, le permeabilità della vita sociale e culturale, le possibilità economiche, i compromessi e le forme di tolleranza a cui erano disposti i governanti e le classi dirigenti, oppure le rigidità imposte da situazioni mutate, che gettano luce proprio su quei cambiamenti di carattere generale.

Si tratta di un intento, o meglio di un approccio, che merita fin d'ora sottolineare. «Lo scorcio sulle vicende italiane offerto dalla storia degli ebrei»; «illuminare di scorcio, grazie a quella storia, anche quella italiana»: sono propositi che richiamano un tipo di approccio allo studio della storia tipico dell'insegnamento di Delio Cantimori, costituiscono, vorrei dire, un refrain ricorrente nelle sue lezioni e nel suo modo di lavorare. In Corrado ne sono l'eco fedele.

Nell'avviare la storia degli ebrei in Italia e dei complessi percorsi che ne hanno contraddistinto e ne contraddistinguono la presenza non si trattava però, nelle intenzioni di Corrado, solo di assolvere questo intento: perché erano le stesse condizioni attuali della società italiana, nella quale risultano ormai improponibili le idee ottocentesche di patria e nazione (peraltro fatte a suo tempo largamente proprie dagli ebrei italiani), a mettere in luce l'urgenza, per dir così, di articolare l'idea di nazione «in una molteplicità di culture e di 'memorie'» con le quali dare «vita e significato più profondo alla comunità italiana».

Con il ritorno in Italia Corrado si riscrisse a Firenze nella facoltà di lettere. Fu un ritorno che rappresentò, come riconobbe lui stesso, un ricominciare tutto da capo. E fu l'incontro con Cantimori e lo studio della storia: un nuovo inizio che non patì interruzioni. Credo si possa dire che Corrado assorbì sino in fondo l'insegnamento di Cantimori e il suo modo di intendere lo studio della storia e la sua funzione civile: «ricerca del vero criticamente accertato mediante lo studio spregiudicato dei testi e della realtà», premessa necessaria per la formazione di cittadini consapevoli. Fu un nesso la cui necessità Corrado fece pienamente sua, mantenendolo ben fermo in tutta la sua attività di studioso e di organizzatore di cultura.

Nel rapporto di Corrado con Cantimori non si trattò però solo di in-

segnamento. Perché ne nacque un legame con implicazioni profonde. Una puntuale rivisitazione del loro ricco scambio epistolare ne potrà approfondire i diversi aspetti. Merita comunque ricordare ciò che Corrado disse al riguardo nell'intervista ad Antonio Gnoli del maggio 2011, pubblicata poi su «Repubblica»:

È stato per me il maestro, colui che prende la tua mente per mano e l'accompagna per un certo tratto. [...] Era un uomo capace di affascinare chiunque incontrasse. Non solo per la sua mostruosa erudizione ma anche per quella capacità innata di legarsi affettuosamente ai suoi allievi.

«Importante per Cantimori» - osserva Corrado - «era anzitutto conoscere», un conoscere che trovava la propria garanzia nell'analisi 'disinteressata' (e per questo 'scientifica') del proprio oggetto di studio. Per Cantimori era stato un lungo percorso per liberarsi dai lacci di una filosofia che aspirava a presiedere all'attività intellettuale degli storici, che ogni aspetto di tale attività voleva dominare e guidare. Di tale percorso Corrado ha pienamente avvertito i caratteri, in vista della costruzione e della ricerca di un nuova critica storiografica, come volle suonasse il sottotitolo del mio volumetto dedicato appunto a Cantimori. Non si trattava soltanto di tenere saldamente a freno il proprio «furibondo cavallo ideologico», ma di acquisire anche la grande lezione della storiografia positiva dell'Ottocento, che aveva posto la filologia, la raccolta e la critica analitica dei testi e delle testimonianze, alla base di ogni lavoro di ricerca storica. Non è un caso che Cantimori ponesse sovente il *Sommario di istorica* di Gustav Droysen al centro delle sue lezioni di metodo, come non è un caso che Corrado lo facesse frequentemente oggetto di richiami e citazioni di consenso. Era un impianto che doveva garantire dal rischio di quelle forme di strumentalizzazione della storia così frequenti nel dibattito e nella propaganda politica e insieme così nefaste per il costume civile collettivo. La progressiva irrilevanza assunta in questi anni dalla ricerca storica deriva almeno in parte dall'aver perduto questa battaglia. I suoi esiti negativi si ripercuotono sulla qualità della storiografia ma si manifestano soprattutto nel progressivo scadimento dei rapporti politici e civili. È stata una questione su cui Corrado è tornato più volte nelle riflessioni dei suoi ultimi anni.

Al suo ritorno in Italia risale anche, probabilmente, la sua iscrizione al partito comunista: Anna, che sarà sua moglie, lo ricorda, nel 1954, membro del circolo universitario della Federazione giovanile del partito. Anche se, va aggiunto, già alla partenza per Israele Corrado si professava marxista. Al partito comunista Corrado restò iscritto fino al suo sciogli-

mento, persuaso, come scrisse, che, «grazie all'antifascismo, [...] i comunisti in Occidente appartenevano allo schieramento democratico». In gran parte da scoprire sono tuttavia i caratteri e le forme assunte dalla sua militanza, la rete di relazioni e il tipo di interventi che via via comportò. Sono aspetti che andranno studiati nel suo epistolario e nella sua attività di organizzatore culturale, ma di cui restano indubbiamente tracce anche nell'archivio del PCI e dell'Istituto Gramsci.

Corrado si laureò con Cantimori nella sessione estiva del 1957, discutendo una tesi (*Ricerche sulle campagne del Mantovano nella seconda metà del Settecento*) che confluì due anni dopo nel volume pubblicato da Feltrinelli *Le campagne del Mantovano nell'età delle riforme*. Non so cosa abbia determinato la scelta di questo tema, condotto principalmente con un pazientissimo (e logorante) lavoro sul catasto mantovano di Maria Teresa. Come rilevò Cantimori nella sua relazione introduttiva, accompagnata da molti elogi, era un lavoro imperniato sull'analisi delle strutture economiche e sociali, che non trascurava però le lotte degli uomini e i molteplici aspetti della vita dei contadini. E Cantimori aggiungeva anche, a titolo di ulteriore apprezzamento, che non sono molti, tra i giovani studiosi, «ad esser capaci di ricerche d'archivio su materiale a prima vista ingrato e di grande mole».

Se in questo caso si trattò di temi non propriamente in linea con gli interessi e i gusti di Cantimori (ciò che tra l'altro lo indusse a suggerire a Corrado di consultare Marino Berengo, che pochi anni prima si era laureato su un tema analogo riferito agli Stati veneti), non fu così per il secondo grande volume che Corrado pubblicò nel 1963 da Einaudi: *Lotta politica e pace religiosa in Francia fra Cinque e Seicento*. In effetti pienamente percepibile è l'influenza di Cantimori nell'impianto e nel metodo con cui il lavoro è condotto (Corrado stesso la definì «enorme»); ma, si deve anche aggiungere, del tutto autonome e personali risultano ormai le sue scelte tematiche, traduzione, vorrei dire, in termini di ricerca dei suoi interessi culturali, politici e civili.

Dopo la laurea Corrado aveva ottenuto una borsa di studio a Parigi, dove arrivò ai primi di novembre 1957. Fu un soggiorno che si protrasse per quasi cinque anni, fino alla tarda primavera del 1962, grazie a un finanziamento del *Centre National pour la Recherche Scientifique*. Il volume del 1963 ne fu il frutto maggiore.

Furono anni importanti nella vita di Corrado. Nel luglio 1959 aveva sposato Anna Salmon (che ha il non piccolo merito di aver introdotto in Italia l'opera di Bruno Schulz). Merita ricordare che le avventurose vicende della fanciullezza di Anna durante l'occupazione tedesca figurano in quella straordinaria testimonianza che è il *Diario* di suo padre (Elio Sal-

mon, *Diario di un ebreo fiorentino 1943-1944*, Giuntina, Firenze 2002), pubblicato a cura di Alessandro Vivanti.

La frequentazione delle biblioteche e degli archivi parigini e soprattutto la partecipazione al seminario diretto da Fernand Braudel al *Collège de France* furono per Corrado anche occasione di nuove amicizie e di un allacciarsi di rapporti che restarono durevoli e che meriterebbero di essere puntualmente ricostruiti (da Ruggiero Romano ad Alberto Tenenti, da Frank Spooner a Eric Hobsbawm, da Bronislaw Geremek a Maurice Aymard a Elena Fasano Guarini). Fu anche così che il soggiorno parigino gli aprì nuovi orizzonti storiografici, in primo luogo verso la Francia e l'Inghilterra, per allargarsi poi, soprattutto negli anni in cui lavorò all'Einaudi, in direzione delle varie scuole storiografiche europee; anche se indubbiamente, come ha rilevato giustamente Maurice Aymard, la matrice della sua riflessione storiografica, in ciò che ha di più profondo, si colloca «nella più pura storiografia italiana».

Aperta tuttavia resta la questione dell'influenza dell'insegnamento di Braudel sulle ricerche di Corrado. Ne ho scritto con una certa ampiezza nel mio intervento su «Studi Storici», sia soffermandomi sulle dichiarazioni dello stesso Corrado, sia mettendo in luce le non poche tracce che si possono individuare al riguardo nel volume del 1963. Ho il dubbio tuttavia di essere stato riduttivo e di non averne colto altri aspetti presenti negli scritti di Corrado. Penso ad esempio alle considerazioni presenti nel suo intervento del 1988 su *Editoria e storiografia nell'opera di Braudel*. Il quadro che ne emerge profila infatti un modello che trova precisi riscontri nell'attività e nel *modus operandi* di Corrado all'interno della casa editrice Einaudi. Dopo aver rilevato

che la ricerca personale, la direzione del lavoro degli allievi, la discussione dei risultati e la trasformazione di tutto questo lavoro in libri, erano per Braudel tanti momenti di un'unica attività mai segnata da cesure,

e aver individuato nella più che ventennale vicenda della *Méditerranée* l'esempio principe al riguardo, Corrado osserva:

È difficile non mettere tutto ciò 'anche' sotto il cartellino 'editoria e storiografia', se per editore oggi non s'intende più il capo di un'azienda che attende nel suo ufficio l'arrivo di qualche autore con un libro nella borsa da proporre per la pubblicazione, bensì un imprenditore di larghe vedute e di coraggiose iniziative, che stimola e suggerisce temi e problemi, cercando egli stesso gli studiosi che giudica atti a intenderli e affrontarli, supplendo talvolta la carenza delle istituzioni culturali esistenti. Non a caso, è con questo tipo di editori che Braudel amava avere

a che fare. E allora, sotto questo rispetto, la simbiosi di studioso, di maestro, di dirigente di attività culturali, nel senso più lato, ha avuto in Braudel un esempio difficilmente eguagliabile.

Del resto, già solo a scorrere la bibliografia di Corrado, si può notare come non manchino temi e titoli che suggeriscono influenze e suggestioni di Braudel, a cominciare da quell'intervento al convegno *L'Italia fuori d'Italia* già ricordato.

Lotta politica e pace religiosa in Francia fra Cinque e Seicento è stato definito, non a torto, un grande libro di storia. Non è questa tuttavia la sede per darne un'analisi adeguata. Merita peraltro ricordare gli aspetti di singolare attualità che ne contraddistinguono alcuni caratteri. Al centro della sua ricostruzione stanno com'è noto le idee di pace religiosa che maturano in Francia nel corso delle guerre di religione. Gli orrori delle stragi e degli eccidi compiuti in nome della verità cristiana e provocati dallo scontro di due fedi contrapposte suscitano una riflessione di rigetto che trova in un inaspettato ecumenismo di antica matrice erasmiana la sua espressione più originale ed autentica. Era un processo che non poteva mancare di sollecitare analogie con il presente ecclesiale.

Corrado, in apertura della sua *Prefazione* (ottobre 1963), lo nota non senza una punta di civetteria:

Quando, nelle ultime settimane del 1957, [...] mi accinsi a studiare le tendenze ireniche e conciliari francesi della fine del Cinquecento, ero ben lontano dal pensare che la mia ricerca potesse un giorno sfiorare l'attualità e proporre al lettore temi e problemi abbastanza vicini a quelli offertigli dall'informazione giornalistica.

Il riferimento era a quanto era successo con il pontificato di Giovanni XXIII e con la convocazione di «un concilio tendente ad aprire la Chiesa romana al colloquio con le altre confessioni cristiane e al confronto con le esigenze più vitali della civiltà moderna». Che nei tardi anni Cinquanta più modesti e circoscritti fossero i suoi intenti è più che ovvio. Ma è altrettanto vero che i problemi del rapporto religione e politica, religione e vita civile erano già presenti alla coscienza di Corrado e per questo, allora come oggi, molte sono le sue pagine che suonano di una sconcertante attualità, molti sono i testi di quei lontani decenni, le considerazioni, le proposte prese in esame, che evocano dibattiti, difficoltà, pensieri e rimpianti che sembrano riferirsi agli anni che stiamo vivendo. E ciò può accadere, mi pare di poter dire, perché la questione che è al centro del libro è una questione che si ripropone, con veste diversa ma con tutta la sua

pesantezza, anche nel nostro tempo: la questione appunto dei caratteri e del ruolo della religione, e in essa delle sue gerarchie, nonché del rapporto religione/politica, non a caso incrociata con la questione del rapporto ricerca storica/politica.

Ma vi è anche un altro aspetto, non dirò di attualità ma sì di modernità, che emerge da quei dibattiti tardo cinquecenteschi e che Corrado non manca di sottolineare. Non a torto infatti, per quei decenni, si è parlato anche della 'nascita della storia', e ciò secondo prospettive che suonano singolarmente consonanti con quella visione degli studi di storia che, fra Otto e Novecento, tutta una scuola è venuta articolando in contrapposizione ad un'idea strumentale, subalterna e apologetica degli stessi.

Per rispondere alla incombente condanna romana Jacques de Thou, già presidente del Parlamento di Parigi e autore delle *Historiae sui temporis* che si proponevano di cercare nel passato il senso e le ragioni del proprio doloroso presente, obiettava che la sua opera intende soltanto rappresentare storicamente, ossia con verità, «*comme les choses sont passées*». E aggiungeva anche che non solo è necessario «dire la verità», per seguire «la principale legge della storia», ma anche «dirla arditamente, senza infingimenti o concessioni ai pregiudizi umani». Per lui e per non pochi altri che lavoravano agli stessi fini e con lo stesso metodo, osserva Corrado,

la storia è sempre *magistra vitae*, ma solo perché la sua conoscenza può dar vigore a un programma politico generale. E la ricerca della verità – la sola musa che deve ispirare l'opera dello storico – finisce con l'identificarsi con la ricerca di un discorso sereno e distaccato che consenta di dominare tutta l'umana vicenda aprendo ad essa nuove prospettive.

Sono giudizi e osservazioni che Corrado riporta con ampiezza, e che costellano gli scritti di quei lontani autori, coraggiosamente impegnati in un'impresa che supera largamente le loro possibilità. Ma sono anche frasi che trovano il suo pieno consenso, che corrispondono al suo profondo sentire. Infatti il riconoscimento che la ricerca e la conoscenza storica possono dar vigore e orientamento a un programma e ad un'azione politica rappresenta un tema forte della sua riflessione sulle condizioni e le necessità del nostro tempo. È secondo tale prospettiva, ad esempio, che egli apprezza la *Storia del PCI* di Paolo Spriano, che giudica «funzionale all'innovazione della linea politica» del partito e «quasi una precondizione» di essa, «in quanto quel grande apporto di conoscenze, di elaborazione culturale, fu occasione per lo stesso gruppo dirigente per rimeditare sui momenti cruciali della vita del partito». E ricordando la polemica che in quella occasione contrappose Spriano ad Amendola, infastidito per le

«piaghe dolorose» (lo «spettro dello stalinismo») che con quella storia venivano riaperte, Corrado osserva:

Spriano parlava da storico, Amendola da dirigente politico [...] con le preoccupazioni proprie del politico. Direi che l'episodio ha valore esemplare anche per le vicende dei nostri giorni e che su talune questioni è necessaria una divisione di compiti.

Distinzione dunque tra ricerca storica e azione politica, ma anche nesso effettivo tra le due attività, affermato più che mai necessario. Corrado su questo punto è molto netto ed esplicito:

la saldatura fra un originale ripensamento del passato e l'azione politica appare come un'esigenza inderogabile nei momenti di crisi, allorché s'impone il superamento di posizioni errate o quanto meno invecchiate.

Nasce da qui

l'esortazione a storicizzare coscientemente i problemi dell'oggi [...]. Quando gli studi di storia abdicano a una funzione civile, o quando, in nome del pragmatismo, la politica rinunzia al confronto con il passato, finiscono col prevalere la confusione delle lingue, l'astrattezza, il velleitarismo, l'impossibilità di decisioni reali.

Sono considerazioni del 1988 ma sembrano scritte per questi nostri anni.

Vi è un altro aspetto della scrittura storica di Corrado che merita di essere ricordato, largamente presente in *Lotta politica e pace religiosa* come in altri suoi scritti. Corrado, mi sembra di poter dire, è indubbiamente persuaso che la ricerca storica ha come base l'esame freddamente analitico delle testimonianze e delle situazioni, premessa della «ricerca del vero criticamente fondato», ma è altrettanto convinto che i risultati che ne conseguono devono essere accompagnati dalla consapevolezza che sono sempre uomini e donne che ne sono coinvolti, e che è con la coscienza di una comune e dolorante umanità che ad essi si deve guardare. Non è un caso che, scrivendo delle doti necessarie allo studioso di storia contemporanea, egli sentisse il bisogno di rilevare esplicitamente la necessità per lui di saper

congiungere all'intelligenza critica dei fatti lo sforzo di comprensione, la solidale *pietas* per coloro che navigano sulla sua stessa perigliosa barca in un oceano di cui non si conoscono le sponde.

Ma sono frasi, queste, che hanno anche dietro le spalle un giudizio sul nostro presente su cui ritornerò.

Nelle tarda primavera del 1962 Corrado rientrò in Italia per diventare, a partire dal primo luglio, consulente della casa editrice Einaudi. Un anno e mezzo dopo, col gennaio 1964, ne divenne membro a pieno titolo. Cantimori ne aveva consigliato l'assunzione a Giulio Einaudi anche con l'idea che dovesse occuparsi della realizzazione di qualche grande opera (le proposte furono varie: un Manuale universitario di storia, un Dizionario storico, una Storia universale, una Storia d'Italia, e forse qualcosa d'altro ancora). Ciò che, come si sa, non mancò alla fine di succedere, con l'imponente realizzazione, che Corrado curò insieme a Ruggiero Romano, degli otto volumi della *Storia d'Italia* e dei tanti «Annali» che li seguirono. Merita ricordare che nelle intenzioni di Corrado si trattava di reagire, con un'impresa collettiva, a una concezione della ricerca storica

intesa come monografia, come ricerca erudita altamente specializzata che si frantuma in una serie di settori strettamente delimitati, difficilmente comunicabili fra loro.

Da qui il rischio, osservava Corrado nella sua proposta di realizzare appunto una Storia d'Italia di grande respiro e con approcci molteplici, che questa «sorta di stato molecolare degli studi» facesse perdere «ogni nesso fra conoscenza e coscienza civile e che l'erudizione fine a se stessa costituisse un ostacolo» al coinvolgimento di un più vasto pubblico di lettori.

L'Einaudi era allora (Marisa Mangoni l'ha ampiamente illustrato) la casa editrice italiana culturalmente più prestigiosa. Giulio Einaudi ne era il dominus indiscusso, ma il lavoro era comune e la collaborazione era la regola. Nei vent'anni e più che vi lavorò, Corrado ne divenne una delle principali figure. Solo la documentazione ancora largamente inedita riguardante l'attività della casa editrice potrà permettere di fare piena luce sul peso da lui esercitato nei suoi orientamenti e nelle sue iniziative. Ma indubbiamente imponente è ciò che già risulta dal quadro degli autori da lui tradotti (Febvre, Braudel, Dupront, Le Goff, Rodinson, Chesneaux, cui andrebbero aggiunti i tanti da lui proposti), come dall'insieme delle 'grandi opere' da lui curate o alla cui realizzazione comunque collaborò (ciò vale ad esempio per la *Storia del marxismo*). Alla sua attività di ricerca venne così affiancandosi un'opera non meno importante di organizzazione e di promozione culturale. La ricerca non venne meno, come non vennero meno gli interessi di fondo che l'avevano guidata, ma inevitabilmente si incrociò, restandone almeno in parte condizionata e in qualche modo orientata, con tale nuova attività. Se l'impostazione e la realizzazione della *Storia d'Italia* comportarono riflessioni e discussioni

che coinvolsero, insieme ai due curatori, anche numerosi altri collaboratori, non si può dimenticare infatti che Corrado vi contribuì anche con due importanti e corposi saggi: *Lacerazioni e contrasti*, pubblicato nel primo volume, dedicato ai *Caratteri originali*, e *La storia politica e sociale*, che figura nel secondo volume, di andamento cronologico e narrativo (*Dalla caduta dell'Impero romano al secolo XVIII*). Lo stesso studio di alcune grandi figure della storia intellettuale italiana fra Cinque e Seicento (Machiavelli, Sarpi), collegato all'edizione delle loro opere (ma di quei decisivi decenni Corrado tradusse anche il *De revolutionibus orbium caelestium* di Copernico) se da una parte si situa, per i caratteri stessi di quelle figure e il contenuto delle loro opere, in evidente continuità con i suoi interessi precedenti, corrisponde anche con tutta evidenza alle esigenze editoriali della casa Einaudi.

Non è tuttavia solo da questo punto di vista che, al di là della esigenze editoriali, si può notare una continuità nel lavoro di Corrado. Con altri riferimenti infatti è sempre la stessa periodizzazione (dagli inizi del Cinquecento ai primi decenni del Seicento) che inquadra e sorregge la sua ricerca. È una lunga stagione che in *Lotta politica e pace religiosa* ha al suo inizio, per dir così, l'aspirazione dei gruppi erasmiani «di farsi portavoce e guide delle grandi forze politiche» in vista della pace sociale e della conciliazione religiosa, e che trova all'altro estremo le aspirazioni ireniche degli intellettuali francesi ma anche il progetto di Galileo di ottenere l'appoggio dei potenti «per il rinnovamento e la diffusione del sapere nella società del suo tempo». Furono tentativi che attestano, pur nel variare degli ambienti e delle situazioni, il persistere di prospettive e di speranze che si nutrivano dello stesso humus culturale; falliti però entrambi perché con la frattura della *Respublica christiana* non vi era più spazio per un'azione della cultura, autonoma dalle «rigidezze ecclesiastiche» e «dalle angustie delle varie ragioni di Stato». La stagione che corre tra Machiavelli e Sarpi richiama, da altri punti di vista, la stessa parabola, la stessa chiusura, gli stessi ripiegamenti. Quasi brutalmente, ai rimproveri e alle critiche di quanti trovavano eccessiva l'insistenza, nella *Storia d'Italia*, sulla decadenza italiana fra Cinque e Settecento, Corrado rispondeva:

Sono dell'idea che c'è poco da indignarsi. Al tempo di Machiavelli l'Italia era il primo paese d'Europa. Al tempo di Paolo Sarpi eravamo diventati gli ultimi.

Più specificamente, nel contesto italiano, si trattava di due diversi momenti, simboleggiati da due grandi nomi, che aprivano e chiudevano una stagione in cui la riflessione sul proprio passato e sul proprio tempo era riuscita a manifestarsi e ad esprimersi con risultati che al chiudersi di

quel periodo non sarebbero stati più possibili.

Anche qui: non mi pare questa la sede per entrare ulteriormente nel dettaglio. Merita peraltro sottolineare che sia le ricerche su Machiavelli sia gli scritti su Sarpi sono fortemente espressivi, pur nel rigore del loro svolgersi, di aspetti del sentire profondo di Corrado, dell'ottica con cui guarda alla storia e ai problemi italiani. È significativo, ad esempio, che nel quadro che egli offre dell'opera e dell'azione di Machiavelli si ripropongano, pur nella concretezza delle analisi puntuali e delle ricostruzioni specifiche, temi che figurano centrali nella sua ricerca e nella sua riflessione storica: la questione del ruolo della Chiesa di Roma e delle sue responsabilità per le condizioni della società italiana, il rapporto religione/politica e religione/costume civile, la funzione della storiografia come «riflessione sulle vicende vissute» e insieme «come ideale proseguimento della propria azione politica». Ancora una volta, nel forte rilievo dato ad alcuni aspetti della personalità di Machiavelli, sembrano insinuarsi echi significativi di ciò che Corrado sentiva come incombente problema del presente. Così mi pare si debba leggere la sua notazione (è del luglio 2008) che «l'aspetto più drammatico della sua personalità» sta nella «tenacia con cui persegue l'idea, che deve prevalere su tutto, disposto a tutto sacrificarle», di «sanare la corruzione italiana». Non nego una mia possibile forzatura (anche se è indubbio che è in questi termini che Corrado giudicava la nostra situazione). Ma forse la giustificano ulteriormente le righe così partecipi con cui egli illustra e commenta questo atteggiamento di Machiavelli: «La sua intelligenza gli faceva capire quanto disperato fosse il tentativo che si proponeva; il suo spirito ironico lo portava a ridere del materiale a sua disposizione, e tuttavia l'empito appassionato che lo portava a implorare Guicciardini fino all'ultimo: «*Liberate diuturna cura Italiam*», continuava ad arrovellarlo nella speranza di trovare uno «spiraculo [...] per sua redenzione», fino a configurarsi coi tratti di una religione civile».

Notazioni non diverse suggeriscono molti aspetti della sua lettura degli scritti e dell'attività di Sarpi, a cominciare dal fatto di trovarlo autore di grande attualità «perché al centro del suo pensiero sta appunto la distinzione tra potere spirituale e potere temporale». Denso di implicazioni attuali è un aspetto dell'opera di Sarpi che Corrado ha cura di rilevare con forza, perché preliminare ad ogni scrittura storica, condizione, vorrei dire, per poter scrivere di storia: il suo approdare cioè «a una visione totale delle diverse manifestazioni della vita associata e in pari tempo a una relativizzazione storica del fenomeno religioso» che costituisce appunto «una premessa essenziale allo studio del concilio di Trento», ma più in generale, aggiungerei, rappresenta una conquista non oblietabile della ragione storica. Non a caso Corrado è ritornato più volte in anni recenti

sulla ricorrente polemica contro il ‘relativismo’, bestia nera dell’attuale magistero ecclesiastico e non di esso soltanto: «Oggi è di moda condannare il cosiddetto relativismo, rifiutando così ciò che è tipico della coscienza storica: il fatto che ogni aspetto della nostra esistenza è figlio del tempo, e dunque relativo» (febbraio 2009). E in altra occasione, in riferimento alle tre grandi religioni monoteiste (ebraismo, cristianesimo e islam) che non andavano considerate «monoliticamente» ma piuttosto nel loro differenziarsi nella storia, così continuava: «rischieremo il relativismo, che oggi si è soliti sconsideratamente deprecare, dimentichi che è proprio della ragione storica il divenire, contrapposto ad ogni canone di immutabilità» (dicembre 2007).

Nei primi anni Ottanta l’Einaudi entrò in crisi: nel 1983 fu dichiarata fallita; seguirono il suo commissariamento e l’allontanamento di Giulio Einaudi. Il clima al suo interno era profondamente cambiato, e Corrado, che dall’anno accademico 1968/1969 ricopriva l’incarico di Storia delle dottrine politiche nella facoltà di lettere dell’Università di Torino, decise di cambiare ambiente di lavoro partecipando ai concorsi universitari. Avendone vinto uno di prima fascia, nel 1986 divenne titolare di Storia moderna nella facoltà di lettere dell’Università di Perugia, per passare nel 1990 alla facoltà di lettere dell’Università di Roma La Sapienza, dove insegnò, sempre Storia moderna, fino al 2000. Gabriele Pedullà che gli fu allievo ha ricordato i lunghissimi ricevimenti concessi agli studenti, le lunghe lettere scritte loro, la generosità con cui si spendeva in consigli, discussioni, revisione dei loro lavori. Ma a questo riguardo non sono diversi, credo, i ricordi dei suoi amici e collaboratori, non sono diversi i ricordi miei, destinatario a mia volta di lunghe lettere, in cui commentava, postillava, correggeva gli scritti che gli chiedevo di leggere prima della pubblicazione. Sono tutti aspetti dell’attività di insegnamento di Corrado e delle sue modalità che andranno più ampiamente illustrati, a cominciare dal censimento dei corsi e dei seminari da lui tenuti. E a questo proposito merita rilevare che sarà opportuno completare la sua bibliografia, ferma nella benemerita compilazione curata da Miguel Gotor e Gabriele Pedullà al 2000, aggiungendovi possibilmente anche gli articoli di giornale e gli interventi radio-televisivi che da quella compilazione risultano esclusi.

Nel 2007 Corrado, appena tornato dalle vacanze estive, all’improvviso, ebbe i primi sintomi della malattia che in breve lo costrinse sulla carrozzina e lo portò poi, l’8 settembre 2012, alla morte. Furono anni di sofferenza in cui però, anche se con sempre maggior fatica, non smise, se non alla fine, di scrivere, di pensare ad alta voce, di commentare le cose dell’Italia e del mondo. Nel 1972 aveva chiuso il saggio *Lacerazioni e contrasti* con considerazioni di speranza sul futuro del nostro paese:

nel crollo delle sovrastrutture politiche del vecchio regno sabauda e del regime fascista la società civile ha espresso con straordinaria vitalità e vigore creativo nuovi valori politici e morali, che hanno dato un significato più profondo alla compagine nazionale uscita dalle lotte partigiane.

In anni recenti il quadro era andato oscurandosi: pur ripetendo la sua persuasione che, come in Francia la Rivoluzione, così in Italia l'antifascismo, per «la sua profonda radice democratica [...], ha instillato il convincimento dei diritti dell'uomo», non mancava di osservare che si tratta di convinzioni che «vanno attenuandosi e sbiadendo». Non è probabilmente un caso che, scrivendo di Tocqueville (2006), Corrado mettesse in forte rilievo i rischi di degenerazione cui, nella sua analisi, una società democratica era esposta. E mi rimproverava di aver definito in un mio saggio

‘minoranze relativamente marginali’ quelle i cui membri oggi si dichiarano apertamente razzisti e antisemiti [...] Si tratta di un umore che corre in tanti ambienti, in modo se vuoi superficiale, ma che può diventare pericoloso. Non sono solo le frange più o meno folkloristiche di gruppetti eversivi, distinguibili per capi rapati o simili”; e ricordava posizioni e atteggiamenti della Lega che finivano con l'ingrossare “la fiumana razzista.

Confessava:

più vado avanti negli anni e più mi rendo conto che la distinzione tra etica e politica non regge alla luce delle cose che accadono.

Sono notazioni e rilievi che tornano con crescente frequenza nei suoi ultimi anni:

Siamo un paese che rischia di arretrare. C'è un pensiero cattolico che tende all'ortodossia e un pensiero laico che fatica ad arginare i tentativi della Chiesa di imporre una nuova egemonia. Solo qualche anno fa questa situazione sarebbe parsa impensabile. Per uno studioso che ha sempre guardato all'illuminismo come a un punto di riferimento, la situazione attuale è fonte di vero sconforto.

E di fronte alle ricorrenti affermazioni, anche di personaggi autorevolissimi, che alquanto incredibilmente rivendicano alla Chiesa cattolica di aver affermato nella storia i diritti umani, Corrado ribatteva che, «senza Clermont-Tonnerre sarei ancora in ghetto a fare lo strazzarolo», ricordando opportunamente che

mentre l'emancipazione, frutto dell'illuminismo, dava agli ebrei dignità, i decreti di Pio VI rafforzavano il loro stato di servitù anche giuridica.

Con ironia amava ripetere a questo riguardo

la nota storiella del barone Rothschild che domanda al vescovo di Parigi cosa significhi la distinzione fra tesi e ipotesi, e si sente rispondere: per la tesi io dovrei mandarla al rogo, per l'ipotesi, invece, la sto accompagnando a pranzo.

Erano scatti e battute polemiche suggeriti dalla vacuità e dalle forzature ideologiche di tante discussioni sui «meriti» della Chiesa, discussioni che, manipolando la storia, riproponevano presunti diritti del suo magistero. Corrado però era del tutto alieno dall'usare i fatti della storia come una clava, così come considerava profondamente corruttrici della coscienza civile la manipolazione e l'alterazione dei fatti del passato. Per questo non cessava di ribadire i criteri che, anche di fronte alle sue pagine più oscure e feroci, devono guidare lo studioso di storia che vuole essere tale:

Io posso indignarmi, individualmente, leggendo l'eccidio di Trento del 1475 [...] come posso avere particolari reazioni leggendo il tuo saggio dove parli dell'omicidio rituale ecc. Ma se ragiono e agisco come studioso di storia, non posso indignarmi e stupire: devo solo cercare di capire.

Ma aggiungeva anche, riaffermando il dovere del giudizio storico:

Poi, naturalmente, ho il diritto di dire che la Chiesa in quel modo restava legata a una tradizione cristiana che aveva falsificato (in vari casi consapevolmente) la verità.

Vorrei chiudere con la citazione di un passo del suo intervento al Convegno organizzato a Torino dalla Fondazione Michele Pellegrino nel febbraio 2004. Riprende questioni cui già si è accennato. Ma merita riscollarle come splendido esempio di onestà intellettuale e insieme di rigore argomentativo.

Il tema della discussione, aperta da un intervento di Vincenzo Ferrone, riguardava il rapporto tra Chiesa cattolica e modernità. A questo riguardo, in contrapposizione a quanti ritenevano che erano stati i valori propugnati dai pensatori illuministi a ispirare la *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino* del 26 agosto 1789, posta successivamente in apertura alla Costituzione del 1791, erano state ricordate alcune affermazioni del cardinale Ratzinger, secondo il quale «la moderna idea di libertà è un legittimo prodotto dello spazio vitale cristiano», le cui scaturigini an-

drebbere cercate nella frase del vangelo: «Rendete dunque a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio». Corrado intervenne così:

Dichiaro subito che il mio giudizio non è scevro di personalismi, ed è pertanto di parte. Certo, a supporto della prima tesi potrei invocare le splendide pagine con cui Tocqueville conclude il primo volume dell'*Antico Regime*, mostrando come nell'89 si siano affermate due grandi passioni che spinsero i francesi a voler 'essere uguali nella libertà'. Ma preferisco non ricorrere a mascheramenti, e dichiarare che le mie origini ebraiche m'inducono a pensare ch'io sono cittadino italiano, e oggi europeo, dotato di un'istruzione che mi ha consentito di arrivare alla cattedra universitaria, perché l'uguaglianza dei diritti è stata riconosciuta anche agli ebrei da un decreto votato dopo un celebre dibattito svoltosi nel 1791 nell'Assemblea Nazionale francese. Quei diritti furono abrogati dai governi della Restaurazione, furono riconquistati con i regimi liberali, ma al loro riconoscimento la Chiesa si dimostrò avversa, non solo nel corso dell'Ottocento, ma fin quasi alla metà del secolo scorso: quando padre Tacchi Venturi fu incaricato dalla Santa Sede d'intavolare colloqui con il governo di Badoglio, succeduto a Mussolini, per risolvere talune questioni provocate dalle leggi razziali, ricevette dal cardinale segretario di Stato la direttiva di chiederne la correzione, ma non l'abrogazione.

Questo è forse l'argomento principale che mi porta a respingere l'asserzione del cardinale Ratzinger, tanto più tenendo conto che nell'agosto 1943 la Santa Sede non era all'oscuro della tragedia che aveva prodotto l'antisemitismo nell'Europa nazista. Devo anche aggiungere che, nel passato della Chiesa, proprio il versetto di Matteo 22.21, citato dal cardinale Ratzinger, spiega perché gli eretici, i marrani e i vari mal senzienti della fede fossero sì condannati dalla Santa Inquisizione, ma la pena capitale, per rispettare la distinzione fra potestà ecclesiastica e autorità statale, venisse comminata dal cosiddetto 'braccio secolare'. Del resto, troppi episodi oppressivi ricorrono nei secoli passati, perché possa accettare l'asserzione, quantunque carica di *subtilités scolastiques*, che la Chiesa difese i diritti umani. È stato piuttosto penoso, in un recente convegno, sentir replicare a un relatore che aveva ricordato il massacro dei valdesi di Calabria, che non è possibile giudicare quei fatti con la mentalità del nostro tempo, perché quegli orrori erano allora accettati e considerati episodi normali. Il giustificazionismo storiografico funziona sempre male: in questo caso basta ricordare che, anche nei nostri giorni, di massacri si ha purtroppo notizia quasi quotidiana, e nondimeno reagiamo egualmente con angoscia ed orrore. Sono convinto che a far maturare in tal senso le nostre coscienze abbia in buona misura contribuito l'abolizione della pena di morte, ma è superfluo ricordare che *Dei delitti e delle pene* venne messo all'Indice poco dopo la sua pubblicazione.

WALTER BARBERIS

VIVANTI ALL'EINAUDI

Desidero ringraziare l'Accademia Virgiliana e la Famiglia Vivanti per l'invito rivoltomi a ricordare la figura di Corrado Vivanti.

Devo in primo luogo, riandando ai miei rapporti con Corrado, dichiarare tre debiti nei suoi confronti.

Il primo riguarda il mio incontro con la storia: introdotto alla conoscenza di Corrado da Giulio Bollati sul finire del 1968, in vista della mia iscrizione all'università, ebbe inizio allora un rapporto di familiarità con la storiografia che mi accompagnò sempre in futuro. Fu Corrado a farmi fare i primi passi: fu lui a propormi la lettura di una prima stesura del suo saggio *Lacerazioni e contrasti*, destinato alla *Storia d'Italia*, e a mettermi in mano i testi di Machiavelli e di Gramsci. Inutile dire che quella partenza mi fece un gran bene, allora e in seguito.

Il secondo debito riguarda proprio la Casa editrice Einaudi: iniziai con lui il mio apprendistato editoriale, nella redazione della *Storia d'Italia*. Gentilezza dei tratti, ma grande severità e scrupolo nel trattamento dei testi, continua richiesta di prestazioni culturali. Fu quella una grande scuola.

Il terzo debito si riferisce al mio ingresso nell'università a metà degli anni Novanta. Incoraggiato da molti maestri e amici a quel tentativo di accostare all'Einaudi una più concreta attività di studi, fu Corrado, fortunatamente votato e poi eletto nella commissione di valutazione, a perorare la mia causa e a farmi ottenere la cattedra.

Dal momento che tutta la mia vita professionale si è risolta in questi passaggi e attività, la mia riconoscenza per Corrado non è un gesto formale.

Ciò detto, a prima vista, Corrado era persona difficile da decifrare: stando alla esteriorità del personaggio, non era scontato riconoscerne di primo acchito la grande cultura, una erudizione già rara a quei tempi e una intenzione politica sottesa alle sue scelte culturali.

Corrado era di poche parole, preferiva di gran lunga i silenzi, a cui attribuiva di volta in volta significati diversi, ma imperscrutabili ai più. Le poche parole erano pronunciate a voce bassissima, intervallate da piccoli colpi di tosse a schiarire una tonalità pressoché inudibile. Anche il

linguaggio era scarno: dopo aver ascoltato un progetto di ricerca ricco e convincente, commentava con un «benon, benon»; ma attenzione, un solo «benon» segnalava di solito che non valeva la pena di perdere tempo con una qualche proposta; e con «se son rose fioriranno» Corrado liquidava in genere tutto ciò che gli pareva una stupidaggine o peggio. Chi non fosse stato iniziato a quei suoi brevi commenti, usciva dai colloqui con lui quasi sempre incoraggiato dai suoi occhi chiari che non esprimevano mai il dissenso che era nascosto in quelle parole. Con i suoi «benon» e con le sue rose di incerta fioritura, Corrado ha liquidato legioni di aspiranti scrittori, storici, filosofi di varia provenienza.

Corrado aveva forme di timidezza e insieme di orgoglio: era leale e non alieno da gesti di ossequio nei confronti di coloro che riconosceva maestri e stimabili colleghi, ma anche consapevole di far parte di una schiera che si pretendeva una sorta di oligarchia della cultura italiana. Capace di amicizia e di affetto sinceri, nonché di generosa disponibilità nei confronti di alcune persone, non era tuttavia un compagno di strada scanzonato, cedevole e disposto a rapporti troppo confidenziali. La sua naturale riservatezza veniva elevata nei suoi comportamenti a un tratto di stile. Talvolta appariva distante. Fedele alla sua filosofia del silenzio, osservava ciò che si muoveva attorno a lui con le mani appese ai baveri delle giacche e con gli occhi velati di una lieve noia, soprattutto nei confronti delle persone e delle proposte culturali che si dichiaravano rivoluzionarie. Corrado era all'Einaudi, di là dalle sue apparenze svagate e assenti, l'uomo di raccordo con pezzi notevoli del Partito Comunista; mentre Einaudi, a cui pure era fedelissimo, si comportava come uno scriteriato capriccioso che corteggiava tutti i rivoli dell'estremismo degli anni '60 e '70, Corrado tesseva i suoi rapporti con Giorgio Napolitano, allora responsabile della commissione culturale del PCI e favoriva la nuova edizione dei testi gramsciani in versione critica. Mentre l'Einaudi flirtava coi movimenti e pubblicava, meritoriamente sia ben chiaro, i testi della Scuola di Francoforte, Corrado calmierava quelle scelte con accorte manovre collaterali in cui si avvertivano i rapporti con Zangheri, Amendola, Ragionieri, Rosario Villari e, in genere, quella che allora veniva definita l'ala migliorista del Partito comunista.

Corrado, anche in ragione della sua naturale riservatezza, non partecipava alle ricorrenti serate mondane di Giulio Einaudi e questo, anche questo, lo ha lasciato un po' in ombra nelle non poche memorie che in anni recenti hanno raccontato l'Einaudi con toni più o meno esaltati e nostalgici. Ma Corrado, dalla fine degli anni '60 fino alla metà degli '80, fu uomo cardine nella vita intellettuale e nelle scelte di programma della Einaudi.

La sua provenienza dalla scuola di Cantimori, da un lato, e dall'al-

tro la sua successiva esperienza parigina – allievo dei seminari di Fernand Braudel, e sodale di Ruggiero Romano, di Eric Hobsbawm e di Broniek Geremek, solo per dire di alcuni amici di quel periodo – lo introdusse alla Einaudi come un perno attorno al quale girarono per anni le più importanti figure della storiografia europea. Senza Corrado, difficilmente avrebbe preso corpo il progetto di quella Storia d'Italia che avrebbe letteralmente segnato un'epoca. Perché Corrado non fu soltanto uno studioso e un intellettuale che portò il suo contributo di competenze a quel progetto, ma ne fu l'assoluto garante sotto il profilo diplomatico. Chiunque abbia conosciuto Ruggiero Romano, può testimoniare della sua strepitosa intelligenza e del suo carattere infernale: Corrado lo ammansì e lo contenne, ne esaltò anzi le qualità storiografiche senza lasciarne dilagare le tendenze alla rissa. Corrado coinvolse nel progetto persone di formazione e cultura storiografica diverse, dagli azionisti, ai comunisti ai liberali: fece convivere Venturi e Braudel, Miccoli e Tucci, Galasso e Ginzburg, Sereni e Dionisotti: e altre decine di figure che avevano maturato fra loro più di una posizione polemica sul piano culturale e politico. E in quegli anni, saper montare una storia d'Italia che fosse innovativa nei confronti di una diffusa matrice crociana, metodologicamente informata dalle esperienze di ricerca della migliore storiografia mondiale, funzionale a un discorso civile che allora sembrava inscritto in una fase di rinnovamento; beh, la combinazione di quegli elementi non era cosa facile: Corrado fu il principale artefice della tenuta di quell'intrico di motivazioni. E fu il garante, in casa Einaudi, della riuscita dell'operazione. Si circondò di un gruppo di giovani e limando le asperità del carattere di Romano, portò a termine quella che venne definita una «Grande Opera»: che non a caso sarebbe divenuta l'archetipo di riferimento per operazioni successive, a imitazione di quella, dedicate alla storia dell'arte, alla letteratura italiana, alla storia di Roma e della cultura greca, alla storia d'Europa e ancora, con gli Annali, a una ulteriore ricognizione di lungo periodo della storia italiana.

Ma vale la pena di soffermarsi ancora sulla figura di Corrado intellettuale e militante politico. Non solo per sottolinearne il carattere profondamente laico e la affiliazione senza reticenze al PCI, ma per riconoscerne un ruolo attivo che raramente viene ricordato. Nell'epoca in cui maturava nella pubblica opinione il mito di Berlinguer e nel momento in cui la presidenza di Pertini sembrava segnare una svolta nella storia della politica italiana; l'unità interna al comunismo italiano non era così scontata e il dibattito tra i fautori di una alleanza politica con la Democrazia Cristiana e coloro che preferivano ricucire rapporti con il PSI in vista di un approdo dichiaratamente socialdemocratico era particolarmente viva. Corrado allora non si espose con posizioni troppo esplicite; ma risolse in chia-

ve culturale quel dibattito, organizzando e nuovamente diplomtizzando un'altra grande opera, e cioè una *Storia del Marxismo* che emancipasse la critica marxista da tutti i vecchi schemi e risultasse funzionale a un'azione politica ben infissa nella contemporaneità. Di nuovo, chiamò a parteciparvi persone assai diverse per orientamento ed esperienze biografiche, da Vittorio Strada a Franz Marek, da Eric Hobsbawm a George Haupt ed Ernesto Ragionieri: a coordinare le riflessioni di tutta la intelligenza marxista dell'epoca.

Opere di quella portata, costruite e condotte in porto contemporaneamente agli avvenimenti che volevano criticare e a cui volevano essere funzionali non era facile. Ma, ancora una volta, l'operazione riuscì, e nel 1978, nell'ambito della Festa Nazionale dell'Unità, a Genova, l'opera venne presentata al grande pubblico. Era il giorno precedente il comizio di chiusura di Berlinguer. Ci trovammo a pranzo con i vertici comunisti, distribuiti esattamente secondo i nostri caratteri: Donzelli ed io, con Asor Rosa, Natta e Tortorella a ciarlare allegramente di storie sovietiche, Berlinguer silenziosissimo e isolatissimo con Bufalini e la figlia Bianca, allora appena adolescente, Corrado con Hobsbawm e Napolitano, molto serio e compassato. La *Storia del marxismo* avrebbe nuovamente incontrato un gran pubblico, mentre sulla scena politica europea si diffondeva la categoria dell' «eurocomunismo».

Corrado, in quel periodo era un uomo realizzato e contento di poter fare con il suo stile dagli spalti dell'Einaudi cose che fuori, in un dipartimento universitario ad esempio, sarebbe state impossibili.

Erano i tempi in cui la sua personalità era espressa al meglio in quelle giornate di nebbia padana in cui compariva in casa editrice infagottato da un cappotto grigio, con un colbacco di pelliccia a bustina, di stile sovietico, fischiettando a bordo della sua bicicletta che spingeva con giovanile vigore. Anche in casa editrice, naturalmente, quel modo di rappresentarsi distingueva il personaggio. Corrado era certamente diverso da Bollati: che ostentava sempre l'aria del gran signore, fasciato da abiti di morbida stoffa e di evidente taglio sartoriale. Anche il Giulio II aveva un colbacco; ma era di visone e sembrava una enorme ciambella fatta su misura per un ricco turista occidentale. Esattamente ciò che lui era.

Corrado, peraltro, era diverso da Francesco Ciafaloni, rappresentante in casa Einaudi della sinistra alla sinistra del PCI: il quale, ingegnere prestato alla filosofia politica, ostentava stazzonati pantaloni di velluto su cui spiccavano grandi camicie a quadri, come si conveniva a un rivoluzionario. Corrado non approvava: portava immancabilmente la cravatta indulgendo soltanto per giacche di tweed.

Corrado, come è noto, era di origini ebraiche; aveva avuto una espe-

rienza di volontario nelle fattorie del giovane Stato di Israele; avrebbe curato gli Annali della Storia d'Italia dedicati alla storia degli ebrei in Italia; non era insensibile, com'è ovvio, ad alcuno dei problemi che avevano segnato l'esperienza storica dell'ebraismo. Ma delle osservanze e dei dettati della tradizione ebraica se ne faceva un gran baffo. Anche all'Einaudi: mentre valutava con acribia filologica testi e storie della cultura ebraica, ostentava a pranzo la sua indipendenza dalla cucina Kasher. A Francoforte, dove ci si recava annualmente per la fiera del libro, Einaudi si divertiva a sfidarlo nella digestione di grossi stinchi di maiale stufati preceduti da gran fette di prosciutto al forno. Corrado ha sempre vinto quelle sfide, simbolicamente significative di una sua laicità a prova di bomba.

Corrado, all'Einaudi, è anche stato un maestro: un maestro singolare, perché sostanzialmente muto; ma generoso di bacchettate sulle dita, di indovinelli a cui nessuno sapeva rispondere, e di molti esempi di comportamento. Chiunque abbia vissuto vicino a Corrado nelle stanze dell'Einaudi ha imparato la tecnica curiale e cancelleresca della scrittura: di una lettera come di un testo. Nessuno, viceversa, lo ha mai avvicinato e tanto meno superato nella erudizione a largo raggio. Un giorno, Donzelli ed io, stufi di sentirci dei poveri apprendisti a cui Corrado faceva rilevare la pochezza culturale, ci affacciammo improvvisamente nella sua stanza e con la ingenua presunzione di prenderlo in castagna, gli chiedemmo a bruciapelo la capitale del Ganha. Calmo e veloce, distrattamente, Corrado disse Akkra. E noi ci ritirammo sconfitti: ad impossibilia nemo tenetur.

Einaudi stimava Corrado, anche se era caratterialmente agli antipodi. Lo stuzzicava, gli diceva cose insopportabili, talvolta vere e proprie insolenze che avrebbero meritato una risposta pepatissima. Corrado reagiva con un sorriso un po' imbarazzato e lo guardava imperturbabile. Einaudi doveva battere in ritirata: era pressoché impossibile che riuscisse a stanare Corrado dal suo guscio protetto.

Per almeno 25 anni Corrado fu un pezzo importante dell'Einaudi. Chi ha avuto la fortuna di lavorare con lui, sa cosa valesse e cosa concretamente rappresentò nella complessa storia della casa editrice. In quelle stanze di Via Biancamano allevò un paio di allievi; destinati a diventare i fratelli maggiori di altri giovani studiosi che oggi illustrano la cultura accademica, la politica e il giornalismo.

Come allievo einaudiano della prima ora, posso solo dirgli grazie. Grazie Corrado.

LEANDRO PERINI

CELEBRARE IL PRINCIPE?
CORRADO VIVANTI LETTORE DI MACHIAVELLI

Scriveva un grande storico della letteratura italiana e battagliero militante di Giustizia e Libertà, Carlo Dionisotti, che l'Italia era malata di «machiavellismo».¹ Questa degenerazione italiana non è solo un atteggiamento collettivo, ma rischia di diventare un nuovo contributo (anche se non originale) al machiavellismo italico ove, per una confusione di ruoli, la dimensione politica (intendo dell'attualità politica) dovesse sovrapporsi a quella dello storico, come da qualche segno si preannuncia. Qualcuno addirittura paventa che qualche zelante magistrato possa chiedere il sequestro del *Principe* per analogia con quel ch'è avvenuto col *Mein Kampf* tanta è la confusione attuale sotto gli italici cieli.

L'amico fraterno al quale vorrei dedicare queste autobiografiche riflessioni e ricordi, si è sempre sottratto, per istintiva e consapevole 'innocenza' a questo rischio e, come certo molti di voi sanno, ha dedicato al Machiavelli parte non piccola della sua attività di storico, pubblicando una magnifica edizione di tutti i suoi scritti che si estolle su tutte le altre precedenti edizioni per una strenua adesione alla tradizione erudita ma anche recependo non passivamente gli stimoli provenienti dagli studi più recenti e perciò allargando l'orizzonte della ricerca. Corrado, pur venendo dalla storia politica aveva, nel conflitto (le atroci guerre di religione nella Francia del XVI secolo), ricercato con finezza ed erudizione la tolleranza, addirittura rivelando ai Francesi aspetti a loro sconosciuti o mal noti che gli hanno meritato - non *Vent'anni dopo* (come il romanzo di Alexandre Dumas), ma «Quaranta anni dopo» (così nella dedica autografa sull'esemplare a me inviato) - un riconoscimento anche se tardivo.²

Non dirò, per quel che è delle opere di Machiavelli che tutto sia accaduto all'improvviso, senza qualche precedente significativo: Corrado,

¹ C. DIONISOTTI, *Scritti sul fascismo e sulla Resistenza*, a cura di G. Panizza, Torino, Einaudi 2011, p. 231.

² Che avevo segnalato in una lunga scheda della rivista «Studi storici» del 1975 dove con sincero entusiasmo salutavo, da giovane studioso i risultati importanti raggiunti nel libro di Corrado che allargavano e arricchivano «le prospettive di storia politica, sociale, intellettuale» di Febvre, Braudel, Cantimori.

infatti, è passato, prima di arrivare a questa impresa monumentale, attraverso l'edizione di uno dei più celebri e (secondo il giudizio di F. Chabod il più autorevole storico del Machiavelli) dei più maturi scritti suoi, compreso il Principe. E però, questa edizione del 1983 dei *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio* è accompagnata - circostanza originalissima - dalle *Considerazioni* di Francesco Guicciardini, la cui summa - che vi leggo - è questa e non altra: «Quanto si ingannano coloro che a ogni parola allegano e Romani! Bisognerebbe avere una città condizionata come era loro, e poi governarsi secondo quello esemplo: el quale a chi ha le qualità disproporzionate è tanto disproporzionato, quanto sarebbe volere a uno asino facessi il corso di uno cavallo».³

Questo giudizio memorabile che non si trova nelle *Considerazioni* ma nei *Ricordi*, quantunque vi si trovi ugualmente affermata la «ripetibilità delle cose umane», contrappone all'utopismo di Machiavelli il realismo di una massima secondo la quale ogni civiltà ha il suo tempo, cioè - traducendola in volgare non trito - che ci sono cose che «hanno fatto il loro tempo» e c'è solo da adeguare a questo i principi. Perbacco!, direte voi! *Audiat et altera pars* (Si ascolti anche la parte avversa!) come diceva Seneca.

Dopo questa singolare e pensosa edizione, Corrado è poi tornato alla monumentale edizione cui abbiamo fatto cenno e ai *Discorsi* lasciando da parte il Guicciardini (che ha recuperato poi nel suo 'Machiavellino' di cui parleremo più avanti). Ho voluto ricordare questa particolarità perché non si dà avvio all'improvviso ad una impresa come questa delle *Opere* che richiede tempo per allestirla e testa per stringerla (finita che sia), nella morsa della logica sintetica, tanti sono i problemi che solleva e, sollevati, esigono risposta. Però, nel 2004, forse a conclusione della fatica, Corrado trovò il tempo per raccontare la parte mantovana della sua vita, intitolandola *Un ragazzo negli anni del razzismo fascista*. Non fu, a mio parere, scritta di getto e molti ricordi presuppongono alcunché di precedente, sebbene la sua memoria avesse, al mio udito, del prodigioso, come quando interrompeva una conversazione e, con mia grande invidia, declamava, a commento, versi di Dante, dell'Ariosto ed anche di poeti minori come il Machiavelli. Mi citò questo suo scritto autobiografico come «Memorie mantovane» in una lettera - che una volta finito il mio prologo - vi commenterò: quindi non confessioni, non ricordi, ma memorie di qualcosa meritevole di essere conservato in quanto contenente notizie importanti che altrimenti sarebbero andate perdute. Si allontanò dai problemi di una figura del passato remoto come Machiavelli e s'immerse

³ F. GUICCIARDINI, *Ricordi* a cura di R. Spongano, Firenze, Sansoni 1951, p.121.

nell'autocoscienza personale e familiare 'raccontandosi'. Facendo, cioè, cosa che lo storico non fa in genere proiettando sull'indagato quesiti che per mancanza di prove, restano trascurati o sacrificati e che invece nella memoria personale diventano essenziali al racconto. Le «Memorie Mantovane» così cominciano: «Scorreva serena e piacevole la vita a Mantova per un ragazzino di famiglia benestante quale io ero nei primi anni Trenta». Non vi si parla di libri letti, solo di un paio di films tra i quali la versione comica interpretata da Stanlio ed Ollio (1933), del *Fra Diavolo* del compositore Daniel Aubert, (libretto di E. Scribe) che aveva, però, una certa dignità teatrale drammatica essendo stato rappresentato a Parigi a partire dal 1830 all'*Opera comique* rimanendo a lungo nel cartellone (come più tardi ho imparato) e creando un legame con la tradizione risorgimentale in quanto il dramma era stato ascoltato e ammirato da Carlo Pisacane durante il suo esilio francese e poi, nella sua tragica impresa, addirittura imitato. Anch'io, come Corrado, avevo visto il *Fra Diavolo* di Stanlio e Ollio (ricordando dei versi), ma non negli anni Trenta prima delle leggi razziali, ma nel primo dopoguerra. Tuttavia questo ricordo comune mi valse quasi un'aggregazione ad una generazione diversa dalla mia (nato un anno prima delle leggi razziali) e il regalo da parte di Corrado di una copia del *Fra Diavolo* di Stanlio e Ollio per una festività.

Immaginatevi, come io ho fatto, di scrivere, così avanzando, la vita di Niccolò Machiavelli. Vi sentireste a disagio per l'impossibilità di penetrare nella percezione dello stato d'animo di un ragazzino non benestante, anzi «povero» come voleva considerarsi Niccolò⁴ quando, dopo essere andato a scuola, assistette il padre che raccoglieva la toponomastica delle *Deche* di Tito Livio nel 1486. Ci vuole una certa *vis imaginativa*, che certo non manca mai in uno storico, per trovare le parole o una formula al fine di rappresentare la vita familiare di un ragazzo come Machiavelli che, autobiograficamente, ha scritto dell'importanza che l'educazione familiare ha nella formazione di un fanciullo. Non è come ricreare il timbro della voce di un uomo del Quattrocento, come una volta si divertì a fare Benedetto Croce in un esperimento singolare (che ha dello spiritismo!) avendo a disposizione una fonte storica scritta. Trovare nell'adolescenza un germe fecondo, destinato a imprimere sull'indole un carattere duraturo (Croce, per prolungare l'esempio, ricordava nella sua autobiografia l'ascolto di racconti e i primi libri che lo avvinsero fin nella loro materialità); trovare, dunque questo germe è un'operazione delicata e pretende, riconosciamo-

⁴ Il significato storico dell'aggettivo «povero», al tempo di Machiavelli, però, non è lo stesso che attualmente.

lo, un certo *esprit de finesse*. Arrivati a questo punto e finito il prologo, comincio a parlarvi di un Machiavelli nuovo - non il solito fondatore della scienza della politica, definizione rimasta solo appannaggio dei letterati - ispirato dalla nuova edizione del *Libro di ricordi* di Bernardo Machiavelli che avevo curato aggiungendo alla edizione vecchia e benemerita di Cesare Olschki, una *Postfazione*, risultante da alcune lezioni di un corso di Dottorato che, per me, doveva seguire il nuovo corso degli studi inaugurato da Corrado che aveva cominciato a parlare e del carattere di Niccolò (*hilaris*) e del ruolo che l'amicizia aveva avuto nella sua personalità: che è quanto dire la contiguità tra le scritture private (l'epistolario) e quelle pubbliche (le relazioni delle legazioni). «Caro Lallo», - così cominciava la lettera che ricevetti da Corrado - «come dicevo al telefono a Silvia, ho letto con grandissimo piacere la tua postfazione a ser Bernardo [...] Quando me ne hai parlato non avevo capito che fosse uno scritto di tanta importanza, anche se per la verità avrei dovuto saperlo perché mi avevi parlato del corso che avevi tenuto sull'argomento ma in effetti hai scritto una specie di "giovinezza di Machiavelli", il che vuol dire metà della sua biografia, dal momento che è vissuto 58 anni [...] Dovrò saccheggiarti, soprattutto nel primo dei tre capitoli del mio Machiavellino che sto scrivendo - credo di avertelo detto - rifondendo le prefazioni delle Opere». Scendendo dal testo della lettera ad una necessaria nota esplicativa, si trattava del Niccolò Machiavelli. I tempi della politica, pubblicato dall'editore Donzelli, un suo allievo nella collana «Saggine» nel 2008 che recupera il carattere scherzoso (*iucundus*) del Machiavelli e il ruolo dell'amicizia (pp. 16-18) già scoperto nelle *Opere*. Dicevo che quel mio breve contributo, che solo la generosità intellettuale di Corrado ha voluto definire una specie di «giovinezza di Machiavelli», voleva essere lo spunto per una lettura psico-sociale, sulla scia di quel che intanto Corrado stava facendo in grande stile.

La sua lettera (del primo giugno 2007) si chiudeva così: «Insomma mi spiace non essere a Cortille e non potermi incamminare con te verso Rapale, conversando. Speriamo a presto».

L'amico col quale avevo ricercato, camminando e conversando, nella parigina rue Laffitte (dal Bld. Hausman a rue de Chateaudun), quel che restava dell'Hotel di James Rothschild dove un tempo si trovavano affreschi nello stile *Renaissance* testimonianza di un gusto epocale⁵ che

⁵ P. PREVOST MARCILHACY, *Un hôtel au goût du jour: l'hôtel de James de Rothschild*, «Gazette des Beaux-arts», 1994, pp. 35-54. Un notevole articolo che avevo letto, corredato di un dossier fotografico di ambienti, oggi non più esistenti, che tuttavia dette origine alla nostra comune esplorazione.

confermava, e più, avvalorava un'intuizione di Lucien Febvre; lo stesso amico col quale salivo conversando a Rapale osservando il lontano profilo dell'Amiata, è scomparso. Sparse le sue ceneri nei laghi di Mantova, antica genitrice di poeti, sono costretto a rimuginare in solitudine la prosa di quella *Renaissance* di Jules Michelet che tanto interesse aveva suscitato anche nell' 'infraciosato' Corrado, al punto da indurlo in passato a fame una traduzione, attualmente, introvabile e che in tempi recenti avevamo fantasticato, camminando e conversando, di presentare al pubblico, lavorando a quattro mani, visto che ormai, vinto il nostro concorso universitario, ci potevamo permettere di infrangere una regola ministeriale.

Metto fine a questo ricordo, dicendovi che in quella famosa *Renaissance* di Jules Michelet, c'è naturalmente Machiavelli; ma non il rivelatore di una degenerazione italica, non l'esaltatore dei Romani criticato dal Guicciardini, sibbene il «grande e penetrante osservatore delle mirabili Legazioni» (come scriveva il Michelet nel 1855), non il fondatore di una insussistente «scienza della politica», ma il fondatore di un pensiero «realistico» moderno, un pensiero aperto, duttile, non dogmatico: in quella indimenticabile stagione del mondo che si chiama Rinascimento.

CORRADO VIVANTI E LA STORIA ECONOMICA

L'esperienza di studioso e di organizzatore di cultura di Corrado Vivanti si è dipanata lungo un arco di tempo durante il quale la storia economica si è affermata come disciplina autonoma, ritenuta – a torto o a ragione – capace di fornire strumenti utili per l'interpretazione delle dinamiche di lungo periodo. E Vivanti ha conosciuto e frequentato studiosi, che, a livello nazionale ed internazionale, hanno contribuito a consolidare lo statuto scientifico della storia economica – da Fernand Braudel a Ruggiero Romano, per citare soltanto due nomi tra i più noti.

La prima monografia di Corrado Vivanti, dedicata alle campagne del Mantovano nel Settecento, è un lavoro di storia economica. L'impianto della stessa *Storia d'Italia* einaudiana, progettata da Corrado Vivanti con Ruggiero Romano, riflette in effetti una sensibilità nuova rispetto al passato per l'analisi storico-economica.

Ho perciò ritenuto interessante provare a capire che cosa abbia rappresentato la storia economica – il suo approccio e le sue metodologie – per uno storico dell'età moderna come Corrado Vivanti.

La già citata monografia sulle campagne del Mantovano è, come detto, una ricerca di storia economica a pieno titolo. In questo volume vengono infatti ampiamente utilizzate le categorie analitiche della storia economica, compreso l'approccio quantitativo applicato alla storia dei prezzi che all'epoca della ricerca alla base del libro era decisamente *à la page*. Tuttavia la serie dei prezzi del grano e del mais dal 1752 al 1781 è l'unica concessione che Corrado Vivanti faceva alla emergente tendenza alla storia quantitativa dei prezzi – concessione peraltro non del tutto convinta, posto che Corrado Vivanti evitava saggiamente di lanciarsi in ardite interpretazioni dei numeri. Più meditate e profonde sono le riflessioni sulla distribuzione della proprietà fondiaria nel Mantovano, riflessioni che pure si basavano su una ricostruzione quantitativa, imperniata però su basi ben più solide. L'analisi dei dati catastali rientra a pieno titolo nella prospettiva di indagine che sta al centro dell'interesse di Corrado Vivanti: il processo di modernizzazione attraverso lo sviluppo di una agricoltura capitalistica. Così viene descritto nell'introduzione l'obiettivo della ricerca: «Solo così possiamo comprendere in quali condizioni una regione come il Mantovano si affacci alle soglie del Risor-

gimento, dopo che la monarchia assoluta l'ha liberata dalle più vetuste e complicate strutture dell'antico stato cittadino; e al tempo stesso esaminare quali ostacoli obiettivi si frapponessero a una trasformazione moderna, in senso capitalistico, della sua agricoltura».¹

È in questa prospettiva che si sviluppa l'analisi di Corrado Vivanti sui vincoli e sull'arretratezza del Mantovano, schiacciato com'era dalla strenua e ostinata difesa dei privilegi nobiliari, da un lato, e dalla incapacità di innovare le tecniche di coltivazione e gestione della terra, dall'altro: situazione aggravata poi dalla inefficace azione di governo della monarchia austriaca, inabile a sostituire le persistenti infrastrutture giuridiche di origine feudale con un moderno ordinamento istituzionale.

Già in questo primo lavoro appare l'attenzione ad una tematica destinata a rimanere centrale nella ricerca di Corrado Vivanti: il rapporto tra città e campagna, retaggio della crescita economica medievale, che talvolta finiva per rappresentare un ostacolo al processo di modernizzazione successivo. Sullo sfondo c'è il problema storico dell'economia, ma anche della società, italiana, che anche nel Mantovano emergeva con evidenza: la questione agraria alla vigilia del Risorgimento, irrisolta nel Mantovano come altrove, premessa all'esplosione della *Boje*.

In questa prima monografia sono declinati i temi di carattere economico che interessano lo storico moderno, temi attraverso i quali Corrado Vivanti vuol capire l'evoluzione della società nel suo complesso. A lui non interessa un'analisi economica a sé stante: gli interessano quei fenomeni economici che hanno ricadute sulla dinamica sociale. Le categorie analitiche prese in considerazione a tal fine sono: il rapporto tra città e campagna, la questione agraria, l'azione politico-economica dei ceti dirigenti; il tutto nel contesto delle modalità attraverso le quali l'affermazione del capitalismo innesca un processo di modernizzazione, con un'attenzione particolare al ruolo giocato dalle comunità ebraiche.

Dopo il saggio sulle campagne del Mantovano, Corrado Vivanti non ha più affrontato direttamente tematiche di storia dell'economia, ma i nodi interpretativi che gli stavano a cuore – e che sono stati menzionati – sono nitidamente presenti nei contributi di sintesi pubblicati sulla *Storia d'Italia* di Einaudi.

Nel saggio *La storia politica e sociale* l'atto d'accusa nei confronti dei ceti dirigenti dell'Italia spagnola è particolarmente duro:

¹ C. VIVANTI, *Le campagne del Mantovano nell'età delle Riforme*, Milano, Feltrinelli 1959, p. 13.

«Nei due secoli e mezzo di dominio spagnolo l'aumento quantitativo della nobiltà, la capacità di questa classe di far penetrare il suo dominio fino alle fibre più profonde del tessuto sociale e, al tempo stesso, l'arresto dello sviluppo di tutte quelle forze che alla feudalità avrebbero potuto contrapporsi, sono evidentemente fattori capaci di frenare e addirittura di impedire l'affermarsi di un sistema assolutistico».²

Una nobiltà, vecchia e recente, arroccata a difesa dei privilegi feudali e della rendita, bloccava ogni forma di evoluzione verso lo «stato moderno» e le connesse potenzialità di sviluppo capitalistico. Visione questa che si collegava al vivace dibattito storiografico, nazionale ed internazionale, degli anni Settanta sulla crisi del Seicento, la rifeudalizzazione e il tradimento della borghesia.

Le rivolte che punteggiavano la carta politica dell'Europa erano il segno di un malessere sociale indotto dalla crisi economica ed aggravato dall'irrigidimento delle gerarchie sociali a difesa di posizioni acquisite anche a costo di impedire forme di mobilità sociale e di crescita economica.

Più compiuta e di maggiore respiro l'analisi, di due anni precedente, pubblicata nel primo volume della *Storia d'Italia*, dedicato a *I caratteri originali*, nel saggio *Lacerazioni e contrasti*. In questo testo Corrado Vivanti mette a fuoco proprio il problema dei «ritardi»: «L'esame delle divisioni e delle lacerazioni italiane può apparire in controtuce in esame dei ritardi storici che hanno gravato sulla vita dei nostri popoli».³ E vengono riproposti in chiave aggiornata i nodi già individuati vent'anni prima ne *Le campagne del Mantovano nell'età delle Riforme*.

Il primo è la debolezza «economico-corporativa» della società italiana. Quello che secondo Antonio Gramsci era il carattere «economico-corporativo» della società italiana può essere identificato con il grande tradimento della borghesia, che getta una luce sinistra sulla effettiva valenza storica della città comunale. Corrado Vivanti, pur prendendo le distanze dalla semplificazione gramsciana, è molto critico nei confronti dell'esperienza comunale come «laboratorio della borghesia», laddove, in realtà, anche l'esperienza comunale sarebbe da collocare in un contesto di trasformazione del mondo feudale. La città era destinata a rimanere vittima delle proprie debolezze e frammentazioni interne, incapace quindi di trasformarsi in «stato moderno», ma solo in grado di alimentare il fenomeno di riscossa e rivalsa

² C. VIVANTI, *La storia politica e sociale*, in *Storia d'Italia*, (a cura di) C. Vivanti e R. Romano, Torino, Einaudi 1974, vol. II/1, p. 397.

³ C. VIVANTI, *Lacerazioni e contrasti*, in *Storia d'Italia*, (a cura di) C. Vivanti e R. Romano, Torino, Einaudi 1972, vol. I, p.869.

nobiliare-aristocratico, foriero della ondata di rifeudalizzazione del XVII secolo e vittima di dominazioni straniere. Lo stato cittadino, ben lungi dal rappresentare una opportunità per lo sviluppo economico del paese, costituì invece l'origine di un condizionamento.

Il secondo nodo fondamentale della storia italiana nella visione di Corrado Vivanti è il rapporto tra città e campagna. Anche se Corrado Vivanti preferisce parlare di contrapposizione, piuttosto che di rapporto: contrapposizione tra il centro urbano «borghese» e un contado sfruttato dalla città e, al tempo stesso, coacervo di aspirazioni retrive e pulsioni antinobiliari. Le campagne dell'epoca medievale erano un dominio coloniale cittadino, consolidato attraverso strutture giuridiche e istituzionali oppressive e di subordinazione.

Ancora una volta, anche nel contrasto città-campagna, emerge l'assetto «economico-corporativo» dell'economia italiana che puntella saldamente le posizioni di privilegio. Posizioni soltanto scalfite dalle insurrezioni contadine dei momenti di crisi, dai moti dolciniani ai tumulti seicenteschi nel Mezzogiorno alle sommosse contro la Ferma nel Settecento fino alla *Boje* nel secolo XIX. Lo squilibrato rapporto instaurato dalla città medievale con le campagne circostanti sarebbe perciò all'origine di uno dei problemi storici dell'Italia: la questione agraria. Gramsci stesso collegava questo tema a quello della Questione Meridionale, laddove scriveva – citato da Corrado Vivanti – che quello tra Nord e Sud era «un rapporto simile a quello di una grande città e di una grande campagna».⁴ Corrado Vivanti non si sottrae alla sfida del nodo della Questione Meridionale, che affronta con originalità. Sempre sorretto da una visione generale, Corrado Vivanti sottolinea come nei secoli in cui al Nord prevaleva la frammentazione dei mille campanili cittadini, nel Mezzogiorno si instaurava una organizzazione statale che, pure legata al feudalesimo normanno, appariva più funzionale a processi di crescita economica. I secoli successivi non mantennero le promesse lasciate intravedere fino alla crisi di metà Trecento, quando la cristallizzazione delle gerarchie sociali fu accelerata rispetto alle regioni settentrionali. Alla fine, sottolinea Corrado Vivanti, la Questione Meridionale è nata con l'Unità e non prima: si tratta di un fallimento dello stato unitario. Corrado Vivanti non era uno storico economico, ma poneva al centro della sua indagine un problema fondamentale dell'analisi storico economica: le cause dell'arretratezza e i fattori dello sviluppo economico, ovvero la bussola che dovrebbe orientare ogni ricerca di storia economica. Per questo la lezione di storia economica impartita da Corrado Vivanti è attuale più che mai.

⁴ *Ibidem*, p. 931.

GABRIELE PEDULLÀ

TRA SARPI E GRAMSCI: IL MACHIAVELLI DI CORRADO VIVANTI

Machiavelli è stato senza dubbio l'autore su cui Corrado Vivanti ha lavorato di più, come la bibliografia posta in calce a questo mio intervento dovrebbe facilmente mostrare. Basta fare qualche rapido calcolo: una edizione dei *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio* poi rifatta e arricchita; un'edizione dei trattati politici minori; l'edizione in tre volumi di tutte le opere di Machiavelli (il capolavoro di Vivanti come machiavellista); una breve monografia, principalmente biografica, apparsa prima in francese e poi in italiano (e recentemente tradotta anche in inglese e spagnolo); la cura di un convegno sulla fortuna del fiorentino nel Novecento; parecchi saggi, in riviste e atti di convegno; diverse recensioni (in francese e in italiano), ampie e strategiche tanto per i libri scelti quanto per i temi trattati.

Con ogni probabilità Machiavelli è stato anche, assieme a Paolo Sarpi, l'autore da Vivanti più amato. Eppure, prima di insediarcisi in maniera salda, il nome di Machiavelli entra piuttosto tardi nella bibliografia vivantiana. Il primo titolo esplicitamente consacrato al segretario fiorentino è solo del 1983, ed è subito un'opera importante: l'edizione einaudiana dei *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*. Sino a quel momento, solo pochi accenni, ma nessuna prova della lunga fedeltà all'autore del *Principe* che avrebbe contraddistinto l'attività intellettuale di Vivanti nei venticinque anni successivi.

Intendiamoci. Prima del 1983 Machiavelli non è ovviamente del tutto assente dall'orizzonte di Vivanti. Il volume degli «Annali» della *Storia d'Italia* Einaudi dedicato a *Intellettuali e potere* si apre nel nome di Machiavelli e della sua fama europea (nel 1981), e così succede con il saggio sul concetto di «Egemonia/Dittatura» nella *Enciclopedia* Einaudi (nel 1978). Nei numerosi lavori di Vivanti sul pensiero politico francese del Cinquecento il nome del fiorentino ricorre invece meno di quello che potremmo attenderci. Gli umanisti al centro di *Lotta politica e pace religiosa in Francia fra Cinque e Seicento* (del 1963) erano generalmente poco attratti da Machiavelli, e questo spiega il dialogo mancato (diverse sarebbero state le cose se Vivanti si fosse occupato invece, poniamo, di Corbinelli, o di Bodin, o di Gentillet); ma anche nel capitolo consegnato al quarto volume della *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*

diretta da Luigi Firpo (nel 1980), che pure si apre con una citazione dal *Ritratto delle cose di Francia*, a Machiavelli viene assegnato un ruolo tutto sommato marginale rispetto alla importanza che la sua opera ha ricoperto nella teoria e nella pubblicistica delle Guerre di religione.

Presi a uno a uno e giudicati nel loro complesso, tali riferimenti non lasciano in alcun modo presagire l'impegno degli anni successivi. Vi è però una eccezione degna di nota, che proprio per questo si impone come il punto di partenza per qualsiasi ragionamento sul ruolo di Machiavelli nell'opera di Vivanti (che è cosa diversa, e più ampia, di un discorso pur necessario sul Vivanti machiavellista). Si tratta di *Lacerazioni e contrasti*: il saggio sulla *Storia sociale e politica* tra Trecento e Seicento consegnato nel 1972 al secondo volume, primo tomo, della *Storia d'Italia* Einaudi, che in quel momento proprio Vivanti dirigeva assieme a Ruggiero Romano. Nella sezione sulle guerre d'Italia Machiavelli domina su tutti. Lo vediamo in scena, anzitutto come politico impegnato a disbrigare gli affari di Firenze, ma la figura dell'ex segretario della repubblica di Soderini satura quasi ogni pagina con i suoi giudizi affilati: sulle colpe dei principi italiani alla vigilia della discesa di Carlo VIII, sulla necessità di non cedere al fatalismo, sui limiti dell'apparentemente invincibile esercito francese, sulla condizione di disordine della Romagna (e sulle doti di Cesare Borgia nel fondarvi un dominio saldo), sulla fedeltà dei contadini veneti alla Serenissima, sulla potenza degli Svizzeri.

Sin qui niente di nuovo: una lunga e ininterrotta tradizione storiografica ha adoperato i giudizi di Machiavelli sulla crisi del Cinquecento come bussola per orientarsi in una vicenda caratterizzata dai costanti cambiamenti di schieramento degli attori politici, e dunque, altrimenti, frammentaria al limite della incomprendibilità. Quello che colpisce, invece, è la scelta di Vivanti di servirsi delle opere politiche e storiografiche di Machiavelli come viatico per i due secoli precedenti. Nessun autore antico è altrettanto citato nella sezione tre-quattrocentesca del racconto di Vivanti. Ancora più importante, però, è che Vivanti derivi dalle pagine di Machiavelli tutta una serie di concetti che in sede di analisi fa propri: sul Banco di San Giorgio a Genova come esempio di patrimonializzazione del bene pubblico; sul nesso tra feudalità («gentiluomini») e assenza di libertà politica in particolari zone della penisola; sulla intrinseca debolezza dei poteri dinastici (che li espone al rapido tracollo nel caso di morte improvvisa del principe); sulla incapacità del regime dei Medici di evolvere verso una forma politica davvero solida; sui limiti dell'organizzazione militare veneziana anche negli anni della sua maggiore forza (come incunabolo dei problemi analoghi di tutti gli stati della penisola); o sulle numerose congiure quali sintomo di una frattura all'interno delle classi dirigenti.

Col senno di poi (ma solo col senno di poi), la scelta di raccontare la vicenda italiana tra Tre e Quattrocento tenendo le *Istorie fiorentine* in mano sembra annunciare il futuro impegno machiavelliano di Vivanti: la prova che Machiavelli ha rivestito ai suoi occhi una posizione ancipite, di fonte e testimone (certo), ma anche di «collega», vale a dire di storico capace di formulare giudizi analitici di rara pregnanza sul modo in cui la grande crisi cinquecentesca era venuta a prodursi. Insistere troppo sulla continuità del ruolo speciale di Machiavelli nell'opera di Vivanti sarebbe però a mio avviso una forzatura. Meglio attenerci ai fatti: e i fatti ci dicono inequivocabilmente che all'inizio degli anni Ottanta altri due erano i pensatori politici che sarebbe venuto più spontaneo associargli. Anzitutto Paolo Sarpi, della cui *Storia del concilio di Trento* Vivanti aveva curato una edizione nel 1974 (sempre da Einaudi): anche lui, oltretutto, autore molto presente nella seconda parte del già ricordato *Lacerazioni e contrasti* (per la lotta religiosa del Cinquecento Vivanti gli attribuisce lo stesso ruolo di guida che per la parte precedente era spettato a Machiavelli). E poi Antonio Gramsci, del quale nel 1977 Vivanti aveva curato il quaderno del carcere 19 dedicato al *Risorgimento italiano* con un commento di grande ricchezza, nella collezione che negli anni successivi avrebbe accolto anche il quaderno su *Americanismo e fordismo* (a cura di Franco De Felice) e il quaderno con le *Noterelle su Machiavelli* (a cura di Carmine Donzelli, all'epoca redattore einaudiano ed ex allievo di Vivanti all'Università di Torino). Non bisogna dimenticare infatti che la carriera universitaria di Vivanti non è cominciata all'insegna della Storia moderna ma della Storia delle dottrine politiche, quando all'inizio degli anni Settanta Franco Venturi gli chiese di tenere a contratto il corso di questa cattedra presso l'ateneo torinese.

Più avanti un quarto autore si sarebbe aggiunto: Alexis de Tocqueville, di cui Vivanti curerà per Einaudi sia l'*Antico regime e la Rivoluzione* (1989), sia la *Democrazia in America* (2006). Ma nel 1983, allorché Vivanti esordisce come machiavellista, le figure che contano, e che possono aiutarci a capire qualcosa del suo modo originale di leggere Machiavelli, sono soprattutto due: Gramsci e Sarpi. Conviene partire da quest'ultimo.

L'introduzione all'edizione dell'*Istoria del Concilio di Trento* curata da Vivanti nel 1974 si apre con un paragone tra l'opera storica del servita e quella di Guicciardini. Ma dopo aver pagato un doveroso omaggio al confronto tra i due storici maggiori del nostro Rinascimento, Vivanti afferma con decisione che il vero rapporto, semmai, dovrebbe stabilirsi tra Sarpi e Machiavelli. Comune a loro due fu infatti – prosegue – una analoga attenzione alla riforma religiosa e morale del popolo. E qui Vivanti si appoggia su una citazione da Cantimori, che nel 1966, in un saggio

su Machiavelli consegnato alla *Storia della letteratura italiana* Garzanti diretta da Natalino Sapegno e da Emilio Cecchi, aveva puntato soprattutto sull'importanza della riflessione del segretario fiorentino sulla religione nell'Europa di Lutero e di Erasmo. In Machiavelli, scrive Cantimori, «il tema ricorrente sembra essere [...]: la rovina è avvenuta perché sono mancati in principi e repubbliche quella virtù, forza, impeto, quella intelligenza politica, prudenza critica o senno; ma insieme perché son mancate nelle popolazioni, a cominciare dai consiglieri, cancellieri, segretari, fino ai contadini, quella serietà e pubblica solidarietà fondate sulla religione, che costituiscono la solidità dei principi e della repubbliche e la sostanza della energia politica e militare vera».

Interpretare l'opera di Machiavelli alla luce di questo filo rosso – la «mancanza», e tanto più la mancanza della religione – sottintendeva naturalmente un preciso giudizio storico e politico sulla storia d'Italia oltre che sul cancelliere fiorentino. Ma voleva dire anche cominciare a stabilire una precisa tradizione intellettuale, che nell'autore del *Principe* e dei *Discorsi* trovava forse il suo capostipite. Non meno importante era però il secondo tassello di questa ideale genealogia, anche perché serviva a evidenziare cosa del fondatore importava davvero (e dunque meritava di essere evidenziato dagli interpreti). Già nel saggio del 1972 per la *Storia d'Italia* Machiavelli e Sarpi si passavano idealmente il testimone in qualità di interlocutori privilegiati dello storico impegnato a indagare il trapasso dal mondo medievale al mondo moderno. Ma anche nei lavori sarpiani degli anni successivi Vivanti non avrebbe mai smesso di approfondire questa linea di interpretazione che mette Sarpi, assieme a Machiavelli e in qualche modo sulla scia del fiorentino, al centro di qualsiasi discorso sulla crisi del XVI secolo e sugli effetti che essa aveva avuto sulla identità degli italiani. Nella monografia del 2005 per esempio – *Quattro lezioni su Paolo Sarpi* – la prossimità dei due pensatori, accomunati dalla passione per le forme non sistematiche (i *Discorsi* e i *Pensieri*) e dalla vera e propria campagna di calunnie mossa contro la loro memoria dagli avversari, è ripetuta a più riprese. Ma sono importanti anche le differenze: per esempio l'apertura internazionale della storiografia di Sarpi, confrontata con la dimensione ancora municipale e al massimo italiana delle *Istorie fiorentine*. Proprio perché così vicini, leggere uno accanto all'altro l'autore del *Principe* e l'autore dell'*Istoria del Concilio di Trento* vorrà dire anzi cogliere meglio le sfumature dei loro ragionamenti. E qui, non a caso, Vivanti si concentra di nuovo soprattutto sulla religione, per esempio riproponendo i pensieri sarpiani sul mutare dei precetti divini alla luce delle idee di Machiavelli sul «variare delle sette» e analizzando la concezione della religione come *instrumentum regni* del veneziano a confronto con quella del fiorentino.

Il caso di Gramsci è più complesso. Il periodo a cavallo tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta è stato il più gramsciano della vita di Vivanti, così come è stato, probabilmente, il più gramsciano della cultura italiana: tanto sulla scia della edizione critica di Gerratana quanto dei successi elettorali del Pci (nel 1977 appare l'edizione del *Quaderno del carcere* sul Risorgimento; la già ricordata voce «Egemonia/Dittatura» per l'*Enciclopedia* Einaudi è del 1978; la cura del volume degli «Annali» dedicato a *Intellettuali e potere*, del 1981, rientra anch'essa, sin dal titolo, in questo progetto). Anche negli anni successivi il rapporto privilegiato di Vivanti con Gramsci non sarebbe venuto meno, e tanto più per questo appare significativo che, in un clima così favorevole a Gramsci, il teorico del «moderno principe» rimanga del tutto assente dal primo testo espressamente dedicato da Vivanti a Machiavelli, ovvero dall'introduzione ai *Discorsi* del 1983, dove tra l'altro la critica del primo Novecento è ampiamente discussa, da Croce a Chabod passando per Friedrich Meinecke e Francesco Ercole. Neanche una menzione viene invece riservata a quel Gramsci che pure sul segretario fiorentino aveva scritto pagine così importanti.

Gramsci, naturalmente, farà la sua comparsa nei lavori successivi di Vivanti su Machiavelli. Eppure la sua rimarrà una presenza circoscritta, che si omaggia qua e là con qualche citazione un po' facile e soprattutto niente affatto decisiva ai fini del ragionamento complessivo. Nella monografia machiavelliana del 2008, per esempio, di Gramsci si ricorda solo la battuta, notissima, sul *Principe* come «libro vivente» e come «mito»: poco più di un riconoscimento dovuto, che non segna in alcun modo l'interpretazione complessiva. Come giudicare questo silenzio?

Nessuna domanda è altrettanto importante a proposito del Vivanti machiavellista. La risposta più probabile che questa riserva vada letta come l'indizio di una giusta preoccupazione: una preoccupazione che può solo fare onore a un uomo come Vivanti, il quale – oltre a essere uno storico e un editore – era in quegli anni, al pari di molti colleghi accademici, anche un militante del Partito Comunista Italiano. Si trattava insomma di evitare una pericolosa sovrapposizione tra queste diverse identità – che è tutt'altra cosa, naturalmente, dal negare alla ricerca storica il carburante della passione politica.

La lettura dei *Quaderni* era stata sostanzialmente ignorata dai machiavellisti sino al quinto centenario della nascita del fiorentino. Sino a quel momento altri temi erano stati più importanti per i gramsciani italiani: la questione meridionale, la cultura popolare, l'egemonia e il rapporto con gli intellettuali, i limiti del Risorgimento, il fordismo. Ma a partire dal 1969 le cose erano rapidamente cambiate, in parte grazie a un numero

monografico dedicato allora da «Quaderni Storici», che contribuì molto a invertire la tendenza, anzitutto con uno studio di Lorenzo Paggi su Machiavelli e Gramsci e di un saggio (utile per la contestualizzazione dei *Quaderni*) di Michele Ciliberto su Francesco Ercole e Luigi Russo lettori del *Principe*.

Da quel momento gli anni Settanta avrebbero visto moltiplicarsi le letture 'ortodosse' sulla scia delle indicazioni offerte dai *Quaderni*. Nel 1971 Vitilio Masiello pubblicò un volume dedicato a mostrare come, dietro al progetto di milizia popolare, il *Principe* annunciasse il coinvolgimento «giacobino» delle campagne nella lotta politica della città (*Classi e stato in Machiavelli*, il cui saggio più importante era uscito in un numero speciale dedicato a Machiavelli da «Cultura e Scuola» nel 1969); sette anni più tardi, Ugo Dotti seguì la stessa strada (*Machiavelli: la fenomenologia del potere*). A distanza di quasi mezzo secolo questi lavori ci appaiono paurosamente invecchiati, ma non sorprende affatto che uno storico rigoroso come Vivanti avesse intravisto già allora i rischi che avrebbe comportato applicare in maniera troppo meccanica le tesi gramsciane al *Principe* o ai *Discorsi* (anche se Vivanti si mostrò sempre molto generoso nei confronti dei lavori di Dotti, compresa la fiacca biografia intellettuale *Machiavelli rivoluzionario*, da lui recensita positivamente su «La Rivista dei Libri» nel 2003). L'introduzione del 1983 è insomma il testo di uno storico comunista preoccupato anzitutto di non cedere alle scorciatoie dell'ideologia e della passione politica.

Nel compenso, Gramsci entra in maniera esplicita nel corpus machiavelliano di Vivanti quando meno ce lo aspetteremmo. Nel 1993 l'Einaudi ripubblicò la raccolta degli scritti su Machiavelli di Federico Chabod e Vivanti si accollò il compito di scrivere l'introduzione per presentare dei testi che in qualche caso avevano quasi settant'anni (il testo fu anticipato dalla rivista del Dipartimento di Storia dell'Università di Roma, dove all'epoca Vivanti insegnava). Il saggio steso in quell'occasione ha il suo fulcro probabilmente proprio nel confronto tra lo storico azionista e il pensatore comunista, sino a mostrare come – all'incirca negli stessi anni – i due uomini fossero animati da interrogativi simili. Per Gramsci come per Chabod al centro della scena è la crisi del sistema politico italiano dopo il 1494: tema quanto mai risorgimentale, che i due intellettuali cercavano di spiegarci in termini ovviamente non solo militari, ma come il segno che qualcosa era andata storta nel processo di *State-building* al di sotto delle Alpi. E la risposta di Vivanti – alla luce di un saggio di Chabod coevo dei primi lavori machiavelliani dello storico valdaostano, *Di alcuni studi recenti sull'età comunale e signorile nell'Italia settentrionale* (del 1925) – è che all'origine della sconfitta vi sia stata soprattutto l'incapacità di «farsi

Stato» da parte di una classe dirigente troppo attaccata alle piccole prerogative municipali e per questo del tutto prigioniera dei conflitti fazionari. Una condanna della dimensione grettamente campanilistica della politica comunale che si ritrova quasi identica in Gramsci (segno, se non altro, della immensa pervasività della lezione di Hegel al di là delle singole esperienze politiche).

Che nei saggi vivantiani su Machiavelli il nome di Gramsci ricorra così poco non vuol dire che Gramsci non sia presente. Piuttosto, occorre segnalare che il Gramsci più utile a Vivanti per leggere il *Principe* e i *Discorsi* non è quello che si confronta con l'opera del fiorentino. Centro di tutta la lettura machiavelliana di Vivanti è infatti l'idea che nei *Discorsi* assistiamo a una vera e propria *institutio populi*, pensata con l'intento di formare un nuovo soggetto politico a imitazione dei cittadini della Roma repubblicana. La formula appare solo nel 1987, in una celebre stroncatura al *Machiavel* di Jacques Heers apparsa sulle «Annales», ma da quel momento è ripresa in tutti gli scritti successivi di Vivanti sui *Discorsi*: i *Discorsi*, come ci viene detto in questa prima formulazione, «sont une *institutio populi*, au lieu d'être une *institutio principis*; ils inventent un protagoniste appelé pour la première fois à occuper le premier plan de la réflexion politique, en s'appuyant sur l'expérience de ces Romains qui avaient été *populus* au sens plein – institutionnel ainsi que politique et moral – du mot».

L'*institutio populi* non è l'*institutio reipublicae* che fa per esempio da titolo al più importante trattato di Francesco Patrizi da Siena precisamente perché il piano istituzionale e politico non esaurisce la formazione necessaria. Negli umanisti l'espressione non la si trova mai (anche se ha una sua tradizione in Sant'Ambrogio e ritornerà più tardi in Bartolomeo de Las Casas e in Ugo Grozio). Si tratta dunque di un concetto tutto originale di Vivanti, nel quale rivive la questione, anzitutto romantica, del carattere degli italiani e della necessità di «rifare il popolo» quale il Risorgimento – tra l'altro proprio anche attraverso le pagine di Machiavelli – ha consegnato al secolo successivo. È il grande tema della mancata Riforma, da cui era partito tra gli altri il giovane Cantimori. Da un certo punto di vista l'adagio – desantissimo e non solo – secondo cui Machiavelli sarebbe stato il «Lutero italiano» vale ancora per gli scritti di Vivanti. Se non come risposta, almeno come problema storiografico per quanti sono venuti dopo.

La formula della *institutio populi*, sicuramente efficace, ha goduto di un certo successo internazionale anche grazie a Toni Negri, che l'ha ripresa ne *Il potere costituente* (1992) sebbene in una prospettiva un poco diversa. Vivanti non spiega mai esattamente in cosa consista questa *insti-*

tutio populi ma la formula è di per sé abbastanza chiara e l'analogia con la formula dell'*Institutio principis christiani* di Erasmo da lui proposta nel primo volume delle opere di Machiavelli contribuisce a renderla ancora più trasparente. In termini moderni (ancora una volta gramsciani) potremmo descrivere questa *institutio* come il momento pedagogico dell'egemonia: il lento processo di educazione attraverso cui un «volgo disperso» assume una dimensione prettamente «statuale».

Da sole le leggi non bastano. Serve qualcosa di più. E questo qualcosa, che per la tradizione classica andava sotto il termine *mores* (costumi), può arrivare solo da una comunanza di passioni che assume i tratti di una vera e propria religione civile, chiamata a unire tra loro gli uomini ancor prima che a stringere un patto con Dio. Già nel 1960, nell'introduzione all'edizione delle opere di Machiavelli apparsa in quell'anno presso Feltrinelli, Giuliano Procacci aveva insistito sull'importanza per il segretario fiorentino di una religione «nel senso del termine latino *religio*»: una sorta di vincolo comunitario che «non lega soltanto gli uomini a un dio o a più dei, ma essenzialmente lega gli uomini tra loro» (Procacci si riferisce alla etimologia proposta da Lattanzio, che faceva derivare la parola da «religare», mentre un'altra tradizione, derivante da Cicerone, puntava piuttosto su «religere» e insisteva sul valore di scelta che è sempre insito in ogni culto). Per i gramsciani si trattava di un problema inaggirabile e non è un caso che il già ricordato numero di «Quaderni Storici» del 1969 ruoti quasi tutto attorno a esso, dal saggio di Alberto Tenenti su *La religione di Machiavelli* a quello di Leandro Perini su *Gli eretici italiani del '500 e Machiavelli*, senza dimenticare i numerosi agganci anche nelle pagine qui consacrate da Nicola Badaloni a *Natura e società in Machiavelli*. La scomparsa dell'altra polarità del momento religioso – la paura di Dio come base del giuramento – e la rilettura della riflessione machiavelliana in termini morali e pedagogici caratteristica di tutti questi lavori mostra quanto le suggestioni dei *Quaderni del carcere* fossero forti in ciascuno di loro.

L'attenzione di Vivanti al tema della *institutio* partecipa di questo stesso clima intellettuale. Così, se nell'introduzione ai *Discorsi* del 1983 un paio di pagine molto dense vengono dedicate alla contrapposizione tra Botero, che vede nella religione un potente strumento di conservazione, e Machiavelli, che muove piuttosto dalla constatazione dello stato di generale incredulità degli italiani e della necessità di «un fondamento morale di elevato sentire e di solidarietà di patria», nel saggio su Chabod del 1991 proprio l'incapacità di cogliere il peso della religione e della riforma dei costumi nel *Principe* e nei *Discorsi* costituisce il principale appunto mosso allo storico valdostano, rimproverato di interpretare l'esperienza religiosa unicamente come «senso dell'eterno e del trascendente» (si potrebbe dire:

di optare per l'etimologia sbagliata, vale a dire per Cicerone invece che per Lattanzio). Nella monografia machiavelliana del 2008 – che rielabora le introduzioni ai tre volumi della Plèiade curati tra il 1997 e il 2005 – tali principi verranno infine ribaditi ancora una volta.

Proprio come l'apparentamento tra Machiavelli e Sarpi, anche quello tra Machiavelli e Gramsci (che chiude idealmente il triangolo) si compie dunque nel nome della religione. Da questo punto di vista, la seguente nota, tratta dai *Quaderni del carcere* e riportata nell'introduzione all'*Istoria del concilio di Trento*, è estremamente utile per comprendere il ruolo decisivo che Vivanti attribuisce a questo tema nell'opera di Machiavelli: «La forza delle religioni, e specialmente della Chiesa cattolica è consistita e consiste in ciò: che esse sentono energicamente la necessità dell'unione dottrinale di tutta la massa “religiosa” e lottano perché gli strati intellettualmente superiori non si stacchino da quelli inferiori». Ancora una volta, dunque, ecco riemergere il tema del legame, anche in questo caso se inteso soprattutto come antidoto alla disgregazione del corpo sociale e alla fuga cosmopolitica (notoriamente uno dei grandi temi dei *Quaderni*).

Si trattava, certo, di un gramscismo molto particolare. L'importanza del momento della *institutio populi* e il suo rimandare (seppure in chiave del tutto laica) alla questione religiosa colloca Vivanti all'interno della linea più interessante di letture compiute nel segno di Gramsci: la linea non di coloro che, come Masiello e Dotti, hanno puntato un po' automaticamente sul nesso principe-popolo e sulla presunta natura di classe del progetto della milizia, ma di quanti hanno cercato invece di mettere a frutto le intuizioni dei *Quaderni* sui lenti cambiamenti necessari per preparare le grandi trasformazioni e sul bisogno di un collante che unisca i cittadini e che non può ridursi solo alle leggi. E qui occorre fare i nomi di alcuni storici, più o meno coetanei, con cui la biografia di Vivanti si è intrecciata a più riprese, dai già ricordati Giuliano Procacci, Alberto Tenenti e Leandro Perini, sino a Cesare Vasoli, che ancora nel 2001 si esprimerà in termini non troppo diversi, quasi riassumendo il senso di un lavoro collettivo: «Mi sembra che il Cantimori, nell'insistere sul particolare interesse del Machiavelli per le istituzioni e taluni eventi della storia religiosa contemporanea, intendesse porre in luce non soltanto la sua lucida coscienza del concreto potere effettuale esercitato da una tradizione religiosa ormai trasformata da secoli in una potente fonte di dominio, ma anche e soprattutto il senso originario e fondamentale della parola “religione” (la *religio*, derivata da *religare*; e intesa, quindi, come fede che “lega” e unisce gli uomini nelle loro società), usata in diretto riferimento con il mondo antico e, in particolare, con la storia di Roma» (*Machiavelli, la religione “civile”, e le “armi”*).

Anche l'opzione fondamentale di Vivanti machiavellista – essere prima di tutto un commentatore – può essere letta come un tentativo di non farsi stringere troppo da un paradigma di lettura prestigioso ma anche limitante come poteva essere quello gramsciano (almeno fino a tutti gli anni Ottanta). Con Vivanti, si potrebbe dire, in principio è sempre il testo. Ma è nel caso di Machiavelli che la scelta di partire dal lavoro di editore ha dato probabilmente i frutti maggiori. Quando leggiamo infatti la monografia del 2008, dobbiamo sempre ricordare che essa è a tutti gli effetti il risultato di quasi dieci anni di lavoro per realizzare la più completa edizione delle opere di Machiavelli curata da un unico studioso.

Di questo Vivanti editore di Machiavelli qui si possono accennare solo alcune scelte: lo scetticismo verso qualsiasi approccio analitico ai testi machiavelliani, vale a dire nei confronti della possibilità di ricostruire la stratigrafia delle opere machiavelliane; la preferenza per un sistema di note leggero, pensato per chiarire i dubbi linguistici e storici del lettore, ma pronto ad aprirsi a discussioni più approfondite sui punti concettualmente decisivi; l'attenzione al lessico, testimoniata, se ce ne fosse bisogno, dall'impressionante indice analitico che chiude il terzo volume delle *Pléiade*; la decisione di sfruttare le cronologie caratteristiche dei volumi della NUE per tessere attorno alle parole di Machiavelli un reticolato di riferimenti diversissimi tra loro, spaziando dalla filosofia alla letteratura, dalla musica alla pittura, e dalla scienza alla storia delle tecniche militari. E qui basta confrontare i suoi *Discorsi* e la sua *Istoria del concilio di Trento* con tanti altri testi pubblicati nella stessa collana, per vedere come il formato della collana fosse da lui sentito non come un vincolo ma come una straordinaria opportunità da mettere a frutto.

Era, da parte di Vivanti, la conferma di una vocazione a essere uno storico integrale e non solo uno storico delle idee o, come si è detto dopo, dei discorsi – vocazione che nel suo caso non era mai venuta meno neanche quando, per ragioni meramente accademiche, si era trovato a insegnare Storia delle dottrine politiche. Pure l'ammirazione di Vivanti per il lavoro di machiavellista di Chabod va letta in questa chiave: quale senso di affinità per un grande studioso che aveva saputo infrangere il muro di parole nel quale rimane spesso imprigionato chi si contenta di studiare i testi nel loro illusorio isolamento. Come infatti Vivanti scrive esplicitamente nel profilo di Chabod del 1991, l'originalità dei saggi dello storico valdostano rispetto agli altri studiosi degli anni Venti (da Croce a Ercole) è strettamente legata al percorso imprevedibile con cui giunse a occuparsi di Machiavelli. Chabod stava infatti lavorando a una monografia sulle signorie del Rinascimento, quando il suo professore gli propose di curare al suo posto una nuova edizione del *Principe*: il giovane storico accettò, e così

facendo, non portò mai a termine il volume iniziato, ma quei lunghi scavi preparatori dedicati a indagare la metamorfosi delle forme del potere tra Quattro e Cinquecento si sarebbero rivelati a tutti gli effetti indispensabili per mettere a fuoco in maniera nuova il senso dell'opera machiavelliana.

La tortuosità della strada è stata paradossalmente, in questo caso, un vantaggio. Il principio non vale però soltanto per Chabod: e viene anzi da chiedersi se anche l'importanza dei lavori machiavelliani di Vivanti non debba qualcosa alla lunghezza del percorso di avvicinamento, che – prima di condurlo al *Principe* e ai *Discorsi* (ben oltre i cinquant'anni) – lo aveva portato a fare tappa nelle campagne mantovane del Settecento, sulle galere veneziane del Rinascimento, nella Francia delle guerre di religione, tra i riformatori cattolici di Trento, nel carcere di Turi con Antonio Gramsci. Ma anche – cambiando di registro – in un *kibbutz* israeliano, nei corridoi dell'École des Hautes Etudes, attorno al tavolo ovale di via Biancamano. Chi ha avuto la fortuna di conoscere personalmente Corrado e di essere suo amico, a una domanda del genere non può che offrire una risposta affermativa.

BIBLIOGRAFIA DEI LAVORI MACHIAVELLIANA DI CORRADO VIVANTI

Curatele:

Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio, Torino, Einaudi 1983 (il volume contiene anche le *Considerazioni sopra i Discorsi* di Francesco Guicciardini in appendice; ne è uscita una nuova edizione tascabile con introduzione diversa nel 2000).

Opere, 3 voll., Torino, Einaudi 1997-2005.

Ritratti e rapporti diplomatici, Roma, Editori Riuniti 2000.

Machiavelli nella storiografia e nel pensiero politico del XX secolo, Milano, Giuffrè 2006 (con Luigi Marco Bassani).

Monografie e saggi:

Chabod e Machiavelli, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», I, 1991, pp. 13-28 (poi come *Introduzione a: Federico Chabod, Scritti su Machiavelli* (1964), Torino, Einaudi 1993, pp. vii-xxiii; e infine in: Corrado Vivanti, *Incontri con la storia*, a cura di Miguel Gotor e Gabriele Pedullà, Formello, SEAM 2001, pp. 579-595).

Le amicizie di Machiavelli (1996), in Corrado Vivanti, *Incontri con la storia* cit., pp. 143-154.

Machiavelli e l'informazione diplomatica, in Alessandro Pontremoli (a cura di), *La lingua e le lingue di Machiavelli*, Firenze, Olschki 2001, pp. 21-46.

«*Iustitia et armis*» nell'Italia di Machiavelli, in Walter Barberis (a cura di), *Storia d'Italia. Annali, vol. 18, Guerra e pace*, Torino, Einaudi 2002, pp. 339-367.

L'apprentissage de Machiavel à l'art politique, in Alessandro Fontana, Jean-Louis Fournel, Xavier Tabet e Jean-Claude Zancarini (a cura di), *Langues et écritures de la République et de la guerre: études sur Machiavel*, Genova, NAME 2004, pp. 399-415.

La riflessione storica di Machiavelli «ante res perditas», in *Machiavelli senza i Medici (1498-1512)*, Roma, Salerno 2006, pp. 303-318.

Note intorno al termine «stato» in Machiavelli, in Alberto Merola, Giovanni Muto, Elena Valeri e Maria Antonietta Visceglia (a cura di), *Storia sociale e politica. Omaggio a Rosario Villari*, Milano, Franco Angeli 2007, pp. 79-98 (poi in appendice a: *Niccolò Machiavelli. I tempi della politica*, Roma, Donzelli 2008, pp. 197-226).

Niccolò Machiavelli. I tempi della politica cit. (edizione francese: Dejonquères, Parigi 2007; edizione inglese: Princeton, Princeton University Press 2013; edizione spagnola: Barcellona, Ediciones Paidós 2013).

Recensioni:

Sur Machiavel, in «Annales. Économies, Sociétés, Civilisations», XLII, 1987, pp. 303-312. Recensione a: Jacques Heers, *Machiavel*, Parigi, Fayard 1987.

Au-delà de la ruse: Machiavel, philosophe de la liberté, in «Annales. Économies, Sociétés, Civilisations», XLVI, 1991, pp. 1107-1113. Recensione a: Quentin Skinner, *Machiavel* (1980), Parigi, Seuil 1989.

Intorno a Machiavelli, in «Storica», III, 1997, pp. 93-124. Recensione a: Jean-Jacques Marchand (a cura di), *Niccolò Machiavelli: politico storico letterato*, Roma, Salerno 1996.

Il principe della politica, in «La Rivista dei Libri», XIII, dicembre 2003. Recensione a: Ugo Dotti, *Machiavelli rivoluzionario*, Roma, Carocci 2003.

DORA MARUCCO

L'INUSUALE STILE ACCADEMICO DI CORRADO VIVANTI

Nella seduta del Consiglio di Facoltà di Lettere e Filosofia del 3 marzo 1969 in cui si doveva provvedere agli insegnamenti lasciati scoperti da Aldo Garosci, in aspettativa per motivi di salute, Franco Venturi intervenne con una relazione in cui, sostenendo la necessità di mantenere attivo l'insegnamento di Storia delle dottrine politiche, proponeva per la supplenza Corrado Vivanti (registrato come Vivante lungo tutto il verbale). Questi aveva trasferito da poco la libera docenza in Storia moderna, conseguita il 10 maggio 1965, dall'Università di Firenze a quella di Torino.

«Il prof. Corrado Vivanti – diceva Venturi – ha già iniziato il suo corso libero, sul pensiero politico della Francia tra Cinque e Seicento, con larga e viva partecipazione da parte degli studenti. La prova mi pare ormai compiuta dunque per quel che riguarda l'aspettativa pedagogica del problema. Quanto al valore scientifico di questo studioso, esso è provato sia dalla sua larga preparazione compiuta alla scuola di Delio Cantimori e, per parecchi anni, presso l'*Ecole Pratique des Hautes Etudes*, in Sorbona, presso F. Braudel e la scuola delle *Annales*, sia dalle opere pubblicate. Il prof. Corrado Vivanti – continuava Venturi – si è occupato di *Le campagne del mantovano nell'età delle Riforme* (Milano 1959), che è un'approfondita inchiesta su tutti i problemi di questa terra negli anni decisivi del Settecento, e ha pubblicato, nel 1963, una grossa e importante monografia su *Lotta politica e pace religiosa in Francia fra Cinque e Seicento*, in cui ha dimostrato grande sensibilità per i problemi della storia della storiografia, per le strutture mentali di un'epoca tormentata quale quella di Enrico IV, così come un'evidente capacità nel maneggiare i più moderni e nuovi metodi di ricerca. Il prof. Corrado Vivanti si è inoltre dedicato al compito di fare meglio conoscere in Italia storici francesi quali Lucien Febvre e centri di studi quali il Warburg Institute di Londra. Si occupa ora di proseguire i propri lavori cinquecenteschi così come di gettare le basi di una vasta ricerca sul pensiero politico della Scozia settecentesca». E – concludeva – «l'acquisizione alla Facoltà del prof. Corrado Vivanti potrà essere non solo proficua ma preziosa, sia dal

punto di vista pedagogico che da quello scientifico».¹

Emerge chiaramente da questa relazione l'interesse di Venturi a garantire alla Facoltà di Lettere anche per il futuro l'apporto di uno studioso come Corrado Vivanti. Così fu, infatti, fino al 1986 quando, vinto il concorso a cattedra e ormai straordinario di Storia moderna all'Università di Perugia, decadde dall'insegnamento a Torino in seguito a rinuncia all'inquadramento a professore associato. Corrado Vivanti aveva ottenuto nella II tornata di giudizi l'idoneità per il raggruppamento 061 (prima disciplina Demografia storica). Su richiesta della Facoltà,² era stato inquadrato nella disciplina Storia della storiografia.

La relazione della Commissione incaricata dalla Facoltà di valutare la congruità dei titoli di Corrado Vivanti rispetto all'insegnamento di Storia della storiografia, che porta la data dell'11 ottobre 1985 e le firme di Giuseppe Ricuperati e di Luciano Greppi, al di là dell'obiettivo specifico che vuole perseguire, costituisce una riprova dell'ampiezza del campo di interessi praticato da Corrado Vivanti, di cui anche i corsi tenuti all'università negli anni precedenti offrono ampia testimonianza. Nella relazione si ricordava infatti che temi di storia della storiografia erano presenti nel già menzionato volume *Lotta politica e pace religiosa in Francia tra Cinque e Seicento*, Torino, Einaudi 1963, in particolare nei capitoli sul tentativo irenico di Jean de Serres e quello sulla formazione e l'opera storiografica di Jacques de Thou, il grande storico gallicano e parlamentare. «Molto prima di Hupper e della sua *Idea of the perfect history* (1970) – vi si legge – il Vivanti ha richiamato l'attenzione sull'attività di storico e geografo di Lancelot de la Popélinière, il primo storico della storiografia francese e sul suo lavoro sui *trois mondes*. Responsabile insieme con Ruggiero Romano, di un complesso progetto storiografico come la *Storia d'Italia* Einaudi e della sua prosecuzione negli «Annali» dedicati a grandi temi specifici, il prof. Vivanti si è occupato di storia della storiografia anche

¹ Verbale del Consiglio di Facoltà del 3 marzo 1969.

² La questione fu un po' complessa. Corrado Vivanti aveva chiesto di essere inquadrato come professore associato sulla disciplina Storia moderna, compresa nel medesimo raggruppamento o in altre discipline dello stesso raggruppamento. I docenti di area modernistica del corso di laurea in Lettere moderne invece avevano chiesto l'attivazione della disciplina Storia della storiografia, già inserita nello Statuto del corso di laurea in Lettere e l'associazione di Corrado Vivanti nell'insegnamento di Storia della storiografia, materia prevista nel gruppo concorsuale in cui Corrado Vivanti aveva ottenuto l'idoneità (cfr. Verbale seduta del Consiglio di Facoltà dell'11 ottobre 1985). Fatto proprio tale orientamento dal Consiglio di facoltà, esso fu poi approvato dal Ministero che da un lato con D.M.12 marzo 1986 assegnava alla Facoltà di Lettere un posto di ruolo di II fascia per l'insegnamento di Storia della storiografia, dall'altro con telegramma del 12 marzo 1986 nominava Corrado Vivanti prof. associato confermato per la disciplina Storia della storiografia.

come editore di testi. Si può ricordare in questa direzione la bella edizione della *Istoria del Concilio tridentino* di P. Sarpi Torino, Einaudi 1974, voll. 2, con un'ampia e significativa introduzione che riprendeva un articolo già apparso sulla «Rivista Storica Italiana» del 1967. Più recente è poi l'edizione dei Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio di N. Machiavelli. L'opera è completata dall'edizione delle considerazioni di Guicciardini. Si può infine ricordare che Vivanti ha completato per Gallimard una storia della storiografia fra seconda metà del Cinquecento e primo Seicento che è in via di pubblicazione in un'opera collettanea. La commissione ritiene quindi che, avendo già orientato la propria attività didattica su temi di Storia della storiografia, il prof. Vivanti possa coprire perfettamente questo insegnamento».³

Alla mancata assunzione del ruolo di associato in Storia della storiografia, corrispose tuttavia il rigoroso espletamento degli impegni didattici contratti: Corrado Vivanti infatti quell'anno continuò a svolgere fino al termine il corso di Storia delle dottrine politiche e a sostenere gli esami per non danneggiare gli studenti. Questa attenzione e questo senso di responsabilità nei confronti degli studenti era per Corrado Vivanti un metro di misura nei riguardi di chi svolgeva compiti didattici, oltre che essere oggettivamente la caratteristica di una generazione di studiosi legati tra loro da un comune sentire nell'ambito degli studi, spesso da una stessa passione civile e da profonda amicizia che poteva contemplare anche rotture e ricomposizioni. La storia è per tutti loro, come ci ha ricordato ancora di recente Giovanni Miccoli, sulla scorta di Cantimori «“Ricerca del vero criticamente accertato mediante lo studio spregiudicato dei testi e della realtà”», premessa, questa, necessaria per la formazione di cittadini consapevoli».⁴ Non è un caso infatti che l'ultima intervista rilasciata da Corrado Vivanti nel maggio 2012, come contributo al seminario sanmarinese in memoria di Ruggiero Romano, abbia come tema *La generosità di Ruggiero Romano*, testimoniata, a partire dagli anni del suo soggiorno a Parigi (1957-1962), dalla sollecitudine scientifica e umana di quello che allora era un maestro verso un allievo. Di questa generosità di Romano nei confronti degli studenti sono stata io stessa testimone nell'anno in cui egli tenne un corso per incarico nella Facoltà di Lettere (corso che – sia detto per inciso – a causa di cavilli burocratici, non venne mai retribuito). Poiché condividevamo lo studio, assistevo al ricevimento degli studenti: ero sorpresa che questo professore di grande notorietà e prestigio, ma di

³ Verbale della seduta del Consiglio di Facoltà dell'11 ottobre 1985.

⁴ G. MICCOLI, *Ricordo di Corrado Vivanti*, in «Studi storici», luglio-settembre 2012, p. 498.

carattere non facile e un po' bizzarro, si mostrasse così accogliente, disponibile, quasi dolce nei confronti degli studenti che lo consultavano senza alcun timore reverenziale anche su banalità e minuzie.

Del resto era ciò che era successo a me, anche se in maniera un po' diversa, nei confronti di Corrado Vivanti.

Partecipavo alle riunioni settimanali della «Rivista Storica Italiana», dove era consuetudine che gli storici amici di Franco Venturi, di passaggio a Torino, vi prendessero parte. A un certo punto (intorno alla metà circa degli anni Sessanta) incominciò a partecipare con regolarità una persona dal tratto molto signorile e riservato, elegante nel suo doppiopetto grigio, che arrivava in bicicletta, mezzo di locomozione divenuto negli anni Sessanta del tutto inconsueto nella capitale dell'automobile. Corrado Vivanti aveva iniziato la sua collaborazione alla «Rivista Storica Italiana» già nel 1959 con l'articolo *Lettere di Pasquale Paoli dall'Inghilterra*. Avrebbe continuato con articoli e recensioni su argomenti diversi, ma, nel corso del decennio successivo, per lo più dedicati a Venezia tra Cinque e Seicento (nel quadro della maturazione del suo interesse per Paolo Sarpi), all'assolutismo francese, e alle scoperte geografiche. Mi informai su di lui, chiesi di essergli presentata da chi lo conosceva meglio perché mi incuteva soggezione, si sorprese di tutto questo mio formalismo per cui passammo ben presto dal lei al tu. Ero allora assistente volontaria di Storia delle dottrine politiche, borsista alla Fondazione Einaudi e stavo lavorando al mio primo volume sul sindacalismo rivoluzionario. Quando Corrado Vivanti sostituì Aldo Garosci mi chiese di continuare la collaborazione al suo insegnamento, offerta che accettai con entusiasmo. Mantenni la collaborazione, dopo aver assunto l'incarico dell'insegnamento di Storia dei movimenti sindacali, ancora per parecchi anni. Mi accorsi che avevo molto da imparare, anche se, per inesperienza, non seppi profittarne abbastanza. Fu allora che feci esperienza di quello che ho definito 'l'inusuale stile accademico di Corrado Vivanti'.

Non era facile per lui conciliare gli impegni all'Einaudi nel periodo in cui si era aperto il cantiere della *Storia d'Italia*, con quelli universitari. Perciò Corrado Vivanti si diede una disciplina cui tenne fede in anni molto difficili, anche se assai stimolanti per l'insegnamento universitario. Concentrò le sue energie sull'attività didattica, dedicandosi ai corsi e soprattutto ai seminari, assecondando negli argomenti prescelti – e giustamente a mio parere – gli interessi emergenti da parte degli studenti; favorì la richiesta di tesi di laurea, anziché ostacolarla come per lo più facevano i suoi colleghi spaventati sia dalla mole di lavoro sia dalle proposte degli aspiranti in quel periodo talvolta un po' bizzarre; a sua volta, come ho ricordato per Ruggiero Romano, non si risparmiò nella disponibilità a ri-

cevere gli studenti, a seguirne gli elaborati fossero relazioni per seminari o capitoli delle tesi. Fu invece avarissimo del suo tempo nei confronti degli impegni burocratici e degli incontri collegiali che allora erano arene di violento scontro sul tema della contestazione studentesca. Quando, nella seduta del 2 marzo 1981, il Consiglio di Facoltà ebbe ad esprimere il suo giudizio sull'attività didattica e sulle funzioni svolte dai professori incaricati stabilizzati candidati alla prima tornata di giudizi di idoneità a professore associato, mostrò apprezzamento per l'attività didattica svolta da Corrado Vivanti, ma sottolineò la sua mancata partecipazione ai Consigli di Facoltà e di Corso di laurea.⁵

I temi dei corsi tenuti da Corrado Vivanti esprimono la sua capacità di mettere a frutto i risultati della sua ricerca scientifica contemperandoli sia con la consapevolezza della funzione civile dell'insegnamento, sia con le sollecitazioni che provenivano da parte di studenti molto motivati anche sotto il profilo politico. Basti ricordare i titoli di alcuni di essi, sempre ancorati all'analisi critica dei testi e all'utilizzo di un'ampia bibliografia: *Il pensiero politico francese del Cinquecento; Machiavelli e le fonti dei Discorsi; Il pensiero marxista da Kautsky a Lenin; Il Risorgimento nella riflessione di Gramsci; Le principali riviste politiche italiane dall'unità alla prima guerra mondiale; Antonio Labriola e la crisi del marxismo; Dittatura del proletariato da Marx a Gramsci; La crisi italiana del Cinquecento; Società civile e lotta di classe nel pensiero europeo del Settecento e dell'Ottocento.*

Nella partecipazione ai seminari si vennero segnalando alcuni allievi particolarmente interessati a lavorare sui temi affrontati in quella sede, che avrebbero poi scelto la tesi di laurea nell'ambito dell'insegnamento affidato a Corrado Vivanti. Ebbe inizio così quella *pépinière*, continuata poi a Perugia e a Roma, i cui esiti sono noti e largamente rappresentati. Testimonianza del legame instauratosi tra Corrado Vivanti e gli allievi più vicini a lui è il volume *Incontri con la storia: Politica, cultura e società nell'Europa moderna* in cui essi hanno voluto raccogliere una scelta dei suoi saggi in occasione del ritiro di Corrado Vivanti dall'insegnamento universitario.

Uno degli assi portanti della formazione dei giovani interessati e promettenti era la condivisione delle esperienze. Lo sperimentai anch'io. Fui subito accolta come un'amica, inserita nella cerchia dei colleghi e dei collaboratori, invitata a prender parte a tutte le iniziative, in particolare le vacanze invernali a La Féclaz e quelle estive a Fiumetto. Perché Corra-

⁵ Verbale del Consiglio di Facoltà del 2 marzo 1981.

do Vivanti, come imparai, dovunque fosse creava rete e si sentiva felice se tutti entravano a farne parte. Sua grande dote era l'aver mantenuto la freschezza delle emozioni, che trasmetteva con entusiasmo e trasporto, facendo partecipi della scoperta di un luogo, della bontà di un cibo o di un vino, dell'interesse di uno spettacolo. Alla creazione di queste reti, che rimangono una delle preziose eredità lasciateci da Corrado Vivanti, un grosso contributo era fornito dalla famiglia. Anna, Luca e Alessandro, con assoluta semplicità e con ammirevole discrezione, eliminavano le barriere facendosi tramite tra Corrado Vivanti e i suoi colleghi, gli allievi, gli impiegati dell'università. Forse si dovrebbe addirittura parlare di una 'officina Vivanti' che permetteva a Corrado di realizzare quell'inusuale stile accademico che ha contraddistinto il suo magistero.

CORRADO VIVANTI E LA STORIA DEGLI EBREI

In Italia, fra ebrei e cristiani vi furono certamente attriti e contrasti anche a livello elementare, ma le differenze – religiose, etniche o solo consuetudinarie – non sembra siano state in generale tali da precludere una convivenza che non di rado si sviluppa in abitudini di cordiale convivialità, nel senso più ampio del termine. [...] Dal carteggio di Carlo Borromeo apprendiamo che nel 1575, a Cremona, ebrei e cristiani ‘indifferentemente vanno l’uno in casa dell’altro, mangiano et bevono insieme [...], i figlioli et putti christiani vanno con ogni libertà nelle case degli hebrei et conversano con i loro figlioli’. [...] Un processo del 1590 ci descrive una scena di nozze in casa di un ricco ebreo ferrarese con tre tavole imbandite: una per i cristiani, una per gli ebrei e una dove cristiani ed ebrei stanno allegramente insieme.¹

Sono parole scritte da Corrado Vivanti nel 1990 in un saggio che pianificava un grande progetto culturale in cui la storia degli ebrei in Italia veniva pensata come parte integrante e indispensabile della storia d’Italia. Un’idea che ha conosciuto importanti prospettive, aprendo la strada a esperienze che oggi ci sono familiari, quali ad esempio l’annuale giornata europea della cultura ebraica.

Non era la prima volta che Vivanti compiva incursioni nella storia degli ebrei. Sebbene non costituisse il suo terreno privilegiato di ricerca, già negli anni Sessanta aveva voluto dedicare ben più che una fugace riflessione alla questione del rapporto fra storia della società europea e storia degli ebrei. Lo aveva fatto una prima volta cimentandosi in una accurata recensione di uno dei capolavori della storiografia ebraica medievale.² Non aderiva all’idea che allora – specie dopo il trauma delle persecuzioni e dello sterminio – andava per la maggiore. Non accettava cioè di pensare alla storia degli ebrei come a una lunga e lacrimosa serie di oppressioni,

¹ C. VIVANTI, *Storia degli ebrei in Italia e storia d’Italia*, in «Studi Storici», Anno 31, n. 2 (Apr. - Giu., 1990), pp. 349-393.

² C. VIVANTI, *Gli ebrei nel medioevo*, in «Studi Storici» Anno 3, n. 1 (Jan. - Mar., 1962), pp. 211-216, recensione a Bernhard Blumenkranz, *Juifs et Chretiens dans le monde occidental (430-1096)*, Paris, Imprimerie Nationale, Mouton & Co. Publishers 1960.

espulsioni e massacri. Certo, anche questi erano stati ben presenti e avevano caratterizzato intere epoche dell'esperienza ebraica in Europa, ma si trattava di situazioni che non potevano annullare ideologicamente le ragioni di una ricerca storica che andava compiuta in maniera rigorosa e chiedeva al ricercatore la formulazione di ipotesi e di interpretazioni. È il caso ad esempio delle conversioni forzate volute dal re visigoto Sisebut nella Spagna del 613, che Bernhard Blumenkranz – autore del saggio oggetto di recensione – interpretava come coerenti al tentativo di creare un regno trans pirenaico omogeneo. E a questo episodio Vivanti ne aggiungeva anche numerosi altri legati ai mutamenti avvenuti soprattutto in ambito cristiano dopo il secolo XI e con l'avvento delle crociate.

In realtà – concludeva Vivanti – da tutto questo ottimo lavoro si può rilevare come la situazione degli Ebrei sia favorita quando la tensione sociale, economica o demografica registra le sue punte minime e non fa quindi avvertire all'interno di una società la presenza di questo gruppo difficilmente assimilabile nella prosperità come nell'oppressione.

Si trattava di uno sguardo scientemente aperto, che poneva alla complessa vicenda dei rapporti fra ebrei e cristiani nell'Europa occidentale dell'Alto Medioevo questioni evidentemente contemporanee. Ma in quest'ottica non mancava di sottolineare dei pericoli metodologici che andavano evitati. In particolare non era accettabile, nel pensiero di Vivanti,

una ricerca limitata ai soli rapporti fra Ebrei e Cristiani sottomessi alla Chiesa: l'intreccio è assai più complesso per la presenza di eretici e di pagani. Trascuando questa situazione, si rischia anche di attribuire troppa importanza - per la stessa natura delle fonti - ai contrasti e ai principi teologici, appiattendosi così tutta la storia in una visione di lotta irrimediabile.

Ma non era il solo pericolo che egli vedeva; a suo giudizio non ci si poteva avvicinare alla storia dei rapporti fra minoranza ebraica e mondo cristiano senza nel contempo trattare questi due universi non come statici e immobili, ma come soggetti a continua e a volte rapida e traumatica trasformazione. Universi che, fra l'altro, tra loro non erano affatto impermeabili: «Il Cristiano va a scuola dall'Ebreo – così commentava il lavoro di ricerca del Blumenkranz – per impararne la lingua sacra e i testi religiosi o scientifici, l'Ebreo apprende dal Cristiano il latino e la sua letteratura teologica. Persino nei luoghi di culto non si deve costatare una netta separazione: la sinagoga attrae il Cristiano, che spesso può ammirarvi la maggior cultura e preparazione degli officianti e predicatori, mentre l'Ebreo è

non di rado affascinato dalla maggiore maestà del culto cristiano, dalla sua solenne liturgia, dalla ricchezza degli arredi e degli edifici».

Era su queste basi, cui si andava aggiungendo la trentennale frequentazione con la scuola delle *Annales* che aveva prodotto la monumentale «Storia d'Italia Einaudi» assieme a Ruggero Romano, che Corrado Vivanti componeva il complesso saggio programmatico del 1990 su «Studi Storici» con il quale gettava le basi per la realizzazione dei due volumi della medesima Storia d'Italia dedicati agli ebrei.³ Si poneva agli occhi dell'Autore la necessità di mutare la prospettiva teologica con cui fino a quel momento si era guardato alle vicende dei gruppi ebraici in Italia. Erano state troppe le variabili e troppo rigida dal punto di vista ideologico gli sembrava la storiografia fino ad allora proposta. Per ipotizzare nuovi percorsi era necessario fare il punto, chiamando a raccolta tutte le forze disponibili (ad esempio autodenunciava la sua incompetenza linguistica – peraltro vera solo in parte – relativa alla storiografia prodotta in lingua ebraica sulla storia dell'ebraismo italiano) e chiedendo la collaborazione di tutti per gettare nuova luce sulla stessa storia d'Italia. In tal modo, facendo anche leva sui suoi modi gentili e quasi timidi, Corrado Vivanti era riuscito a smuovere anche amici e colleghi che si erano mostrati fino ad allora reticenti e poco disponibili ad assumersi la responsabilità di un'impresa che pure ritenevano opportuna e importante. È il caso di Adriano Prosperi e ancor più di Marino Berengo, che in precedenza aveva a suo giudizio dimostrato una certa insofferenza per i «piani di lavoro» che egli attribuiva alla scuola delle *Annales*, troppo lontana da una certa tradizione erudita di cui si sentiva parte integrante.⁴ E tuttavia Vivanti era riuscito a far lavorare «nell'ombra» anche chi, come Berengo, non guardava con favore all'inserimento dell'opera nel progetto einaudiano, pur riconoscendo la necessità di offrire un lavoro che – diversi decenni dopo la prima *Storia degli ebrei in Italia* di Attilio Milano – rendesse conto del fermento storiografico e delle nuove questioni che si andavano ponendo sul finire del secolo XX. E va detto che in ogni occasione lo studioso mantovano riconobbe all'amico gran parte del merito e della responsabilità nella realizzazione dell'impresa einaudiana.

Vivanti si proponeva quindi di fare il punto sullo stato dell'arte, e non si sottraeva alla discussione dei maggiori nodi che andavano sciolti nel dibattito storiografico allora ben vivo. Di particolare importanza gli

³ C. VIVANTI, *Storia degli ebrei*, cit.

⁴ C. VIVANTI, *Ricordo di Marino Berengo*, in «Studi Storici», Anno 41, n. 3, *Ebrei italiani, memoria e antisemitismo* (Lug. - Sett., 2000), pp. 593-604.

pareva il monumentale progetto cui lavorava Shlomo Simonsohn con la pubblicazione della *Documentary history of the Jews in Italy*, peraltro anticipato e sollecitato dagli studi di Vittore Colorni. E ad esso aggiungeva altri lavori di raccolta e selezione delle fonti, fra cui segnalava in particolare quelli compiuti da Sofia Boesch Gajano e Michele Luzzati. Una documentazione che permetteva di ritrovare anche in epoca tardo medievale e moderna (quindi un'epoca di più visibili persecuzioni antiebraiche) quelle frequentazioni sociali fra ebrei e cristiani che già aveva avuto modo di rilevare nella Francia altomedievale. E tuttavia non taceva il pericolo (segnalato all'epoca da alcuni storici israeliani come Joseph Sermoneta e Roberto Bonfil) di cedere a un'immagine poco realistica della società italiana e degli incroci fra le sue diverse componenti. Un «volemose bene» che non dava conto delle tensioni e delle differenze sostanziali fra i gruppi. Vivanti discuteva la questione problematizzandola:

Come non avrebbe senso, in sede di giudizio storiografico, dare un parere 'essenzialmente positivo' sul fenomeno di 'integrazione acculturazione-assimilazione in quanto tale, così sarebbe riduttiva una ricostruzione storica che guardasse alle vicende di quei secoli calcando sulla 'differenza' e sulla reciproca estraneità dei due gruppi di popolazione. Proprio il loro grado di 'permeabilità', e insomma lo stato dei loro rapporti consentono di capire quelle società, il loro dinamismo o il loro irrigidimento: in altri termini, la loro maggiore o minore ricchezza etica e la loro apertura culturale. In effetti, una società che si chiude ed esclude, rivela inevitabilmente debolezza.⁵

Ma il lavoro di indagine non avrebbe dovuto esaurirsi con la *Early Modern History* né con il trauma della ghettizzazione e dei mutamenti nella Chiesa della Controriforma (ambiti cronologici cui Vivanti era maggiormente legato per motivi di ricerca). A lui pareva che pari e forse maggiore attenzione dovesse essere rivolta all'età tardo antica e medievale, soprattutto in quell'Italia meridionale che faceva da ponte fra diversi poteri (Bizantini, l'Impero, il Papato, l'Islam), in cui la realtà ebraica era fiorita lasciando tracce importanti ma solo sporadicamente studiate. Troppo comodo gli sembrava concentrarsi sulla storia dell'Italia centro-settentrionale, le cui serie documentali erano (e sono) più complete e coerenti. E non ci si poteva rassegnare a considerare la vicenda dell'ebraismo del Mezzogiorno alla stregua di una «civiltà scomparsa».

Naturalmente affascinato dalla storia sociale, Vivanti auspicava poi

⁵ C. VIVANTI, *Storia degli ebrei*, cit.

che si approfondissero le ricerche (aperte da Michele Luzzati e portate avanti in particolare per l'Umbria da Ariel Toaff) sugli aspetti legati alla vita quotidiana e all'antropologia, che se non spiegano le grandi dinamiche della storia, certo mutano la prospettiva con cui quella storia viene letta. Discutendo alcune delle evidenze di questo tipo di indagine, Vivanti metteva in luce quello che a me pare uno dei punti centrali che hanno guidato l'esperienza della composizione dei due volumi della Storia d'Italia dedicati agli ebrei: la costante messa in guardia dal voler identificare la Storia e i comportamenti sociali degli attori che la animano solo sulla base della documentazione ufficiale e pubblica. Si tratta di una vera e propria dichiarazione di metodo, che avrebbe dovuto fare scuola negli anni successivi ma che non sempre è stata considerata con la dovuta attenzione: «Certo – sottolineava Vivanti discutendo la documentazione dei tribunali – numerosi erano gli ebrei che incappavano nei rigori della legge [...] (liberandosi sempre con il pagamento di ammende, la cui entità dipendeva dalla maggiore o minore ricchezza del colpevole); ma “ancor più numerosi dovevano essere quelli che, in una maniera o nell'altra, riuscivano a sottrarsi”. Per questo, gli atti processuali riguardanti tali casi vanno letti come documentazione di modi di vita possibili, non certo con intenti statistici. La società cristiana appare abbastanza corriva, e le fonti documentano soltanto quelle vicende che ebbero esiti drammatici o almeno contrastati. Anche quando non siamo in presenza di circostanze eccezionali (sono ricordati casi di infanticidio, di stupro e violenza sessuale, di adulterio), si tratta sempre di eventi che hanno dato luogo a contestazioni, se non a processi, e lo studioso deve discernere, nelle informazioni di cui dispone, gli elementi che indicano consuetudini e usanze diffuse, e gli eventi fuori dal comune che hanno favorito la trasmissione di quelle notizie. In tal modo arriviamo a conoscere i problemi delle alleanze matrimoniali e delle doti, oltre che gli scandali e le vicissitudini di unioni infelici».⁶

L'attenzione riservata da Vivanti agli importanti sviluppi della storiografia (una storiografia che forse a Vivanti sarebbe piaciuto chiamare 'dell'incontro e del confronto') sull'ebraismo in Italia si spostava nello stesso saggio toccando numerosi altri nodi: le migrazioni di ebrei tedeschi, spagnoli e italiani a ridisegnare la presenza ebraica nel centro-nord della Penisola fra i secoli XIV e XVI, l'attività economica con particolare attenzione al ruolo del prestito, i grandi fenomeni culturali fra cui spiccano il marranesimo e la qabbalah. Ma tale attenzione non faceva commettere a Vivanti l'errore di considerare la storia degli ebrei in Italia relegabile alla

⁶ Ivi, p. 367.

sola età dei ghetti. Attenzione: siamo negli anni in cui è ancora difficile far digerire come pertinente lo studio delle comunità ebraiche nell'Italia otto-novecentesca. Gli studi in quegli anni erano relativamente scarsi, e si assisteva a una sorta di resistenza sorda alle proposte di considerare praticabile una ricerca in ambito contemporaneo. Fra i non molti pionieri in questo campo spiccava proprio Marino Berengo, che aveva ben indagato i complessi meccanismi che avevano guidato la minoranza ebraica nel percorso dell'integrazione in area lombardo-veneta. Ma anche Vivanti non era da meno, e faceva della questione il suo punto di partenza programmatico. «Si può notare – affermava Vivanti discutendo l'idea di una nazionalizzazione degli ebrei in epoca risorgimentale – che l'ipotesi di Momigliano è rimasta fino ad oggi allo stato di enunciazione, e se “questa lenta, ma infine risoluta conquista di una coscienza italiana [è] facile a documentarsi”, nondimeno una ricerca specifica gioverebbe a precisarne i termini. I problemi in campo sono abbastanza controversi e proprio su quell'arco di tempo sono particolarmente lacunosi gli studi recenti».⁷ Si trattava di evitare che in futuro emergesse in Italia un nuovo Benedetto Croce, che dimostrasse una totale ignoranza della sostanza del ruolo della minoranza ebraica nella costruzione della storia del Paese. Si trattava di connettere la storia (e la sua scrittura) in un disegno complessivo ambizioso, che partiva proprio dagli irrisolti interrogativi del presente (legati all'esperienza del regime fascista e a un percorso di nazionalizzazione forse incompiuto) per sondare con occhi nuovi il passato. Questo si proponeva Vivanti nel comporre il suo programma di lavoro, e attorno ad esso riusciva a raccogliere un numero rilevante di studiosi (e gli va fra l'altro ascritto il merito di aver dato spazio anche a numerosi giovani).

E proprio per scongiurare nelle nuove generazioni di italiani il pericolo dell'ignoranza, della non conoscenza del nesso necessario e fortissimo fra storia d'Italia e storia dei suoi ebrei, lo studioso mantovano non poteva non partecipare con gli strumenti critici propri dello storico al dibattito aperto attorno all'opera di Renzo De Felice sulla *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*.⁸ Lo faceva già a pochi mesi dalla sua prima uscita, con un'articolata recensione apparsa su «Studi Storici» nel 1962, e si ripeteva in occasione della riedizione del 1988. Per la verità le critiche di Vivanti allo studio di De Felice sono decisamente più dure in occasione della seconda recensione. All'inizio degli anni Sessanta si

⁷ Ivi, p. 350.

⁸ R. DE FELICE, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*. Prefazione di Delio Cantimori, Torino, Einaudi 1961.

vivevano ancora sulla pelle di molti dei protagonisti della scena politica e culturale italiana le ferite del fascismo. Si trattava ancora di storia «molto» contemporanea, e infatti il primo e fondamentale rilievo veniva mosso alla sconcertante assenza di un vero dibattito su un libro così importante e per certi versi rivelatore. Nel testo De Felice faceva nomi e cognomi di personaggi che avevano goduto di una buona fama dopo la guerra, e che pure avevano professato durante il fascismo un antisemitismo e un razzismo militante senza vergogna. E così sembravano coraggiose e rivelatrici a Vivanti le parole con cui Guido Piovene – uno fra questi – si rivolgeva in una lettera alla Federazione Giovanile Ebraica: ricordava Piovene che «la persecuzione antiebraica è solo uno degli aspetti del razzismo» e che questo a sua volta non costituisce che una delle «convulsioni periodiche» di un mondo minacciato da varie forme di fascismo.⁹ Parole che allargavano il dibattito su una questione che non poteva risolversi solo con un esame dei rapporti istituzionali fra fascismo e mondo ebraico né con una riflessione sulla natura più o meno autoctona dell'antisemitismo fascista. L'argomento delle persecuzioni e dello sterminio andava esteso a un'analisi ampia del fenomeno fascista, osservandolo almeno in chiave europea e in forma diacronica, perché era dai problemi dell'oggi che bisognava partire per analizzare i drammi del recente passato. Vivanti pretendeva che questa analisi fosse tentata senza veli né reticenze. Era evidente ai suoi occhi che le vicende dell'antisemitismo fascista fossero ben radicate in una lunga tradizione propria della storia italiana, e dava atto a De Felice di aver voluto sondare i precedenti di questa storia nei capitoli iniziali del libro. E pretendeva che simili reticenze venissero rimosse anche dalla riflessione sul comportamento del mondo ebraico italiano durante il regime fascista. Le sue parole suonano ancora oggi monito a chi compie improprie generalizzazioni sul comportamento storico degli ebrei in Italia:

In gran parte assimilati a quella borghesia - piccola media o grande - che in diversa misura favorì l'ascesa del fascismo, anche gli Ebrei furono in buona parte fascisti, per convinzione, per interesse, per opportunismo. Non si vede perché sul piano politico la 'ebraicità' di un Claudio Treves debba significare più di quella di un Aldo Finzi, quando si ricordi la presenza di vari ex-combattenti e di grossi agrari ebrei nelle file del partito fascista anche prima della marcia su Roma. Insistere sui nomi dei fratelli Rosselli, di Umberto Terracini e di tutti quelli che si schierarono fin dagli inizi contro il fascismo mi sembra una sorta di razzismo alla

⁹ C. VIVANTI, Recensione a R. De Felice, *Storia degli ebrei*, cit., in «Studi Storici», anno 3 n. 4 (Ott. Dic. 1962), pp. 889-906.

rovescia, che finisce ugualmente per attribuire a un dato gruppo etnico o religioso qualità particolari - né in ultima analisi importa che in tal caso si tratti di un apprezzamento positivo. Partendo da simili considerazioni un democratico rileverà negli Ebrei l'aspirazione alla giustizia e il desiderio di progresso sociale e civile che li porta spesso a schierarsi con i rivoluzionari, o almeno a spingersi su posizioni politiche avanzate; ma dalla parte opposta questi loro sentimenti appariranno cronica turbolenza e volontà di lotta contro gli 'eterni valori cristiani', oppure anche connaturato o naturale 'spirito di segregazione, contro l'azione delle grandi razze o stirpi creatrici'; così che pur chi non fa professione di razzismo giungerà a dire che gli Ebrei 'non riconoscono [...] le origini storiche della nostra civiltà e a loro ripugna la nostra storia che non è la storia loro, informata ad una loro singolare idea di dominazione'.¹⁰

La polemica con Benedetto Croce era esplicita e ci stava tutta, ma si estendeva ad altri ambiti culturali che purtroppo, a distanza di molti anni, ancora non hanno perso il vizio delle generalizzazioni e sarebbero - ne sono certo - ancora oggetto delle attenzioni critiche di Vivanti. Il quale proseguiva la sua recensione a De Felice rimproverandogli di non aver scritto una storia dell'antisemitismo italiano sotto il fascismo ma di aver preteso di allargare la questione all'intero ebraismo senza poi rendere conto compiutamente dei diversi percorsi che pure caratterizzarono la vita ebraica sotto il regime. De Felice sembrava cioè troppo legato alle sue fonti, e non aveva saputo o voluto rendere compiutamente conto di ambiti che valeva la pena sondare, approfondendo lo studio degli ambienti sionisti italiani e dei fuorusciti antifascisti (fra cui moltissimi intellettuali ebrei). Imperdonabile poi sembrava a Vivanti, sull'onda delle critiche che lo stesso Delio Cantimori avanzava nella prefazione della prima edizione, la troppo leggera consequenzialità ideologica che De Felice stabiliva fra le tesi dei filosofi della libertà nazionale tedesca (Herder, Fichte e altri) e le aberrazioni impronunciabili dei teorici della superiorità razziale ariana, da Rosenberg a Goebbels. Una critica che ritornava nella recensione del 1988, dove lamentava la non inclusione del testo cantimoriano e giudicava come incoerente l'idea di De Felice di attribuire a Mosse quel disegno di continuità ideale che a Vivanti pareva indebito, non automatico e comunque da valutare con criticità. Nella nuova recensione lo sguardo severo dello studioso mantovano si volgeva poi al tentativo indebito e tardivo (probabilmente non presente in occasione della prima edizione) di sottrarre il fascismo italiano dal «cono d'ombra» dell'olocausto. Un tentati-

¹⁰ Ivi, p. 892.

vo che Vivanti giudicava revisionista e inaccettabile soprattutto sul piano metodologico. «Non possiamo allora trascurare - scriveva - una lezione di metodo impartita oltre un secolo fa da Droysen, che invitava a ‘considerare le umane vicende anche secondo le premesse della loro efficacia oggi ed ora, secondo la loro formazione, ravvisando nelle faccende del presente soltanto gli ultimi vertici, quanto emerge del passato’. E’ un insegnamento che si trasforma in monito e, verrebbe fatto di dire, in una norma di etica professionale per lo studioso di storia». Questo medesimo imperativo lo spingeva qualche anno dopo, nel 1998, a proporre all’ amico Luciano Violante (allora presidente della Camera dei Deputati) la realizzazione di un volume che avesse come scopo proprio la pedagogia civile, connettendo alla storia dell’antisemitismo un esame rigoroso del percorso giuridico delle persecuzioni antiebraiche, assieme ai testi delle leggi razziali prodotte dal parlamento italiano nel 1938 e dall’amministrazione dello Stato negli anni successivi. Era la medesima attenzione al presente che aveva guidato la ‘scrittura’ del Vivanti storico per tutta la sua vita. Un’attenzione che si riproponeva nel ripensare il significato dei rapporti fra ebrei e maggioranza cristiana nella penisola. Vivanti concludeva così l’articolo programmatico del 1990 con una riflessione che trovo molto attuale e di immediata emergenza. «D’altra parte – scriveva Corrado – le vecchie minoranze possono anche venire assimilate e scomparire, ma gli uomini, per la natura stessa della loro storia, sono sospinti da continue trasformazioni, mossi senza posa e ristoro da obiettivi mutevoli, e nuove minoranze si introducono incessantemente fra i popoli, e nuovi “disordini et scandali” possono insorgere per nuove “conversazioni” in mezzo a loro, soprattutto se chi presiede al vivere civile non è aperto a sensi di tolleranza».

Postilla personale: Scrivo queste note travolto da speciali emozioni personali. Ho avuto la fortuna di accompagnare Corrado Vivanti durante una minima parte del percorso che ho voluto tratteggiare. Come spesso accade, mi rendo conto solo ora di essere stato troppo giovane, disinformato e sognatore per poter cogliere in pieno – all’epoca – la profondità delle riflessioni e degli insegnamenti del mio maestro (qualifica che lui rifiutava in maniera recisa). Rimane il rimpianto per non aver potuto dialogare con lui in maniera più puntuale su molte questioni ancora oggi ben vive, ma resta anche l’orgoglio di aver potuto godere della sua guida attenta e rigorosa durante il mio percorso formativo.

CORPO ACCADEMICO

CARICHE ACCADEMICHE

CONSIGLIO DI PRESIDENZA per il triennio 2012 – 2015

Presidente	Piero Gualtierotti
Vicepresidente	Ugo Bazzotti
Segretario Generale	Eugenio Camerlenghi
Consigliere	Mario Artioli
“	Livio Volpi Ghirardini
“	Alessandro Lai
“	Paola Besutti
“	Luciano Morselli
“	Paola Tosetti
Bibliotecario	Rodolfo Signorini
Tesoriere	Alessandro Lai

COLLEGIO DEI REVISORI DEI CONTI per il triennio 2013 – 2015

Presidente	Achille Marzio Romani
Revisore	Walter Mantovani
Revisore Rappresentante del Ministero per i Beni e le Attività Culturali	Maria Concetta Cassata

CONSIGLI DI CLASSE

Classe di Lettere e Arti

Presidente	Mario Artioli
Vicepresidente	Alberto Castaldini
Segretario	Paola Besutti
Secondo rappresentante della Classe nel Consiglio di Presidenza	Paola Besutti

Classe di Scienze morali

Presidente	Alessandro Lai
Vicepresidente	Carlo Marco Belfanti
Segretario	Maurizio Bertolotti
Secondo rappresentante della Classe nel Consiglio di Presidenza	Paola Tosetti

Classe di Scienze matematiche fisiche e naturali

Presidente	Livio Volpi Ghirardini
Vicepresidente	Luciano Morselli
Segretario	Walter Mantovani
Secondo rappresentante della Classe nel Consiglio di Presidenza	Luciano Morselli

UFFICIO DI SEGRETERIA E DI BIBLIOTECA

Comandata dall'Amministrazione Comunale di Mantova	Viviana Rebonato
---	------------------

CORPO ACCADEMICO
al 16 marzo 2013

ACCADEMICI ORDINARI

Classe di Lettere e Arti

1. Albrecht Michael
2. Artioli Mario
3. Barchiesi Alessandro
4. Bazzotti Ugo
5. Belluzzi Amedeo
6. Bernardi Perini Giorgio
7. Besutti Paola
8. Biondi Giuseppe Gilberto
9. Burzacchini Gabriele
10. Canova Andrea
11. Castaldini Alberto
12. Cavarzere Alberto
13. Conte Gian Biagio
14. Crotti Ilaria
15. Harrison Stephen J.
16. La Penna Antonio
17. Lasagna Mauro
18. L'Occaso Stefano
19. Piavoli Franco

20. Pizzamiglio Gilberto
21. Pozzi Mario
22. Putnam Michael
23. Serianni Luca
24. Sermonti Vittorio
25. Signorini Rodolfo
26. Sisinni Francesco
27. Stussi Alfredo
28. Tamassia Anna Maria
29. Toesca Bertelli Ilaria
30. Traina Alfonso

Classe di Scienze morali

1. Alpa Guido
2. Belfanti Carlo Marco
3. Bertolotti Maurizio
4. Bottai Bruno
5. Brenner Michael
6. Brunelli Roberto
7. Busi Giulio
8. Chambers David
9. Genovesi Adalberto
10. Giarda Angelo
11. Grandi Alberto
12. Gualtierotti Piero
13. Jori Alberto
14. Lai Alessandro
15. Lambertini Renzo
16. Lazzarini Isabella
17. Lorenzoni Anna Maria
18. Navarrini Roberto
19. Olmi Giuseppe
20. Perani Mauro
21. Prandi Carlo
22. Romani Achille Marzio
23. Savignano Armando
24. Serangeli Sante
25. Tosetti Paola
26. Vaini Mario
27. Vitale Maurizio

Classe di Scienze matematiche fisiche e naturali

1. Armocida Giuseppe
2. Berlucchi Giovanni
3. Bertotti Bruno
4. Bonora Enzo
5. Bosellini Alfonso
6. Calvi Renato

7. Camerlenghi Eugenio
8. Castagnoli Erio
9. Coen Salvatore
10. Coppi Bruno
11. Dina Mario Alberto
12. Enzi Giuliano
13. Gandolfi Mario
14. Hoffmann Karl-Heinz
15. Mantovani Walter
16. Mercanti Fabio
17. Morselli Luciano
18. Natale Luigi
19. Nonfarmale Ottorino
20. Orlandini Ivo
21. Pinelli Paolo
22. Ricci Renato Angelo
23. Rosolini Giuseppe
24. Rubbia Carlo
25. Stefanini Ledo
26. Tenchini Paolo
27. Volpi Ghirardini Livio
28. Zanobio Bruno

Soprannumerari

1. Colorni Angelo

ACCADEMICI D'ONORE

A vita:

1. Baschieri Corrado
2. Bellù Adele
3. Genovesi Sergio
4. Paolucci Antonio
5. Scaglioni Giovanni

Pro tempore muneris:

1. Il Prefetto della Provincia di Mantova: Mario Rosario Ruffo
2. Il Vescovo della Diocesi di Mantova: Roberto Busti
3. Il Presidente dell'Amministrazione Provinciale di Mantova: Alessandro Pastacci
4. Il Sindaco della città di Mantova: Nicola Sodano
5. Il Presidente della Camera di Commercio I. A. A.: Carlo Zanetti
6. Il Direttore dell'Archivio di Stato di Mantova: Daniela Ferrari
7. Il Responsabile del Servizio Biblioteche del Comune di Mantova: Cesare Guerra
8. Il Direttore del Nucleo operativo di Mantova della Soprintendenza Archeologica:
Elena Menotti
9. Soprintendente per i Beni Storici Artistici ed Etnoantropologici per le province di Brescia,
Cremona e Mantova: Giovanna Paolozzi Strozzi

SOCI CORRISPONDENTI

Classe di Lettere e Arti

1. Azzali Bernardelli Giovanna
2. Berzaghi Renato
3. Bonfanti Marzia
4. Borsellino Nino
5. Calzolari Mauro
6. Calzona Arturo
7. Coccia Michele
8. Erbesato Gian Maria
9. Ferri Edgarda
10. Fiorini Galassi Maria Grazia
11. Giovetti Paola
12. Grassi Maria Giustina
13. Margonari Renzo
14. Palvarini Maria Rosa
15. Pastore Giuseppina
16. Piva Paolo
17. Roffia Elisabetta
18. Signoretti Aldo
19. Soggia Roberto

Classe di Scienze morali

1. Barozzi Giancorrado
2. Bertazzoni Vladimiro
3. Bettoni Ludovico
4. Castelli Enrico
5. Cavazzoli Luigi
6. Curto Silvio
7. Dall'Ara Renzo
8. Fantini D'Onofrio Francesca
9. Gardoni Giuseppe
10. Marocchi Massimo
11. Montanari Daniele
12. Mortari Annamaria
13. Nicolini Beatrice
14. Nicolini Cesare
15. Rimini Cesare
16. Romani Marina
17. Sabbioni Secondo
18. Tamalio Raffaele
19. Vignoli Mariano

Classe di Scienze matematiche fisiche e naturali

1. Aitini Enrico
2. Bertolini Alfio
3. Betti Renato
4. Bottura Renato
5. Fontanili Maurizio
6. Malvasi Fabio
7. Mantovani Giancarlo
8. Marocchi Renato
9. Mozzarelli Andrea
10. Parmigiani Carlo
11. Potecchi Sandro
12. Rimini Alberto
13. Ruberti Ugo
14. Togliani Carlo
15. Tongiorgi Paolo
16. Turganti Gianfranco

SERIE DEI PREFETTI E PRESIDENTI
dalla riforma di Maria Teresa a oggi

Il titolo di Prefetto fu usato dal 1767 al 1797 e dal 1799 al 1934; il titolo di Presidente dal 1797 al 1799 e dal 1934 a oggi.

Conte Carlo Ottavio di Colloredo	1767-1786
Conte Giambattista Gherardo d'Arco	1786-1791
Conte Girolamo Murari della Corte	1792-1798
Avv. Angelo Petrozzani	1798-1801
Conte Girolamo Murari della Corte	1801-1832
Conte Federico Cocastelli marchese di Montiglio	1834-1847
Marchese Antonio dei conti Guidi di Bagno	1847-1865
Conte Adelelmo Cocastelli marchese di Montiglio	1865-1867
Conte Giovanni Arrivabene	1867-1881
Prof. Giambattista Intra	1881-1907
Prof. Ing. Antonio Carlo Dall'Acqua	1907-1928
Prof. Pietro Torelli	1929-1948
Prof. Eugenio Masè Dari	1948-1961
Prof. Vittore Colorni	1961-1972
Prof. Eros Benedini	1972-1991
Prof. maestro Claudio Gallico	1991-2006
Prof. Giorgio Bernardi Perini	2006-2009
Prof. Giorgio Zamboni	2009-2011
Avv. Piero Gualtierotti	2011-

ACCADEMICI DEFUNTI AL 16 MARZO 2013

Loris Premuda (1917-2012)

Accademico ordinario della Classe di Scienze matematiche, fisiche e naturali dal 1979.

Premuda nasce in Istria, a Montona nel 1917. La Trieste del giovane Premuda è quella di tanti intellettuali, come Saba o Edoardo Weiss, allievo viennese di Freud. Dopo il liceo, Premuda si iscrive presso l'Università di Padova laureandosi in Medicina e Chirurgia nel 1942 e diplomandosi, presso la stessa sede accademica, in Malattie dell'apparato respiratorio e, in seguito, in Medicina legale. Nel dopoguerra inizia la propria esperienza lavorativa presso l'ospedale Regina Elena di Trieste e quanto prima diventa aiuto di Adriano Sturli, lo scopritore del IV gruppo sanguigno. In questi anni di formazione Premuda coglie senza dubbio, il fascino dell'ambito tematico che compete alla storia della medicina, a cui dedicherà la propria vita di ricercatore. Fra gli studiosi che hanno particolarmente influenzato il suo orientamento verso la disciplina che coltiverà poi per tutta la vita sono da ricordare Arturo Castiglioni, Adalberto Pazzini ed anche Luigi Messedaglia. Il passaggio dall'ospedale all'aula universitaria, avviene, una volta ottenuta nel 1948 la libera docenza, presso l'Università di Ferrara dove con l'anno accademico 1951-52 inizia, come incaricato, il corso ufficiale di Storia della Medicina. Nel 1954-55 passa a Padova dove nel 1957 viene creato per la prima volta un Istituto di Storia della Medicina che nel 1965 si irrobustisce con l'acquisizione della sezione antica della 'Biblioteca Pinali'. Nel 1968 Premuda diventa straordinario a Padova e nel maggio 1987 tiene l'ultima lezione accademica. Si possono ricordare alcuni tra i tanti suoi volumi storico-medici: *Problemi della medicina in relazione alla metodologia e alla scienza*, Padova, Cedam 1955; *Metodo e conoscenza da Ippocrate ai nostri giorni*, Padova, Cedam 1971; *Medicina tra realtà e storia*, Venezia Marsilio 2003; *Una vita un ideale: un percorso intellettuale di sessant'anni nell'analisi storica del pensiero medico*, Trieste, Scenario 2006.

Claudio Datei (1922-2012)

Accademico ordinario della Classe di Scienze matematiche, fisiche e naturali dal 1964. Il 23 luglio 2012 la nostra Accademia ha perso uno dei suoi componenti più illustri: Claudio Datei, professore Emerito di Costruzioni idrauliche nell'Università di Padova. Nato nel 1922, dal 1938 aveva preso residenza con la famiglia a Mantova, di cui divenne cittadino appassionato, tanto da trarne la vocazione per gli studi idraulici, cui avrebbe dedicato l'intera sua esistenza. Dopo la parentesi bellica arrivò alla laurea

in Ingegneria nel 1949, a Padova naturalmente, discutendo una tesi sul calcolo delle dighe a contrafforti di cui fu relatore il suo maestro, Francesco Marzolo. Con il quale rimase subito come assistente incaricato, ordinario dal 1955, per percorrere tutta la carriera universitaria fino al ruolo nella cattedra di Costruzioni idrauliche, dal 1970 in poi. L'Accademia Nazionale Virgiliana lo elesse tra i suoi ordinari della Classe di Scienze matematiche e fisiche nel 1964, presentato da Eros Benedini e Alessandro Martinelli. Ma già cinque anni prima era stato Vittore Colorni a proporre la candidatura.

La sua presenza nell'Ateneo padovano non fu sotto il segno della consuetudine e di una tranquilla comunicazione del sapere consolidato. «Caratterizzata da grande competenza matematica e fulminante intelligenza», come ha scritto di recente Andrea Rinaldo¹, un suo discepolo, e da una consapevolezza orgogliosa di essere testimone ed erede di una grande scuola idraulica, ebbe ad impiegarla per essere maestro affascinante e autore di studi «notevoli per la rilevanza dei problemi trattati e per profondità metodologica». Senza negarsi al confronto aperto nel dibattito tecnico e civile, quale membro del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici e del Comitato tecnico del Magistrato alle Acque di Venezia, o come quando prese posizione nel dibattito successivo al disastro della diga del Vajont – lui che non aveva avuto alcuna parte nella progettazione – o fu impegnato nella ricerca per la salvaguardia di Venezia, convinto sostenitore della necessità di interrompere lo scambio libero tra mare e laguna, al fine di proteggere la città dalle acque alte crescenti.

Ad intendere per intero quanto fosse ricca la personalità di Claudio Datei occorre ricordare la vivezza e l'intensità dei suoi interessi culturali, da quelli scientifici agli umanistici, dove la storia, l'attenzione per la storia degli uomini e dei luoghi aveva parte fondamentale. Qui ritorna anche il suo legame profondo con Mantova, nutrito di immagini e vicende del passato, di amore per un'umanità semplice e laboriosa, nella quale riconosceva sé stesso e le proprie radici. È esemplare di tutto questo che egli abbia scelto come argomento della sua ultima lezione, solennemente tenuta nell'Aula magna della Facoltà padovana d'Ingegneria il 24 gennaio 1992, «la storia idraulica di Mantova e delle opere che provvidero alla sua difesa dalle acque e dagli uomini»². Dove volle dire, in esordio, che: «Quella città, quella cultura, quella gente m'adottarono, ragazzo. E da quei luoghi, per la secolare consuetudine che la gente ha con l'acqua, per il parlarne quotidianamente, per alcune esperienze fatte in un'estate del '39, poco più che ragazzo, [...] nacque la spinta ad intraprendere gli studi idraulici. Raf-

¹ A. RINALDO, *Ricordo del s.e. Claudio Datei (1922-2012)*, in «Atti e memorie dell'Accademia Galileiana di Scienze Lettere ed Arti in Padova», A.A. 2013-2014, vol. CXXVI, parte I, Padova, pp. 93-119.

² C. DATEI, *I problemi idraulici di Mantova*, in «Giornale del Genio Civile», fasc. 10-11-12, ottobre, novembre, dicembre 1990.

forzata, poi, da alcuni inattesi suggerimenti laterali: dalla gente comune, intendo». Tra questa, specialmente, un «barcaro» che egli poi spesso amava ricordare, «incontrato nel nostro peregrinare notturno per la città», il quale lo incitò agli studi d'idraulica, proprio a Padova «*ch' l'è la mei da tüte*».

Dei grandi maestri Claudio ebbe la rara capacità di cogliere i molteplici aspetti delle questioni affrontate e di offrirne le sintesi utili al lavoro di tutti. Come egli fa del territorio con il quale si confrontò, con i suoi lavori, per tutta la vita: «che si estende da Padova, a Sud, fino al Polesine e, ad Ovest, da Mori sull'Adige fino allo sbocco del Mincio; e di qua al Polesine ancora ed al mare è inciso dai nostri massimi fiumi: il Po, l'Adige, il Brenta; e da innumeri canali per le grandi adduzioni e diversioni, per la bonifica, l'irrigazione e la navigazione interna. [...] Ad Ovest, nel lembo estremo, già verso il Po, siede Mantova: forse la più importante cerniera idraulica di tutto il territorio: ed in tale veste certamente ben più veneta che lombarda nella cultura idraulica; e, forse, non solo in quella».

Nella formazione di questo sistema ebbe parte di grande rilievo quella Scuola idraulica veneta che Claudio Datei scelse – con la determinazione e il coraggio che furono sempre suoi – come ambito nel quale realizzare il proprio genio, ed oggi ne conserva la memoria come ai maggiori tra i suoi protagonisti.

[Eugenio Camerlenghi]

Giovanni Freddi (1930-2012)

Socio corrispondente della Classe di Scienze morali dal 1999.

Nato a Sermide (Mantova), si laurea in Lingue e Letterature straniere a Urbino nel 1953 con una tesi di laurea su *Idea di religione e di cultura in T.S. Eliot*, pubblicata lo stesso anno presso l'Editrice Queriniana di Brescia. Dal 1964 al 1970 è assistente alla cattedra di Pedagogia dell'Università Cattolica di Milano con l'incarico delle esercitazioni di glottodidattica. In quegli anni (1967-1969) organizza e dirige il Centro Linguistico 'Bianconi' di Monza che si specializza nell'impiego delle moderne tecnologie glottodidattiche (laboratorio linguistico integrato, televisione, ecc.). Nel 1968 e 1969 collabora con il 'Civico Centro di Sperimentazione Didattica per l'Educazione Permanente' di Milano ed opera con l'incarico di sovrintendente nelle Civiche Scuole Serali di lingue, di cui studia un piano di ristrutturazione (si veda il volume *Gli Adulti e le lingue*, 1974). Nel 1966, riunisce un gruppo di studiosi e di professori di lingue e fonda il *Centro di Linguistica Applicata e Didattica delle Lingue* (CLADiL) di Brescia, centro che egli dirigerà per oltre un ventennio. Nell'ambito dell'attività da lui svolta presso il CLADiL è da segnalare la fondazione della rivista *Lingue e Civiltà* che sarà pubblicata per vent'anni (dal 1968 al 1987), dell'altra rivista *Quaderni per la promozione del bilinguismo* (pubblicata per 10 anni, dal 1973 al 1982) e ancora la creazione della collana di studi e ricerche

Biblioteca del Professore di Lingue che conta al suo attivo diciotto titoli.

Fu docente di Didattica delle Lingue Moderne nella Facoltà di Lingue e Letterature Straniere dell'Università di Venezia dal 1969 al 1994, la prima cattedra di didattica delle lingue attivata in una Università italiana e direttore per un decennio dell'*Istituto di Linguistica e Didattica delle Lingue*, sempre dell'ateneo veneziano.

Borsista e *visiting professor* in diversi paesi, ha partecipato quale esperto e relatore a numerosi seminari, simposi e convegni in Italia e all'estero.

Molte le sue pubblicazioni relative al settore linguistico-glottodidattico.

Corrado Vivanti (1928-2012)

Accademico ordinario della Classe di Scienze morali dal 1997.

Nato a Mantova ha compiuto gli studi universitari a Firenze, dove - dopo un'interruzione fra il 1949 e il 1953, dovuta alla sua permanenza in Israele - si è laureato nel 1957 con una tesi sulle campagne del Mantovano nell'età delle riforme, di cui furono relatori D. Cantimori, E. Sestan ed E. Ragionieri. Dal 1957 al 1962 è stato borsista del Centre National de la Recherche Scientifique e ha lavorato a Parigi sotto la direzione di F. Braudel. Nell'autunno 1962 è entrato come redattore nella casa editrice Einaudi, della quale è diventato qualche anno dopo dirigente. Ha conseguito la libera docenza in Storia moderna nel 1964 e nell'anno accademico 1968-69 ha ricevuto, su preposta di Franco Venturi, l'incarico dell'insegnamento di Storia delle dottrine politiche presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino, che ha ricoperto, pur continuando l'attività editoriale, fino al 1986; in quell'anno, avendo vinto il concorso di I fascia per Storia moderna, è stato chiamato prima all'Università di Perugia, poi nel 1990, alla 'Sapienza' di Roma. Nel 1988 ha partecipato alla progettazione della Scuola superiore di Studi storici dell'Università di San Marino, restando membro del suo Consiglio scientifico fino al 1995. Nel 1983-84 e nel 1991-92 è stato Directeur d'études presso l'École des Hautes Études en Sciences Sociales.

Ha pubblicato, oltre ad articoli e recensioni apparse su varie riviste italiane e straniere, *Le campagne del Mantovano nell'età delle riforme* (Feltrinelli 1959), *Lotta politica e pace religiosa in Francia tra Cinque e Seicento* (Einaudi 1963); ha diretto, insieme con R. Romano, la *Storia d'Italia* dell'editore Einaudi (1972-78), e di quest'opera ha curato anche il primo volume di *Annali*, insieme con R. Romano (1978), *Dal feudalismo al capitalismo*, il quarto, *Intellettuali e potere* (1981) e l'undicesimo *Gli ebrei in Italia* (1996-97).

Il 22 marzo 2013, l'Accademia Nazionale Virgiliana ha dedicato a Corrado Vivanti una Giornata di Studi i cui atti sono pubblicati nel presente volume.

PUBBLICAZIONI DELL'ACCADEMIA

ATTI E MEMORIE - PRIMA SERIE

Anno 1863	edito nel 1863 *
Anno 1868	edito nel 1868
Biennio 1869-70	edito nel 1871 *
Biennio 1871-72	edito nel 1874 *
Triennio 1874-75-76	edito nel 1878 *
Biennio 1877-78	edito nel 1879 *
Biennio 1879-80	edito nel 1881 *
Anno 1881	edito nel 1881 *
Anno 1882	edito nel 1882 *
Biennio 1882-83 e 1883-84	edito nel 1884 *
Biennio 1884-85	edito nel 1885 *
Biennio 1885-86 e 1886-87	edito nel 1887 *
Biennio 1887-88	edito nel 1889 *
Biennio 1889-90	edito nel 1891 *
Biennio 1891-92	edito nel 1893 *
Biennio 1893-94	edito nel 1895 *
Biennio 1895-96	edito nel 1897 *
Anno 1897	edito nel 1897 *
Anno 1897-98	edito nel 1899 *
Biennio 1899-1900	edito nel 1901 *
Biennio 1901-02	edito nel 1903 *
Anno 1903-04	edito nel 1905 *
Anno 1906-07	edito nel 1908 *

ATTI E MEMORIE - NUOVA SERIE

Volume I - Parte I	edito nel 1908 *
Volume I - Parte II	edito nel 1909 *
Volume II - Parte I	edito nel 1909 *
Volume II - Parte II	edito nel 1909
Volume II - Appendice	edito nel 1910
Volume III - Parte I	edito nel 1910
Volume III - Parte II	edito nel 1911
Volume III - Appendice I	edito nel 1911
Volume III - Appendice II	edito nel 1911
Volume IV - Parte I	edito nel 1911 *
Volume IV - Parte II	edito nel 1912
Volume V - Parte I	edito nel 1913
Volume V - Parte II	edito nel 1913
Volume VI - Parte I-II	edito nel 1914
Volume VII - Parte I	edito nel 1914
Volume VII - Parte II	edito nel 1915
Volume VIII - Parte I	edito nel 1916
Volume VIII - Parte II	edito nel 1919

Volume IX-X	edito nel 1919
Volume XI-XIII	edito nel 1920 *
Volume XIV-XVI	edito nel 1923 *
Volume XVII-XVIII	edito nel 1925
Volume XIX-XX	edito nel 1929 *
Volume XXI	edito nel 1929
Volume XXII (Celebrazioni Bimillennarie Virgiliane)	edito nel 1931
Volume XXIII	edito nel 1933
Volume XXIV	edito nel 1935
Volume XXV	edito nel 1939
Volume XXVI	edito nel 1943 *
Volume XXVII	edito nel 1949
Volume XXVIII	edito nel 1953
Volume XXIX	edito nel 1954
Volume XXX	edito nel 1958
Volume XXXI	edito nel 1959
Volume XXXII	edito nel 1960
Volume XXXIII	edito nel 1962
Volume XXXIV	edito nel 1963
Volume XXXV	edito nel 1965
Volume XXXVI	edito nel 1968
Volume XXXVII	edito nel 1969
Volume XXXVIII	edito nel 1970
Volume XXXIX	edito nel 1971
Volume XL	edito nel 1972
Volume XLI	edito nel 1973
Volume XLII	edito nel 1974
Volume XLIII	edito nel 1975
Volume XLIV	edito nel 1976
Volume XLV	edito nel 1977
Volume XLVI	edito nel 1978
Volume XLVII	edito nel 1979
Volume XLVIII	edito nel 1980
Volume XLIX	edito nel 1981
Volume L	edito nel 1982
Volume LI	edito nel 1983
Volume LII	edito nel 1984
Volume LIII	edito nel 1985
Volume LIV	edito nel 1986
Volume LV	edito nel 1987
Volume LVI	edito nel 1988
Volume LVII	edito nel 1989
Volume LVIII	edito nel 1990
Volume LIX (1991)	edito nel 1992
Volume LX (1992)	edito nel 1993
Volume LXI (1993)	edito nel 1994
Volume LXII (1994)	edito nel 1995
Volume LXIII (1995)	edito nel 1996
Volume LXIV (1996)	edito nel 1997
Volume LXV (1997)	edito nel 1998
Volume LXVI (1998)	edito nel 1999
Volume LXVII (1999)	edito nel 2000

Volume LXVIII (2000)	edito nel 2001
Volume LXIX (2001)	edito nel 2002
Volume LXX (2002)	edito nel 2003
Volume LXXI (2003)	edito nel 2004
Volume LXXII (2004)	edito nel 2005
Volume LXXIII (2005)	edito nel 2006
Volume LXXIV (2006)	edito nel 2007
Volume LXXV (2007)	edito nel 2008
Volume LXXVI (2008)	edito nel 2010
Volume LXXVII (2009) LXXVIII (2010)	edito nel 2012

SERIE MONUMENTA

- Volume I - Pietro Torelli, *L'Archivio Gonzaga di Mantova*, vol. I, 1920*.
- Volume II - Alessandro Luzio, *L'Archivio Gonzaga di Mantova (La corrispondenza familiare, amministrativa e diplomatica dei Gonzaga)*, vol. II, 1922 (Ristampa anastatica 1993).
- Volume III - Pietro Torelli, *L'Archivio Capitolare della Cattedrale di Mantova fino alla caduta dei Bonacolsi*, 1924*.
- Volume IV - Ugo Nicolini, *L'Archivio del Monastero di S. Andrea di Mantova fino alla caduta dei Bonacolsi*, 1959.
- Volume V - Aldo Andreani, *I Palazzi del Comune di Mantova*, 1942*.

SERIE MISCELLANEA

- Volume I - Pietro Torelli, *Studi e ricerche di storia giuridica e diplomatica comunale*, 1915*.
- Volume II - *L'Eneide* tradotta da Giuseppe Albini, 1921*.
- Volume III - Romolo Quazza, *Mantova e il Monferrato nella politica europea alla vigilia della guerra per la successione (1624-1627)*, 1922*.
- Volume IV - Gian Giuseppe Bernardi, *La musica nella Reale Accademia Virgiliana di Mantova*, 1923*.
- Volume V - Romolo Quazza, *La guerra per la successione di Mantova e del Monferrato (1628-1631)*, vol. I, 1926*.
- Volume VI - Romolo Quazza, *La guerra per la successione di Mantova e del Monferrato (1628-1631)*, vol. II, 1926*.
- Volume VII - Pietro Torelli, *Un comune cittadino in territorio ad economia agricola*, vol. I, 1930*.
- Volume VIII - Attilio Dal Zotto, *Vicus Andicus (Storia critica e delimitazione del luogo natale di Virgilio)*, 1930.
- Volume IX - *Studi Virgiliani*, 1930.
- Volume X - Cesare Ferrarini, *Incunabulorum quae in Civica Bibliotheca Mantuana adservantur Catalogus*, 1937.
- Volume XI - P. Vergili Maronis *Bucolica, Georgica, Aeneis*, a cura di Giuseppe Albini e Gino Funaioli, 1938.
- Volume XII - Pietro Torelli, *Un comune cittadino in territorio ad economia agricola*, vol. II, 1952.

ATTI E MEMORIE - SERIE SPECIALI Classe di Scienze fisiche e tecniche
(poi: Classe di Scienze matematiche, fisiche e naturali, dal N. 3 al N. 6)

1. *La diagnostica intraoperatoria nella chirurgia biliare e pancreatica* (Convegno organizzato in collaborazione con il "Collegium internazionale chirurgiae digestivae"), 1975.
2. Gilberto Carra, Attilio Zanca, *Gli statuti del collegio dei medici di Mantova del 1559*, 1977.
3. *Sulle infermità dei cavalli. Dal codice di Zanino de Ottolengo (secolo XV)*, trascritto e collazionato da Gilberto Carra e Cesare Golinelli, 1991.
4. Bruno Bertotti, Carlo Castagnoli, Arturo Falaschi, Piero Galeotti, Raoul Gatto, Arnaldo Longhetto, Carlo Rubbia, *Grandi modelli scientifici del Novecento, lezioni (1988-90)*, 1990.
5. Silvia Enzi, Aldo Enzi, *Il tempo misurato*, 1993.
6. *Le tecnologie informatiche al servizio della società*, Atti del convegno di studi (11 giugno 1993), 1995.

ALTRE PUBBLICAZIONI

Primo saggio di Catalogo Virgiliano, 1882*.

Album Virgiliano, 1883*.

LUIGI MARTINI, *Il Confortatorio di Mantova negli anni 1851, '52, '53, '55*, con introduzione e note storiche di Albany Rezzaghi, 2 voll., 1952*.

IV Centenario dell'Accademia Virgiliana, discorso celebrativo di Vittore Colorni e cerimonia del 6 luglio 1963 [1963]*.

Il Sant'Andrea di Mantova e Leon Battista Alberti, Atti del convegno organizzato dalla città di Mantova con la collaborazione dell'Accademia Virgiliana (25-26 aprile 1972), 1974.

GIUSEPPE ARRIVABENE, *Compendio della storia di Mantova (1799-1847)*, a cura di Renato Giusti, 1975.

Il Lombardo-Veneto (1815-1866) sotto il profilo politico, culturale, economico-sociale, Atti del convegno storico a cura di Renato Giusti, 1977.

Mantova e i Gonzaga nella civiltà del Rinascimento, Atti del convegno organizzato dall'Accademia Nazionale dei Lincei e dall'Accademia Virgiliana con la collaborazione della città di Mantova sotto l'alto patronato del Presidente della Repubblica Italiana Giovanni Leone (6-8 ottobre 1974), 1977, a cura dell'Accademia Virgiliana. □

GIUSEPPE SISSA, *Storia di Pegognaga*, 1979; seconda edizione ampliata, 1980.

Convegno di studio su Baldassarre Castiglione nel quinto centenario della nascita (7-8 ottobre 1978), Atti a cura di Ettore Bonora, 1980.

Mons. Luigi Martini e il suo tempo (1803-1877): Convegno di studi nel centenario della morte (14-16 ottobre 1978), organizzato dall'Accademia Virgiliana e dalla Diocesi di Mantova, Atti a cura di mons. Luigi Bosio e don Giancarlo Manzoli, 1980*.

Catalogo di opere a stampa di Virgilio dei secoli XVI-XVII-XVIII (Biblioteca dell'Accademia Nazionale Virgiliana), a cura di mons. Luigi Bosio e Giovanni Rodella, 1981*.

Atti del convegno di studi su Pietro Torelli nel centenario della nascita (17 maggio 1980), 1981.

Regione autonoma Valle d'Aosta, *Bimillenario Virgiliano: Premio internazionale Valle d'Aosta 1981*, [1982], con introduzione del Presidente dell'Accademia Virgiliana Eros Benedini.

Nel bimillenario della morte di Virgilio, 1983.

GIUSEPPE SISSA, *Storia di Gonzaga*, 1983. □

Armamentario chirurgico del XVIII secolo (Museo Accademico Virgiliano), Catalogo con testo

- a cura di Attilio Zanca, ricerche archivistiche di Gilberto Carra, 1983.
- L'essenza del ripensamento su Virgilio*. Tavola rotonda (9 ottobre 1982), 1983.
- Atti del convegno mondiale scientifico di studi su Virgilio* (19-24 settembre 1981), 2 voll., 1984.
- Il Seicento nell'arte e nella cultura con riferimenti a Mantova*, Atti del convegno (6-9 ottobre 1983), 1985.
- EROS BENEDINI, *Compendio della storia dell'Accademia Nazionale Virgiliana*, 1987.
- Il restauro nelle opere d'arte*, Atti del convegno (maggio-giugno 1984), 1987.
- Scienza e Umanesimo*, Atti del convegno (14-15-16 settembre 1985), 1987.
- L'età augustea vista dai contemporanei e nel giudizio dei posteri*, Atti del convegno (21-22-23 maggio 1987), 1988.
- L'Austria e il Risorgimento mantovano*, Atti del convegno (19-20 settembre 1986), 1989.
- Gli etruschi a nord del Po*, Atti del convegno (4-5 ottobre 1986), 1989.
- Storia della Medicina e della Sanità in Italia nel centenario della prima legge sanitaria*, Atti del convegno (3 dicembre 1988), 1990.
- La repubblica romana da Mario e Silla a Cicerone e Cesare*, Atti del convegno (5, 7-8-9 ottobre 1988), 1990.
- Giulio Romano*, Atti del convegno internazionale di studi su "Giulio Romano e l'espansione europea del Rinascimento" (1-5 ottobre 1989), 1989.
- La storia, la letteratura e l'arte a Roma da Tiberio a Domiziano*, Atti del convegno (4-7 ottobre 1990), 1992.
- Vespasiano Gonzaga e il ducato di Sabbioneta*, Atti del convegno (Sabbioneta - Mantova, 12-13 ottobre 1991), a cura di Ugo Bazzotti, Daniela Ferrari, Cesare Mozzarelli, 1993.
- Catalogo delle dissertazioni manoscritte. Accademia Reale di Scienze e Belle Lettere di Mantova (sec. XVIII)*, a cura di Lorena Grassi e Giovanni Rodella, 1993.

QUADERNI DELL'ACCADEMIA

1. *L'Archivio storico dell'Accademia Nazionale Virgiliana di Mantova. Inventario*, a cura di Anna Maria Lorenzoni e Roberto Navarrini, 2013.
2. *Società, cultura, economia. Studi per Mario Vaini*, a cura di Eugenio Camerlenghi, Giuseppe Gardoni, Isabella Lazzarini, Viviana Rebonato, 2013.

Volumi pubblicati dalla Casa Editrice Leo S. Olschki

MISCELLANEA (Nuova serie)

1. *Teofilo Folengo nel quinto centenario della nascita*, Atti del convegno (26-29 settembre 1991), 1993.
2. *Mantova e l'antico Egitto, da Giulio Romano a Giuseppe Acerbi*, Atti del convegno (23-24 maggio 1992), 1994.
3. *Storia, letteratura e arte a Roma nel II sec. d.C.*, Atti del convegno (8-10 ottobre 1992), 1995.
4. *Catalogo dei periodici posseduti dall'Accademia Nazionale Virgiliana*, a cura di Elisa Manerba, 1996.

5. *Claudio Monteverdi. Studi e prospettive*, Atti del convegno (21-24 ottobre 1993), a cura di Paola Besutti, Teresa M. Gialdroni, Rodolfo Baroncini, 1998.
6. *Cultura latina pagana fra terzo e quinto secolo dopo Cristo*, Atti del convegno (9-11 ottobre 1995), 1998.
7. *Leon Battista Alberti. Architettura e cultura*, Atti del convegno internazionale (16-19 novembre 1994), 1999.
8. *Natura-cultura. L'interpretazione del mondo fisico nei testi e nelle immagini*, Atti del convegno internazionale di Studi (5-8 ottobre 1996), a cura di Giuseppe Olmi, Lucia Tongiorgi Tomasi, Attilio Zanca, 2000.
9. *Cultura latina cristiana fra terzo e quinto secolo*, Atti del Convegno (5-7 novembre 1998), 2001.
10. *Il paesaggio mantovano nelle tracce materiali, nelle lettere e nelle arti. 1. Il paesaggio mantovano dalla preistoria all'età tardo romana*, Atti del convegno (3-4 novembre 2000), a cura di Eugenio Camerlenghi, Viviana Rebonato, Sara Tammaccaro, 2003.
11. *Indici degli «Atti e memorie» dell'Accademia Nazionale Virgiliana. 1863-2000*, a cura di Viviana Rebonato.
12. *Il latino nell'età dell'Umanesimo*, Atti del Convegno (26-27 ottobre 2001), a cura di Giorgio Bernardi Perini, 2004.
13. *Il paesaggio mantovano nelle tracce materiali, nelle lettere e nelle arti. 2. Il paesaggio mantovano nel Medioevo*, Atti del convegno (22-23 marzo 2002), a cura di Eugenio Camerlenghi, Viviana Rebonato, Sara Tammaccaro, 2005.
14. *Una manna buona per Mantova. Man Tov le-Man Tovah. Studi in onore di Vittore Colorni per il suo 92° compleanno*, a cura di Mauro Perani, 2004.
15. *Editoria scrigno di cultura. La Casa Editrice Leo S. Olschki per il 40° anniversario della scomparsa di Aldo Olschki*, Atti della Giornata di Studio (22 marzo 2003), a cura di Alberto Castaldini, 2004.
16. *La natura e il corpo, Studi in memoria di Attilio Zanca*, Atti del Convegno (Mantova, 17 maggio 2003), a cura di Giuseppe Olmi e Giuseppe Papagno, 2005.
17. *Il paesaggio mantovano nelle tracce materiali, nelle lettere e nelle arti. 3. Il paesaggio mantovano dal XV secolo all'inizio del XVIII*, Atti del convegno (5-6 novembre 2003), a cura di Eugenio Camerlenghi, Viviana Rebonato, Sara Tammaccaro, 2007.
18. *Il paesaggio mantovano nelle tracce materiali, nelle lettere e nelle arti. 4. Il paesaggio mantovano dall'età delle riforme all'Unità (1700-1866)*, Atti del convegno (19-20 maggio 2005), a cura di Eugenio Camerlenghi, Viviana Rebonato, Sara Tammaccaro, 2010.
19. *Andrea Mantegna. Impronta del genio*, Convegno Internazionale di Studi su Andrea Mantegna (Padova, Verona, Mantova, 19-20 maggio 2005), a cura di Rodolfo Signorini, Viviana Rebonato, Sara Tammaccaro, 2010.
20. *«Forse che sì forse che no» Gabriele d'Annunzio a Mantova*, Atti del Convegno di studi nel primo centenario della pubblicazione del romanzo (Mantova, 24 aprile 2010), a cura di Rodolfo Signorini, 2011.
21. *Il paesaggio mantovano nelle tracce materiali, nelle lettere e nelle arti. 5. Il paesaggio mantovano dall'Unità alla fine del XX secolo (1866-2000)*, Atti del Convegno (4-5 dicembre 2005) (in preparazione).
22. *Orizzonti culturali di Cornelio Nepote. Dal Po a Roma*, Atti del Convegno, Ostiglia 27 aprile 2012 – Mantova 28 aprile 2012, a cura di Giorgio Bernardi Perini e Alberto Cavarzere, 2013.

CLASSE DI LETTERE E ARTI

1. Ettore Paratore, Pierre Antoine Grimal, Alberto Grilli, Giovanni D'Anna, *Quattro lezioni su Orazio*, 1993.
2. *Il San Sebastiano di Leon Battista Alberti*. Studi di Arturo Calzona e Livio Volpi Ghirardini, 1994.
3. Massimo Zaggia, *Schedario folenghiano dal 1977 al 1993*, 1994.
4. *Archeologia di un ambiente padano. S. Lorenzo di Pegognaga (Mantova)*, a cura di Anna-Maria Tamassia, 1996.
5. Antonietta Ferraresi, *Le lucerne fittili delle collezioni archeologiche del Palazzo Ducale di Mantova*, 2000.

CLASSE DI SCIENZE MORALI

1. Mario Vaini, *Ricerche gonzaghesche (1189-inizi sec. XV)*, 1994.
2. Alberto Castaldini, *Mondi Paralleli. Ebrei e cristiani nell'Italia padana dal tardo Medioevo all'Età moderna*, 2004.
3. Alberto Castaldini, *La segregazione apparente. Gli Ebrei a Verona nell'età del ghetto (secoli XVI-XVIII)*, 2008.

CLASSE DI SCIENZE MATEMATICHE FISICHE E NATURALI

1. *Attualità in tema di diagnosi e terapia delle malattie allergiche*, Atti del convegno (22 ottobre 1994), 1996.

Le pubblicazioni sono distribuite dalla Casa Editrice Leo S. Olschki di Firenze.

* Volumi esauriti.

□ Volumi non pubblicati dall'Accademia.

INDICE

ATTI

Relazione del Presidente al Collegio Accademico del 16 marzo 2013	pag.	7
Relazione del Presidente al Collegio Accademico del 30 novembre 2013	»	9

MEMORIE

Fulvio Baraldi, <i>Giovanni Serafino Volta, chimico, mineralogista e paleontologo mantovano (Mantova, 1754-1842)</i>	»	17
Eugenio Camerlenghi, <i>Sui 47 quesiti del censo mantovano. (1771-1775) Storia e attualità</i>	»	47
Renato Marocchi, <i>Il Fondo Tommasi. Una prima ricognizione</i>	»	71
Ledo Stefanini, <i>Quattro lettere inedite di Ruggiero Boscovich alla Reale Accademia di Mantova</i>	»	135
Giuseppe Gardoni, <i>Il passato e l'oggi. Un discorso inedito di Pietro Torelli (1930)</i>	»	149
Roberto Navarrini, <i>Francesco Paganini, archivista dell'Accade- mia di Scienze, Lettere e Arti di Mantova</i>	»	161
Rodolfo Signorini, <i>La strana morte della Marchesa Rengarda Manfredi Gonzaga.</i> In appendice <i>Lutti di Andrea Mantegna</i>	»	177

IN RICORDO DI CORRADO VIVANTI

GIORNATA DI STUDI, MANTOVA 22 MARZO 2013

Eugenio Camerlenghi, <i>Introduzione</i>	»	215
Leonello Levi, <i>Il mio amico Corrado</i>	»	219
Maurizio Bertolotti, <i>Campagne, catasti, contadini: gli scritti mantovani</i>	»	223
Giovanni Miccoli, <i>I nodi di fondo e i materiali per uno studio dei percorsi e dell'opera di Corrado Vivanti</i>	»	233
Walter Barberis, <i>Corrado Vivanti all'Einaudi</i>	»	255
Leandro Perini, <i>Celebrare Il Principe? Corrado Vivanti lettore di Machiavelli</i>	»	261

Carlo M. Belfanti, <i>Corrado Vivanti e la storia economica</i>	pag.	267
Gabriele Pedullà, <i>Tra Sarpi e Gramsci: il Machiavelli di Corrado Vivanti</i>	»	271
Dora Marucco, <i>L'inusuale stile accademico di Corrado Vivanti</i>	»	283
Gadi Luzzatto Voghera, <i>Corrado Vivanti e la storia degli ebrei</i>	»	289
CORPO ACCADEMICO		
Cariche accademiche per il triennio 2012-2015	»	301
Accademici defunti al 16 marzo 2013	»	307
Pubblicazioni dell'Accademia	»	311

Finito di stampare nel mese di marzo 2016
da Publi Paolini
Via R. Zandonai, 9 – 46100 Mantova
info@publipaolini.it

Direttore responsabile: Piero Gualtierotti

Comitato di redazione: Roberto Navarrini (*coordinatore*)
Giancorrado Barozzi, Eugenio Camerlenghi, Mauro Lasagna, Gilberto Pizzamiglio

Reg. Trib. Mantova n. 119 del 29.8.1966

